CATECHISMO
APOLOGETICO

OSSIA

SVILUPPO

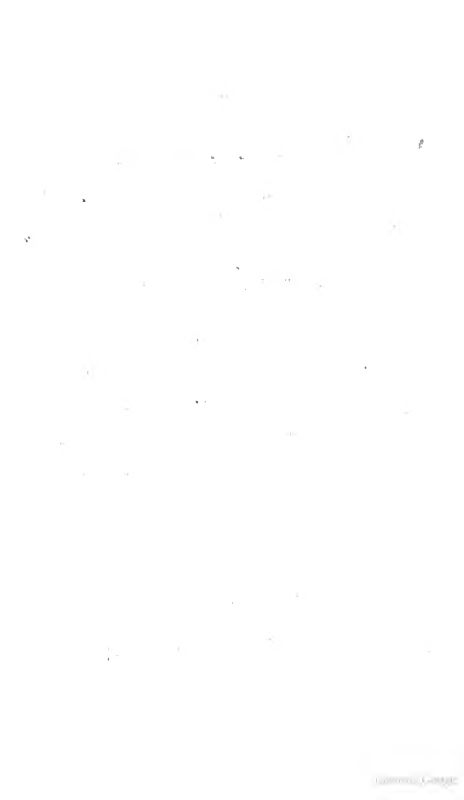
DELLE PRUOVE DEL CRISTIANESIMO

CONTRO I DEISTI, I SOCINIANI, I RAZIONALISTI
DE' NOSTRI TEMPI

del Parroco

DOMENICO ZELO.

Tomo II.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI FERNANDES.
1840.

LIBRO V.

CAP. I.

La verità della Cristiana Religione più chiara e luminosa risplende dalla santità ammirabile del suo Fondatore.

I. *Discepolo.* Signor Teologo. Se la perfezione dell'opera deve necessariamente manifestare l'eccellenza dell'autore; e se la perfezione dell'autore toglie la meraviglia della perfezione dell'opera, ditemi in succinto chi era Gesù Cristo, mostratene il suo carattere, la condotta, le gesta, il che solo basterà per decidere se la Religione Cristiana sia divina.

Teologo. Figliuol mio; quando non si guardasse Gesù Cristo, che come autore di una gran rivoluzione sopravvenuta nel mondo, come un legislatore, che ha insegnata la più pura morale, e stabilita la religione la più saggia e più santa, che vi sia sulla terra, tuttavia meriterebbe di occupare il primo luogo nella storia, ed essere rappresentato come il maggiore degli uomini. Ma Gesù Cristo agli occhi di un Cristiano non è solo un inviato da Dio, egli è il figliuolo di Dio fatto uomo, il Redentore, e Salvadore del genere umano. Noi siamo in debito di provare, che

questa credenza sia bene fondata, che questo divino personaggio si fece vedere con i contrassegni più atti a dimostrare la sua divinità, e convincere gli uomini, che era l'inviato per oprare la grand' opera della loro salute. Dunque dobbiamo esaminare il carattere personale di G. C., e il modo con cui visse fra' gli uomini. La prova principale della sua divina missione la faremo rilucere quando parleremo de' miracoli di lui. Le altre prove veggonsi sparse in tutta l'opera. Presentemente fissiamoci a considerare il di lui carattere personale.

Se Gesù Cristo, riflette un egregio Scrittore, non era veramente il Messia e il Figlio di Dio, e s'egli falsamente a torto vantavasi di far miracoli, i suoi discepoli han ben dovuto considerarlo qual impostore, e massimamente allor quando non lo vedeano risorgere, nè mantenere le promesse che avea loro fatte. E se essi lo considerarono come un impostore, non v' è certo la minima apparenza ch' essi volessero formarne un modello di virtù e di perfezione da proporsi per esempio a tutti gli uomini.

Ma supponghiamo ch'essi concepissero un tal disegno; ci par molto verosimile che non avendo essi nè i lumi, nè le cognizioni, nè lo spirito degli Scrittori del loro secolo, non potessero al loro confronto inventare a capriccio un ritratto del loro maestro più perfetto di quello che essi fecero in lode di tanti altri che furono del loro partito, e ch' ebbero il massimo interesse ad adulare. Si scelga impertanto ciò che v' ha di più ben scritto in questo genere, le vite che si sono compilate colla più grand'arte, i panegirici nella cui composizione si spesero fin i trent' anni; si

riuniscano tutte le idee di virtù, che ci presentano e la condotta de' saggi, e il talento di chi li ha lodati col più grande interesse e colla più gran passione; si mettano pur insieme i Catoni, e gli Aristidi; si separino pur anche le loro virtù dai loro difetti, e si imprestino fino loro tutte le buone qualità che si vedono sparse ne'più onest'uomini, noi sostenghiamo che il complesso di tutte queste idee non si accosterà per niente a quella straordinaria perfezione, che senza iperboli, e senz'arte, ma col racconto anzi il più naturale, il più genuino, il più semplice delle di lui azioni, ci fanno rimarcare gli Evangelisti nel loro Maestro (1).

Gli Eroi, dice S.Agostino (2), la cui virtù tanto ci esalta e ci decanta la Pagana antichità, tutto riferivano o alla gloria del loro stato, o al loro proprio orgoglio, non conoscendo scopo più elevato, nè più degno fine cui tender dovessero le loro azioni. Gesù Cristo al contrario tutto rapporta alla gloria, e, per così dire, alla maggior gloria di Dio. Si può dire di loro, che propriamente parlando, essi non aspiravano se non se a somministrare, o ad insegnare a un'infinità di persone unite in società i mezzi onde più pienamente soddisfare le passioni più sregolate, quando che Gesù Cristo non tendeva se non se a distruggere e ad estirpare le cattive passioni, e tutte le ree inclinazioni dal cuore degli uomini. I saggi dell'antichità rinunziavano è vero talvolta alle dignità e alle ricchezze: ma essi divenivano nel medesimo tempo gli schiavi venduti di quella poca gloria che nasceva da una tale rinunzia.

(1) Bordalou Sermons Domin. XV.
(2) S. Aug. de ver. Relig. c. III.

Il vincere le proprie passioni non era dunque in essi, che il sottrarsi dalle più picciole per sottomettersi al giogo delle più grandi. Essi non faceano con ciò, che immolare all' idolo del loro orgoglio, e allo sfrenato amore di gloria alcune altre delle loro passioni. Essi erano nel medesimo tempo talmente pieni, ed inebriati dell' alta opinione della loro sapienza, e della lor probità, che arrivarono a credersi più felici ancor degli Dei, immaginandosi che le disposizioni della lor anima non dipendessero da alcuna suprema Potenza, e ch' essi erano assai bastanti a se stessi, non avendo passioni che li tiranneggiassero, ma tutto essendo anzi loro pienamente sommesso. Gesù Cristo al contrario c' insegna in primo luogo a rinunziare perfettamente alla vanagloria: e questo è appunto uno dei primi elementi della sua religione: *Dio*, dic' egli, *resiste ai superbi, e fa grazia agli umili* (1). E ben lungi dal lusingarci, o dal lasciarci soltanto sospettare che noi potessimo essere felici indipendentemente da Dio, egli c' insegna anzi apertamente che l' uomo non è che debolezza, infermità, corruzione, niente lungi, o separato da Dio. Questo è ciò che ben chiaramente ci fa comprendere l' uso continuo della preghiera insegnataci e predicataci dal suo esempio, quando ancora non ce ne istruisse con bastante chiarezza la sua mortale ammirabile vita. Di più i saggi dell' antichità erano, o pareano modelli di giustizia; ma Gesù Cristo è il Maestro, il Dottore, l' esemplare della carità; ed è per mezzo appunto della carità più che per quello della giustizia, che si può meglio rassomigliare a quel Dio che

(1) Luc. I v. 15.

senza tregua fa a tutti del bene, non dovendo niente ad alcuno.

E' facile, parla S. Gregorio, esercitar la virtù nel mezzo delle prosperità, e particolarmente allorquando si viene ad acquistare la stima generale degli uomini, il che è spesse fiate avvenuto agli eroi del Paganesimo; ma non è già così facile il seguire colla dovuta costanza le pedate della virtù in seno alla povertà e alla bassezza, e fra le disgrazie, le opposizioni, i contrasti, come ha fatto appunto Gesù Cristo (1). Difatti non sembra egli che la stima sia quasi l'alimento del cuor dell'uomo? Si consultino pur bene gli uomini, e si esaminino dentro di se, e si vedrà come non possono essi far nulla senza un tal bene, e come tanti s'abbandonano alle volte a una disperazione che li rende capaci d'ogni più nera azione, veduto che abbiano di non poterla più racquistare, perduta che l'abbiano una volta. E questo è ciò che forma quella specie d'alleanza, che si è sempre veduta fra la crudeltà che rende i principi odiosi, e la voluttà che li induce a rendersi ancor più abbominevoli, quando si credono d'aver perduto troppo nell'opinione degli uomini, per poter isperare di riacquistar il loro concetto, e la loro stima. Ora voi non avete che a considerar Gesù Cristo odiato, sprezzato, vilipeso, contraddetto da tutto ciò che v'avea di più illustre e di più grande fra i giudei, che non può trovar approvazione, accoglienza, stima che presso alcuni pescatori sì ignoranti, e sì stupidi che non comprendono sino ciò ch'ei si fa loro ad insegnare. E non si direbbe subito ch'ei dee concepire una specie d'avvili-

(1) S. Greg. Moral. lib. III c. I.

mento o di disperazione, e che trovandosi sì fattamente mortificato e perduto per parte della gloria pensi a rivolgerci ai piaceri per così salvare tutto quel che può dal naufragio? Ma voi lo vedete frattanto in questa bassezza, ed in questo obbrobrio più costante che mai praticare le più severe virtù. Venga egli pure oltraggiato: ei non cessa perciò d'esser dolce, affabile, mansueto: venga vilipeso, sprezzato, egli non perde in niente la sua attività, la sua confidenza, il suo zelo: non venga egli pure seguito che dalle più semplici e più ignoranti persone, ei ne ringrazia Dio: *io vi ringrazio*, dice, *o Padre, che voi abbiate ascose quelle cose agl' illuminati, e ai sapienti, e che le abbiate rivelate in vece ai più piccioli* (1).

Ma sarebbe un far torto a Gesù Cristo il voler paragonarlo con ciò che ha formato l'ammirazione dei secoli; mettiamolo al confronto con lui medesimo.

Infatti non si ha che a far qualche riflesso sopra la sua vita e sopra le sue azioni, e veder se si può riscontrare in lui un ombra di vizio, un solo vestigio delle umane passioni. Volete voi sapere s' egli sia soggetto alla voluttà? considerate che i suoi stessi nemici non osarono fargli il minimo rimprovero intorno a ciò. Egli è vero che i Farisei dicevano di lui, ch'egli era un amico dei pubblicani, e dei malviventi, mangiando spesso e bevendo seco loro; ma essi non pretendeano già con ciò di accusarlo di mangiare o di bere eccessivamente: essi voleano dir soltanto, ch' egli non dovea mai trattenersi, nè mangiare

(1) Matth. XI v. 21.

con gente di simil fatta; rimprovero che Gesù Cristo ribatte e confonde benissimo con quella risposta egualmente degna della sua sapienza, che della sua bontà: *que' che son sani non han bisogno di medico, ma bensì gli ammalati* (1). Se voi concepite qualche sospetto che ei potesse essere ambizioso; guardate l'uso ch' egli fa del credito e della stima che ei gode presso tante persone; egli fugge e si nasconde allor quando vogliono farlo Re; e dichiara, e protesta incessantemente che il suo regno non è punto di questo mondo. Forse che ei cerca la vanagloria? Vedete se egli va a mendicare l' approvazione di Gio: Battista. Lusinga egli o adula i dottori della legge? Mette egli in opera alcuno di que' mezzi, o servesi di alcuno di que' riguardi che usa ordinariamente il nostro orgoglio verso quelli dai quali noi vogliam essere stimati? Con quale imponenza non fulmina egli e non condanna i vizj degli Scribi, e de' Farisei? e con qual autorità non parla egli al popolo? Se voi lo tacciate d' interessato o d' avaro; voi non avete che a vedere il guadagno, ch'ei vuol ritrarre dalle sue fatiche; e se vi viene in mente ch' egli possa essere un malinconico, o uno stravagante, leggete quell' eccellente parlata ch' ei fa alle turbe sulla montagna; esaminate la solidità delle risposte che ei dà a quei che l' interrogano, e la bellezza delle sue massime, le quali tutte sembrano immediatamente sortite dal seno della carità e della pietà, e quella morale in fine sì sublime, e sì

(1) Matth. IX.

pura, che già è quasi tutta contenuta nei ricordi ch' ei dà alle turbe sulla montagna.

Egli parla in una maniera la più semplice, e la più nobile, degna in una parola della sapienza eterna di Dio, e ottimamente proporzionata alla semplicità di tutti gli uomini. È come se egli non respirasse che per far del bene, egli non si dà tregua, non cessa pure un momento d'esortar gli uomini a ben vivere; egli percorre le borgate della Galilea con una pazienza infaticabile; egli consuma i giorni nell'istruir i popoli, e le notti nel pregar Dio. Egli non discaccia, non rigetta alcuno da se, nè ha il minimo riguardo alle esteriori apparenze delle persone. S'egli brama d'esser seguito, non è già, ch' ei lo faccia per aver il piacere d'essere ben scortato, ma per ammaestrare le genti. Se mangia, e se beve, ei mangia e beve con persone che ha in mira di convertire. Se parla di affari temporali, ciò non è che per prender da loro immagini più vive, ed emblemi più proprj, a rappresentare i beni spirituali, ed eterni. Se sgrida acerbamente i suoi discepoli, ei nol fa se non se allor quando essi vogliono impedirgli d'eseguire l'opera del suo ministero. Se gli si dice di mangiare, ei risponde, che il suo cibo è di far la volontà di suo padre. Se ha sete, e se trovasi presso d'una fontana, egli pensa piuttosto a rappresentare, e ad offrir la sua grazia sotto l'immagine dell'acqua, che a spegner la sete che lo divora. Tutto ciò che si presenta a' suoi occhi lo eleva o Dio. Non si vede in lui il minimo segnale di quella curiosità che è sì comune nel mondo, la minima preferenza di sè stesso agli altri, nè il minimo indizio di quella fal-

sa modestia, o di quell'altre affettate virtù le quali scoprono la nostra corruzione, di pari che i nostri vizj. Il bene della sua famiglia non lo interessa niente al confronto di quello del regno dei Cieli. Non è già l'amor proprio, ma l'amore divino, che tutta forma la regola de'suoi affetti, e delle sue inclinazioni; imperciocchè egli appella suo padre, sua madre, e suoi fratelli que'che fanno la volontà di suo padre. S'egli si cruccia e si rattrista, non è che per la gloria della Divinità; ed è acceso, e fino trasportato di zelo allorchè vede la sua santa casa divenuta un ricetto di briganti. Egli impone a se stesso l'obbligo di amare i proprj nemici, ordinando pur anche a tutti i suoi veri discepoli di fare sovra se stessi questo sforzo cotanto generoso. Finalmente scandagliate, esaminate quanto volete il cuor umano, voi non vi scovrirete giammai virtù paragonabili a quelle di Gesù Cristo. Considerate bene tutto il complesso della di lui condotta, e non vi troverete assolutamente alcuna di quelle sregolate passioni di cui è tanto pieno, e per così dir ridondante il cuore dell'uomo. Osservate attentamente l'un dopo l'altro tutti i beni del mondo, e vedrete che Gesù Cristo non è andato in traccia pur da uno. Esaminate l'un dopo l'altro tutti i di lui passi e tutte le di lui azioni; e vedrete ch'esse non tendono per nessuna maniera al mondo.

« Come può immaginarsi, riflette Abbadie, che avrebbe dovuto vivere il Figlio di Dio, supposto ch'ei fosse venuto al mondo, se non ha dovuto vivere come Gesù Cristo? Qual linguaggio avrebbe egli dovuto tenere diverso da quello di G. C.? Quali virtù avrebbe egli dovuto praticare, se non quelle

di G. C.? Qual carità avrebbe egli dovuto far risplendere se non se quella di G. C.? E a chi avrebbe eg'i in una parola dovuto esser conforme, se non a qnest' uomo, nel quale noi non riscontriamo già un semplice uomo, ma le virtù eminenti d' un Dio, nascoste sotto il velo d'una carne inferma, e mortale (1) » ?

Nè si può accagionare Gesù Cristo, soggiugne Duvoisin (2), d' aver avuto in vista d' elevarsi ingiustamente a qualche supremo rango nella religione, e d' aver operato in forza d' un ambizione, che lo innalzava al pari di tutte le altre sue qualità al disopra di tutti gli uomini. Conveniva per ciò che Gesù Cristo avesse potuto prevedere ciò che successe nel seguito, che la sua croce cioè sarebbe stata un giorno riconosciuta e adorata da tutto l' universo; e per prevederlo bisognava infallibilmente ch' ei fosse profeta: benchè quand' egli avesse ancora potuto preveder tutto ciò, facea tuttavia d' uopo d' una gran forza, e d' una straordinaria fermezza per vincersi in tutti i riguardi, per vincersi continuamente, per rinunziare a tutte le dolcezze della vita, e per esporsi alle più strane traversie, e ai più crudeli tormenti: e la semplice considerazione di una gloria in astratto, e d' un avvenire lontano non poteva assolutamente somministrar sempre ed in ogni circostanza una tal forza, e una tal fermezza alla sua anima. Finalmente noi già sappiam presso a poco quali virtù possano sortire dal fondo d' un cuor

(1) Verit. de la Relig. lib. VII.
(2) Demonstration Evangelique c. III.

mondano, orgoglioso, corrotto; e conosciamo assai distintamente che una virtù sì solida, sì universale, e sì lontana dall' ipocrisia. e da ogni e qualunque affettazione, sì contraria alle virtù mondane, d' un carattere tanto poco suscettibile d'essere imitata, e che è tanto al disopra delle idee che se n' erano formati gli uomini, conosciam assai distintamente, che una tal virtù non può emanare da un siffatto principio, come non può emanare la luce dal seno delle tenebre.

Ma chi ci assicurerà che gli Evangelisti non adulino il loro maestro con un ritratto della sua persona formato a capriccio? Questo sospetto, è meno probabile e meno solido ancora del precedente: imperocchè, se non è questo che un puro giuoco, e un inganno di que' scrittori, noi dimandiamo come mai alcuni pescatori semplici, goffi, ignoranti han da esser capaci d' inventar un modello sì perfetto di virtù, qual non si vide giammai, nè mai da nessuno potè concepirsi, e la cui idea è poi sì lontana e sì opposta a quella che ci avea data tutta l' antichità de' suoi eroi? D' altronde gli Evangelisti non formano già l' elogio del loro maestro, essi non ne esagerano in alcuna guisa le virtù, nè si studiano di far riguardare le sue azioni dal lato più risplendente, ma si limitano a farne il semplice e nudo racconto, senza studio e senz' arte. Si vede fino che per effetto di troppa semplicità, o pur anche, se si vuole, per mancanza di discernimento (imperciocchè noi concediamo agl' increduli di suppor tutto ciò che vogliono, perchè già tutto o direttamente o indirettamente viene poi a ridondare in favore della verità) riferiscono alcune cose che

danno a prima giunta di G. C. un' idea rivoltante, e sopra le quali appunto insistono gli empj: come sarebbe per esempio il lamento di Lui *Eloi*, *Eloi*, ec. Oltrecchè le circostanze stesse con cui essi rapportano i fatti del loro maestro, ci garentiscono e ci assicurano della lor buona fede. E' egli infatti verosimile che gli Evangelisti abbiano inventato il bisbiglio e il mormorio de' Scribi e de' Farisei, che gli dicevano: *e come*, *e perchè mangiate*, *e bevete*, *e conversate coi Pubblicani* (1)? *ec.* E' egli verisimile che abbia supposta quella contesa de' discepoli ambiziosi, nel cui incontro Gesù Cristo prendendo per mano un fanciullo, li avvertì ch' essi dovean essere come quello, se voleano entrare nel regno de' Cieli ec., discorso ammirabile nella sua brevità e semplicità, e che solo basterebbe onde darci una chiara idea dell' anima di Gesù Cristo? Non è già un solo di questi scrittori che riferisca le suddette azioni, nò; ve ne sono tre, e tutti tre le riferiscono in una maniera, che ben danno a divedere ch' essi non si copiano per niente. E se voi volete più oltre ancora spinger le vostre ricerche, noi vi diremo che gli Apostoli ci provano più dimostrativamente la santità del loro Maestro, imitando le sue azioni. I primi cristiani ci provano che gli Apostoli han vissuto egregiamente, imitando essi stessi il loro esempio, e se voi replicate perchè vi si producano delle testimonianze autentiche intorno alla santità, alla virtù, alla dolcezza, alla bontà dei primi cristiani, noi possiam recarvene de' bellissimi, de' superbi negli scritti

(1) Matth. loc. cit.

dei loro proprj nemici: non fu d'uopo che la più leggiera tintura, che la cognizion più mediocre dell'antichità, per non dubbitare di tutto ciò.

Così la verità, figliuol mio, risplende da tutte le parti: noi la troviamo e la sentiamo ogni qualvolta ci rappresentiamo la vita e le azioni di Gesù Cristo (1).

---

(1) Ecco questa verità contestata dagl' istessi increduli. « Quelle douceur, quelle pureté dans ses moeurs, quelle grace touchante dans ses instructions! Quelle élévation dans ses maximes! Quelle profonde sagesse dans ses discours! Quelle presenec d'esprit, quelle finesse, et quelle justesse dans ses réponses! Quel empire sur ses passions! Où est l' homme, où est le sage, qui sait agir, souffrir et mourir sans flaiblesse, et sans ostentation? Quand Platon peint son juste imaginaire, couvert de tout l'opprobre du crime, et digne de tous les prix de la vertu, il peint trait pour trait Iesus Christ· la ressemblance est si frappante, que tous les Pères l' ont sentie, et qu' il n' est pas possible de s'y tromper. Quels préjugés, quel aveuglement ne faut-il point avoir pour oser comparer le fils de Sophronisque au fils de Marie? Quelle distance de l' un à l' autre? Socrate mourant sans douleur, sans ignominie, soutint aisément jusqu'au bout son personnage, et si cette facile mort n' eût honoré sa vie, on douterait si Socrate avec tout son esprit, fût autre chose qn' un sophiste. Il inventa, dit on, la morale. D'autres avant lui l' avaint mise en pratique; il ne fit que mettre en leçons leurs exemples . . . Mais où Jesus-Christ avait-il pris chez les siens cette morale élevèe et pure dont lui seul a donné les leçons et l'exemple? Du sein du plus furieux fanatisme la plus haute sagesse se fit entendre, et la semplicité des plus héroiques vertus honora le plus vil de tous les peuples. La mort de Socrate philosophant tranquillement avec ses amis est la plus donce qu'on puisse désirer: celle de Jesus expirant dans les tourmens, injurié, raillé, maudit de tout un peuple est la plus horrible, qu' on puisse craindre. Socrate prenant la coupe empoi-

II. *D.* Sonovi anche testimonianze e di Ebrei, e di Gentili sulla santità di Gesù Cristo?

T. Non ne mancano. Giuseppe ebreo apertamente dichiara, e confessa doversi tenere Gesù Cristo per più che uomo. Eccone le parole: *in quel tempo fuvvi Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi semplicemente un uomo; imperocchè egli facea cose mirabili ed insegnava la verità a coloro che amavano di apprenderla. Ebbe gran numero di discepoli tanto giudei, che gentili, e credevasi esser Cristo. Avendolo Pilato fatto crocifiggere per malignità de' capi della nostra nazione, nondimeno quelli, che da prima gli erano attaccati, gli rimasero fedeli. Apparve loro vivo il terzo giorno secondo gli oracoli de' profeti, che avevano predetto di lui e questo ed altre cose mirabili, ed anche al dì d' oggi sussiste la setta de' cristiani, che ha da lui tratto il nome* (1). Essendo

---

sonée, bénit celui, qui la lui présente et qui pleure; Iesus au milieu d'un supplice affreux prie pour ses bourreaux acharnés. Oui si la vie et la mort de Socrate sont d'un sage, la vie et la mort de Iesus sont d'un Dieu. Dirons nous que l' histoire de l'évangile est inventée a plaisir? Mon ami, ce n'est pas ainsi qu'on invente... Au fond, c'est reculer la difficulté sans la détruire; il serait plus inconcevable que plusieurs hommes d'accord eussent fabriqué ce livre, qu'il ne l'est, qu'un seul en ait fourni le sujet. Jamais des auteurs juifs n'eussent trouvé ni ce ton, ni cette morale, et l'evangile a des caractères de vérités si grands, si frappans, si parfaitement inimitables, que l' inventeur en serait plus étonnant, que le héros. Emile lib. 4 t. 3.

(1) Ant. Judaic. lib. XVIII. cap. 3. Eodem tempore fuit Jesus Vir. sapiens, si tamen Virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium patrator operum, et doctor

stato da tutta l' antichità riconosciuto sempre questo passo come autentico, dopo mille e seicento anni alcuni moderni hanno procurato di renderlo sospetto, perchè ai cristiani troppo favorevole, ma n' è stata la legittimità fino all' evidenza vindicata da Uezio, Tillemont, Vossio, Daubuzio, Fabrizio, Ittigo, Cave ed altri. Non era possibile che i cristiani sotto gli occhi de' giudei corrompessero tutte le copie di quella storia. Non è verosimile che Giuseppe, il quale parla delle sette degli Esseni, Farisei, Sadducei, tacer volesse di Gesù Cristo, il cui nome era sì celebre, facea tanto strepito, ed aveva già tanti seguaci. Ma Giuseppe non si restringe a Gesù Cristo. Fa anche menzione di S. Gio. Battista, della di lui eminente pietà, dello zelo e spirito di Dio, esortando i giudei a praticar la virtù, e far penitenza e ricevere il battesimo (1). Fa menzione di S. Giacomo il minore, fratello di Gesù, primo vescovo di Gerusalemme, e narra che il pontefice Anano trovò un' occasione opportuna per farlo lapidare col falso pretesto di empietà, quantunque sì grande e cognita fosse la di lui virtù, che il soprannome gli avea acquistato di Giusto (2).

---

eorum, qui libenter vera suscipiunt. Plurimos quoque tam de Judaeis, quam de gentilibus sui habuit sectatores, et credebatur esse Christus; cumque invidia nostrorum Principum cruci eum Pilatus addixisset, nihilominus qui eum primum dilexerant perseveraverunt. Apparuit enim eis tertia die vivens, multa et haec, et alia mirabilia carminibus Prophetarum de eo vaticinantibus, et usque hodie Christianorum gens ab hoc sortita vocabulum non defecit: *la traduzione del testo greco è di S. Girolamo.*

(1) Antiquitates Judaic. Lib. XVIII. cap. 5.

(2) Antiquitates Judaic. lib. XX. cap. 9.

Non dee dunque sorprendere, che nel riferito modo Giuseppe parli di Gesù Cristo.

Passando ai Gentili, Tiberio, a cui giunta era la fama di un personaggio così singolare, propose al Senato di annoverar G. C. nel numero degli Dei. Adriano successivamente ordinò che in tutte le città si costruissero de' tempj senza simulacri e senza idoli in onore di Gesù Cristo, dal qual pensiero fu distolto da coloro, che temevano che ciò facendosi tutto il mondo diverrebbe cristiano, e gli altri tempj sarebbero abbandonati. Alessandro Severo disegnò anch' esso d' innalzare un tempio a Gesù Cristo, e riceverlo fra gli Dei, e lo avea già collocato, e riposto nel suo Larario. Di Tiberio lo scrive Tertulliano, e ne parla come di cosa volgarmente nota (1), di Adriano ed Alessandro Severo lo attesta e riferisce Lampridio storico gentile, ed uno degli scrittori della Storia Augusta (2). Porfirio nemico accerrimo del Cristianesimo teneva Gesù Cristo per un uomo straordinario disceso dal Cielo, caro agli Dei, e degno dell' immortalità (3). Gerocle che non meno avea in odio i cristiani, chiama parimente Gesù Cristo un *uomo grande ed amico de-*

(1) Apolog. cap. V.

(2) Templum Christo facere voluit, eumque inter deos recipere, quod et Hadrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri, quae hodie idcirco quia non habent nomina dicuntur Hadriani, quae ille ad hoc parasse dicebatur, sed prohibitus est ab iis, qui consulentes Sacra repererant, omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, et templa reliqua deserenda: *Lamprid. in Alex. Sever.*

(3) *Presso Eusebio* Demonstr. Evang. lib. 3, Paris. 1628 in f. e S. Agostino de Civit. Dei lib. XIX cap. 23.

gli Dei (1). Sì sa finalmente quanto i Maomettani onorino Gesù Cristo, e che nell'Alcorano espressamente viene dichiarato il *Verbo*, l'*anima*, la *forza*, lo *spirito* e la *virtù di Dio*.

CAP. II.

Non può dubbitarsi della verità de' miracoli Evangelici. Nulla avvi di più decisivo a vantaggio della Religione.

I. *D. Signor Teologo*: Poichè crediamo per segno principale della missione di Gesù Cristo i miracoli che egli óperò, è necessario, che m' indichiate almeno sotto un colpo d'occhio le prove generali di così fatti prodigj.

T. Figliuol mio; la prima di queste pruove è poggiata sul *testimonio degli Apostoli*, che furono tormentati per la confessione de' miracoli di G. C. Cominciamo da San Paolo. Essendo tornato quest' Apostolo in Gerusalemme con *que' cinque uomini*, *che fatto avevano il voto*, alcuni giudei dell' Asia, che sette giorni dopo lo videro nel tempio, gli concitarono addosso la moltitudine, dandosi falsamente a credere che vi avesse fatto entrare Trofimo Efesino, che era venuto con lui. Allora fu, che gli aggressori gridarono. *Viri Israelitae adjuvate, hic est homo, qui adversus populum et legem, et locum hunc ubique dicens, insuper et Gentiles induxit in templum, et violavit locum sanctum istum.* Nè questo è *processo giuridico*; furono voci sediziose di al-

(1) In uno scritto intitolato *Philalethes* : a cui rispose Eusebio.

cuni privati, che la città contro l'Apostolo commossero. Volendo anzi senza veruna formalità di giudizio torgli la vita, accorso il tribuno dalle mani loro lo trasse. Lo seguì la turba, gridando tuttavia, che lo condannasse a morte; ma il tribuno *nulla avendo ancora distintamente compreso, lo fece condurre dentro gli accampamenti (1).*

Adunatosi in gran folla il popolo, l' Apostolo ottenuta facoltà di parlare, disse a voce alta: *Io sono Giudeo... zelante della legge, come tutti voi: ed ho battuto questa strada, perseguitando sino alla morte, legando, e mettendo in prigione uomini, e donne* (2). Fece indi palese il fine, per cui era andato a Damasco, e come gli apparve in un abisso di luce Gesù Nazareno da lui perseguitato, come si battezzò, e come ricuperò la vista perduta: poi rammentò il fatto del protomartire Stefano, e conchiuse con dire, che Iddio l' aveva destinato alla conversione delle nazioni. Fin quì fu ascoltato in silenzio, ma a queste ultime parole, si levò un grido verso il tribuno: *togli dalla terra quest' uomo, poichè non è giusto, che viva* (3).

La giustificazione di S. Paolo fa vedere, che l' accusa traeva origine dalla *predicazione della fede cristiana*: che l' odiavano, e lo volevano condannato a morte per aver detto, che *Iddio l'avea scelto per convertire il mondo.* Se non avessero avuto in mira la sua professione del cristianesimo, non avrebbe avuto luogo il dire, che

---

(1) Act. XXI v. 34.
(2) Act. C. XXII. v. 3 e 4.
(3) V. 22.

egli era stato zelante al pari di ogni altro per la legge mosaica; che l'odio, che portava ai cristiani, l'aveva fatto andare a Damasco per legarli, e carcerarli, e che *finalmente si era convertito pel miracolo occorsogli in istrada.*

Il tribuno, che non possedendo la lingua ebraica, non avea compresa l'arringa, vedendo, che tutti lo giudicavano degno di morte, *comandò, che fosse battuto, e posto alla tortura affin di sapere, per qual motivo gridassero così contro di lui* (1). Ma avendo questi dichiarato, che era cittadino romano, fu senza essere tormentato custodito colle mani legate sino al giorno seguente, in cui venne messo a conferenza co' suoi accusatori che furono i Sacerdoti col capo.

Avendo, durante la prigionia, congiurato contro la sua vita quaranta Giudei, implorò egli la protezione del tribuno, il quale lo mandò con buona scorta di soldati in Cesarea al presidente Felice. Nella lettera d'informazione si legge così: *Ho trovato, che egli viene accusato per quistioni della legge loro, ma che non ha delitto degno di morte, o di carcere* (2).

L'arringa di Tertullo al tribunale di Felice spiega più chiaramente l'accusa. *Abbiamo trovato quest' uomo pestifero, e che va per l'universo concitando a sedizione tutti i giudei, autore della setta de' Nazarei, e che si è sforzato ancora di violare il tempio* (3).

Quanto alla seconda parte l'accusato nega il fatto: *Non mi hanno trovato nel tempio, che*

---

(1) V. 24.
(2) V. 29.
(3) Cap. XXIV. 5.

disputassi con alcuno, o che chiamassi a me la turba, nè nelle sinagoghe, nè nella città (1). E parlò con tanta veemenza della fede cristiana, che Felice, e Drusilla sua moglie, la quale era Giudea, ne vollero una più ampia dichiarazione (2).

Riuscendo essa infruttuosa, soffrì l'Apostolo due anni di carcerazione; perocchè Felice consegnando il governo a Festo, *e volendo far cosa grata ai Giudei, lasciò Paolo nelle catene* (3). Gli accusatori aveano pregato il nuovo presidente, che lo facesse trasportare in Gerusalemme col disegno di ucciderlo, e Festo si era lasciato guadagnare; se non che S. Paolo si sottrasse all'imminente procella, appellandosi a Cesare.

Alquanti giorni dopo venne in Cesarea Agrippa con Berenice sua sposa, e Festo l'informò di questa causa in tal modo: *Stando d'innanzi a me i suoi accusatori, e nulla producendo, io ne sospettava assai male. Solo aveano contro di lui alcune dispute appartenenti alla loro superstizione, e ad un certo Gesù estinto, che Paolo affermava essere vivo* (3). Ecco il vero delitto; altro, che l'aver tentato di far entrare un Gentile nel tempio.

Per iscrivere a Nerone della persona di Paolo, l'obbligò Festo a difendere la sua causa d'innanzi ad Agrippa, il quale poteva, come perito delle cose giudaiche, formarne più giusto giudizio. *Io o re*, disse l'Apostolo, *sono accusato del dogma della risurrezione: sul principio mi diedi a perseguitare Gesù Nazareno, come è a tutti*

(1) V. 14.
(2) V. 24.
(3) V. 27.
(4) Cap. XXV. 18.

palese. Allorchè mi portai a Damasco, questo stesso Gesù mi apparve per istrada, ed io non fui incredulo alla celeste visione: anzi ed in Damasco, ed in Gerusalemme, ed in tutti i paesi della Giudea, ed in quelli ancora de' Gentili ho annunciato, che facessero penitenza, e che si convertissero a Dio. Questa è la cagione, per cui i Giudei trovandomi nel tempio, tentarono d' uccidermi.

Da tuttociò chiaramente apparisce che S. Paolo era in procinto ora di perdere la vita, ora di essere posto alla tortura per la confessione della risurrezione di Gesù Cristo: nondimeno nè la prigionia, nè le insidie lo atterriscono, nè la perdita della libertà lo sgomenta: in faccia al presidente Romano, al re de' Giudei, ai sacerdoti suoi accusatori sostiene costantemente, che Gesù è vivo, e che si è mostrato a lui sulla strada di Damasco. Se in questa maniera si difende l'impostura, ci si dica in qual aria si sostiene la verità?

Non meno intrepidi, e costanti gli altri Apostoli si mostrarono. Nel medesimo libro si legge, che dopo la venuta dello Spirito Santo ammirando il popolo, come eglino parlassero tutte le lingue, San Pietro predicò ad alta voce la divinità di Gesù, e la confermò co' testimonj della scrittura: *Voi,* disse, *o Israeliti, avete ucciso Gesù Nazareno, uomo approvato tra voi da Dio e per le virtù, e pe' miracoli col suo mezzo operati, come voi stessi sapete. Iddio risuscitò questo Gesù, della qual cosa ne siamo tutti noi testimonj* (1). Qualche giorno dopo entrando Pietro, e Giovanni nel tempio, restituirono al paralitico

(1) 2. 22. 23 e 32.

l' uso delle gambe (1): ed essendo accorsa in folla la moltitudine, Pietro prendendo di nuovo la parola, disse: *O uomini d'Israele a che fissare il guardo in questo zoppo, o in noi? L'abbiamo forse fatto camminare per nostra virtù? Iddio ha glorificato il suo figliuolo Gesù, quello stesso che voi tradiste, e negaste dinnanzi a Pilato .... e che Iddio risuscitò, della qual cosa noi facciamo testimonianza, ed in fede del suo nome abbiamo raddrizzato questo zoppo, che voi vedete, e conoscete* (2).

I Sacerdoti, che non erano stati presenti alla prima concione, sovraggiunsero nella seconda col Magistrato del tempio, e coi Sadducei: si dolsero gravemente cogli Apostoli che annunciassero il dogma della resurrezione in persona di Gesù Cristo, e fattili menare in prigione, l' indomani intimato congresso, e chiamatili a sè, gl' interrogarono giudizialmente: *In qual virtù, o a nome di chi avete fatto questo* (3)? Rispose Pietro: *Sia noto a tutti voi, ed a tutta la plebe, che l' abbiamo fatto a nome di Gesù Nazareno Signor nostro, da voi crocifisso, e risuscitato da Dio. Sta alla presenza vostra quest' uomo stesso guarito per farne testimonianza. Questa è la pietra da voi riprovata, e che diventerà fondamento della fabbrica: non vi è salute, che in lui solo* (4).

Ciò udendo i sacerdoti li minacciorono, ed intimarono loro, che non parlassero più di Gesù

(1) 3 6.
(2) 3, 12, 13 e 16.
(3) 4. 7.
(4) V. 10, 11, 12.

Cristo (1). *Vedendo la costanza di Pietro, e di Giovanni, e sapendo, che erano uomini del volgo, e senza lettere, restavano sorpresi, conoscendo, ch' erano stati compagni di Gesù* (2). *Mirando ancora con essi l'uomo, che era stato guarito, nulla potevano opporre. Che faremo, dissero adunque, a questi uomini, che hanno fatto un prodigio noto già a tutti gli abitanti di Gerusalemme? Egli è assai manifesto, non possiamo negarlo: ma per non divulgarsi vieppiù nel popolo, facciam loro delle minaccie, ed ordiniamo loro, che non parlino più ad alcuno di questo nome.*

Ma sentendo il capo de' Sacerdoti, che ad onta degli ordini del concilio proseguivano a predicare il Nazareno, ed a far miracoli, li fece mettere di nuovo in prigione. Nuovo prodigio: si trovano liberi nel tempio; il Magistrato li cita la seconda volta al Concilio, ed il capo de' Sacerdoti così favella. *Vi comandammo già di non più insegnare in nome di Gesù; ed ecco che empiuta avete tutta Gerusalemme della vostra dottrina, volendo far cadere sopra di noi il sangue di quest' uomo* (3). *Bisogna ubbidire più a Dio, che agli uomini*, rispose Pietro, *il Dio de' nostri maggiori risuscitò questo Gesù, che voi faceste morire in croce: Iddio esaltò colla sua destra questo capo, e Salvadore per dar la penitenza, e la remissione de' peccati ad Israele. Di quanto asseriamo, ne siamo testimone noi stessi, come anco dello Spirito Santo*

(1) V. 13.
(2) V. 14.
(3) 5. 28.

che diede Iddio a tutti quelli, che ubbidiscono a lui (1). In premio della nuova testimonianza furono battuti colle verghe, e licenziati con un secondo ordine di non far pi menzione di Gesù Cristo. E siccome non ubbidirono, così si venne a più violenti rimedj: fu lapidato Stefano, ucciso Giacomo, arrestato Pietro, e si tentò di opprimere la Chiesa nascente con sommergerla nel proprio sangue.

La verità che in questa storia trionfa, è che i seguaci di Ges furono perseguitati unicamente per la pubblica testimonianza, che de' di lui miracoli facevano. Vengono minacciati dalla prepotenza, battuti colle verghe, posti in catene, coperti d'ignominia, alcuni di loro sono fatti morire, e tra tanti nessuno si ritratta, nessuno vacilla, ed anzichè tacere, lieti soffrendo ogni contumelia, prosieguono a predicare, ed a far testimonianza della risurrezione di Gesù. Replichiamo adunque: se in questa maniera si difende l'impostura, ci si mostri, in qual aria si sostiene la verità?

Per confutar così fatto argomento una di queste tre cose far dovrebbono i nostri avversarj, o sostenere, che gli Apostoli, e gli altri discepoli non furono perseguitati per la predicazione de' miracoli; o che si ritrattarono; o che può trovarsi una moltitudine d'impostori, che persistano in una finzione, che non reca loro alcun vantaggio, perseguitati in tutti gl'istanti della loro vita, e condannati finalmente a morire. Ma essi non hanno potuto sostenere sì enormi assurdi; alcuni di loro per trovare una sfuggita ridicola,

(1) V. 29, 30, 31, 32.

si sono applicati ad esaminare, *se i giudei fecero processi giuridici, per assicurarsi de' miracoli di Gesù Cristo* (1).

Del resto a prendere la cosa nell'aspetto, in cui essi la considerano, non è difficile da questi medesimi passi provare il fatto, che negano, ed indi dedurre un'altra conseguenza, per far meglio risplendere la certezza de' miracoli del Nazareno. Imperciocchè siccome da un lato è indubitato, che gli ebrei non vollero prenderne *informazioni giuridiche*, che anzi fecero dal canto loro tutto il possibile, perchè più non se ne parlasse; così è certo dall'altro, che l'ebbero, loro malgrado. Quando s'interrogano in pieno concilio i testimonj, e si minacciano e si carcerano, e si tormentano, senza che tanti terrori facciano nascere il menomo sospetto di frode, qual cosa manca a tali informazioni per dirsi *giuridiche?* Oltre di che non fu condotta alla presenza del Sinedrio quella stessa persona, a cui era stata restituita la salute da Pietro, e Giovanni? non fu domandato a questi: *in qual nome voi fate miracoli?* non risposero essi: *in nome di Gesù Nazareno?* non protestavano replicatamente, che *essi erano testimonj oculari della di lui risurrezione?* i Sacerdoti, per non essere astretti a rispondere, non bramavano certamente queste dichiarazioni, ma le avevano, loro malgrado, insistendo sempre i testimonj sulla medesima confessione.

La seconda prova della nostra dimostrazione si trae dalla *pubblicità de' prodigj di Gesù Cristo*. Riflettete, figliuol mio, a quest'altro invittissimo argomento. Il Nazareno comparisce sem-

(1) Freret c. III p. 48 op. cit.

pre seguito da una gran folla di popolo, il numero ascende ora a tre, ora a quattro mila persone. La moltiplicazione de' pani ebbe spettatrice ambe le volte una moltitudine immensa. Il cambiamento dell' acqua in vino seguì in un convito nuziale. Lazaro fu richiamato a vita alla presenza di un numeroso popolo. Il figliuolo della vedova nell'atto, che si accompagnava alla tomba, era preceduto da *gran folla di gente*. La donzella trovata dal Redentore morta in casa del padre, ricevette la grazia sotto gli occhi di un' infinità di testimonj. Come si può fingere, che di fatti tanto strepitosi i Sacerdoti, ed il Magistrato non ne avessero avuto contezza? come potevano essere insensibili alla gelosia, che dovevano in loro eccitare gli applausi del popolo?

Bramano i nostri increduli, che G. C. abbia fatto le sue prove sotto i lor occhi medesimi? L'idropico, di cui parla San Luca, fu guarito in casa di uno de' principali farisei, da cui Gesù era stato a pranzo con molti altri farisei, *qui observabant eum* (1). Leggiamo in San Matteo, che egli cura un lebbroso, e lo rimanda per farsi vedere dal sacerdote (2): che scandalizzati alcuni Scribi, perchè aveva rimessi i peccati al paralitico, per mostrar loro la sua autorità, comanda all'infermo, che si alzi, e che cammini (3): che avendo guarito un demoniaco cieco, e muto, e sostenendo i farisei, che discacciava i demonj in nome di Belzebub, fa loro vedere l' assurdità di questo ripiego (4). In San Giovanni si trova esa-

(1) Luc. cap. XXII.
(2) Matth. cap. VIII v. 4.
(3) Matth. cap. XI v. 6.
(4) Matth. cap. XII v. 32.

minato formalmente il fatto seguito nella probatica piscina: fu interrogato l' infermo, e fu mossa disputa al suo liberatore, non perchè si dubbitasse del miracolo; ma per averlo fatto in giorno di sabato (1). Il celebre prodigio del cieco nato è descritto con tutte le circostanze; avendo i Giudei appreso dalla di lui bocca, che Gesù gli aveva restituita la vista, lo condussero d' innanzi ai Farisei, i quali gli dimandarono minutamente come era stato guarito? ed essendo ciò accaduto di sabato, alcuni di loro dicevano, che Gesù non era uomo di Dio: altri al contrario, che un peccatore non poteva fare tali prodigj. Chiamano adunque il cieco di nuovo, gli fanno una seconda interrogazione, e mal fidandosi di lui, fanno venire i suoi genitori per riconoscerlo. Questi assicurano, che era nato cieco; ed essi voltando la parola al giovane, l' esortano a dar gloria a Dio, confessando la verità, e per intimorirlo gli dicono, sapere essi, che Gesù Cristo era un peccatore; ma quegli persiste sempre costante nella sua deposizione (2). I Farisei, ed i Sacerdoti non solo prendono le debite informazioni della risurrezione di Lazaro, ma tentano di ucciderlo, per togliere alla vista del pubblico un testimonio di sì grande importanza (3).

E che vuol dire, che gli davano il nome di *Mago*, ed attribuivano i suoi prodigj all'*assistenza del demonio?* credenza costantemente tenuta da tutta la nazione, e conservata nel Talmud, ed in parecchi autori pagani, che bastantemente dimostra la pubblicità de' suoi miracoli.

(1) Joh. cap. V v. 16.
(2) Joh. cap. IX.
(3) Cap. IV v. 10.

Alla chiarezza di questi monumenti non hanno che opporre gl' increduli.

La terza prova è fondata *sulla confessione de' Giudei*. Non solo i Giudei non contrastarono questi miracoli nel tempo, in cui furono pubblicati, molti formalmente li confessarono. Alcuni li attribuirono alla magìa ed alla potenza del Demonio, altri alla pronunziazione del nome di Dio, che *Gesù* avea involata dal tempio. Se i Giudei erano discordanti, Celso che li fece parlare, Giuliano, Porfirio, Jerocle non avrebbero lasciato di citare questo reclamo de' Giudei; ma nol fanno. I discepoli degli Apostoli ne' loro Scritti si sarebbero querelati della mala fede de' Giudei; eglino non li accusano. I Compilatori del Talmud avrebbero citato questo testimonio de' loro maggiori; tutto al contrario essi confessarono i miracoli di *Gesù Cristo* (1). Orobio Giudeo dottissimo; fedele nel seguire la tradizione di sua nazione, non ebbe l' ardire di mettere alcun dubbio su questo fatto essenziale.

La quarta prova si deduce *dalla confessione degli Autori pagani*. Gli Autori pagani, che attaccarono il Cristianesimo, fecero lo stesso, senza negare i miracoli di *Gesù Cristo*; eglino dissero, che li fece per magìa, che egli solo e non altri ne fecero di simili; che questa prova non basta per istabilire la divinità di lui, e la necessità di credere in esso. Sarebbe stato assai più semplice negarli assolutamente, se ciò fosse possibile (2).

La quinta poggia *su laconfessione degli Ere-*

(1) Galatino de Arcanis Cathol. verit. l. VIII. c. V.

(2) Consul Dominicum de Colonia S. I. la Religion Chrestienne autorisée par le temoignage des anciens auteurs payens. 2 vol. Lugduni 1718.

tici. Molti antichi Eretici contemporanei degli Apostoli, o vero che vennero immediatamente dopo di essi, attaccarono alcuni dogmi insegnati nel Vangelo; ma non sappiamo, che alcuno abbia contraddetti i fatti; anco le Sette, che non si accordavano sulla realtà de' fatti, confessavano, ch' erano succeduti almeno in apparenza, non tacciavano gli Apostoli di averli inventati. Nel primo secolo vi furono degli Apostoli; ce lo dice S. Giovanni; e nessuno viene accusato di avere pubblicato, che la storia vangelica fosse falsa. Ve n'erano fra quelli, che Plinio interrogò per sapere cosa fosse il Cristianesimo, e non vi scoprirono alcuna specie d' impostura (1).

A ciò si aggiugne il gran numero de'Giudei e de' Pagani convertiti dagli Apostoli e da'Discepoli del Salvadore. Quale motivo potè impegnarli a credere in *Gesù Cristo*, a farsi battezzare, a professar la fede cristiana, ad incontrare il pubblico odio, le persecuzioni e la morte, se non un' intima persuasione della verità de' fatti vangelici? Questa è la prova principale, su cui gli Apostoli insistono. *Gesù Cristo* stesso avea detto a' Giudei; *Se non volete credere a me, credete alle mie opere* (2). Anche San Pietro loro dice: *Sapete: che Dio ha provato il carattere* di Gesù *da Nazaret co' miracoli, che operò fra voi; l' avete fatto morire, ma Dio lo risuscitò. Fate penitenza e battezzatevi* (3). S. Paolo dice a'Pa-

(1) Vide Histoire du Christianisme, ou l'on fait voir l'origine et l'antiquité de ses veritez. Lettres. 3 Paris 1701.
(2) Jo. c. X. v. 38.
(3) Act. c. II. v. 22.

gani: *Rinunziate a' vostri Dei, adorate il solo Dio padre dell' universo, riconoscete* Gesù Cristo *suo Figliuolo, ch' egli ha risuscitato* (1). *Egli fu provato Figliuolo di Dio pel potere, di cui è investito, e per la risurrezione da morte* (2).

6. Finalmente come la risurrezione di G. C. è il maggiore de' miracoli di lui, gli Apostoli non contenti di pubblicarla, la mettono nel Simbolo; ne stabiliscono un monumento celebrando la Domenica. Secondo S. Paolo viene essa rappresentata nella forma, con cui si amministra il Battesimo. Leggevasi l' Evangelio in tutte le radunanze Cristiane; il Vangelio ne parla come di un fatto indubitabile. Dunque era impossibile essere cristiano senza crederla, e nessuno l'avrebbe creduta, se non fosse stata invincibilmente provata.

Ci viene obbiettato, che in fatto di miracoli sia sospetto ogni e qualunque testimonio, che l' amore della singolarità, la vanità di aver veduto e di raccontare un prodigio, l' interesse della religione, a cui si è attaccato, lo zelo sempre accompagnato dal fanatismo, ec. sono capaci di alterare il buon senso, e la probità di tutt' i testimonj. Ma i nostri avversarj dimenticano le circostanze dei fatti, ed il carattere de' testimonj, de' quali abbiamo parlato. Quelli, che videro i miracoli di Gesù Cristo erano Giudei, e questi miracoli non furono fatti per proteggere il Giudaismo; molti di questi testimonj erano prevenuti contro Gesù Cristo, contro la sua dottrina e condotta. Quei,

(1) Act. c. XVII. c. 24.
(2) Rom. c. I. v. 4.

che videro i miracoli degli Apostoli non erano Cristiani, ma Giudei o Pagani; questi sono quegli stessi miracoli, che hanno superato i loro pregiudizj, il loro zelo di religione, la loro incredulità. Qual interesse, qual motivo di vanità di zelo o di fanatismo ha potuto accecarli, e distruggere in essi il buon senso o la probità? Ciò è lo stesso come se si dicesse, che l'amore della singolarità, lo zelo di religione, il fanatismo dispongono un Calvinista in favore de' miracoli di un Taumaturgo Cattolico. I Deisti mettono ancora per principio, che in fatto di miracoli, nessun testimonio può controbilanciare il peso della scienza, la quale ci convince, che l'ordine della natura non cambia punto. Essi vogliono imporci con una parola. Certamente la sperienza è la testimonianza costante ed uniforme de' nostri sensi. E che ci dice essa? Che non abbiamo mai veduto miracoli, che mai per esempio, fummo testimonj della risurrezione di un morto. Ma se in questo momento dessa succedesse sotto i nostri occhi, avremmo fondamento da giudicare, che i nostri sensi c'ingannano, perchè sino al presente niente di simile ci aveano mostrato? La pretesa sperienza del passato, in sostanza non è altro che l'ignoranza, una mancanza di prove e di sperienza piuttosto, che una sperienza positiva. Essa diviene invalida ogni volta che vediamo un fenomeno, che vedemmo altra volta. Lo stesso dicasi della testimonianza di quelli, che ci affermano di aver veduto il tale fatto, di cui noi stessi non fummo mai testimonj. Dunque asserire, che niente dobbiamo credere, ciò è pretendere, che la nostra ignoranza debba prevalere sulle cognizioni e sulle sperienze degli altri, che la testimonianza di un

cieco nato in fatto di colori sia più forte che l'attestazione di quelli, che hanno gli occhi. Quando si fa l' analisi de' ragionamenti degl'increduli non si può non istupire alla vista de' loro assurdi.

II. *D*. Per verità, signor Teologo, che la vostra dimostrazione ha tutti i caratteri della più specchiata verità. Tuttavia ditemi un poco; non poteva forse Gesù Cristo corrompere alcuni testimonj, perchè denunciassero per veri, miracoli falsi o supposti?

T. No. Perchè Gesù Cristo non avea nè danaro da dispensare, nè dignità da promettere, che anzi tutti i vantaggi per dar credito alle imposture, come a dire, l' astuzia, la politica, il credito, le ricchezze si trovavano dal canto degli Scribi, de' Farisei, de' Dottori della legge suoi implacabili nemici, i quali nessuna occasione perdevano di fargli danno, e la cui ipocrisia mai non cessava egli di rimproverar altamente in tutti gli incontri che gli si presentavano. Riflettete su ciò che abbiam detto intorno al carattere di Gesù Cristo, e ne sarete appieno convinto.

III. *D*. Ma Gesù Cristo, dicono i razionalisti, avea questa prudenza di non fare miracoli che alla presenza di tre scelti discepoli Pietro, Jacopo, e Giovanni. Chi ci assicura che questi tre discepoli venduti all' ambizione del loro maestro non abbiano predicato come veri miracoli alcuni prestigj, ed imposture (1)?

T. Per distruggere ogni dubbio su questo proposito basterà riflettere a que' tanti miracoli che Gesù Cristo fece alla presenza degli altri discepoli,

(1) Wegscheider op. cit.

e di cui già abbiamo fatto parola. Essi erano in gran numero, di differenti specie, sensibili, e di lor natura superiori all' artifizio ed all' impostura : come a dire, la risurrezione de' morti, la guarigione dei ciechi, de' zoppi, de' paralitici ec. E poichè abbiam nominato la risurrezione de' morti, osservate, figliuol mio, che la risurrezione di un morto è ciò che lo spirito umano può concepire di più sorprendente, e che in tutti i luoghi, e in tutti i tempi è stato risguardato come un affare assolutamente impossibile: non se ne trovano che rari esempj nell' Antico Testamento ; e nessuno s' immaginò mai di poter essere da se stesso capace di un simil fatto. Questo d'altronde non può essere un miracolo equivoco : nè si può non convenire, ben certificati dell'anterior morte della persona risuscitata, che una tal operazione non può essere che l'effetto d'una possanza sovrannaturale.

Frattanto Cristo ha voluto appunto rendere testimonianza a se stesso per mezzo della risurrezione de' morti. Gli Evangelisti a questo riguardo non han potuto imporre agli uomini : essi avrebbero forse preteso ingannare gli uomini di clima, e di tempo rimoto ; ma non potevano ingannare i Giudei, e particolarmente sopra il soggetto delle cose che erano avvenute ai loro tempi, e sotto i lor occhi : e voi ve ne persuaderete ancor meglio, se rifletterete che gli Evangelisti, non iscrivendo d' accordo o di concerto, pure coincidono poco presso a riferire i medesimi fatti e i medesimi miracoli, citando e i tempi, e i luoghi e le persone, e i testimonj, non che tutte l'altre circostanze dei fatti che essi attestano. A Naim Gesù Cristo risuscitò un morto che veniva portato al sepolcro ; fa arrestare la bara, e il morto si

rialza sul momento; quel morto era figlio d'una vedova. La figlia di Zairo era già morta, entra G. C. nella sua camera, e la fa diventar viva al momento che le indirizza la sua divinissima voce. Tutti i suonatori, non che l'altre persone che avevano cura dell'esequie, secondo il costume di que' tempi, si erano alla prima burlati di lui. Finalmente risuscita Lazaro a Betania alla presenza di parecchi Giudei, come pure di Marta e di Maria, e lo risuscita quattro giorni dopo la sua morte, allorchè il suo cadavero cominciava già ad imputridire.

Questi fatti sono circostanziati in guisa, che non si potrebbe non iscoprirvi l'illusione, e la frode se ve ne fosse. Si citano i nomi dei luoghi, nè si omettono quei delle persone. Si sa dov'è la città di Naim, e la risurrezione d'un morto è un avvenimento tanto considerabile, che non si può stare senza domandarne informazioni, e rischiarimenti ad ognuno, ed esaminare per ben lungo tempo per sapere con tutta la precisione come è succeduto il fatto. Zairo è un uomo conosciuto, e di più ragguardevole per la nascita, e per le sue aderenze, nè manca di illustri parenti, ed amici; niente dunque di più facile che il sapere se la sua figlia era veramente risuscitata. Betania non è discosta che quindici stadj da Gerusalemme, e Lazaro è appunto di Betania; ei vivea tuttora, o per lo meno le sue sorelle tanto interessate per la sua risurrezione; o se nessuno di questi era vivo, viveano parecchi Giudei che l'aveano veduto, ed aveano per lungo tempo conversato con lui dopo la sua risurrezione.

Se tutte queste risurrezioni son false, i dottori

giudei che si hanno preso tanta pena o per cercare dei falsi testimonj contro Gesù Cristo, o per corrompere alcuno de' suoi discepoli, o per farlo passare per un bevitore, e un parassita, o veramente per un amico de' malviventi, e de' gabellieri, e fino per un istregone, e un mago, il quale non discacciava i demonj dal corpo degli uomini, che per mezzo di Belzebù principe dei Demonj stessi, questi dottori, diciamo, non possono assolutamente aver mancato di convincere questi Evangelj d'impostura al primo momento ch' essi comparvero alla luce. Per ciò fare essi non aveano già a sortir da Gerusalemme: imperocchè v'erano in queste persone di Betlemme, di Gadara, di Naim, di Betania, di Cafarnao, e di tutti quegli altri luoghi nei quali si diceva essere avvenuti questi pretesi miracoli: e quand' anche l' occhio dei nemici dei cristiani non fosse stato capace di conoscere un impostura di tal sorte, nò, che i primi proseliti cristiani i quali abitavano a Gerusalemme, e che componevano quella florida chiesa, nò, che essi non potevano mancare di sufficiente curiosità, o per vedere questi morti, che Gesù Cristo aveva risuscitati, o per vedere quelli, che erano stati testimonj oculari della loro risurrezione, o per parlare coi loro parenti, e coi loro amici, o per vedere almeno quei celebri, e fortunati luoghi in cui erano avvenute tai cose. L' Evangelo in fatti ci parla d' un gran numero di giudei che andarono in Betania per vedere Lazaro risuscitato. Noi non vorremmo già dubbitarne dopo che abbiam veduto ai nostri tempi un' infinità di persone intraprendere il viaggio della Terra Santa, non già per vedere delle persone risuscitate, o delle città intiere a far eco a un tal avvenimento, ma sem-

plicemente per contemplare i luoghi in cui sono avvenute tai cose, e per vedere delle montagne, e delle rocche, che si credono essere state onorate della presenza dell' uomo Dio. Ciascun giorno si andava da Gerusalemme a Betania. Nè era men noto a Betania quel che si faceva a Gerusalemme, di quel che lo sia a Portici quel che si fa a Napoli. Quand' anche dunque nè i giudei nemici dei cristiani, nè i cristiani appassionati per la memoria del loro Maestro non si fossero dati alcuna premura d' istruirsi sopra tal soggetto, era assolutamente impossibile che gli abitanti di Gerusalemme, anche senza cercarlo, non sapessero distintamente ciò che Gesù Cristo avea operato a Betania, e che per conseguenza non rigettassero sul momento come una manifesta impostura la storia della risurrezione di Lazaro, se ella non era realmente vera.

Ciò si rende ancora più forte e più dimostrativo allorchè si considera, che gli Evangelisti non rapportano già semplicemente uno o due di questi fatti miracolosi di Gesù Cristo. Il loro Vangelo non è che un composto di fatti, e di circostanze miracolose: non è che un catalogo d'ammalati guariti, di ciechi illuminati, di morti risuscitati; e la prima impressione che opera questo Vangelo nello spirito si è, che Gesù Cristo nello spazio di tre anni, che ha durato il suo ministero, ha operato più miracoli, e più stupendi di quel che se ne sieno veduti sin dal principio del mondo: di maniera che credere all' Evangelo, è la medesima cosa che credere che Gesù Cristo per tre anni continui non ha operato che miracolosamente, e sovrannaturalmente. Non può dunque dirsi che i primi cristiani sieno divenuti tali

senza informarsi; e senza accertarsi preventivamente dei miracoli che Gesù Cristo avea fatti: ciò sarebbe e contraddittorio e impossibile. Non può dirsi, ch'essi abbiano creduti i miracoli di Gesù Cristo senza esaminarli: imperocchè per cose di questa sorte non vi si richiede un grande e sottile esame: e noi ardiamo dire di più, che quando essi avessero voluto evitare un tal esame non potevano assolutamente. Non è in nostra libertà il sapere ciò che succede nei luoghi dove noi dimoriamo. Nè dipende altrimenti da noi il credere o non credere certi fatti che interessano, e per così dire, urtano la pubblica notorietà. Così quando un uomo sotto il pretesto di religione, o per qualunque altra cosa volesse darci ad intendere che egli abbia risuscitato un morto poche miglia distante dal luogo di nostra dimora, e volesse di più aggiugnere, che noi abbiam potuto vedere, e conoscere questo morto dopo la sua risurrezione; che se noi non l'abbiam veduto, l'han però veduto e conosciuto molti altri che vi si trovavano presenti, o che vi si sono portati per vederlo; noi diciamo che il sapere, o l'ignorare un tal fatto non dipende assolutamente da noi, come non dipende da noi l'impazzire, o l'avere il senso comune.

IV. *D.* La risurrezione di Lazaro però, grida Woolston, non sembra credibile. In primo luogo, perchè, se ella fosse vera, non comprendiamo, perchè abbia a farne menzione solamente San Giovanni. Era forse ignota agli altri Evangelisti? Perchè dunque l'han taciuta? In secondo luogo, perchè non raccontarci la storia ben interessante della vita che condusse Lazaro dopo la sua risurrezione? Perchè non dire almeno quando, come, dove tornò a morire? In terzo luogo, ci avreb-

be Lazaro, se fosse risuscitato, lasciato digiuni di ciò, che avea veduto al mondo di là, e di ciò che avea fatto la di lui anima intanto che il corpo era in sepoltura? « Eh mi figuro, chiude il suo » discorso il sopradetto Scrittore, *di qual natura* » vorranno essere stati i morti risuscitati da Cri- » sto! *Morti, e non morti. Chi dubbita di quel* » *che io dico, non ha che a considerare che* » *Gesù Cristo fuggì da Gerusalemme dopo a-* » *ver richiamato Lazaro alla vita, perchè non* » *si facesse un esatta inquisizione*, e un con- » veniente processo a un tal furto Come si ris- » ponde a questa difficoltà?

T. Figliuol mio, quest' incredulo ha declamato contro i miracoli di Gesù Cristo con codeste pestifere massime credendosi d'imporre a' semplici con tal linguaggio. Ma l' *iniquità smentisce sè stessa* (1). Esaminiamo a parte a parte ciò che egli dice. *La risurrezione di Lazaro*, dic' egli, *non è credibile in nessuna maniera. E in primo luogo se fosse vera, io non comprendo, perchè non abbia da esser riferita che da S. Giovanni. Era forse ignota agli altri Evangelisti? Perchè dunque l' han taciuta?* — In primo luogo noi rispondiamo, che l' oggetto degli Evangelisti non fu già quello di raccontar tutto ciò che ha operato il loro maestro, ma solamente quel tanto che bastasse onde provare con evidenza la divinità della sua missione, e per conseguenza non era necessario che tutti coincidessero nella narrazion de' medesimi fatti. Uno ne raccontava uno, altri narravane un'altro, secondo che essi venivano più acconci a provar il lor assunto, erano

(1) Psalm. XXVI. 12.

più presenti alla loro memoria, o più analoghi alle circostanze della vita del loro Maestro che raccontavano. E di fatti dopo averne eglino riferiti alcuni, tutti epilogano presso a poco in questa maniera i loro racconti, e *guarì ancora tutti gli altri ammalati che se gli presentarono*. E se si vuole una pruova superiore ad ogni eccezione della verità di quel che noi diciamo, basta considerare la risposta che S. Matteo mette in bocca al suo divino Maestro: *andate, e dite a Giovanni che avete veduto camminar i zoppi, risuscitar i morti ec.* (2). Ora San Matteo non avea ancora raccontato che un sol fatto riguardante la risurrezione de' morti. Se dunque tant' è, egli fa parlar Gesù Cristo in plurale, bisogna dire che i morti da lui risuscitati fossero già parecchi, benchè non abbia creduto opportuno di riferirne la storia. Qual meraviglia dunque se anche per rapporto alla risurrezione di Lazaro tre l' abbiano omessa, ed uno l'abbia rapportata?

Ma qui non terminano le nostre ragionevoli congetture sopra una tale obbiezione. Aggiugniamo in secondo luogo che i tre Evangelisti possono appostatamente aver omessa la narrazion d' un tal fatto; imperocchè avendo essi scritto i loro Vangeli (a differenza di S. Giovanni) durante la vita di Lazaro, non credettero opportuno l' eccitare viè maggiormente il diabolico furore del Sinedrio contro di lui, tralasciando prudentemente di richiamarlo alla loro memoria. Gli attentati del Sinedrio per farlo morire subito dopo la sua risurrezione non sono ignoti ad alcuno.

Aggiungasi finalmente, che avendo S. Giovan-

(2) XI. 4. 5.

ni scritto il suo Vangelo dopo di tutti, può aver benissimo insistito sopra ciò che gli altri aveano o omesso, o toccato soltanto di passaggio. E perchè S. Giovanni ha avuto la bontà e la diligenza di riferire quel che i suoi compagni aveano tralasciato, gli faremo il bell' onore, gli daremo questo bell' attestato di gratitudine, di crederlo menzognero, o per lo men visionario? Frutti della filosofia! conseguenze dell' incredulità! tratti gentili di bello spirito!

« Ma, insorge l' avversario, perchè non raccontarci la storia ben interessante della vita che » condusse Lazaro dopo la risurrezione? Perchè non dirci almeno quando, come, dove tornò » a morire »? La risposta non è difficile, e noi crediamo, figliuol mio. che l'avversario abbia piuttosto intenzione con una tale dimanda di distrarci dall'argomento, che di stringerci con un'obbiezione. Infatti egli stesso non può ignorare, che S. Giovanni non avea nè intenzione, nè disegno di scrivere la storia dei risuscitati di Cristo, ma bensì soltanto quella di Cristo stesso; e che per conseguenza raccontando le sue opere, dovea bastare a S. Giovanni il riferirci le circostanze che faceano conoscer la divinità di tali opere, come sarebbe a dire, che i ciechi da lui guariti erano ciechi fin dalla lor nascita, o giudicati dai medici incurabili; che i morti da lui risuscitati erano già sepolti, facendo fino dire a Marta, per rapporto di Lazaro, che era tardo l'arrivo di Cristo, perchè ella credeva che il corpo di suo fratello fosse già imputridito. Raccontando la vita di Cristo, e riferendo le sue azioni, queste circostanze, questo dettaglio non basta? Cosa avrebbe guadagnato la miracolosa operazione di Cristo nella risurrezione di La-

zaro, se S. Giovanni ci avesse raccontato (come d'altronde si sa) ch'egli fu fatto vescovo, che governò la sua diocesi con somma prudenza, che visse santamente, e che morì di morte naturale nel suo letto? Per altro sarebbe il bel disegno quello di scrivere la vita di tutti quelli che furono guariti da Gesù Cristo, o che raccontando per esempio la storia di Alessandro alcuno si mettesse in testa, per compiacere gl' incontentabili deliranti del secolo, di scrivere anche la vita di tutti quelli che da lui furono vinti, per la ragione che si potrebbe metter in dubbio che Alessandro li abbia vinti quando non se ne sappia la loro storia. Noi non sappiamo se si possano dire da un uomo ragionevole con serietà tali scempiaggini.....Eppure sortono dalla bocca di quelli che aveano tolta da non sappiamo chi l'impresa, e fin anche la privativa di riformare il mondo.

« Almeno non dovea l'Evangelista (è Wolston » che prosiegue) lasciarci digiuni di ciò che La- » zaro ha veduto al mondo di là, e di ciò che » ha fatto la sua anima intanto che il suo corpo » era in sepoltura ». Pria d'ammettere come probabile, e come in qualche maniera concludente una tale curiosità, favorisca Wolston a risponderci a quanto siamo con tutta umiltà per proporgli. In difetto di risposte adeguate, e decisive, si ricordi che noi ci crediamo in diritto di considerare questa sua voglia di parto come una scempiaggine inconcludente, e fuori affatto di proposito, e una cosa da pazzo che non sa quel che si dica, e desidera quel che non può avere. Primo. Favorisca dirci (se lo sa) se un anima sortita dal proprio corpo, non può per tutto quel tempo che resta fuori del medesimo, restare, per or-

dine di Dio, in perfetta sospensione delle proprie operazioni, e senza far uso per conseguenza delle sue facoltà? Secondo. Se (quando lo sappia) è impossibile che un' anima sortita dal proprio corpo, possa nel rientrarvi dimenticarsi, per voler di Dio, di quanto ha veduto, sentito, operato mentr'era dal medesimo disciolta? Terzo. Se (sempre colla condizion che lo sappia, perchè noi non pretendiam già cose impossibili) se diciamo, è impossibile, che Dio abbia proibito a queste anime di pubblicar al mondo quanto disciolto dai loro corpi avean veduto, sentito, operato? . . . . Figliuol mio, vedete bene che se una di queste cose è impossibile, l'obbiezione dell'avversario non può esser che fuori di luogo, e strana affatto, ed inconcludente. Via da bravo, si faccia coraggio, questo già è il secolo da provar gl' impossibili. Noi intanto, checchè sia per rispondere, vi diremo che il nostro Divin Salvatore il quale benissimo sapeva come andavan le faccende al mondo di là, ha creduto bene di non dircene se non se quel che bastava, e che era conveniente da sapersi da noi, vale a dire, che v'era un luogo di premio e di pena, un' eternità interminabile di tormenti pei dannati ec., e che la vostra curiosità per conseguenza potrebbe e dovrebbe passare per imprudenza e per temerità al solo riflesso di voler sapere quel che il Lume del mondo, il Maestro delle genti, il Verbo eterno non ha voluto rivelarci.

« Eh mi figuro (chiude in tal guisa il nostro » incredulo la sua bella ciarlataneria) mi figuro di » qual natura saranno stati i morti risuscitati da » Cristo! Morti e non morti. Chi dubbita di quel » che io dico non ha che a considerare che G. C.

» fuggì da Gerusalemme dopo aver richiamato La-
» zaro alla vita, perchè non si facesse un'esatta
» inscrizione, e un conveniente processo a un tal
» fatto ». Manco male, che si ha finalmente cavato
la maschera, non è solamente la risurrezione di
Lazaro che faccia difficoltà a Wolston: egli le nega
tutte. Dunque secondo lui Cristo ha risuscitato de'
finti morti. Vediamo la probabilità d'una tal con-
gettura nella risurrezione della figlia di Zairo. Ec-
cone la storia semplicissima: Un uomo, dicono gli
Evangelisti (1), distinto pel suo rango venne a pre-
gar G. C. di conservar la vita alla sua unica figlia,
che già spedita dai medici andava morendo. Cristo
s'avvia seco lui verso la casa dov'era l'ammalata;
ma dopo pochi passi incontrano un messo che dà
loro l' infausta nuova che la figlia è morta. A una
tal nuova Cristo potea benissimo esimersi, o can-
sarsi con onore, nel caso che anche fosse stato
un impostore, dall' impegno di guarir la figlia di
Zairo, non essendo chiamato, che a guarirla, non
mai a risuscitarla. Pure: esorta Zairo a non ab-
battersi, a non disperarsi, esibendosi egli stesso
di risuscitarla; esclamando: *non temete, o Zai-
ro, abbiate soltanto viva fede, e vostra figlia
riviverà*. Quì faccia Woolston tutti i supposti, e
le congetture, e metta in campo tutti i cavilli che
vuole, sarà sempre vero che l'affare non può es-
sere più innocente, più genuino, più naturale;
e che Gesù Cristo esibendosi da se stesso a risu-
scitare la figlia di Zairo, si esponeva imprudente-
mente ad ogni sorta di derisioni, non lascian-
do più scampo di sorta alla sua impostura. Ma
quì non istà tutta la forza e l'evidenza della realtà

(1) Luc. VIII Marc. IX.

del fatto, e della buona fede di Cristo. Arrivato alla casa dove tutto il mondo era nell'estrema desolazione per la ragazza morta, senza niente sconcertarsi, entra nella stanza dov' era il cadavero, la chiama da morte a vita, e poi, cosa stupenda a dirsi, invece di dar il massimo rilievo alla sua azione, invece di far risaltare alla meglio un miracolo di tal natura, soggiugne freddamente, che la ragazza da loro creduta morta non era che addormentata. Sfidiamo chiunque a provarci che un impostore il quale vuol passare per risuscitatore di morti in una circostanza di tal sorte, voglia palliare un fatto, che può per ogni verso esser creduto miracoloso. Eh! ce ne appelliamo a chi fa profession d'impostura e di ciarlataneria, ce ne appelliamo a chi ha la minima scintilla di buon senso; ce ne appelliamo a Woolston istesso a dirci, se un impostore in quell' incontro, invece di palliare un tal fatto, e di dire freddamente che la figlia dormiva, non avrebbe al contrario dovuto intuonare: « ah! son pur troppo giuste le vostre lagrime, » pur troppo a ragione ve ne affliggete, o ca» ri, poichè la povera ragazza è già morta. Pu» re, confortatevi: Gesù è con voi: egli la strap» perà di mano alla morte, e la restituirà fra le » braccia. All' emissione di pie parole, al suono » delle misteriose mie note, voi ben vedrete, che » ella riprenderà le forze, i sentimenti, la vi» ta » .... Ma dir che non è morta, dir ch' ella dorme, dir in una parola ch' egli non l' ha risuscitata, e palliare con sì bizarra disinvoltura un fatto di tanta importanza, ah ci perdoni Woolston, egli non sa quel che si dica, quando vuol dar ad intendere, che Cristo ha ingannato il mondo facendo credere che risuscitava i morti, quan-

do realmente non ha mai risuscitato che dei finti morti.

Una tale affettazione ha meno consistenza, e meno probabilità ancora per rapporto alla risurrezione di Lazaro, imperocchè abbiamo veduto più sopra che egli era già fetente, essendo morto, e sepolto da quattro giorni. Che se Gesù Cristo si è ritirato da Gerusalemme dopo un tal fatto, ciò non fu che per togliersi dalle zanne del Sinedrio il quale lo avrebbe infallibilmente sacrificato alla sua rabbia, come si deduce dai consigli che fece subito dopo che ebbe operata la risurrezione di Lazaro. Nessuno sarà, noi crediamo, che voglia accusare di viltà la fuga di Cristo in quanto che ei s'era già espresso, che *la sua ora non era ancora venuta*. Ma se brama Woolston un' irrefragabile prova della lealtà di Cristo e della verità del fatto, vogliamo dire, della risurrezione di Lazaro, non ha che a considerare che non restò lungo tempo Gesù Cristo lungi da Gerusalemme, ed ivi operando varj miracoli dispose la sua famosa entrata in Gerusalemme sopra un' asina, che eseguì il giorno di Domenica tra le acclamazioni, gli evviva, e i più strepitosi contrasegni di stima, di rispetto, di venerazione per parte di tutto il popolo che non cessava di salutarlo per figlio di Davide. La sua prima, e memorabile azione fu quella di scacciare i mercanti che profanavano il Tempio fulminandoli in mille guise e con parabole, e con minacce, e con sentenze, e dichiarandoli in faccia a tutto il popolo ippocriti, empj, sacrileghi. Ora dimandiamo noi: se Cristo l'ultima volta che partì da Gerusalemme si fosse reso colpevole o sospetto di frode nella risurrezione di Lazaro, sarebbe egli volontariamente tornato a Be-

tania? Si sarebbe egli mostrato pubblicamente in quella casa stessa dove aveva operata la finta risurrezione? Si sarebbe egli portato di pieno meriggio in Gerusalemme? Sarebbe egli venuto così follemente a darsi in braccio a' suoi nemici, se avesse loro dato il minimo pretesto onde accusarlo, e sacrificarlo? Avrebbe mostrato il popolo tanta esultanza nel vederlo, e gli avrebbe dato tanti contrasegni di stima e venerazione? Avrebbe Cristo osato di censurare con tanta imponenza i capi della Sinagoga? E possibile che mentre scacciava i mercanti, e si arrogava sopra essi tanta autorità, nessuno abbia avuto il coraggio di rinfacciargli le sue frodi e particolarmente l'impostura della risurrezione di Lazaro? Come un fatto sì recente, un fatto sì interessante veduto da tanti testimonj, un fatto che supposto falso era mille volte più atto a sacrificar Gesù Cristo di tutte le calunnie che gli si addossarono, un fatto diciamo di tal natura, ha da restare perfettamente occulto, e nessuno non si ha da trovare tra suoi nemici che lo pubblichi, e glielo rinfacci? La cosa non è credibile, e congiunta a tutte l'altre circostanze di un tal fatto, vogliamo dire ai lamenti di Marta pel tardo arrivo di Gesù Cristo, e al suo pronto ritorno in Gerusalemme con tutti gli attestati di venerazione che gli diede il popolo, e all'autorità che spiegò egli stesso sovra i mercanti nel Tempio, tutto ciò, diciamo, dà a divedere la massima lealtà di Cristo in un tal fatto, e la verità del fatto medesimo superiore ad ogni, e qualunque eccezione.

V. *D.* Gl'Increduli tutti rivolgono le lor forze per provare che il fatto del Paralitico di *Capharnaum* non sia verosimile. « L'assurdità di questo rac-

» conto dicono, è così grande che balza agli oc-
» chi da se medesimo. I. Non è credibile che vi
» fosse tanta folla intorno alla persona di Gesù
» Cristo, in un paese dov'era così poco rispetta-
» to. II. Se la folla fosse stata così numerosa da
» chiuder l'ingresso della casa ai portatori del
» paralitico, avvi tutta l'apparenza che avrebbono
» atteso che si diminuisse, e si disperdesse piut-
» tosto, che darsi la pena di andar a cercar del-
» le corde, e delle scale per tirar l'ammalato sul
» tetto, e di fare a colpi di scure, e di martel-
» lo un largo buco onde calare a basso l'amma-
» lato col suo letticciuolo. III. Questo sarebbe sta-
» to uno zelo mal inteso, poichè se la guarigion
» dell'ammalato fosse stata così urgente, Gesù Cri-
» sto avrebbe potuto operarla senz'esser presente,
» o vedendo egli il tutto, avrebbe ordinato alla
» folla di dar luogo; piuttosto che permetterè che
» si facesse danno alla casa in cui si trovava.
» IV. Se la moltitudine fosse stata così numerosa
» intorno a questa casa, come avrebber potuto i
» portatori trascinar sul tetto il paralitico, e co-
» me avrebbe il padrone permesso che gli si re-
» casse un tanto danno »? Fin quì l'Antiscrittu-
» rale Woolston (1). Che dite a siffatte difficoltà?

Non è difficile il rispondere a tutte queste mal architettate obbiezioni. S. Marco e S. Luca hanno particolarizzato così bene ciò che in tale circostanza avvenne a *Cafarnao*, e così bene hanno descritte le disposizioni in cui erano gli abitanti di questa città in riguardo di Gesù Cristo, che basta volger gli occhi ai loro scritti, per non istupir se una folla sì grande assediò la casa ov'ei si tro-

(1) Fourth Disc. pag. 51 67.

vava (1). Essi dicono: che un giorno di Sabbato, Gesù arrivò a Cafarnao, ed entrò nella Sinagoga, ch' ivi istruì, e che tutti si stupivano della sua dottrina perchè parlava con autorità. Questi Vangelisti aggiungono che in mezzo alla radunanza scacciò dal corpo d'uno degli astanti uno spirito impuro, che fortemente gridava, senza dubbio per la paura, e gli diceva: *Io so, chi siete voi: voi siete il Santo di Dio*. Che tutti quelli che componevano l' adunanza *ne furono spaventati, e si dicevan l' un l' altro: che cosa è ciò? Ei comanda con autorità e con potere agli Spiriti impuri, e via sen fuggono. Che al sortir della Sinagoga andò con Giacomo e con Giovanni nella casa di Simone, e di Andrea. Che vi guarì non solo la matrigna di Simone ammalata di febbre, ma eziandio tutti gli ammalati, e tutti gli ossessi che vi si trovavano:* talmente che *tutta la città essendosi affollata alla porta, guarì un gran numero di ammalati di diversi mali, e scacciò varj Demonj*, e perciò *la sua fama si sparse tosto per tutta la Galilea*. Dovrassi dunque stupire che ritornando Gesù pochi giorni dopo a Cafarnao si affollasse sì gran numero di abitanti, e di quei delle vicine contrade alla casa in cui dimorava? Sebbene ad alcuni sconosciuto, e da altri poco considerato, questa premura però, e questa folla nulla avea che non fosse naturale.

E difatti suppongasi che un uomo conosciuto, e se pur ciò si vuole, il più odiato da tutti entri nella sua patria, illustrato da imprese straordinarie, o da stupendi trionfi, que' tra il popolo

(1) Luc. IV. 40. Marc. I. 32.

che più lo conosceranno, e che l'ameran meno, non mancheranno di accorrere come gli altri, e di aumentare la folla de' curiosi, che andranno a contemplarla. Dirassi perciò che il popolo vada a vederlo solo per osservar la pompa, e la magnificenza dello spettacolo? Errore! S' egli stesso non condecorasse questo ingresso di sua presenza, tutta la curiosità pubblica svanirebbe ad un punto. E se il pubblico non niega quest' ammirazione ai conquistatori, le cui funeste vittorie valgono il sangue di milioni d' uomini, si stupirà poi nel vedere onorato un Eroe benefico, che conservando la vita agli ammalati, libera nel medesimo tempo tutti dal dolore che amareggiava la loro? Tale il nostro divino Gesù veniva in Cafarnao come il principe della pace, e il liberator de' suoi fratelli. Vi entrava dopo d' aver estesi gli effetti di sua beneficenza alle vicine città, in cui operato avea ogni sorta di guarigioni miracolose. Preceduto dalla fama, che avea fatto risuonare per tutto il paese il suo nome glorioso, non poteva ch' essere ricevuto con segni del più vivo trasporto; e nulla v' ha di straordinario in veder la moltitudine affollata intorno alla casa, cui egli onorava di sua presenza.

Ma egli è poi ancor meno da stupir che il *Paralitico*, di cui quì si parla fosse impaziente di giugnere a questa casa, e che gli amici di lui facessero ogni possibil cosa per potervelo introdurre. Sapeano con quale importuna assiduità trovavasi Gesù Cristo assediato dalla moltitudine; e non avean dimenticato, che nell'ultima sua venuta in quella città le turbe erano rimaste in sulla porta affollate sino a sera; e che il *mattino siccome era scuro, ei si levò, e sortì per andare in*

un luogo solitario. Aggiungasi l'impazienza naturale d' un uomo ammalato allorchè spera un vicino rimedio ; tanto più , quando ogni menoma dilazione può essere per lui micidiale , come suol essere ne' *paralitici*, ne' quali l'inveterata malattia degenerando in apoplessìa , li spinge irremisibilmente alla tomba. Che avvi dunque in ciò da riprendere o per parte dell'infermo che si affretta a cercare chi lo può guarire, o per parte de' suoi amici, che si danno premura di torselo indosso per là portarlo? Gesù Cristo avrebbe potuto partir da Cafarnao senza ch' essi gli presentassero il paralitico da guarire, se avesser voluto aspettar che il pòpolo affollato alla casa ov' ei dimorava, si dileguasse; e perciò credettero di non poter troppo affrettarsi , e ch' era meglio azzardar tutto per introdur l'ammalato, che lasciarsi fuggire un' occasion sì felice. Se lo addossarono dunque ; ma giunti nel cortile vi trovarono tanta gente, e una sì spessa folla, che fu loro impossibile l'avvicinarsi. Perciò dice S. Marco : *scoprirono il tetto nel luogo in cui era Gesù, ed avendovi fatto un apertura, calarono il letto* (*dalle soffitte*, dice S. Luca) *in cui era il paralitico*.

Per comprendere come ciò eseguissero, convien rammentarsi del modo con cui erano allor fabbricate le case presso gli ebrei. Erano per la più parte bassissime , composte di due ordini , e coperte d' un tetto piano a guisa di terrazzo , con una galleria cinta all' intorno d' un muro d' altezza da potervisi appoggiare, come Dio stesso avea ordinato (1). Gli ebrei passeggiavano su que-

(1) Deut. CCXXVII.

ste gallerie, e vi prendevano il fresco all'ombra di un padiglione; vi si ricevevano gli amici per seco lor conversare; vi si pregava, e vi si meditava la religione in piccioli gabinetti frequentati a bella posta per ciò; e pare anco secondo l'espressione di Gesù Cristo, che di là si predicasse qualche volta al popolo (1).

Per salire a questo tetto i Giudei aveano una scala. L'una interiore, e faceva capo al tetto col mezzo d'un uscio che si levava; e sebbene quest'uscio fosse ordinariamente chiuso, per impedire che i ladri v'entrassero, accadeva pur anco molte volte che restasse aperto. L'altra scala era esteriore, e qualche volta mobile, applicata al muro, col mezzo della quale senza passar per casa si andava sul tetto. Il nostro Salvatore vi fa allusione quando, presagendo la fatal catastrofe di Gerusalemme, e della Giudea, dice tra le altre cose: *Che chi sarà sul tetto non discenda in casa, e non entri per portar via qualche cosa dalla casa* (2). Il che non può significare se non che nel pericolo da cui verrà ognun minacciato, il partito il più sicuro sarà di discendere in fretta dalla scala di fuori, senza intrattenersi a discendere per l'interno nella casa stessa a fine di portar via qualche cosa.

Essendo dunque tale la forma delle case tra gli Ebrei, non si può dubbitare che tal non fosse in particolare quella della casa in cui Gesù Cristo era alloggiato a Cafarnao; ed avvi tutta l'apparenza che per essere inteso da tutti i suoi uditori,

(1) Reg. II. XVI. 22 XI. 2. I. IX. 25. Act. X. 9. Mat. X. 27. Levis Ant. IV. p. 75.
(2) Marc. XIII. 15.

tanto di fuor che di dentro della porta, loro parlasse da una finestra della camera alta, quando gli fu introdotto il paralitico giacentesul suo letto, vale a dire, su d'una specie di sedia a braccinelli, (poichè S. Marco lo chiama Κράββατος e S. Luca Κλινίδιον, espressioni sinonime, e che secondo la spiegazione di Esichio non ponno indicare che ciò che noi chiamiamo letto di riposo, o una specie di sedia ben distesa, che un uomo solo potea portar comodamente. Il complesso del racconto evangelico non lascia luogo a dubbitarne). Il numero degli astanti era così considerabile, ed erano così attenti al discorso del nostro Salvatore, che non si diedero premura di far luogo all'ammalato. Fu dunque necessario cercare un espediente per farlo entrare. I suoi portatori videro la scala esteriore, e punto non esitarono a salirla per andare sul letto col paralitico. Ma essendo giunti in alto trovaron l'uscio della soffitta, o per parlar coi Rabbini, la via del tetto chiusa; e non restava loro che il partito di aprirla per forza, se non volevano tornar di nuovo dalla scala inutilmente. Presero dunque la risoluzione di rompere questa via del tetto: *scoprirono*, dice S. Marco, *il tetto, e vi fecero un apertura, e calarono il paralitico dalla soffitta*, vale a dire forzaron la porta del tetto, che all'intorno di questa porta era coperto di tegole larghe, e piane, e con tal mezzo vennero avanti a Gesù Cristo.

Che se la cosa seguì in questo modo (e non vediamo come sen possa dubbitare) a che si riducono tutte le obbiezioni del sig. Woolston? Corde, scale, martelli, tutti questi attrezzi non erano necessarj. Tutto comparisce, come in fatti lo è, esagerato nella descrizione che ci fa del preteso

danno recato alla casa in cui si trovava Gesù Cristo; poichè nulla era più comodo che di calare un letticciuolo, o una sedia da un uscio più largo senza dubbio del bisogno in questa circostanza. Si comprenderà non meno che il padron della casa tutto attento ai discorsi del nostro Salvatore non si accorse della violenza che facevasi al suo tetto, e che dopo di aver veduto la sequela del fatto avrà di buon grado perdonata questa violenza in favor del miracolo che cagionò; tanto più, che secondo i più dotti spositori, i padroni n' erano Simone ed Andrea. Resterà anche Gesù Cristo purgato dalle tacce ingiuriose alla sua gloria; e si comprenderà, che cinto da uditori avidi di ricevere dalla sua bocca le salutari istruzioni, o da ammalati che si presentavano per esperimentare la miracolosa virtù della sua parola, era mille volte meglio che lasciasse introdurre il paralitico dal tetto, di quel che cagionar disordine in tutta l'Adunanza, obbligando la turba ad aprirgli un' altro passo. Finalmente ognuno entrerà da se stesso nelle ragioni particolari, che impegnarono Gesù a non far uso della sua omnipotenza in quest' incontro; ragioni tratte dall' effetto che la fede del paralitico, e de' suoi portatori doveva naturalmente produrre sulla moltitudine, e dall' impressione che far dovea la stupenda guarigione d'un ammalato così pieno di confidenza in Dio, e in quello, che Dio avea inviato a salvar il mondo. Non resta dunque agli avversarj altro partito, che o di credere, o di tacere.

VI. *D.* Come rispondete ai razionalisti i quali scrivono, che i miracoli di Gesù Cristo erano tanto meno proprj a stabilire la fede, che anzi questi la supponevano di già? In fatti Gesù Cristo, di-

corio essi, esigeva la fede avanti di fare il miracolo. E S. Matteo scrisse che Cristo non potè fare alcun miracolo nella sua città a cagione della incredulità de'suoi abitanti (1). Che anzi Cristo a taluno che lo pregava della salute corporale, rispose: *la fede tua ti ha salvato*; *va in pace*: così attribuiva non al miracolo, ma alla fede la sanazione (2).

T. Figliùol mio, se costoro avesser voluto usare delle necessarie distinzioni, avrebbon eglino inteso la soluzione di questi nodi, se pure non hanno dissimulato di intenderla. Cristo non operava i prodigj e la salute corporale degli infermi, se non col primario scopo della salute spirituale di essi. Quanti poterono a lui ricorrere senza punto pensare a questa, avendo solo in veduta il bene temporale? Nè mancarono, come vedemmo, quei che per semplice curiosità, o anzi con fraudolenta intenzione cercarono da Cristo qualche luminoso miracolo. Egli conosceva, come che Dio, gl'interni pensieri dell'uomo, ma communemente non rivelando di conoscerli, operava all'esterno communemente. Inoltre son da distinguersi coloro i quali cercavano da lui miracoli senza saperne altri da lui stesso già fatti, e coloro i quali ciò ignoravano. Non potranno mai i razionalisti provare, che quei dai quali Cristo volle la fede prima di sanarli, non avessero la notizia di altri miracoli da lui operati. Noi all'opposto abbiamo il diritto di supporlo. Il primo miracolo fu quello di Cana sul principio della sua predicazione; e codesto non poteva essere ignoto al

(1) Cap. VI. v. 5.
(2) Briefe uber den Rationalismus « seu epistolae de Rat. p. 215. Vide Wegscheider op. cit. p. 1 c. II.

popolo anche circonvicino, e così parimente gli altri miracoli da lui continuamente fatti, de' quali è certissimo non esserne fatta singolare menzione nella Scrittura.

Che se Cristo non volle fare miracoli in patria a cagione della incredulità, o durezza de' suoi cittadini, come narrò l'Evangelista, e confessano gli stessi razionalisti; aveva dunque ragione di non farne. Non li merita, chi sapendo la virtù di Cristo, contuttociò non voleva seguirlo. Non è quella una infedeltà negativa, ma bensì positiva, e colpevole: e questa ha forse merito?

Finalmente se ad alcuno volle Cristo donare miracolosamente la salute per la di lui viva fede; ciò non prova, che abbia egli fatto lo stesso con tutti, sicchè non l'abbia mai concessa ad altri, che non per anche avevano senza loro colpa quella fede. I fatti particolari non formano una legge universale. V' hanno nella storia evangelica tanti miracoli fatti da Cristo a persone moltissime, da cui prima non volle esigere la fede, non v'ha alcuna evangelica sentenza la quale escluda dalla capacità passiva de' miracoli le persone che non abbiano prima attestate la fede in Cristo. Mancano adunque i filosofi di logica ne' loro argomenti. Del primo miracolo di Cana non è narrata codesta circostanza; nemmeno in quello strepitoso del satollamento di cinque mila persone con cinque pani e due pesci; ed in tanti altri Iddio, signore delle sue grazie, e scrutatore de' cuori opera sempre secondo i suoi attributi all'uomo incomprensibili.

VII. *D.* Ma Cristo raccomandava alle persone da lui risanate, che tenessero in segreto il miracolo ricevuto: questa, dicono i razionalisti, non è la

maniera di rendere pubblica testimonianza della divina missione; cioè, soggiungono essi; allorchè Cristo conosceva, che i Giudei andavano in cerca di questa prova, egli non voleva, che la fosse.

T. Quì pure gli empj filosofi sono meritamente abbandonati dalla Logica. Fatti particolari non formano per se stessi un canone universale; massimamente quando v' hanno de' fatti ugualmente certi ed opposti. Ordinò forse Cristo il segreto, mentre diceva ai risanati co' suoi miracoli: *pubblicate le grandi cose, che Dio fa a vostro favore* (1), o mentre agli Apostoli disse: *pubblicate che il regno di Dio è vicino*? Se dunque talvolta Cristo raccomandò de' suoi miracoli il segreto, egli ne sapeva la ragione; e non avendola a noi manifestata, non siamo tenuti a farne la ricerca. Dicono alcuni, che ciò fece Cristo perchè non si sollevassero efficacemente le turbe per farlo Re, come altra volta avevano di già pensato. Noi non vogliamo, non avendone il dovere, punto entrare in codesta inquisizione. E' sciolta la difficoltà tostochè è provato, che il Messia operò molti splendidi miracoli, e li operò a fine di manifestare la sua divina missione.

VIII. *D*. Perchè gli antichi Apologisti e i Filosofi pagani, non intrapresero di provare i miracoli di Gesù Cristo, e degli apostoli?

T. Ciò è falsissimo. Calcidio filosofo platonico, che fiorì nel quarto secolo, scrive così, commentando il Timeo di Platone: *Evvi una più santa, e venerabile storia la quale insegna, che all' apparizione di certa stella, anzichè morbi, e stragi, fosse annunciata la venuta di un Dio*

(1) Luc. c. VIII v. 39.

venerando in grazia dell' umana conservazione, e delle cose mortali. Avendo alcuni Caldei osservato per cammino questa stella, ed essendo uomini savj, ed esercitati nella contemplazione delle cose celesti, si dice, che cercassero il Dio nato recentemente, e ritrovata quella maestà puerile, adorata l' avessero, ed offertole doni convenevoli ad un tanto Nume: le quali cose sono meglio a te note, che agli altri (1). Preghiamo i signori increduli che applichino la loro interpretazione al detto di Calcidio.

Macrobio fa menzione della strage degli innocenti, confermando così questo celebre tratto della storia evangelica: *Avendo inteso Augusto, che tra i bambini, che Erode re de' Giudei fece* infra bimatum *uccidere, era stato anco svenato il di lui figliuolo, disse: è meglio essere porco, che figliuolo di Erode* (2).

Flegonte, il quale visse sino all' anno 156 dichiara nella storia delle Olimpiadi, *essere Gesù Cristo un vero profeta*... che *tutte le sue predizioni si erano avverate*.... che *quelle di S. Pietro spettanti alla prossima rovina de' giudei, eransi adempite*; e che *ciò doveva essere considerato come un effetto di una forza suprema, e di una volontà divina*. E' celebre ancora il passo; in cui riferisce l' ecclisse accaduto nella morte del Redentore: *Nell' anno quarto dell' Olimpiade CCII. accadde un ecclisse solare grande, e degno di osservazione tra quanti prima ne furono. Il giorno all'ora sesta talmente*

(1) In Time,
(2) L. 13 Olimp. Cronic. secondo la versione di S. Girolamo.

in tenebrosa notte mutossi, che apparvero in cielo le stelle, ed il terremoto in Bitinia diroccò molte fabbriche della città di Nicea (3). Questo passo è citato da Origene (1), nè Celso, Porfirio, e Giuliano contrastarono mai il prodigio. Tullo autore greco del primo secolo (2) aveva prima di Flegonte notato lo stesso avvenimento; e se si crede a Tertulliano, se ne conservava la memoria negli archivj dell'imperio: *Eum mundi casum in archiviis vestris habetis* (3).
Il mentovato Tertulliano, ed Eusebio ci fanno fede, come Tiberio scrisse dall'isola di Capri al senato, che concedesse gli onori divini a Gesù Cristo.

Lampridio scrittore pagano assicura, che Adriano, ed Alessandro Severo l'ebbero in eguale stima. *Alessandro Severo volle ergergli un tempio, ed arrollarlo nel numero de' Dei. E fama che Adriano avesse avuto la stessa mira, e che perciò avesse fatto alzare de' tempj in tutte le città senza idoli, detti poi Adrianei, preparati per Gesù Cristo. Ma non eseguì il suo disegno, frastornato dagli oracoli, i quali risposero, che così tutto il mondo si sarebbe fatto cristiano.* Soggiugne, che egli l'adorava in una cappella secreta, e gli offeriva sacrificj, e che per l'alta stima, in cui aveva la morale cristiana, fece scolpire nel suo palazzo la massima dell'Evangelio: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.*

Abbiamo i passi di Gerocle nella confutazione di Eusebio. *I cristiani*, dice egli, *danno gran*

(1) Contr. Cels. l. 2, n. 83.
(2) Stor. Siriac. l. 3.
(3) Apolog. c. 21.

lode a Gesù Cristo, per avere renduta la vista ai ciechi, e fatte alcune meraviglie. Quì fa il parallelo tra Gesù ed Apollonio, e poi così termina: *Noi non crediamo, che sia Dio, ma amico de' numi, chi ha fatto cose cotanto grandi. I cristiani però sostengono, che Gesù Cristo sia un Dio, per alcuni piccoli prodigj, che fece.*

Dove lasciamo Porfirio quel gran nemico de' cristiani, contra cui scrisse con tanta mordacità che mosse contro di sè un esercito di scrittori (1)? Eusebio riporta questo passo di lui. *Non bisogna stupirsi, se i Dei più non soccorrono i Romani, perchè soffrono, che sia adorato Gesù Cristo: egli solo impedisce, che Esculapio, e gli altri Dei non vengano ad ajutare l'imperio, e non fermino il contagio, che lo desola* (2). Fa eziandio dire ad Apollo: *Gemete o tempj, Apollo finalmente vi lascia, astretto da una forza maggiore della sua: la sacerdotessa ha perduto la voce, ed è condannata al silenzio: e tu sacerdote sventurato non mi chiedere più del padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: questo stesso spirito è, che mi caccia, ed io non so dirne di più.* Dove andassero a finire i suoi sforzi contro il cristianesimo, si legge in S. Agostino (3). Confessò egli altrove; *Gesù Cristo essere stato in sostanza uomo religiosissimo, e santissimo, essere risorto, salito al cielo, e*

(1) S. Metodio di Tiro, Eusebio, Apollinario, S. Cirillo, Teodoreto, S. Girolamo, e S. Agostino impugnarono le armi contro Porfirio.

(2) Praep. Evang. l. 5.

(3) De civit. Dei l. 19.

divenuto immortale dopo la sua ascensione: doversi ognuno guardare dal dirne male, e dal bestemmiarlo. Lo fa parlare ancora (1) in questi termini: *Ciò, che aggiungo, farà meraviglia ad alcuni: i Dei hanno positivamente dichiarato, che Cristo è uomo religiosissimo, e che ha già conseguita l' immortalità... La dea Ecate stimolata a dire, che cosa era Gesù Cristo, ha risposto, che era un uomo di gran pietà, e che perciò era stato fatto immortale.* Se sembrerà a taluno sospetta la testimonianza de' padri, odasi il giudizio, che ne ha formato Bayle. *Porfirio gran nemico della religione cristiana, e grande zelatore del paganesimo rimane d' accordo di certe verità di fatto da' cristiani allegate. D' onde viene adunque, che questo nemico di Gesù Cristo non ha negato certi fatti dagli Apostoli prodotti? non è a cagione, che si potevano sostenere con ragioni molto più chiare, che non erano quelle di chi li contrastava? Io nullo decido: mi basta dire, che la carne, ed il sangue rendono qualche volta le armi, e si sottomettono ad una chiarezza, che loro non piace* (2).

L' autorità di Giuliano è tanto più valevole, quando essendo stato prima cristiano, si deve supporre bastantemente istruito di tutto. Egli assalì le profezie di Gesù Cristo: se avesse potuto contrastarne i miracoli, non li avrebbe lasciati intatti. Gl' increduli pretendono, che avesse fatto ancora questa confutazione, e che S. Cirillo non vi avesse risposto. Questo è un equivoco felicemente scoperto dal signor Abate Bergier. Non potendo

(1) Lib. 13.
(2) Art. Pirron. Nota B.

adunque Giuliano oscurare l' evidenza de' miracoli, procurò di estenuarne la grandezza: *Gesù*, dice egli, *non fece in vita azione alcuna notabile; se non si vuol credere un gran portento il guarire i zoppi, ed i ciechi, e lo scongiurare i demonj ne' villaggi di Betsaida* (1). Non vogliamo dilungarci di vantaggio in un articolo di erudizione, che non può, essendo tanto comune, non recare noja. Ciascuno se vorrà, potrà consultare *Huezio Dem. Evang. De Colonia la Relig. Crist. autoriz. dalla testim. degli antichi Pagani*: *Bullet prof. regio di teol. e decano dell' Univer. di Besanzone Stor. dello stabil. del Crist. cavata da' soli aut. ebr., e gent.* Essendo pieni di simili testimonianze tutti i libri degli Apologisti cristiani, non è un insultare il pubblico il dire, che i filosofi pagani non hanno confessato i miracoli di Gesù Cristo, in guisa che i cristiani ne possano trarre vantaggio?

IX. *D.* Come si risponde al principio stabilito da Wegscheider, il quale vuole, che tuttociò che si narra

(1) Giuliano s'impegnò a far cadere a vuoto la profezia di Gesù Cristo sulla rovina del tempio, ed il cielo confuse il suo ardire con un nuovo prodigio. Avendo intrapreso di rifabbricarlo « mentre Alipio ajutato dal ret» tore della provincia fortemente insisteva per l' esecu» zione, comparendo, dove si cavavano i fondamenti, ter» ribili globi di fiamme, ed avendo inceneriti alcuni di» quelli, che lavoravano, resero inaccessibile il luogo; » così cessò l'impresa, non desistendo il furioso elemen» to di respingere quanti vi s' accostavano ». Questi è Ammiano Marcellino, che parla, autore contemporaneo, ed ammiratore di Giuliano, per tacere di *S. Greg. Naz. S. Ambrog. Teodoret. Socr. Sozom. Rufin. etc.* che ne fanno menzione. Il sig. Warburton ne fa una dotta dissertazione.

de' miracoli degli Evangelisti debba prendersi in senso allegorico e figurato, non letterale?

T. Si risponde esser ciò una invenzione bellissima. *Edmondo Gibson* vescovo di Londra nella prima delle tre sue lettere pastorali per *servire di preservativo contro l' incredulità* ha confutato ampiamente questo sogno. Se mai venisse in testa ad alcun di voler intendere in tal mistico senso Livio e Tucidide, potrebbe farlo certamente colla medesima facilità e diritto, che della storia Evangelica fà il Wegscheider; con queste due parole potrebbe abbattersi tutto il sistema di questo incredulo. Tuttavia facciamo un altra riflessione. Quando mai i miracoli mistici aver poteano tanta possanza sugli ebrei, e su i gentili per rapirli in ammirazione, e convincerli della divinità di chi li enunciava, e far tanta impressione ne' loro animi, che moltissimi di loro *magnificavano Iddio, che dato avea agli uomini tanta possanza; e dicevano, che niuno poteva fare i segni che faceva Cristo, se Dio non fosse stato con lui* (1), e perciò convertivansi in lui, e credevano? E non furonvi ancora alcuni, che non potendo soffrire tanta luce, accecandosi volontariamente, stimarono necessario ricorrere alla possanza tutta di Belzebub per indebolire, e fiaccare detti miracoli (2)? Allorchè dunque restavano ammirati e stupiti gli ebrei vedendo *ricuperar la vista i ciechi, camminare gli storpj, dalla tomba uscir fuori i morti*, restavano ammirati, e stupiti di *niente*? Allorchè quel lebbroso mondato tornò indietro per ringraziare G. C. del ricevuto

(1) Matth. loc. cit.
(2) Joh. c. VI.

miracolo, tornò per ringraziarlo di *niente*? Allorchè quella povera donna da dodici anni travagliata per un flusso, toccando solamente le vesti del Salvadore incontanente fu risanata, nulla vi fu in questo di *reale*? Allorchè i giudei temendo il successo di tanti miracoli cercarono i mezzi da prevenirne gli effetti, aveano essi timore di un *ombra*? Grande onore per la nostra Religione il vedere che i miscredenti per attaccarla si stravolgono sì stranamente!

Egli è evidente, che un uomo, il quale sperimentò in se stesso un miracolo, che conoscendosi infermo, si è sentito in un istante guarire alla parola di un Taumaturgo, è tanto certo della sua malattia ed improvvisa guarigione, come lo è della sua propria esistenza. Sarebbe una pazzia voler sostenere, che questi abbia potuto essere ingannato dal sentimento interno, ovvero che non si possa ammettere, che faccia testimonianza di ciò, che avvenne in esso lui.

Quelli che videro e che portarono in persona un paralitico, che non si poteva muovere da trentotto anni, e che alla parola di Gesù Cristo lo videro portare il suo letticciuolo e ritornarsene a casa, certamente non poterono esser ingannati dalla testimonianza de' loro occhi. Si dica lo stesso di quei, che videro camminare G. C. e S. Pietro sull' acque, cinquemila uomini satollati con cinque pani; la burrasca calmata con una parola, ec. Con maggior ragione quelli, che aveano seppellito Lazaro, che aveano sentito il puzzo del di lui cadavere, e che quattro giorni dopo lo videro uscire dal sepolcro, non poterono certamente essere ingannati dalla deposizione de' loro proprj occhi. In questo ed altri simili casi, se i

testimonj sono in gran numero, se non hanno potuto avere alcun interesse commune d'imporre a chicchesia, se eglino stessi erano pure interessati per diversi motivi a dubbitare de' fatti; e se nondimeno hanno resa una testimonianza uniforme, sarebbe tanto assurdo rigettarla come sarebbe assurdo il rigettare le testimonianze di costoro, se avessero voluto riferire degli avvenimenti naturali. Per sapere se questi sieno miracoli o fenomeni naturali, nol devono decidere i testimonj, ma il senso comune di quelli, a' quali sono in tal modo accettati.

X. *D.* Come si risponde alla difficoltà tratta dall' incredulità del maggior numero degli uomini? La maggior parte dell' universo, dicono gl' increduli, non credette in Gesù Cristo: i fatti evangelici per lungo tempo non trovarono che increduli: poichè ad eccezione di un piccolo numero di cristiani, tutti detestarono Gesù Cristo, e lo riguardarono come un seduttore (1).

T. Figliuol mio, se la verità di un fatto dipendesse dal numero de' credenti, molte storie vere si terrebbero per false, perchè credute da pochi; e molti avvenimenti favolosi sarebbero stimati veri, avendo in lor favore il suffragio del maggior numero. Se non è legittimo questo argomento: la *maggior parte crede un fatto*; sarà per la stessa ragione illegittimo il dire: *vi credono pochi*; *dunque è falso*. Per essere di qualche peso il voto di quelli, che non hanno prestato fede ai miracoli di Gesù Cristo, fa d'uopo provare, che furono ben istruiti de' fatti; che li esaminarono diligentemente; che non vi portarono l'animo preoccupato da alcun in-

(1) Freret op. cit.

teresse. In segno la dimostrazione, chene fa la maggior parte dell'universo sul principio del cristianesimo dimostra che esso non n'ebbe *bastante cognizione*. Qual torto fa alla verità di una storia un numero infinito di persone che non la credono, perchè non ne hanno contezza? La maggior parte del mondo non crede, che il quadrato dell'ipotenusa nel triangolo rettangolo sia uguale ai quadrati degli altri due lati, perchè non ha mai sentito parlare di questo teorema: forse è men vero per noi un tale riflesso? I filosofi, che si ridono dei cristiani, la corte, che li perseguita, i bei genj dell'antichità, la maggior parte dei gentili non ne erano informati. Che ne sapea Tacito (1), Plinio, Svetonio? Quai monumenti aveano letti? da chi erano stati istruiti? Qual esame fece Nerone prima di metter mano alla persecuzione? quai notizie avevano del Nazareno i signori, le dame, gli artisti, i contadini di tutto il paganesimo? *a tutti costoro*, direbbe S. Giustino, *noi non siamo noti*.

Altri rimasero nell'incredulità, perchè avendo qualche notizia di Gesù Cristo, non si diedero la pena di farne l'esame opportuno. L'occupazione circa il necessario alla vita, ed agli usi civili, la prevenzione per la propria religione, la segreta avversione alla morale rigida erano altrettanti validissimi ostacoli. L'incredulità di chi ha cogni-

(1) Tacito ne' suoi annali è superstiziosissimo: parla dei prodigj, e delle follie degli indovini con tanta serietà, che non ne mostrerebbe maggiore una donnicciuola. Descrivendo l'origine degli ebrei, non fa, che palesare la somma ignoranza in cui ne era: e per decidere del suo merito filosofico, basta riflettere, che riprova altamente quella nazione, perchè riconosceva un solo Dio.

de' miracoli di Gesù Cristo. E per poco che si entri colla scorta degli storici nella politica degl'imperadori, si troverà, che il principale motivo, per cui eccitavano tante furiose tempeste contro i seguaci dell'evangelio, era per spogliarsi dei tesori ecclesiastici, destinati al mantenimento de'chierici, e dei poveri. La maggior parte delle persecuzioni, principiando dopo Comodo, ebbero questo oggetto, ed il martirio dato da Decio a S. Lorenzo ministro del tesoro della chiesa è troppo noto.

I filosofi del Paganesimo molto tempo dopo, che si stabilì la religione, decisero contro i miracoli di Gesù Cristo. Ma i filosofi sanno declamare contro i pregiudizj, e sono i più ostinati di tutti: mossero guerra a questa religione, non già co'raziocinj, ma colle calunnie, colle satire, colle armi, di che ne fa loro un rimprovero Lattanzio (1). Ricevuta una volta la teologia cristiana, andavano a terra le belle chimere da loro inventate per ispiegare l'origine dell'universo, la natura della divinità, l'essere dell'anima umana, i fini delle cose, e la moralità delle azioni: l'orgoglio filosofico nol permetteva: onde si proposero piuttosto di combattere, che di esaminare le prove di questa teologia.

Quanti sono poi cotesti filosofi, che condannarono il cristianesimo ad occhi veggenti? Fuori di di Celso, Gerocle, Porfirio, e Giuliano imperadore, altri non ne sono pervenuti a nostra notizia. Non possiamo opporre ad essi un esercito di uomini grandi in ogni maniera di letteratura, che abbracciarono il cristianesimo, per non aver potuto resistere all'evidenza delle sue prove? Cer-

(1) Instit. L. III.

tamente Atenagora, Ammonio, Arnobio, Giustino, Quadrato, Panteno, Clemente di Alessandria Origene, Tertulliano, Girolamo, Agostino, non invidieranno il sapere degli accennati increduli.

Del resto perchè dobbiamo rimetterci, come inesperti fanciulli, all' altrui giudizio, e non valerci della nostra ragione? Noi non pensiamo di convertire gli uomini al cristianesimo coll' autorità di quelli, che lo hanno abbracciato. Similmente non debbono i nemici imporci col nome di coloro, che lo hanno riprovato. Le difficoltà formate da loro contro le prove di questa religione si sono conservate negli scritti de' nostri apologisti, e sono quelle stesse, che oggi tornano in iscena sotto mille aspetti diversi. Esaminiamole da noi, e se le risposte non soddisferanno, persistano pure gl'increduli nella loro incredulità, ma non si dica, che l' opposizione di qualche sofista sia un argomento di falsità.

La stupidezza però maggiore di alcuni Deisti si è, che da un canto s' ingegnano di provare, che nè Gerusalemme, nè Roma, nè alcuno mai tra gli uomini, che sono sparsi sulla superficie della terra, fece attenzione ai miracoli di Gesù Cristo, e dall'altro pretendono, che l'incredulità di simil gente debba decidere contro la verità de' medesimi. Combiniamo insieme le loro proposizioni. *Gerusalemme, e Roma,* dicono essi, *non fece attenzione ai miracoli di Gesù Cristo, I miracoli di Lui non furono esaminati*: *Roma*, *Gerusalemme, la corte, i filosofi, i bei genj dell'antichità nulla ne seppero.* Dopo di ciò *l' incredulità della maggior parte dell' universo è una prova della falsità de' miracoli a Gesù Cristo attribuiti.* Non si confutano da loro stessi? Si tol-

gano da questo numero coloro, che ignorarono i fatti, coloro, che non ne fecero il debito esame, e coloro, che erano preoccupati dallo spirito del partito, e poi si decida, se nel principio stesso gl' increduli furono in maggior quantità de' credenti. Le prime due concioni di S. Pietro fecero nella sola Gerusalemme otto mila Proseliti (1); il numero de' fedeli cresceva di giorno in giorno, l' ubertà della messe era sempre in proporzione dell' indefesso zelo degli agricoltori. Imperciocchè S. Paolo rendendo conto ai colleghi del frutto delle missioni, *ringrazia Dio, che benedetto avea le sue fatiche*. Antiochia, Efeso, Corinto, Filippi, Smirne, Laodicea erano chiese illustri già erette poco dopo l' ascensione del Redentore: ed in Roma vivente S. Pietro la società cristiana crebbe a segno di muovere la gelosia del governo, che cominciò a perseguitarla.

Del resto un miracolo per quanto sia luminoso non converte gli uomini senza la grazia interna, che li renda docili, nè v' ha grazia alcuna cui non possano resistere i cuori induriti. Qualora un miracolo opera molte conversioni, ci deve far sorprendere questa mutazione di animi, e di cuore, come il sovrannaturale del *miracolo*, e la interruzione del corso della natura.

XI. *D.* Come si risponde alla difficoltà prodotta da alcuni Giudei moderni? I miracoli, dicono essi, non possono essere così certi per noi, come erano per quelli, che ne furono testimonj; se Gesù avesse fatto tutti quelli, che gli si attribuiscono, niun de' Giudei avrebbe potuto ricusare di credere in lui (2).

(1) Act. III.

(2) Consul A Limborch. contr. Orob. l. III.

T. Servendoci de' principj de' Giudei, potremmo dire loro; perchè non sono più tanto certi per noi i miracoli di Moisè, come lo erano per quelli che ne furono testimonj, siamo noi dispensati dal credere la missione divina di questo Legislatore? Ci diranno, che se veramente li avesse operati, senza dubbio gli Egiziani sarebbero stati più docili, e i giudei non si sarebbono ribellati sì di frequente nel deserto contro di esso? In tal guisa i giudei attaccano la propria lor religione volendo distruggere la nostra.

E' falso che i miracoli di Gesù Cristo sieno meno certi per noi, che per que' i quali ne furono testimonj; la certezza morale portata al maggior grado di notorietà, non è meno invincibile che la certezza fisica; dessa non da più luogo ad un dubbio ragionevole. Quindi la conversione del mondo operata coi miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, dà ad essi un grado di autenticità o certezza, che non per anche potevano avere quei che li hanno veduti. L' incredulità di una gran parte dei giudei, non ostante questi miracoli, non nuoce più che le ribellioni dei loro padri nuocciono a quei di Moisè; questo popolo fu ribelle, indocile intrattabile in ogni secolo; anche a' giorni nostri gli si possono fare gli stessi rimbrotti che loro faceva Moisè, e rinnovargli la riprensione di S. Stefano. *Voi sempre resistete allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri* (1).

Possiamo ancora riflettere, che molti di coloro che udirono questi miracoli, si determinarono a non crederli, molti li attribuirono alla potenza di Belzebub; molti a qualche altra cagione; molti

(1) Act. c. VII. v. 51.

non seppero a qual partito appiglia rsi e non vollero informarsene; molti credettero che i discepoli e Gesù Cristo cospirassero uniti a sedurre il Popolo: ed era questa probabilmente l' opinion di quelli che cercavan Lazaro per farlo morire; ed altri, che erano in minor numero, ne trassero motivo di dar gloria a Dio.

E poichè abbiam più volte fatta menzione di Lazaro, affinchè non si abbia a stupire della poca impressione che fece questo miracolo sullo spirito di uomini prevenuti, e superstiziosi, basta che si facciano due riflessioni su questo argomento: la prima, che vi furono de' Giudei, i quali senza cessar di essere increduli, confessarono i miracoli di Gesù Cristo attribuendoli superstiziosamente a non so qual pronuncia del nome *Jehova*: il che dimostra non bastare l' evidenza dei miracoli per vincere gli spiriti indurati o prevenuti: la seconda, che la superstizione giugne talvolta a segno di distruggere tutti i lumi della ragione, e di dubbitare di quel che si vede per non rinunciare a suoi pregiudizj (1).

Si trovano dunque degli uomini, che per prevenzione o rivocheranno in dubbio le verità più palpabili, o riferiranno a cause accidentali e stravaganti dei fatti veramente miracolosi; ma non ne troverete mai di quelli che favorevolmente non videro, nell' atto medesimo che fan professione di credere essere l' impostura un delitto degno di morte, e nell'atto che possono essere smentiti da un numero di testimonj così grande, che sarebbe proprio una follia il pretendere di voler imporre agli uomini su questo proposito. I Dottori Giudei aveano

(1) Vide Tertull. Apol. c. V. 1.

sul popolo un credito ed una autorità abbastanza grande, per soffocare in parte la cognizione di questi fatti, per addurne delle ragioni che lusingassero la smisurata passione che aveano tutti i Giudei di attendere un Messia non tristo ed abbietto, ma glorioso e trionfante. Al contrario i Discepoli erano troppo deboli per sostenere il rigor de' tormenti, se fossero stati impostori, e non erano insensati a segno di presumere che potessero far credere dei fatti così straordinarj, qual era, a cagion d'esempio la risurrezione di Lazaro: poichè per voler nascondere un fatto di questa natura, basta la prevenzione e la malvagità; ma per voler farlo credere è necessaria una follia ed una stravaganza senza esempio.

XII. *D.* Gl'increduli si contentano di obbiettare, che i pretesi miracoli di Zoroastro, di Maometto, di Apollonio Tianeo, e di alcuni altri impostori, non sieno meno provati, che quelli di Gesù Cristo, nè sieno creduti con meno fermezza da' loro seguaci. Hanno essi alcun torto?

T. Sì. Eglino ad evidenza s'ingannano: 1. Questi pretesi miracoli non sono rapportati da nessun testimonio oculare; nessun di quelli, che ne scrissero, han ardito di dire, come S. Giovanni: « Noi vi annunziamo e testifichiamo ciò che vedemmo co' nostri occhi, che noi stessi udimmo, » ciò che attentamente abbiamo esaminato, e toccammo colle nostre mani (1).

2. La maggior parte di questi prodigj sono in se stessi ridicoli, indegni di Dio, nè ad altro potevano servire che a secondare l'orgoglio del Taumaturgo, a stordire e spaventare quei, che gli

(1) I. Jo. c. I. v. 1.

avessero veduti; laddove quelli di G. C. furono atti di carità destinati al vantaggio temporale e spirituale degli uomini, e sollevare i loro mali, ad illuminarli, a trarli dall' errore e dal disordine, a metterli nella strada di salute.

3. Non furono i pretesi miracoli degl' impostori, che fecero adottare la loro dottrina; egli è certo che la religione di Zoroastro e quella di Maometto si sono stabilite colla violenza; e da gran tempo sussisteva il Paganesimo, quando comparvero nel mondo gli operatori di prestigj. Al contrario i miracoli di Gesù Cristo e quelli degli Apostoli fondarono il Cristianesimo.

4. Nessuno di questi supposti Taumaturghi è stato predetto come Gesù Cristo molti secoli prima da una serie di profeti, che annunziarono agli uomini i futuri miracoli di lui. Nessuno de' falsi miracoli è stato confessato da' seguaci di una diversa religione. Se alcuni accordarono de' prodigj citati da' pagani, altri formalmente li hanno negati e confutati. Nessun celebre impostore ha potuto dare a' suoi discepoli, come fece Gesù Cristo, la podestà di operare de' miracoli simili a' suoi (1).

Del resto noi ci dichiariamo, che crederemo per veri siffatti miracoli, e li abbracceremo senza contraddizione, quando avranno questi dieci caratteri che rimarcar si possono nei miracoli degli Apostoli. I. Se, come questi, furono predetti dagli antichi oracoli. II. Se sono frequenti, in gran numero, diversi, e sensibili. III. Se sono operati da persone semplici e disinteressate, che non abbiano evidentemente nè tanta malizia da voler ingannare, nè tanta capacità da poterlo, nè tanto ardi-

(1) Consul. Orig. Contr. Cels. L. IV.

re da intraprenderlo, nè tanto credito da sostenerlo. IV. Se questi miracoli sono provati dall'abilità e dalla prudenza de' più grandi uomini del mondo, che non potendo in nessun modo niegarne la verità, sono costretti d'attribuirli a diverse cause accidentali. V. Se vi è un gran numero di testimonj che muoiono, e che si stimano fortunati di morire, per attestare non già che li hanno inteso dire, ma che li hanno veduti operarsi coi loro occhi. VI. Se questi miracoli tendono non a lusingar la cupidigia, ma a santificar gli uomini, ed a regolare i loro costumi. VII. Se sono attestati e ricevuti da persone che da una parte non pajono aver altra mira che la loro salute, e quella dei loro fratelli, e dall' altra sono persuasi che la salute è incompatibile coll'impostura. VIII. Se que' che li attestano si offrono a farne de'simiglianti; se pretendono communicare a molti i doni miracolosi; e se con questa via sensibile, e con questa pruova, che essi chiamano dimostrazion dello spirito, fanno più grandi progressi di quelli che i più fortunati conquistatori abbian fatto colla forza dell' armi. IX. Se non abbracciando questi fatti miracolosi, s'incorra in una infinità di contraddizioni evidenti; come di credere che gli uomini più saggi sieno stati i più sciocchi, e che i più ignoranti sieno stati i più astuti. X. Se tutti questi fatti sieno così strettamente legati insieme, che non si possa concederne uno, senz'essere costretto a conceder ancora l'altro, e così avvincolati con altri fatti incontrastabili, che non si possan rivocare in dubbio senza rinunciare al buon senso; e finalmente se sieno terminati colla risurrezione d' un' uomo che si cerca invano nel suo sepolcro dopo la sua morte, ancorchè questo sepolcro fos-

se stato suggellato e custodito con sentinelle; di un'uomo, che più di cinquecento testimonj dicono aver veduto risorto, e il quale ha conversato coi suoi discepoli quaranta giorni dopo la sua risurrezione, come unanimamente affermano ad onta di tutti i supplicj. Devono dunque gl' increduli o mostrare che c'inganniamo nell' attribuire tutti questi caratteri ai miracoli di Gesù Cristo, o finire una volta di farci siffatti paragoni.

Conchiudiamo; i miracoli di Cristo non possono attribuirsi ai Demonj. Parliamo prima delle *doti morali*, che fece risplendere Gesù Cristo nella sua persona. Bestemmiavano gli Ebrei, che fosse egli figliuolo di adulterio, ma niuno lo calunniò mai nel costume: bisogna, che la sua virtù fosse stata di una sfera troppo alta, se l' odio, e l' invidia la rispettarono, loro malgrado, in silenzio. Infatti egli predicò, ed osservò perfettamente una morale così rigida, che recava stupore ai dottori stessi della legge. Ora si mostra armato di sdegno col flagello alla mano contro i profanatori del tempio: ora tuona contro l' ipocrisia dei Sacerdoti. Cerca i peccatori, e li riconduce sul sentiero della virtù: perdona alle adultere, obbliga gli usuraj alla restituzione, istruisce gli ignoranti, e solleva gli afflitti: scorre la Palestina sanando gl' infermi, e facendo a tutti del bene, senza chiederne mercede: obbliga anzi i ricchi a sollevare le miserie de' poveri: finalmente raccomanda l' amore, e la pace: tradito, ed abbandonato da' suoi Discepoli non se ne lagna, soffre tranquillamente i tormenti, e le ignominie della sua passione, e nell' atto di spirare sopra il patibolo, implora il perdono pe' suoi persecutori. Sono questi i *costumi* di chi si fa assiste-

re dalle intelligenze nemiche del genere umano?

Considerando poi la *dottrina*, che egli autenticò co' prodigj, troviamo, ch'ella in una parola tende a distruggere il regno del vizio, ed a stabilire il trono della virtù, affinchè l'uomo conseguisca la felicità, per cui è stato creato. La natura umana era inferma, i filosofi l'hanno confessato, e Gesù Cristo non pure ne ha scoperta l'origine, ma ancora si è accinto all'impresa di guarirla: per questo soffrì il tormento della croce. Colla sua morte soddisfece alla divina giustizia, riaprì le porte del cielo, curò le piaghe del peccato col balsamo della grazia celeste, frutto prezioso della sua passione, ed istituì i sacramenti, per servir di canali, per cui il torrente delle onde salutari, che scaturisce dal piede della croce, si diramasse in tanti rivoli, e le umane forze innaffiando, le rinvigorisse, ed atte al bene operare le rendesse. Non è questo un disegno utilissimo al genere umano, e corrispondente all' idea, che abbiamo della bontà divina? Può l'infernal nemico distruggere il suo regno, liberarci dalla sua schiavitù, e metterci sul sentiero della beatitudine, da cui fu egli sbalzato?

La morale cristiana è pura, grande, sublime, perfettamente conforme ai lumi della religione. I punti capitali, a cui si riduce, sono *le virtù private*, *e le sociali*. Ci s' inculca il dispregio delle ricchezze, degli onori, e delle pompe, la distruzione dell' orgoglio, il distacco dai piaceri del senso. Non è questa la strada calcata dagli Eroi? si può lietamente vivere in questo stesso mondo, senza recidere dal nostro essere tutte queste superfluità, che ci partoriscono tanti disgusti?

Il cristianesimo fa di tutti gli uomini una sola

massa di amore, esso lega mirabilmente l'interesse del pubblico con quello de'privati. I Cristiani si astengono da tutti i delitti; sono sobrj, mansueti, subordinati alle potenze legittime. Essi si distinguono al perdono delle ingiurie, alla dilezione de'nemici, alla parte, che prendono al ben essere de' loro simili. Essi fuggono le risse, si astengono dalle liti, ed hanno in orrore lo spargimento del sangue umano. Quanto sarebbero felici gli esseri ragionevoli, se cospirassero tutti nella perfetta osservanza delle massime evangeliche!

Se il Demonio potesse interessarsi tanto per noi, sarebbe il nostro più grande amico. Ma egli ci odia, e fa guerra agli uomini, ed a Dio, insegnando massime di empietà, e di perdizione. Per la qual cosa *se la santità de'costumi, e la bontà della dottrina* distinguono chiaramente le operazioni *divine* dalle *diaboliche*, ne segue che i prodigj di Gesù Cristo non possono attribuirsi ai Demonj.

CAPO III.

La verità della Cristiana Religione si conferma mirabilmente dalla Risurrezione di Cristo.

I. *D.* Può provarsi evidentemente il miracolo della risurrezione di Cristo?

T. Sì: sono tante, e sì luminose le pruove, che il fatto è de' più certi ed avverati che vi sieno mai stati al mondo. Eccone alcune pruove in compendio. Morto e sepolto Gesù, il sepolcro il quale era scavato nel sasso vivo, fu ben chiuso e serrato, e dato a guardare a' soldati, affinchè gelosamente lo custodissero (1). Al terzo

(1) Matt. c. XXVII v. 60.

giorno si trova all' improvviso rovesciata la pietra, non vi è più il cadavere, e solo si vedono, e rivengono i panni, ne' quali era involto. Ora non può dirsi in primo luogo, che col *favor della notte vennero al sepolcro i discepoli, e che rapito il cadavere del Maestro, pubblicarono che era risorto*. E meno difficile il concepire la risurrezione di un morto, che il ricorrere a questa supposizione. *Primo*. Gli Apostoli, allorchè fu preso il loro Maestro nell' orto, si sparsero intimoriti quà, e là, lo stesso timore li riunì dopo la di lui morte: invece di pensare a tessere una favola così sorprendente, erano occupati dal gran pensiere della propria conservazione. Ora era per loro egualmente pericoloso, che l' impresa non riuscisse, o che a lieto fine si conducesse. Se venivano scoperti nell' atto di trasportare il cadavere, non era questo un delitto di morte? Se il furto rimaneva celato, non dovevano attendersi dai Sacerdoti le più severe perquisizioni? E se fra' tanti consapevoli del segreto, ne fosse vacillato un solo? *Secondo*. Questo disegno non poteva venir loro in pensiero. Allora quando Cristo predisse la sua risurrezione (1), essi non capirono il di lui linguaggio (2). Credevano, che tutto terminato fosse colla crocifissione del capo, non sapendo, che le Scritture ne promettevano la risurrezione (3), e i due discepoli di Emmaus parlavano della redenzione d' Isdraele, come di una cosa promessa, e non adempita; anzi credevano spavento femminile la voce sparsa della origine degli Angeli al

(1) Matt. c. XVI v. 21. Marc. c. VIII v. 31. Luc. c. V v. 22.
(2) Marc. c. IX v. 31. Johan. c. XX v. 9.
(3) Joh. c. XX. 9.

sepolcro (1). Gente, che non intendeva il senso neppure delle parabole, senza coraggio, e senza spirito, poteva meditare una impresa tanto ardita? *Terzo*, Quand'anche avessero avuto il coraggio, nol vollero. Per formare questo disegno, vi voleva un motivo: ma gli Apostoli non ne aveano alcuno. Persuasi una volta della morte del lor Maestro, han dovuto riguardarlo come un impostore, che li avea ingannati con false promesse, o come uno spirito debole, che avea ingannato se stesso con folli speranze. Dunque quale interesse poteva impegnarli a istigare l'odio de'giudei, e correr pericolo di supplizio, per sostenere l'onore di Gesù, persuadere la di lui risurrezione, per farlo riconoscere come Messia? Essi non potevano sperare, nè d'ingannare i giudei, nè di evitare il castigo, nè di sedurre tutto il mondo. Ciò sarebbe stato per parte loro un delitto tanto assurdo, che inutile. Non potevano contare molto gli uni su gli altri, onde persuadersi, che nessuno scoprirebbe la cospirazione, nè svelerebbe la verità. Quando tutti non sieno stati presi da un accesso di pazzia, non dovette nascere nella loro mente il disegno d'involare il corpo di Gesù. *Quarto*. Quand'anche si fosser posto all'impresa di commettere questo delitto, non l'avrebbon potuto. Il sepolcro era custodito da'soldati; prima di mettervi questa guardia, i giudei aveano avuto attenzione di visitare, chiudere, sigillare il sepolcro (2). Non si era fatta questa operazione di notte, nè segretamente, ma in pieno giorno. Non si poteva levare una grossa pietra,

(1) Luc. XXIV. 21.
(2) Matth. c. XVVII v. 66.

nè portar via un corpo imbalsamato senza far rumore. Il sepolcro era scavato nella rupe, come anche al giorno d' oggi si vede; mille viaggiatori lo visitarono. *Quinto*. Le particolarità trovate nel sepolcro non sono i vestigj, che lasciano i ladri. Il sudario della testa si rinvenne in un sito, e'l rimanente rassettato in un altro. Pietro, e Giovanni fecero questa osservazione (1). Prima di loro dovettero farla per loro indennità le sentinelle; perciocchè S. Matteo, quantunque non esprima queste circostanze, come S. Giovanni, nondimeno dice: che i *custodi narrarono distintamente ai capi de' Sacerdoti tutte le cose che erano accadute* (2). *Sesto*. Non si legge nè negli evangelj, nè ne' libri de' giudei, o de' Pagani, che i custodi fossero puniti, come dovea seguire, se la loro innocenza non fosse stata superiore a qualunque sospetto. Importava molto di punire la negligenza di quelle guardie, e di strappar loro di bocca il segreto della loro perfidia, obbligandole a dire chi era stato che le avea guadagnate, e sedotte. Importava pur troppo, diciamo, di far questo esame, e per giustificare la condotta del Sinedrio, e per impedire la perdita d'un infinità di persone, che di giorno in giorno accrescevano il partito dei discepoli di questo preteso impostore. Diciamo di più: allorchè il giorno di Pentecoste, vale a dire, cinquanta giorni dopo la morte di Gesù Cristo, gli Apostoli comparvero nella città di Gerusalemme a testificare che avevano veduto Gesù Cristo rialzato dalla tomba, e che dopo esser loro apparso parecchie volte, e d'essere asceso al cie-

(1) Johan. c. XX. 6.
(1) Matth. loc. cit.

lo aveva sparso sopra essi i doni straordinarj, e miracolosi dello Spirito Santo; perchè nondimeno allora il Sinedrio, il quale aveva un sì possente interesse a scoprire gli autori del rubamento di questo Corpo rubato, non fece egli mettere in ferri gli Apostoli, nè li costrinse a dire com'era la cosa? Perchè non li confrontò colle guardie? Perchè non fu messo in prigione Giuseppe d'Arimatea, non che tutti quegli altri uomini che avevano mostrato interesse per Gesù Cristo, sino a che confessassero cosa avesser fatto di quel Corpo? Al contrario i Giudei diedero del denaro ai soldati, affinchè pubblicassero; che mentre dormivano era stato involato il corpo di Gesù. Ma questi giudei giustificarono ancora gli Apostoli di questo preteso delitto. Quando fecero mettere in prigione, e battere con verghe S. Pietro, S. Giovanni, e gli altri, quando fecero morire S. Stefano, i due SS. Jacopo, e Simone, non si augurarono di avere pubblicata falsamente la di lui risurrezione, ma soltanto di averla predicata, non ostante la proibizione che gli aveano fatta. *Settimo.* La parte principale di questa storia è poggiata a tre donne. Tre Marie aprono la scena (1). Meddalena è la prima, che vede l'angelo nel sepolcro, Maddalena è mandata da Gesù ad avvisare gli Apostoli di trovarsi in Galilea. I segreti importanti si fidano alle donne? *Ottavo.* Ammessa per posssibile la frode, si deve supporre ancora, che si possa sostenere costantemente fra' tormenti da un gran numero di persone, arrivando i testimonj della risurrezione, secondo S. Paolo, fino a cinquecento (2).

(1) Matth. XXIII. 6. Marc. XVI. 7. Luc. XXIV. 5.
(2) I. Cor. XV. 6.

*

Dunque gli Apostoli sono pienamente assoluti dal delitto che i Giudei, e gl' increduli vogliono al giorno d'oggi imputare ad essi. Se dunque Gesù Cristo, dopo essere stato deposto dopo la morte in un Sepolcro, è comparso di nuovo vivente, ed ha conversato co' suoi Apostoli, siamo costretti a credere, che egli sia risuscitato.

In secondo luogo la risurrezione di Gesù Cristo è attestata da irrefragabili testimonianze. In primo luogo da tutti gli Apostoli, i quali affermarono che per quaranta giorni videro e toccarono Gesù Cristo vivente che conversarono, bevvero e mangiarono con esso come prima della sua morte. Esposero la loro vita per attestare questo fatto; e la loro condotta sino alla morte è stata tale com' era necessaria per meritare una intera confidenza.

Questa *risurrezione* è confermata in oltre dalla persuasione di otto mila uomini convertiti cinquanta giorni dopo mediante la predicazione di S. Pietro (1). Costoro si trovavano nello stesso luogo, poterono interrogare i Giudei e le guardie, visitare il sepolcro, consultare la notorietà pubblica, confrontare le testimonianze degli Apostoli con quelle dei nemici di Gesù; prendere tutte le possibili precauzioni per non essere ingannati. Nessuno ha potuto divenire Cristiano, senza credere questa *risurrezione*, questa fu sempre il punto fondamentale della predicazione degli Apostoli e della dottrina cristiana. E' incontrastabile che immediatamente dopo la venuta dello Spirito Santo vi fu in Gerusalemme una Chiesa numerosa, e che ha durato per molti secoli senza interruzione

(1) Act. III. 15. 16.

alcuna; ma prima fu composta da alcuni testimonj oculari di tutti i fatti che concorrevano a provare la *risurrezione di Gesù Cristo*.

In terzo luogo questo fatto è confermato non solo dal silenzio dei Giudei che non accusarono mai gli Apostoli di menzogna nè d'impostura su questo punto, ma dalla loro espressa confessione. Nei *sepher Tholedoth Jeschu*, o *Vite di Gesù* composte dai Rabbini, dicesi che il corpo di Gesù morto fu mostrato al popolo da un certo Tan-Cuma; ma *Tan-Cuma* significa letteralmente *Miracolo della Risurrezione* (1).

Una quarta testimonianza positiva è quella di Gioseffo Storico nel celebre passo da noi riferito al suo articolo, e di cui ne provammo l'autenticità (2).

La maniera onde Celso di concerto coi Giudei ha negato la *risurrezione di Gesù Cristo*, equivale ad una formale confessione. Dice che gli Apostoli furono ingannati da un fantasma o che l'hanno supposto (3). Ma un fantasma per quaranta giorni consecutivi non inganna uomini che non dormono, non si vede conversare, bere, mangiare, non si lascia toccare come fece Gesù dopo la *risurrezione*. Gli Apostoli non poterono imporre ai Giudei in modo di farli tacere e sconcertare la loro condotta, non poterono chiudere gli occhi nè le orecchie alla moltitudine dei testi-

(1) Vedi la Storia dello stabilimento del Cristianesimo, cavata dai Giudei e dai Pagani, p. 82. Consul. Huet. Dem. Evang. Prop. IX

(2) Consul. Natal. Alex. Huet. Valesium, Pagium, Caveum etc.

(3) Origen. contr. Cels. l. III.

monj oculari, e che si trovavano nei luoghi i quali credettero alla loro predicazione.

Domandiamo agli increduli, quali specie di prove più convincenti esigano per vedere la *risurrezione di Gesù Cristo*? Non potendo attaccare direttamente quelle che citammo, prendono le accessorie, e ricorrono a' sofismi.

Finalmente riflettasi, che se si nieghi la risurrezione di Cristo, dovrà necessariamente cadersi in assurdità insostenibili. E di verità, se... Gesù Cristo ha patito la morte senza ritornare alla vita, sarà vero che dodici pescatori senza sperienza, e senza verun altro sostegno, che quello di una folle audacia, saranno stati superiori col mezzo della frode più materiale a' nemici della loro dottrina, i più illuminati, i più istruiti, ed i più artifiziosi? Sarà vero che una mano di uomini dispregevoli, odiati, perseguitati, senza talenti per piacere, senza pruove per convincere, avranno nello stesso tempo fatto piegare l' autorità, e la politica, e la moltitudine? Sarà vero che portando gli Apostoli per tutta la terra una dottrina stravagante, un sistema ridicolo, contrario alla religione di tutt' i popoli, formalmente combattuto da tutt' i Filosofi del mondo; inconcepibile alla ragione de' semplici, inaccessibile alla sagacità più penetrante, irreconciliabilmente opposto a' pregiudizj universali; avran tuttavolta combattute tutte quelle religioni, umiliati e costretti al silenzio tutti que' savj, vinte tutte le ripugnanze della mente, cangiate tutte le prevenzioni; e tutto ciò, replichiamo, colla sola sposizione del fatto il più strano in apparenza, ed il più privo di certezza? Sarà vero che gli uomini più vili avran fatto ciò, che le più accreditate e più assolute podestà non pos-

sono compiere, ciò ch' esse non avrebbero nè pur il coraggio di tentare: vogliam dire, di far concorrere tutti gli uomini nella persuasione di un fatto, contra ogni evidenza del contrario? Sarà vero che gl' impostori più malaccorti ed i più insensati nelle loro misure, avran trovata l'arte di perpetuar la memoria del fatto più incomprensibile, colla istituzione di un giorno destinato ad onorarne da per tutto la rimembranza? Sarà vero in somma che per lo spazio di quasi diciassette secoli niuno avrà saputo trovar la chiave dell' enigma, nè inventare uno scioglimento alcun poco verisimile di questo miserabile misterio, di questo prodigio di seduzione? Diasi un poco a conoscere chiunque vorrà farsi protettore di questa moltitudine di assurdità manifeste.

Di più se Gesù Cristo non è risorto, resta evidente che Iddio favorisce la bugia. Egli è quel desso che ha renduta credibile la finta risurrezione di un impostore cogl' innumerabili miracoli, onde questo medesimo impostore avvalorò la verità della sua parola. Egli è quel desso che ha teso insidie alla umana ragione col poter dei prodigj, che concedeva agli Apostoli, in testimonianza di un fatto chimerico. Egli è quel desso che autenticò la nostra fede colle chiare profezie (1), le quali sì da lungi annunziarono ciò che trovasi attestato dalla storia più ingenua. Questo discorso è tanto irragionevole quanto empio. E pure a sì fatte conclusioni noi siamo direttamente condotti dal sistema de' Deisti e de' razionalisti. Ora chi non amerà meglio di confessare la ri-

(1) Psalm. XV. 9, Sophon. III. 8, Jonas II. 3, et seq. Osee VI. 3.

surrezione di Gesù Cristo, che col rigettarla vedersi costretto ad ammetter eccessi, i quali offendono sì apertamente la pura e semplice nozione dell'Ente Supremo?

II. *D*. Dunque non potrà supporsi, che gli Apostoli avesser predicata falsamente la risurrezione di Gesù Cristo mediante un impostura concertata?

T. Nò. Ciò era assolutamente impossibile. E in primo luogo non è probabile che un uomo voglia esporsi con evidente certezza ad ogni genere di persecuzioni e di tormenti pel vano piacere di dare ad intendere una falsità. *Secondo*. Quando anche ve ne fosse un solo, il quale per un sorprendente prodigio fosse in una sì strana disposizione, non può immaginarsi, senza far onta al buon senso, un numero forte, e particolarmente quando questi avessero anteriormente mostrata non equivoca timidità, e debolezza. *Terzo*. Quando poi una moltitudine di persone potesse accordarsi a fare una sì strana testimonianza, come potranno indurvisi quelli che risguardano il tradimento e la menzogna come il massimo dei delitti, e i quali di più non ponno persuadersi che la risurrezione di Gesù Cristo sia una finzione, senza persuadersi del pari ch'essi han seguito una larva, un fantasma di Messìa, che essi per conseguenza non devono più nè seguire, nè predicar, nè difendere senza aver perduta affatto la ragione, e il buon senso? *Quarto*. Una congiura composta di tanti membri non può a lungo sussistere, senza che ve n'abbia alcuno, il quale indotto o dalla coscienza, o dai riguardi del mondo, o dalle minacce, o da qualunque altra causa, non si separi dal complotto, e non isveli tutto al Sinedrio, non essendo possibile che se Gesù Cristo è stato tradi-

lo mentr' era tuttora in vita, nol sia vie maggiormente dopo la sua ignominiosa morte. Imperocchè quando Cristo vivea si potea ancora sperar qualche cosa da lui; ma dopo la sua morte noi non sappiam cosa possa restar a' discepoli, fuorchè la confusione, l'onta, il rimorso d' aver seguito un impostore che li ha barbaramente sacrificati e traditi. *Quinto.* Finalmente non può dubbitarsi che i medesimi principj i quali aveano lacerato il concerto della loro fedeltà, a più forte ragione non abbia a rompere quella della loro perfidia. Se l' amore ch' essi aveanò pel loro Maestro, sostenuto anche dalla persuasione che essi aveano che egli fosse veramente il Messia, non ha potuto sostener il concert della loro fedeltà, fedeltà che avea un tempo lor fatto dire: *andiamo fratelli, e moriamo con lui,* avendolo crudelmente abbandonato nel più bello delle sue sventure; potremmo noi poi persuaderci, che disingannati dell'opinione ch' essi aveano di lui, la loro confusione, la loro rabbia, il lor rossore, e il loro abbattimento possano dopo sostenerli in questo concerto d' impostura e di malvagità, concerto che li riduce a sostenere la più abbominevole delle menzogne per denigrare la loro nazione, apponendole un delitto immaginario, senza che frattanto alcun si ritratti, si contraddica, o si confonda nelle deposizioni, e nei processi, ma tutti unanimamente e con eroica invitta costanza soffrano le più barbare morti per sostenere quel che essi, nè nessuno ha mai veduto in effetto?

Di più è infinitamente rimarcabile, che non è già questo un concerto fra i soli dodici Apostoli, ma fra tutti i discepoli di Gesù Cristo, che sono in un grandissimo numero. Gesù Cristo dopo la

sua risurrezione apparisce ora a poche femmine, ordinando loro di dire a' suoi fratelli, ch' ei *li* precede in Galilea, ora a Pietro solo, ed ora ai dodici Apostoli. Ora va a ritrovarli mentre pescano sulle sponde del mare, e rende la loro pesca abbondante. Ora si trova improvvisamente nel mezzo della loro assemblea allorchè si erano riuniti per pregar Dio. Ora si mette a tavola, e mangia e beve con essoloro. Ora dà loro parecchi suggerimenti, e fa loro sovvenir molte cose che si erano dimenticate. Ora si manifesta a un'assemblea composta di più di cinquecento persone. Ora convince un discepolo incredulo, facendogli toccar colle dita le sue mani e i suoi piedi, dicendogli: *mena qui le tue dita, ecco le mie mani ec. ricordati di non esser incredulo, ma fedele ec.* Ora apparisce ad alcuni de' suoi discepoli che si portavano ad Emaus: s' intertiene in amichevole colloquj con essoloro, spiegando alcuni passi scritturali. Ora li riunisce tutti insieme, ordinando loro d' ammaestrar tutte le nazioni, battezzandole nel nome del padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo (1).

E' da rimarcarsi la gran moltitudine di discepoli che dovunque con istraordinaria fermezza annunziano, e sostengono esser Gesù Cristo risuscitato dai morti. San Paolo in alcuni luoghi delle sue lettere dice essere G. C. apparso a cinquecento fratelli in una volta, aggiugnendo di più che la maggior parte di essi sono tuttora viventi. E' indubitabile che S. Paolo non avrebbe nè osato, nè potuto, nè voluto parlar in questa guisa, se non vi fosse realmente stato un gran numero di disce-

(1) Consul. loc. cit.

poli che aveano veduto Gesù Cristo risorto. Ora, dimandiam noi: è egli possibile che un sì gran numero di persone concerti un'impostura così enorme, senza il minimo fondamento di verità? No: un tal pensiero non è nè umano, nè possibile, nè immaginabile.

Per ciò supporre infatti, bisognerebbe supporre del pari la più strana contraddizione, e il più stolido assurdo. Bisognerebbe supporre, che tutti quegli uomini non fossero realmente uomini, e che dopo esserlo stati per tutto il tempo di loro vita, avessero cessato di esserlo immediatamente dopo la morte di Gesù Cristo.

Noi diciamo ch'essi erano fin'allora stati uomini. La loro condotta ben fa vedere, ch' essi aveano per la loro conservazione e pel loro ben essere gli stessi sentimenti, che hanno ordinariamente tutti gli altri uomini. Eglino speravano pur qualche cosa; nè s' attaccarono a Gesù Cristo se non se perchè attendeano da lui la verificazione di quelle promesse, che diceasi dover verificare il Messia. Essi temeano la morte. Il Sinedrio li atterriva e li spaventava; ma si lusingavano però colla dolce speranza di essere ristabiliti, e glorificati. E si sa con quanta ansietà essi pregarono Gesù Cristo affin di essere liberati dalle tempeste, e da tutti gli altri varj pericoli che li minacciarono.

Ma dopo la morte di Gesù Crirto essi non sono più uomini. Il loro spirito e il loro cuore non sono più simili a quello degli altri. Essi ne più sperano, nè più attendono alcun frutto dalle loro fatiche, nè dal loro Messia. Imperocchè cosa potean essi sperare da lui, s' egli non era risorto, come avea loro promesso? Che poteano attendere da quegli che avea loro promessa la risurrezione, chia-

mandosi egli medesimo la risurrezione e la vita,
se non avea potuto vivere, o risuscitare egli stesso?
Essi temevano e trepidavano allorchè tutto speravano da Gesù Cristo: ora che non possono da lui più sperare la minima cosa, son più forti che mai.
E per eccesso d'incoerenza, non avendo più niente a sperare dalla vita futura, cominciano a non far alcun conto della presente. Qual è la cagione di un tale sconvolgimento; d'una metamorfosi sì inconcepibile? Allorchè credeano di far cosa grata all'Altissimo servendo e onorando colui che teneano pel Messia, bene spesso si trovarono e fiacchi, e timidi, e vili: di presente che sanno di non poter in nessuna maniera piacergli seguendo il vangelo, ma di non poter che disonorarsi e in faccia a Dio e in faccia agli uomini, sono fermi, coraggiosi, costanti nelle più grandi avversità, e imperterriti ai colpi più formidabili, e spaventosi. Chi può comprendere tutto ciò?

In verità che gl'increduli non hanno la minima scintilla di senso comune, se non veggono l'impossibilità di semplicemente immaginare una congiura di tal sorte fra più centinaja e migliaja di persone; imperocchè non possono non accorgersi che se uno è disposto a mentire, l'altro può essere inclinato a dire la verità; se uno è fermo, l'altro può esser debole e vacillante; col gran riflesso che a mentire non si procacciano che prigionia, tormenti, e morte; quando che a dire la verità ponno guadagnare credito, appoggio, ricchezze, fortuna, uniformandosi al genio di chi ha in suo potere le primarie cariche, e i tesori dello stato. Che se alcuno si mette in testa, che qualche complice potrebbe forse svelare la verità, egli non entra più in un tale com-

plotto: ma siccome è impossibile che un tal pensiero non venga in mente a parecchi, dopo che si è veduto un Pietro, e un Giuda, così è del pari impossibile che un tal complotto non si sciolga sul momento, a men che non si voglia, che tutti questi membri perdano interamente il senso comune sacrificandosi così evidentemente, e così follemente per esser fedeli a chi li ha sonoramente traditi. Ma ciò non basta. bisogna ch'essi divengano insensibili, e inanimati per reggere alle più lunghe, alle più penose, alle più continuate diaboliche carnificine che si misero in opera contro di loro.

III. *D.* 1. Perchè, dicono i razionalisti, gli Apostoli non dimandarono a Pilato gli atti giuridici della risurrezione di Cristo, affin di testificare a tutto il mondo la verità della di lui risurrezione? 2. Perchè il Sinedrio non si convinse di un tal miracolo, quantunque ne fosse assicurato dagli stessi soldati? 3. Perchè G. C. non si mostrò risorto a tutta la nazione giudaica affin di confermare la verità della sua missione, specialmente perchè avea egli più volte dichiarato che il miracolo della risurrezione sarebbe stato come il segnale della divina di lui missione? 4. Perchè nessuno vide il Redentore salire dal sepolcro?

T. Rispondiamo alla prima difficoltà. 1. Perchè gli Apostoli speravano da Dio i progressi del Cristianesimo, non dagli uomini. Di fatti i miracoli che operavano a testificare la risurrezione di Cristo erano infinitamente più decisivi a dimostrare queste verità, che tutti gli atti giuridici, la cui autenticità poteva rivocarsi in dubbio dai Filosofi (1).

(1) Consul. S. Aug. de util. creden. c. XVI. XVII. XVIII. opp. de Maur.

2. Alla seconda diciamo; se egli non fosse stato convinto della verità della risurrezione, avrebbe punito i soldati, e i custodi della lor negligenza o delitto. Avrebbe usate le precauzioni solite a usarsi quando si vuole iscoprire qualche colpevole. Cosa vuol dir questa stravaganza di obbligare con ogni sorta di minacce gli Apostoli a tacere, in vece di processarli e di condannarli per le loro imposture e menzogne, menzogne e imposture che tanto denigravano la probità del Sinedrio stesso; e tanto il suo giudizio contro Cristo condannavano d' ingiusto, e d' iniquo? Egli non osa neppure di entrare in un tal esame. Noi vorremmo un poco sapere se sia naturale, e sincera una tal procedura.

Nessuno ignora in qual maniera si diriggano gli uomini in tali incontri. Se la cosa fosse stata come l' aveano riferite le guardie, queste guardie non avrebbero assolutamente mancato di cercar esse stesse per tutta la città di Gerusalemme alcuno dei discepoli di Gesù Cristo per fargli confessare in qualche maniera la verità: gli Scribi, i Farisei, e i Dottori della legge avrebbero ben fatta un esatta ricerca, ed avrebbero finalmente trovati o dei testimonj o degli indizj di un tal fatto. Ciò non era loro per niente difficile; imperocchè trattavasi di giorni solenni, nei quali il popolo di Gerusalemme era stato attentissimo allo spettacolo della morte del Redentore, morte che tutti avea riempiuti quei contorni della più alta meraviglia e sorpresa; di che n'è testimonio ciò che l'Evangelista fa dire ad un discepolo sulla strada d'Emaus allorchè s'intertenne con G.C. senza conoscerlo: *sei tu dunque il solo straniero a Gerusalemme, che non sappia ciò che è avvenuto in questi gior-*

ni? E d'altronde se non può negarsi che quelli i quali avranno confidata alle guardie la tomba di G. C., avran loro raccomandata la più gran diligenza e cautela, come è probabile, domandiamo, che la seconda notte queste guardie s'immergano in un sonno così profondo da dar campo ai discepoli di romper il sigillo della tomba, di levarne il pesante marmo che ne copriva l'entrata, e di strascinar via un corpo morto, non senza averlo prima sfasciato, e messe in buon ordine nel fondo della tomba stessa le lenzuola, e le bende?

3. Alla terza difficoltà si risponde: Perchè essi se n'erano resi indegni. Con qual occhio in fatti aveano essi osservate le pruove stupende e maravigliose, che Cristo avea loro date della sua celeste missione? Con qual nera ed odiosa malizia non aveano essi attribuita, contro il lor proprio intimo sentimento la sua virtù miracolosa all'assistenza di Belzebù? Qual ributtante disprezzo non aveano essi fatto della sua persona? Qual conto avean fatto delle sue promesse. Quale accanità premura non aveano mostrato per farlo perire! E chi non vede che la di lui bontà, e pazienza doveano al fine in certa guisa stancarsi, e che dopo avere invano tentate tutte le strade onde richiamarli, dovea finalmente rigettarli, riprovarli, prender da loro congedo, e terminar la sua missione, o la sua spedizione a favor loro, e dichiadar ad essi, come avvenne diffatti, ch'ei li abbandonava a se stessi con quel terribile, e funesto addio registrato in tal guisa nelle sacre Carte; *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e che lapidi que' che a te sono spediti*;

o quante volte non ho io voluto riunire i tuoi figli, come la chioccia raduna i suoi pulcini sotto le sue ali! Ma voi non l' avete voluto. Sappiate dunque che le vostre abitazioni presto diverranno deserte: imperciocchè io vi dico in mia fede, che voi non mi vedrete più fin attanto che voi diciate: benedetto quegli che viene nel nome del Signore (1).

Supponghiamo ciò nullaostante che Cristo si fosse loro mostrato dopo la sua risurrezione: ma a che prò? Forsecchè la sua presenza li avrebbe convertiti? Eh donde vien dunque, parla il Padre Sant' Agostino, che nè le tenebre che coprirono improvvisamente il Sole allo spirare di Gesù Cristo, nè lo straordinario traballamento della terra che avea annunciata la sua risurrezione, nè la misteriosa e stupenda scissura del velo del Tempio, nè la testimonianza del Centurione che l' avea crocifisso, nè il rapporto delle guardie, nè la disperazione di Giuda, nè cento e mill'altre cose di simil fatta, d'onde deriva, diciamo, che tutto ciò non ha potuto farli unicamente rientrare in se stessi (2)? Chi dubbita d' altronde, che il loro diabolico e disperato furore non li avrebbe indotti a tramare nuovamente contro i suoi giorni, per togliersi davanti un argomento così decisivo della loro malvagità e della loro ingiustizia, come già prima tentarono contro la vita del risuscitato Lazaro?

Ma checchè ne sia di ciò, sta forse a noi, figliuol mio, il regolare le strade dell'Onnipotente, e il prescriver regole alla sua infinita sapienza?

(1) Matth. loc. cit.
(2) Serm. III de Pass. Dom.

E non s' accorgono gl' increduli, ossia i razionalisti, che una tal obbiezione non è poi altro in ultima analisi che la ripetizione di quella de' Deisti: *Perchè Dio non ha fatto, e non fa attualmente agli uomini tutto il bene che può?* In questa guisa si potrebbe ancor dimandare perchè Gesù Cristo dopo la sua risurrezione non si è mostrato immediatamente a tutti i popoli, e a ciascun uomo in particolare. Bastano essi o nò i testimonj, cui Cristo si è fatto vedere dopo la sua risurrezione? Se bastano, a che prò moltiplicarli? Tutti i Padri, ed i valorosissimi Apologisti han dimostrato, che non solamente questi testimonj sono sufficienti, ma che non ve ne potean essere di più autorevoli anche contro i Deisti, e gli Anti-Evangelisti. Già si sa, che per rapporto ai giudei il ministero di Gesù Cristo era spirato; e che la sua commissione finì al momento ch' essi ricusarono d' ascoltarla. Ed egli non dovea più ritornare ad essi che in qualità di giudice. Chi non vede in fatti quanto s' erano i giudei resi indegni di ulteriore misericordia, e di nuovi sovrannaturali aiuti onde convertirsi?

Ma noi vogliamo supporre un momento, per far saltar più agli occhi l'irragionevolezza de' moderni settarj nel ricredere alla risurrezione di Cristo perchè non la veggono attestata dalla Sinagoga, e perchè la Sinagoga non ne fa testimonio di vista, noi vogliamo, diciamo, supporre un momento, che la Sinagoga avesse veduto Cristo risorto, che si fosse finalmente convertita, e che d'accordo cogli Apostoli avesse mandato dei predicatori con delle credenziali del Sinedrio, che assicurassero che Gesù Cristo era veramente risorto, e che un tal fatto era incontrastabile, evidente, creduto da tutti, e

non da altri rivocato in dubbio, che dai Pagani più ostinati, e più ciechi ec. In tale supposizione si crederà forse che il Cristianesimo vi avrebbe molto guadagnato, e che i pretesi spiriti forti de' nostri giorni, i quali tante obbiezioni mettono in campo contro l' autenticità della testimonianza degli Apostoli, non ne metterebbero in campo di più argute, di più insolenti, di più speciose contro l' autenticità di tali testimonianze combinate e complottate coi capi del popolo Ebreo? Forsecchè essi non iscoprirebbero qualche cosa di più sospetto nell' unanimità, e nell' accordo d'un popolo (dal quale era predetto che dovea nascere il Messia) cogli apostoli e coi discepoli di questo medesimo Messia? Ah conosciamo abbastanza il loro carattere, e la loro maniera di pensare per saper ciò che essi ne avrebbon detto. In poche parole, essi non esiterebbero un momento a dire col più alto sdegno e col più amaro disprezzo, che questo sia un colpo di stato, che sia l' effetto della politica giudaica ec. prorompendo in tai termini: « E' non v' accorgete, o ciechi che siete, che questo non è che un gioco concertato e tramato » segretamente, subito dopo che Cristo fu sepolto, fra i capi del Sinedrio e gli Apostoli! E » chi potea essere ardito da tanto per iscandagliare, e per chiamar ad esame un maneggio di » tal sorte, e resistere in faccia a persone armate d' un potere dispotico e supremo, depositario dell' autorità e delle leggi, e in pieno possesso delle prigioni, delle torture, dei patiboli, » e dei più spaventosi supplicj? Un apparato di » tal sorte dovette ben soffocare ogni sentimento » di ragione, ed ogni voce di verità; nè si potè » assolutamente che cedere, o essere strascinato

» dal torrente d'una cospirazione sì imponente,
» sì autorevole, sì universale ». Così senza dubbio avrebbon parlato della diffusion del Vangelo i cari ragionatori de' nostri giorni ..... Ma le strade che ha seguito l'Altissimo, ma i testimonj che l' Onnipotente ha scelti onde predicare la sua risurrezione, oh come pur bene han prevenuto quelli speciosi lamenti dell' orgogliosa e feroce incredulità.

Ma qui non s' arrestano tutte le pruove che noi vantiamo della risurrezione di Gesù Cristo, nò; noi pretendiamo di riscontrarne ancor delle più grandi nei testimonj stessi che l'hanno annunziata. E qual pruova in fatti più grande poteano dare gli Apostoli della verità d'un tal fatto, del potere ch'essi aveano ereditato dal loro divino Maestro d'operar miracoli d' ogni sorte? Qual miglior ratifica per parte di Dio di quella di munirli del sigillo della sua Onnipotenza? A un tal passo chi non esclamerà con più giusta ragione di quel che fece Caifasso parlando di Cristo, chi non esclamerà diciamo: « A che prò di nuove testimonianze? a chè
» andiamo in traccia di altri testimonj? Noi, noi
» medesimi li abbiamo uditi di lor propria bocca
» nell' esercizio del dono delle lingue, e noi coi
» nostri stessi occhi abbiam veduto dei miracoli
» senza numero ch'essi hanno pubblicamente ope-
» rato, la pruova la più completa, la più emi-
» nente ratifica, e la più autentica testimonianza
» della risurrezione di Gesù Cristo ». Che se ci rivolgiamo a considerare la probità di questi testimoni, requisito troppo necessario in tali materie, ahi come le loro deposizioni e le loro asserzioni più autorevoli diventano, più certe, più incontrastabili. Ma perderemo noi il nostro tempo a pro-

varà che gli Apostoli furono persone onorate, sincere, giuste, rette, disinteressate, esenti da qualunque malnata passione? . . . , questo è ciò che nessuno può rivocar in dubbio senza rinunciar alla storia, al buon senso . alla ragione ec. E se di tali mostri ve ne fossero mai sulla terra, li mandiamo a leggere quel che della lor probità han dovuto dire in tutti i tempi i lor più accaniti nemici (1). Benchè il numero non faccia autorità, pure in un affar di tal sorte ci par cosa di non poco rilievo il veder cinquecento e più persone che in qualunque circostanza, che in qualunque luogo, che davanti a qualunque persona, interrogate, insidiate, contrariate, messe alla tortura, nelle prigioni, e sui patiboli, sempre costanti, sempre uniformi a loro medesimi, e sempre d'accordo nelle loro deposizioni senza smentirsi, o contraddirsi giammai, che asseriscono, sostengono, giurano che Gesù Cristo è risorto, che essi han trattato e parlato seco, e che l'han finalmente coi loro propri occhi veduto ascendere al Cielo (2). Per non sentire la forza d'un tal argomento si rifletta all'esito ordinario dei complotti di qualunque sorte, e si vedrà, che sempre la moltitudine de' complici è stata funesta al complotto stesso, e che non v'è congiura di alcun genere dove non vi sia stato il traditore, che l'abbia manifestata. Ora qual non sarà l'autorità di tanti testimonj sì unanimi, sì concordi, sì costanti? Ma finalmente questi testimonj deposero un fatto, intorno al quale era impossibile ch'essi non fossero ben istruiti, e ben certi, trattandosi

(1) Consul. Orig. contr. Cels. l. 1.
(2) 1. Cor. XV. 5. Marc. XVI. Luc. c. XXIV.

di un fatto sensibile, e da loro replicatamente, e in mille maniere veduto. Niente in fatti di più capace a renderli attenti, e a persuaderli della verità della sua risurrezione, che il presentarsi loro, come fece Cristo, ora sotto un' altra figura; ora parlando seco loro, e poi improvvisamente sparendo; ora entrando a porte chiuse nel luogo dove si trovavano ec. (1).

4. Quanto all'ultima difficoltà diciamo, che in primo luogo non si sà se alcuno vide mai Gesù Cristo sortire dal sepolcro. Non si sa se le guardie lo abbiano veduto; di ciò nulla dice il Vangelo. In secondo luogo, che tutti i testimoni che ivi si fossero trovati, ancorchè al numero di mille, sarebbero stati in pari modo spaventati come le guardie. Il terremoto, la pietra del sepolcro rovesciata, un Angelo sedutovi sopra con un guardo terribile, un morto che sortì dal sepolcro, non sono questi oggetti che tranquillamente si possono riguardare, ma Gesù Cristo non voleva spaventare i testimonj della sua *risurrezione*, voleva anzi assicurarli; e vi volle assai a dissipare il loro timore le prime volte che loro apparve. Finalmente che importa non averlo veduto sortire dal sepolcro, purchè si abbia veduto, udito, e toccato dopo che ne fu sortito? Ne risulta che fu vivente dopo essere stato morto.

IV. *D.* Dunque ingiustamente gl'increduli asseriscono che gli Apostoli, e gli Evangelisti sieno testimonj sospetti, che erano interessati ad inventare una falsa storia per loro proprio onore, o del loro Maestro.

(1) Confer. Luc. XXIV. 37. Joh. XX. 19. Matth. XVII. 2. Act. X. 41.

T. Già mostrammo l'assurdo di sì nera calunnia. Gli Apostoli non avrebbero potuto avere alcun interesse di sostenere l'onore di Gesù Cristo, se fosse stato un furbo ed un impostore, e se non fosse risuscitato; il loro proprio onore avrebbeli impegnati a confessare che erano stati ingannati, e ritornare al loro primiero stato. Gesù Cristo in vece di promettter loro onori, fama e gloria temporale, avea predetto che sarebbero stati odiati, perseguitati, coperti d'ignominia e messi a morte per il suo nome; eglino stessi lo manifestano; questa sincerità si può forse conciliare con un motivo di interesse temporale (1)?

Ma subito che Gesù Cristo veramente risuscitò, come avea promesso, gli Apostoli furono condotti dal solo interesse che muove le anime virtuose, per la brama di far conoscere la verità, d'illuminare e santificare gli uomini. Questo nobile e generoso interesse è quello precisamente che rende questi testimonj molto più degni di fede.

Altrove abbiamo mostrato l'imbarazzo in cui si trovano gl'increduli, e le contraddizioni in cui cadono, qualora trattasi di dipingere il carattere personale, i motivi, la condotta degli Apostoli; essi loro attribuiscono le più incompatibili qualità, e i vizj più opposti al cammino che costantemente hanno seguito.

Se si vogliono vedere più spiegate le pruove della *risurrezione di G. C.*; e sciolte tutte le obbiezioni, bisogna leggere l'egregia opera intitolata *la Religione Cristiana dimostrata colla Risurrezione di G. C.* composta da Ditton; *i testimonj*

(1) Matth. loc. cit. Cons. F. V. Reinhard diss. De Christo quam viveret resurrectionem praedicente. Hetast. 1798.

della resurrezione di G. C. esaminati e giudicati secondo le regole del Foro, per Sherlok.; le *osservazioni* di Gilberto West *sulla storia e sulle prove della Risurrezione di Gesù Cristo*; ed il trattato del nostro italiano Scrittore il P. Fasanelli de' M. O. nella sua opera, *Veritas Resurrectionis J. C. D. N. adversus Incredulos mathematicum in morem demonstrata*. Neap. 1771 in 8.).

V. *D.* Dicono però alcuni increduli, che la narrazione dei Vangelisti sia caricata di circostanze difficili a conciliare.

T. Ciò precisamente prova, figliuol mio, che dessa è vera; imperciocchè se questi quattro Scrittori l'avessero inventata, e disposta di concerto, l'avrebbono resa più chiara. Avrebbono fatto sortire dal sepolcro Gesù risplendente di gloria, come sogliono i pittori rappresentarlo; in vece di mettere un Angelo sopra la pietra, vi avrebbono supposto lo stesso Gesù Cristo assiso con un guardo minaccioso fissato sulle guardie. Avrebbono detto: *noi vi eravamo, noi lo vedemmo;* niente di più avrebbe loro costata questa menzogna che il resto, e sarebbe stata più imponente. Se al contrario i quattro Evangelisti avessero inventata ciascuno in particolare, e senza essersi accordati, una falsa storia, sarebbe impossibile, che non si fossero trovate nel loro racconto alcune circostanze contraddittorie e inconciliabili; ma non ve ne sono, e nelle concordanze sono benissimo conciliate (1).

(1) Queste apparenti contraddizioni furono valorosamente conciliate da tutti gli antichi Padri della Chiesa. Veggasi fra gli altri Esichio Gerosolimitano, che come dimostra egregiamente Combesisio O.P. t. II. Auctaii p 775 è il vero autore dell'orazione *De Resurrectione Christi*, sinora attribuita a S. Gregorio Nisseno.

VI. *D.* Potrebbe dirsi, che Gesù Cristo non fosse veramente morto?

T. Nò. La verità della morte di Gesù Cristo è provata primieramente dalla narrazione uniforme dei quattro Evangelisti (1); si possono confrontare i loro racconti in una concordanza dalla lunghezza e varietà dei tormenti che gli si aveano fatto soffrire; sul mattino avea sofferto una crudele flagellazione, la violenza ed i colpi dei soldati; era stato oppresso dal peso della croce; la crocifissione diede il colmo ai suoi dolori; reca stupore che potesse vivere ancora tre ore sulla croce.

A ciò si aggiugne la ferita della lancia fattagli da un soldato, e che gli fece sortire dal lato il sangue che gli restava nel cuore coll' acqua del pericardio; egli non poteva sopravvivere a questa ferita. Poichè era morto, i soldati non gli ruppero le gambe come ai due ladroni seco lui crocifissi. Aggiugniamo ancora la precauzione presa da Pilato prima di permettere che il corpo di Gesù fosse staccato dalla Croce; interrogò il Centurione testimonio del supplizio di Gesù per sapere, se fosse veramente morto; e questo uffiziale l' assicurò.

Di più; Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea imbalsamarono questo corpo, operazione che avrebbe soffocato Gesù, se non fosse stato veramente morto.

Aggiungasi l'attenzione che ebbero i Giudei di visitare il sepolcro di Gesù quando vi fu riposto, sigillare la pietra che chiudeva l' ingresso, mettervi delle guardie, per timore che il corpo di

(1) Joh. XIX. 30. Marc. loc. cit. Luc. loc. cit. Matth. loc. cit.

lui non fosse rubato dai suoi discepoli, e non pubblicassero che fosse risuscitato. Finalmente la persuasione in cui furono sempre i giudei che Gesù fosse stato deposto morto nel sepolcro, e il rumore che fecero del rapimento del suo corpo mentre che le guardie dormivano. I giudei contrastarono sempre la di lui *risurrezione*, ma non negarono mai la di lui morte. Dunque è provata da tutti i fatti, e da tutte le circostanze che la possono rendere indubitabile (1).

Ma facciamo intorno a ciò più profonde riflessioni. Consideriamo che questa finzione ciò nonostante, è assurda ed incredibile per tutti i versi. Prima di tutto non v'è la minima apparenza che faccia credere, che il gran Consiglio de' Giudei dopo averlo condannato, non abbia usata tutta la diligenza onde non fosse distaccato dalla croce innanzi che spirasse, giacchè si è veduto la premura che si è data di far custodire tanto gelosamente anche la di lui tomba. Secondariamente non è possibile, che un uomo dopo essere stato inchiodato in croce, possa sfuggir alla morte, e dopo pochi giorni mostrarsi sano e salvo a'suoi discepoli.

Ma ciò che finisce di togliere anche questi dubbj si è, che Gesù Cristo non solamente è risuscitato, ma è di più asceso al Cielo alla presenza dei suoi discepoli. Or questo fatto non è suscettibile

---

(2) Consul Les temoins de la resurrection de J. C., examines et juges selon les regles du Barreau par Sherlock trad de l'angl. Houtteville op. cit. t. IV. Bergier Dict. Theol. art. Resurr. de J. C. La Resurrect. Chretienne demonstreé par la Resurrection de J. C. par ditton. Observations de Gilbert. West sur l'histoire et sur les preuves de la resurrection de J. C.

della minima illusione. Osserviamo dunque se mai i discepoli abbian voluto ingannarci sopra un tal fatto, e trovato che nò, conchiudiamo pure con tutta fermezza, che quand'anche non avessimo altre pruove della divinità della nostra religione, noi ne abbiamo in questa una pruova superiore ad ogni eccezione.

Per poter in qualche maniera supporre, che i discepoli abbiano potuto ingannarci, fa d' uopo di una di queste tre cose. 1. Che la loro impostura sia possibile. 2. Ch' ella sia utile a qualche cosa. 3. Che ella sia naturale. Ora è certo che l' impostura di cui si tratta non potrebbe avere nessuna delle mentovate qualità. Ella non è possibile, perchè dovrebbe essere concertata fra più centinaia di persone, le quali non potrebbero o in una maniera o in un altra che tradire il segreto. Ella non è utile; imperocchè l' immaginazione umana non fa capire a che possa tendere un' impostura sì grossolana ed assurda. Ella non è umana, perchè da che il mondo è al mondo non si sono mai veduti gli uomini inventar delle menzogne a solo oggetto di essere martirizzati.

Per riguardo al primo noi vogliamo supporre, che Pietro e gli altri Discepoli abbiano rapito il corpo di G. C. fuori della sua tomba, sorprendendo la vigilanza delle guardie, approfittandosi del loro sonno, o corrompendole a forza di denaro: noi vogliamo che sieno in seguito riusciti a persuadere alla moltitudine de' Discepoli troppo creduli e troppo avidi di novità, che Gesù Cristo era veramente risuscitato, ed apparso ad essi: noi vogliamo, che sopra ciò alcuni altri Discepoli o furbi o visionarj abbiano protestato di aver avute delle visite da Gesù Cristo risuscitato: dimandiam noi, tutti questi come posso-

no poi restar d'accordo, e persuadersi, e convincersi della verità della sua ascensione? Con quale lusinghiero incanto Pietro e gli altri discepoli avranno fatto vedere alle turbe dei discepoli quel che non poteano vedere, e toccare quel che toccar non potevano? Con qual machina avran essi fatte discender le nubi dal Cielo ad involgere il glorioso corpo di Gesù Cristo? Con qual arte magica avran essi fatto venire per la medesima strada per cui era partito Cristo due uomini in abito bianco, che loro dissero? *Uomini Galilei, cosa guardate? Quel Gesù che avete veduto ascendere al Cielo, lo vedrete di là discendere un qualche giorno.* Con qual segreta virtù avran potuto scolpire nella memoria dei Discepoli le parole che Gesù Cristo loro indirizzò dopo la sua risurrezione, i rimproveri onde fulminò la loro incredulità, la promessa d'inviar loro lo Spirito Santo, la proibizione d'allontanarsi dalla città di Gerusalemme, e l'ordine di battezzare tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, quando tutto ciò non fosse stato vero, ed essi non l'avessero inteso colle loro orecchie.

Noi crediamo certo che quand'anche S. Pietro o qualunque altro discepolo di Gesù Cristo avesse formato il piano d'una sì segnalata impostura, e scritti gli articoli che bisognava dar ad intendere agli uomini contro la verità del fatto, noi crediamo, diciamo, che non avrebbe mai avuto il coraggio di presentarli a persone preoccupate, e prevenute dall'idea che la menzogna era un gran delitto, e una gran virtù la sincerità: e molto meno ancora noi sappiam persuaderci, ch'egli abbia voluto edificare una tale impostura sopra un'avvenimento così tristo o ributtante qual era quello dell'ignominiosa morte di

Cristo. Nè veggiamo in nessuna maniera come possa essergliene venuta in mente l'idea o il desiderio. Ma quand'ancora si fosse egli immaginata una siffatta cosa per vendicarsi degli Scribi e de'Farisei, nol sappiam concepire come abbia osato di confidarla ad altri, e di sperar di trovare delle centinaja di complici pronti ad aderire; e a sostenere una sì strana ed inutil menzogna anche a costo dei più crudeli, spaventosi, ed inevitabili tormenti.

L'uomo è così fatto, che di sua natura non può indursi a credere una cosa, quando non sia inviluppata da qualche, benchè minima tintura di verità. Di maniera che quando una cosa è di una falsità tale da colpir immediatamente gli occhi e il buon senso di tutti, non viene nè anche in mente ad alcuno di volerla dar ad intendere; come noi non ci accingeremmo mai ad ispacciarci per invulnerabili, per capaci di volare nell'aria come un augello ec. Si può qui ripetere ciò che si è detto a proposito della risurrezione di Gesù Cristo. O i discepoli riguardarono Gesù Cristo avanti la sua morte come il Messia e il figlio di Dio, o nò. Se l'hanno riguardato come il Messia, han dunque creduto alle sue parole, ed hanno creduto del pari ch'egli sarebbe risuscitato. Che se nel tempo di sua vita non l'hanno riconosciuto pel Messia, ne segue ch'essi furono seduttori, menzogneri, impostori anche prima che Cristo morisse. Ora come è egli probabile che un branco di seduttori non si spaventino al tragico fine del loro capo, e che non tremino all'aspetto d'una scena consimile che viene infallantemente preparata anche ad essi? Ma sopra tutto, come mai questi seduttori possono indurre delle persone indifferenti a credere di aver veduto quel che non hanno veduto, a a sostenerlo a costo della loro vita?

Noi non vediamo che si possa dire se non se una di queste tre cose, o che questi discepoli son tutti di buona fede, o che son tutti furbi, o che alcuni son furbi, ed altri di buona fede. Se sono tutti di buona fede, come lo danno infallibilmente a conoscere i loro costumi, il loro linguaggio, la loro condotta, e mill' altre circostanze di tal fatta, è impossibile che si sia giammai combinato fra loro un tal concerto d' impostura. Se sono tutti furbi, scellerati, impostori, bisogna dire, che sia la prima volta che si è veduta una società d' uomini di tal carattere diretta all'unico oggetto di santificare gli uomini. Ma qual cervello stravolto, quale sregolata, ed alterata ragione può mai credere che un branco d' uomini semplici, rozzi, e ignoranti divengano furbi e scellerati a solo oggetto di sacrificare le lor vite? Se gli uni sono furbi, e gli altri di buona fede, e che questi sieno ingannati da quelli, il che è tutto ciò che può concepir di plausibile l'incredulità sopra tale proposito, noi sostenghiamo con maggior fermezza che mai che un tale accordo potea effettuarsi. Imperocchè, sia pur Pietro abile quanto volete, come potrà egli persuadere ad uomini che hanno la minima scintilla di ragione, che essi hanno veduto, sentito, toccato quel che non toccarono, nè sentirono, nè videro giammai? Come può indurli a credere che Cristo ha loro dati de' precetti, de' consigli, delle promesse dopo la sua risurrezione, e che a' loro occhi è asceso al Cielo? Se S. Pietro ne fa solamente la proposta a quelli che hà intenzion d' ingannare, è impossibile che dessi non s' accorgano anzi sulle prime delle sue imposture, e perciò impossibile del pari l' indurli di buona fede nel suo menzognero partito.

Abbiam detto in secondo luogo che quest' impostura non sarebbe in se stessa di alcuna utilità. Basta infatti riconoscerla impossibile nella sua esecuzione, per accertarsi tosto della sua inutilità. Succede molte volte che si desidererebbe di spacciare alcune menzogne, le quali riuscirebbero di non dubbioso vantaggio; ma veduta la sua impossibilità non vi si pensa nè anche. Importerebbe molto per esempio a quei Principi che bramano di essere rispettati, temuti, e venerati dai loro sudditi; e che per tal oggetto non sortono dal loro palazzo che di rado, e non senza un grande e magnifico corteggio, importerebbe, diciamo, loro assaissimo il poter dar ad intendere ch' essi sono discesi dal Cielo; ma siccome credono un tal progetto impossibile, così lo trascurano ancora come il più inutile, e inconcludente.

D'altronde noi sosteughiamo che questo disegno, di far credere cioè contro la verità del fatto, che Cristo è risorto, sarebbe ancora inutile, perchè non vediamo quale scopo si potessero prefiggere i discepoli in una finzione così incredibile.

Nè basta il dire che questa finzione è inutile, bisogna aggiugnere di più, ch'ella non è nè anche umana. Non può venir in mente a un sol uomo, e molto meno a diversi, che si possa persuadere agli altri una sì sfrontata menzogna, nè che si ardisca solo intraprendere di persuaderla, nè che si trovino persone disposte a sostenerla, e a sostenerla fra il rigor de' tormenti, fra i rimorsi della coscienza, fra le minacce, fra le torture, e fra i patiboli, nè che questo concerto di menzogna debba essere accettato da tutto il mondo; e meno ancora che si debbano gli uomini sacrificare per amor di un impostore che li ha traditi,

e stabilire dovunque per mezzo di una vile e segnalata impostura la virtù, il buon costume, la santità.

Ma noi aggiugniamo che quest' impostura non è umana per un altra ragione: ed è che è impossibile il trovar un uomo così nemico di se medesimo, che possa indursi a sacrificar tutto, e a tutto soffrire per difendere una menzogna, la quale umanamente parlando non può avere che l'esito più tristo ed infelice. La natura non è già insensibile al dolore: ella soffre, piange, e geme: ella non può accostumarsi ai disprezzi, agli obbrobrj, alle infamie; e niente v'ha che la umilj e la inquieti al pari delle ingiuste mortificazioni, degli insulti e degli scherni. Ma di grazia (e vorremmo qui il primo e più sfrontato incredulo a risponderci) di grazia, come può egli darsi che tante centinaia d' uomini rinunzino improvvisamente a tutti questi inviolabili e sacri sentimenti e diritti di natura per sostener di aver veduto quel che non hanno veduto? . . . . Questo è uno di quei riflessi che non sarà mai abbastanza ripetuto.

Non è finalmente umana quest' impostura, perchè umanamente parlando non è possibile che un impostura si sostenga con tanta fermezza. Un impostor che si crede impostore, e al quale va continuamente la coscienza rimbrottando che egli tradisce i suoi simili, non è possibile che la duri lungamente; lo sorprendono i rimorsi, la sua coscienza si fa sentire, ogni cosa lo mette in apprensione, ed è sempre sul procinto di smentirsi e di confessare in una maniera o nell'altra la verità, e sopra tutto alla presenza de' giudici, e all' aspetto delle torture. Così ordinariamente son fatti tutti gli uomini; ed un uomo, un uomo solo

che fosse in un caso differente, sarebbe da riputarsi un prodigio: ora che dovrà dirsi di tanti che ne vanta il Vangelo? Come persuadersi che tanta gente, al momento che muore un malfattore condannato dai pubblici Magistrati, rinunzi all' umanità, e diventi differente da quel che furono tutti gli altri uomini fin dal principio del mondo? Eh che ciò non è concepibile per nessun verso; e fra le verità le più evidenti, questa deve assolutamente occupar il primo posto. Non occorre portar più oltre le nostre pruove, bastando quelle che la divina provvidenza ha tracciate pel trionfo della verità, e per conforto di chi la segue.

VII. *D.* Dicono i razionalisti 1. che non apparisca da' libri sacri, che il corpo di Cristo sia ritornato in vita e che sia apparso glorificato (1); 2. che Cristo negl' ultimi discorsi che vengono narrati da Giovanni non abbia dato un solo indizio della sua risurrezione (2); 3. che anzi abbia chiaramente dimostrato l' opposto (3); 4. che la nuova infatti della di lui risurrezione riuscì ai discepoli dopo la di lui morte sì inaspettata, che Tommaso niegò di credere, se non avesse toccato le cicatrici delle ferite (4); 5. che Cristo ne' colloquj che tenne coi discepoli dopo la risurrezione non abbia detto pur una volta essere stato tuttociò da lui minutamente predetto, ma piuttosto siasi rapportato alle predizioni degli antichi profeti (5); 6. che però debba

(1) Luc. XXIV. 15. 30. 39. seqq. Jo. XX. 25.
(2) Joh. c. XIII. XVII.
(3) XVII. 4. 11. Matth. XXVI. 29. Luc. XXIII. 43. 46, Joh. XIX. 27.
(4) Marc. XVI. 8. 11, Luc. XXIV. 11. 22. 37. seqq. Joh. XX. 9. XX. 25.
(5) Luc. XXIV. 27. 44.

prendersi tutto il racconto del Vangelo non secondo la lettera, ma nel senso dell'allegorìa; vale a dire, dicono essi, che non fu reale e positiva la risurrezione di Cristo, ma mistica soltanto, e spirituale (1).

T. Rispondiamo in primo luogo esser falso ciò che da essi gratuitamente si asserisce. Imperciocchè gli stessi evangelisti ne' luoghi sopracitati dicono, che Cristo subitamente disparve (2); che si mostrò ai discepoli, mentre le porte eran chiuse (3); o che fu elevato al cielo (4); quali espressioni non altro dimostrano se non che egli risorse da morte avendo il di lui corpo le doti del corpo glorioso siccome vengono mentovate dall'Apostolo (5).

In secondo luogo è ancor falso che Cristo ne' colloquj tenuti con Giovanni non abbia dato alcun indizio della di lui risurrezione. Conciosiachè a che altro vogliono alludere quelle parole; ***Modicum et jam non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me*** (6)? E di nuovo; ***Et vos igitur nunc tristitiam habetis; iterum autem videbo vos, et gaudebit cor vestrum*** (7). S'aggiugne, che benchè in questo particolare discorso non avesse fatta menzione della risurrezione, non ne seguirebbe che fosser false le tante e chiarissime predizioni da lui fatte in cento altri luoghi della risurrezione.

---

(1) Così Wegsch. lib. cit. §. 131. Consule Perrone Praelect. Theolog. t. 1. c. IV.
(2) Luc. 1. cit. 31.
(3) Joh. XX. 19. 26.
(4) Luc. 1. cit. 51.
(5) 1. Cor. XV. 43.
(6) Joh. XVI. 6.
(7) Ibid. v. 22.

La terzà obbiezione è un'altra impostura. Conciosiachè non può la divina Sapienza essere seco medesima in contraddizione, come i razionalisti pretendono. Nè potranno mai essi citare una sol parola, che dimostri ciò che asseriscono. Il passo soprallegato di Giovanni: *Et jam non sum in mundo, et hi in mundo sunt, et ego ad te venio* (1), secondo tutti gl' interpetri riguarda il tempo che dovea seguire l' ascensione di Cristo al Cielo, siccome rilevasi dal contesto. Dicasi lo stesso degli altri passi da essi citati.

La quarta obbiezione è inetta. L'infedeltà anzi di S. Tommaso è una prova la più luminosa della risurrezione di Cristo (2). *Noi siamo più confermati*, dice S. Gregorio, *nella nostra fede dal dubbio di S. Tommaso, che dalla pronta fede degli Apostoli (3).*

La quinta difficoltà contiene una aperta menzogna. S. Matteo narra, che così l' angelo parlò alle donne: *Non est hic, surrexit enim, sicut dixit* (4). E S. Marco: *Ite, dicite discipulis ejus, et Petro, quia praecedet vos in Galileam: ibi eum videbitis, sicut dixi vobis* (5). S. Luca: *Non est hic, sed surrexit: recordamini qualiter locutus sit vobis, cum adhuc in Galilea esset, dicens: quia oportet filium hominis tradi in manus hominum peccatorum, et crucifigi, et tertia die resurgere, et recordutae sunt verborum ejus* (6): ed altrove dice, che Cristo stesso così

(1) Joh. XVII. 4. 11.
(2) Consul. S. Aug. in die Resurr. Chr. Hom. I.
(3) S. Greg. Hom. XXVI. in Evang.
(4) Matth. XXIII. 6.
(5) Marc. XVI. 7.
(6) Luc. XXIV. 6.

parlò ai Discepoli. *Haec sunt verba, quae locutus sum ad vos, eum adhuc essem vobiscum, quoniam necesse est impleri omnia, quae scripta sunt in lege Moysis* (1). La sesta obbiezione contiene una delle più orrende bestemmie, che possan mai dirsi. Gli Apostoli si accordano tutti a raccontarci, che hanno veduto Gesù Cristo rianimare il suo corpo, e mostrarsi di nuovo ad essi; ch'egli fece loro udir la sua voce; che mangiò vicino ad essi, ed assiso alla lor mensa; che hanno eglino toccate le sue piaghe per accertarsi della verità del prodigio; che finalmente lo hanno veduto, non una volta, ma dieci; quando sul lago di Tiberiade, quando sul monte di Galilea, quando in Gerusalemme ed in Betania. Questo particolarizzato racconto di circostanze convien esso forse allo stile allegorico? Permette esso per avventura quella licenza ingannevole di avviluppare una verità speculativa sotto esteriori sì manifestamente reali ed istorici? Se ella è così: diremo, che G.C. non sia nato, che non sia vissuto tra gli uomini, che neppur sia morto: imperciocchè, e per qual ragion mai non sarebbe anche un'allegoria il racconto del contrario? Con tal mezzo gl'increduli ci danno in mano una chiave, la quale ci apre una immensa carriera: tutto quello, che noi non vorremo credere, lo volgeremmo in allegoria. Col favore di questo nuovo comento, il Vangelo non sarà più se non come la iliade e gli altri poemi, ove i Poeti, dicesi, che nascondevano un senso morale sotto avventure supposte. Erano molto semplici gli Ebrei, allorchè posero i custodi al sepolcro di G.C. Come mai non vedeano essi, che trattavasi soltanto di

(1) V. 44.

di una risurrezione mistica? Essi spargeano la voce, che i discepoli aveano portato via il corpo del loro Maestro nella oscurità della notte. A che valea poi sì fatto ripiego? Poteva esso forse essere un ostacolo alla credenza di una risurrezione spirituale? Gli stessi Apostoli come mai dubbitavan eglino sopra l'effetto delle predizioni di Gesù Cristo? Come mai era egli sì diffidente uno di essi, e sì lento a credere? Una risurrezione, la qual non era se non in idea, doveva ella dunque confondere uomini avvezzi da sì lungo tempo alle allegorie? Oh quanto mai è ben vendicata la evidenza da quei che la combattono, coll'assurdo che convien sostenere in sua vece!

Ma S. Paolo vuole, essi ripigliano, che i fedeli risorgano con G.C. e come Gesù Cristo: pruova, che nel racconto del Vangelo di nulla meno si tratta, che di una risurrezione corporea. Rozza e materiale inconseguenza! Era egli dunque necessario, che l'Apostolo non prendesse la risurrezione di Gesù Cristo secondo la lettera, per proporla in esempio a' Cristiani? Non era egli anzi naturale lo stabilire una figura sopra una verità, il dedurre dallo stesso fatto moralità vantaggiose, il trarne lezioni di condotta, e precetti salutevoli a' figliuoli della fede? Non fondasi una figura sopra un' altra figura, un' allegorìa sopra un' altra allegorìa: ma il morale stabilito è sul fisico, e l' allegorìa sul reale. Abbiam rossore di riferir cose tante triviali; e pur convien farlo, per porre in chiaro tutto il debole della obbiezione.

Senzachè, egli è un abbaglio sensibile lo scegliere S. Paolo preferendolo agli altri Apostoli, ed il citar lui solo in testimonianza contra l'autenticità della corporale risurrezione di Gesù Cristo.

Non direste voi, che non può trovarsi negli scritti di quell' Apostolo veruna traccia del sentimento contrario? Tuttavolta egli è appunto quel medesimo S. Paolo, il qual dice di Gesù Cristo, che egli è risorto nel terzo giorno (1), secondo la predizione. Egli è quello stesso, il qual dice del Redentore, che in una sola volta erasi renduto visibile a più di cinquecento fratelli, molti de' quali viveano tuttora. Egli è quello stesso, il qual dice di Gesù Cristo, che si è mostrato a Jacopo, poscia a tutti gli Apostoli. Egli è finalmente quello stesso Apostolo, il qual dice, parlando di se medesimo, che ha veduto Gesù Cristo dopo tutti gli altri, e che fonda la corporale risurrezione de' morti alla fine de' tempi sulla corporale risurrezione di Lui. Dopo tutto questo formi ciascuno giudizio degli argomenti degl' increduli; dica egli pure se possa portarsi l'abuso della filosofia ad eccessi più enormi.

VIII. *D.* Dunque non potrebbe in niun conto supporsi, che gli Apostoli fossero ubbriachi, e visionarj?

T. Celso non si vergognava di dirlo. Ma il numero, le replicate apparizioni, il fatto di S. Tommaso, e le azioni indubitatamente reali, che fece G. C. sotto gli occhi de' suoi discepoli, erano cose destinate ne' divini disegni ad anticipatamente distruggere questo misero sutterfugio della cieca incredulità. Eglino lo hanno veduto, inteso, toccato; eglino hanno mangiato, conversato con Gesù Cristo risuscitato; eglino erano di buona fede, e d' un carattere alieno da qualunque impostura, senza alcun interesse comune, che ha potuto riunirli; essi attestavano il fatto pubblicamente nel tempo, e sul luogo, ove era accaduto, alla presenza dei

(1) I. Cor. XV. 6. seqq.

loro nemici, che non ardirono punto accusarli di questa menzogna, e che aveano il più grande interesse per dichiararli impostori, e tutta l'autorità in mano per mandarli alla morte; essi hanno contestato questo fatto innanzi a più migliaja di proseliti, quali erano alla portata di tutto vedere e tutto verificare, e persistettero in questa testimonianza sino alla morte. Dire dopo tutto ciò, che gli Apostoli erano visionarj, ubbriachi, non è un professare l'incredulità per ostentazione? Dunque la risurrezione di Cristo non ammette ombra di dubbio. Conchiudiamo colla confessione di uno dei più famosi atei. Desso è *Spinosa*, il quale così parla della risurrezione di G. C. *Confesso che la risurrezione di Gesù Cristo è raccontata con tali circostanze, che noi non possiamo negare che gli Evangelisti stessi non abbiano veduto il corpo di G. C. risorto, e che gl' infedeli non avessero potuto vederlo come essi, se si fossero trovati nei medesimi luoghi ove Gesù Cristo era ai suoi discepoli comparso* (1).

(1) Epist. 24 in *Operibus Posthumis* 1677.

CAP. IV.

L'effusione dello Spirito Santo sopra i Discepoli nel giorno della Pentecoste: la podestà dei prodigj passata dagli Apostoli a loro discepoli; la grazia de' doni soprannaturali perseverata nella Chiesa per lo spazio di tre secoli e più, un invittissimo argomento presentano della verità della Religione Cristiana.

I. *D.* Quale fu l'effusione dello Spirito Santo sugli Apostoli nel giorno della Pentecoste?

T. Uditene il racconto che ne fa S. Luca. Subito che Gesù Cristo ascese al Cielo, e si assise alla destra del suo Padre, gli Apostoli pieni della più alta fiducia nelle di lui promesse, si disposero a riceverne gli effetti col ritiro, col silenzio, col digiuno, e coll'orazione. « Mentre erano eglino tutti uniti in un medesimo luogo, udissi » subitamente un suono dal Cielo somigliante al » un vento, che soffia con veemenza, il quale » empiè la casa, ove erano essi radunati. E ap- » parvero delle lingue semidivise come di fuoco, » e si collocarono su ciascuno degli Apostoli; e » furono tutti riempiuti dello Spirito Santo, e co- » minciarono a parlare lingue straniere. Ora eranvi » de' giudei, che soggiornavano in Gerusalemme, » genti diverse d'ogni nazione ch'è sotto il Cielo. » Dopo dunque, che si sparse questo strepito, venne » una moltitudine di persone, che rimasero stu- » pite perchè ognuno li udiva parlare la sua pro- » pria lingua ec. Ma Pietro presentandosi cogli » undici, alzò la voce, e disse ec. Coloro dunque » che con franco coraggio ricevettero la sua pa- » rola, furono battezzati; e vi furono in quel dì

» circa tremil'anime, che furono aggiunte ec.
» Ora ognuno avea paura, e molte meraviglie si
» faceano dagli Apostoli (1). Si può chiaramente
a vedere, che questo fatto, considerato come tale
non ha potuto essere inventato, poichè è desso
un fatto, che dovette succedere a Gerusalemme
nell' occasione di una festa solenne, alla presenza
d' uomini d' ogni nazione, e per così dire avanti
gli occhi di tutto l'universo, e che per conseguenza
è tale di sua natura da non poter esser supposto.

Che potrebbesi mai dire per rovesciar la certezza di questo racconto? Forse che questo fatto sia stato inserito negli scritti di S. Luca molto tempo dopo la morte di questo autore? Allora converrà anco dire che tutto il libro sia stato supposto, essendo questo un fatto essenziale e fondamentale, su cui s' aggirano tutte le altre cose, che son contenute nel libro degli atti. Da questo dipende la predicazione degli Apostoli, e il successo della medesima. Tutto ciò che troviamo nelle loro Epistole là si riferisce, e tutto finalmente sarebbe supposto nel nuovo testamento, quando supposta si voglia la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

Dirassi che S. Luca medesimo inventò questo fatto, e che nessuno ne fece motto prima di lui? Ma che cosa dunque dissero gli Apostoli a quelli, cui andarono a predicare il Vangelo? Su di che appoggiarono essi la loro predicazione, se non l'appoggiarono sopra questa discesa dello Spirito Santo? Su qual altro diritto era dunque fondata la lor vocazione?

Dirassi che gli Apostoli medesimi finsero di aver

(1) Act. XI. 1. seq.

ricevuto lo Spirito Santo per ingannare gli uomini? Questo è tutto ciò, che l'incredulità può immaginare di più verosimile, o non è tuttavia che un sutterfugio interamente assurdo: poichè e quando mai finsero ciò? Ciò deve necessariamente esser seguito o prima che eglino fondassero una Chiesa in Gerusalemme, o dopo di avervela fondata: se ciò seguì dopo di averla fondata, come avranno potuto venir a capo di far credere poi a questa Chiesa di Gerusalemme ch'eglino avean ricevuto lo Spirito Santo, che avean pubblicamente parlato tutte le lingue, e che questa Chiesa erasi appunto formata per la loro predicazione accompagnata da diversi prodigj?

Che se gli Apostoli finsero di aver ricevuto lo Spirito Santo prima che nessuna chiesa cristiana fosse in Gerusalemme stabilita; e se anzi si vuole ch'eglino ve la stabilissero colla falsa attestazione di questo fatto e di molti altri, convien dire che gli Apostoli dopo la morte del loro Maestro abbiano imparate tutte le lingue del Mondo, e oltre di ciò il segreto di far camminare i zoppi e di guarir gli ammalati, poichè queste loro straordinarie qualità erano appunto quelle, ch'essi chiamavano doni miracolosi, ricevuti dallo Spirito Santo.

Ma può darsi, soggiungon gl'increduli, che mai siavi stata una chiesa cristiana a Gerusalemme. Se ciò fosse vero, bisognerebbe dire, che gli antichi dottori della chiesa viventi in diversi tempi ed in diversi luoghi, abbiano tutti cospirato ad ingannarci sù questo proposito, e che i giudei ed i pagani e tutti i nemici della nostra religione sì antichi, che moderni, i quali mai

non contrastarono la verità di questo fatto, abbiano tutti perduto il cervello.

Finalmente quando si volesse supporre, che il libro degli atti sia stato composto molto tempo dopo la ruina di Gerusalemme, vale a dire, quando più non vi potea essere una chiesa florida in quella città, niun vantaggio ricevono i nostri oppositori; poichè è sempre vero che gli Apostoli, hanno riferito il fatto, di cui parliamo: e le loro Epistole sono piene di cose, che vi hanno una palpabile relazione.

Potremmo aggiugnere in questo luogo, che il libro degli Atti nulla dice della morte degli Apostoli; il che pruova essere egli stato composto mentre erano in vita, e la chiesa di Gerusalemme fioriva ancora; che non vi si fa nessuna mensione della ruina di Gerusalemme, e nemmeno di alcuno di que' preludj, che precedettero l'ultima desolazione della Giudea: il che ci dispone a credere, che questo libro fu composto prima di questo grande avvenimento: essendo assai verosimile, che (siccome vogliongl'increduli) non avendo l'autore composto questo libro, che per la gloria degli Apostoli e della religione cristiana, non avrebbe certamente tralasciato d'inscrirvi la storia delle spaventevoli disgrazie, che si scagliarono sopra i giudei, e che i cristiani risguardano, come la conseguenza del rifiuto, che avean fatto del Messia.

Ma siccome noi non vogliamo lasciar un'ombra sola di dubbio intorno a ciò, farem vedere ben tosto che gli Apostoli hanno ricevuti e communicati i doni miracolosi; e finchè l'ordine delle materie ci permette di mostrar ciò, è bene che noi facciamo alcune riflessioni sul successo della predica-

zion degli Apostoli, la quale è il punto essenziale, cui si riferiscono tutte le cose, che sono contenute nel libro degli atti.

II. *D.* Adunque ditemi, quale fu la podestà de' prodigj communicata dagli Apostoli a loro discepoli?

T. Apriamo, figliuol mio, le lettere di S. Paolo. Ecco in quella ch'egli scrisse a' Corinti l'enumerazione de' doni sopraunaturali conceduti a' primi cristiani. « V' ha bensì varietà di doni, loro dice, ma non » v' ha che un medesimo spirito.... Ora egli com» munica a ciascuno per la utilità della chiesa » que' doni che ne manifestano al di fuori la pre» senza, e l efficacia. Altri riceve dallo Spirito » Santo il dono di parlar con sapienza; altri ri» ceve dal medesimo spirito il dono di parlar con » iscienza; altri il dono della fede; altri la grazia » di guarire le infermità; altri il dono di far mira» coli; altri quello delle profezie; altri il dono del » discernimento degli spiriti; altri quello di saper » parlare varie lingue; altri il dono dell' interpe» trazione delle lingue. Ora un solo e medesimo » spirito si è quegli che opera tutte sì fatte cose » distribuendo i suoi doni a ciascuno, come gli è in » grado (1). » E appresso soggiunse; « Iddio ha sta» biliti nella sua chiesa primamente gli Apostoli; » in secondo luogo i profeti; in terzo i dottori, » poi quegli che hanno la virtù di far miracoli, » indi quei che hanno il potere di guarire le ma» lattie; quei che hanno il dono di porgere ajuto » ai fratelli; coloro che hanno il dono delle lingue; » e quei che l' hanno d' interpetrarle ». Altrove. » Quando voi siete adunati, l' uno è ispirato da » Dio per comporre un cantico; l'altro per istruire,

(1) Cor. XII.

» altri per rivelare i segreti di Dio; altri per parlare una lingua ignota; altri per interpetrarla.
» Si faccia ogni cosa per la edificazione. Or ecco una chiesa cristiana stabilita nella prima e nella più celebre città del mondo dopo Roma. Vediamo che un Apostolo scrive a'fedeli di quella chiesa, e che tra que'che la compongono, molti sono arricchiti de'doni soprannaturali. Vediamo che questo Apostolo, invece di occuparsi nel provarlo agli altri come dubbioso, il suppone come incontrastabile e'l autentico. Che dobbiamo noi pensare di un fatto di tal natura? E' desso una favola? E' desso raccontato sinceramente? Esaminiamolo secondo le più severe regole della critica. Se esso è una favola, a chi pretendesi di farla credere? Forse a que' che viveano in luoghi rimoti? a que' che non doveau vivere se non lungo tempo dopo? a que' che non poteano confutarlo, nè combatterlo con pruove positive? No. A quei bensì vien diretto il discorso, in cui e per cui si opera il prodigio. A costoro appunto vien detto: «Voi vi spiegate in varie lingue; quando pure non parlano se non la greca: voi profetate; quando hanno la intima certezza del contrario. Voi guarite le malattie; nel tempo in cui non hanno in fatti nè questo potere, nè il sospetto di questo potere. A chi, replichiamo, scrive S. Paolo? Ad uomini di fresco assai convertiti, e tuttora teneri nella fede; a Neofiti circondati da oratori e da filosofi, la cui riputazione in folla traeva o discepoli o ammiratori, tutti nemici del cristianesimo; ad uomini finalmente che doveano beffarsi apertamente dell'Apostolo e della sua dottrina, qualor il cogliessero o nella bugia, o nel delirio. Ora secondo questa ipotesi, ditemi di grazia, poteva egli forse mai

entrare in mente a S. Paolo, che sopra la sola autorità della sua affermativa, credessero i Corintj di possedere i doni che in fatti non possedeano? Poteva egli lusingarsi che incapperebbero in tale insidia? Noi diciam male: poichè questa non sarebbe stata una insidia; troppo rozza ella era. Diciam dunque meglio: poteva egli forse immaginare, senza ch'egli medesimo fosse nel colmo della illusione, che una intera chiesa diverrebbe d'improvviso fanatica; che in essa niuno aprirebbe gli occhi; e finalmente che i più creduli, seppur se ne trovassero di que', che il fossero tanto sino a prestargliene fede, non sarebbero in breve disingannati dalla sperienza? Non è dunpue una favola ciò che racconta S. Paolo. Ma se non è ciò una favola, egli è dunque evidente che si avverarono le profezie, e che non potea Gesù Cristo adempiere le sue promesse con maggiore strepito e pubblicità.

Eppure non abbiam finito. Tra' Corinti ricolmi delle ricchezze spirituali, alcuni troppo sensibili sullo splendor esteriore, e più mossi per avventura dalla gloria che esse lor conciliavano, di quello che il fossero dai vantaggi, che ne traeva la chiesa, preferivano agli altri doni quello di parlar varie lingue. Vi era in oltre una qualche confusione nelle loro adunanze. Quei che profetavano, voleano tutti parlare: e que', che aveano il dono delle lingue, non attendeano sempre che presenti fossero coloro i quali avean quello d'interpetrarle. Da sì fatto disordine nasceano mille inconvenienti nella chiesa di Corinto. Ed a ben intenderlo, importa l'osservare che il dono delle lingue risedeva personalmente in quelli, che le parlavano, non già

negli uditori; e che questi nulla v' intendeano, nè poteano esserne edificati, se ad essi un qualche interpetre non le spiegava. Così avealo voluto Iddio. Benchè talvolta Egli unisse il dono delle lingue a quello della interpetrazione, di ordinario però separavali: affinchè certamente fosse distrutto ogni sospetto, che quelle lingue fossero state apparate per vie naturali. Quindi avveniva che un uomo era ispirato da Dio a pregarlo, o a cantar le sue laudi in lingua egeziaca, a cagion d'esempio, o in lingua arabica, senza però ch'ei le intendesse. Nel qual caso non avrebbe potuto quest' uomo spiegare agli altri quel che avea detto per un movimento soprannaturale, in quelle lingue che gli erane ignote; benchè per altro sì distintamente le pronunziasse, che un interpetre ne avrebbe reso il senso preciso: come in fatti egli rendealo, qualunque volta era inspirato per farlo. Aggiungasi che quest' uomo non avrebbe potuto render ragione della serie e dell'ordine delle sue parole, perchè non vi avea egli veruna parte; ma lo spirito solo operava in esso; egli solo formava in lui i suoi discorsi, e al di dentro gli rivelava misterj, cui egli solo si prendea cura di enunziare al di fuori per la bocca di quello, che interiormente istruiva.

Dobbiamo far osservare di più, rifletto Houtteville (1), che pel dono della profezia, non intendesi qui soltanto la cognizione dell'avvenire: ma eziandio la intelligenza delle cose più segrete, benchè attualmente esistenti; e la chiara manifestazione di ciò, che vi avea di più intimo e di più occulto nelle piegature del cuore. Questo dono

(1) La Relig. Christ. t. III e. IV.

comprendea finalmente anche lo sviluppamento de' più profondi misteri, e l'analisi di ciò che hanno essi di maraviglioso nelle lor relazioni. Ciò supposto, ritorniamo alla confusione, che regnava tra' fedeli di Corinto, per occasione de' doni miracolosi; ed esaminiamo le regole, che prescrive l'Apostolo a que' fedeli. Ripigliamo in mano la sua lettera.

Per la istruzione di coloro, che collocavano sopra gli altri doni quel delle lingue, rappresenta egli, che questo dono, benchè desiderabile, e però il meno utile a' figliuoli della fede; che se un qualche straniero entrasse inopinatamente nelle loro adunanze, riputerebbeli tutti come insensati, i quali parlassero senza intendersi: ch' egli stesso, benchè possedesse tutte le lingue, se loro parlasse in tal modo, il farebbe senza buon esito e senza frutto; che per l'opposto il dono della profezia è utile a tutti; a' fedeli già illuminati, perchè essa gl' illumina molto più sopra i punti difficili della religione; ai fedeli semplici e meno istruiti, perchè li assoda nella fede; agl' infedeli, perchè loro scuopre ciò che vi ha di più segreto in essi, perchè alza il velo che li nasconde a se medesimi, e perchè alla vista di un tal prodigio, prostrandosi eglino colla faccia in terra, adorano il Dio che rende una sì sensibile testimonianza della sua presenza tra' suoi. Quindi S. Paolo conchiude, che se cosa buona ella è il desiderare il dono delle lingue, convien domandare che nel tempo stesso vada unito a quello d'interpetrarle: ed egli termina la sua istruzione col proibir loro espressamente il far uso di quel primo dono, quando saranno privi d'interpetri, o quando non avranno ottenuta la grazia di ridire da se medesimi in

in qual modo mai quel segno miracoloso era egli principalmente dato per la conversione dell'infedele? Potea forse questi riputarlo come un prodigio, se non fosse stato persuaso che la sua propria lingua era naturalmente ignota a quei, che gliela parlavano, o che facean la funzione di interpetrargliela, e che nè gli uni nè gli altri l'aveano apparata? Porrete voi dunque anche gli infedeli nella congiura, e farete voi lor favorire l'artifizio destinato a sedurli? Se quei, che parlavano tante lingue, se quei, che profetavano, a prender questo termine in tutt' i sensi, erano in piccol numero; e se un tal privilegio non era comune nella chiesa di Corinto; qual necessità di ridurre a due o a tre, quei che doveano parlare nelle adunanze cristiane? Come leggevano ne' cuori i profeti? Come rivelavano essi i segreti pensieri, non diremo già dei loro fratelli, de' quali voi forse direste, che conoscevano il carattere, le inclinazioni e le avventure; ma diremobensì degli stranieri, che non conoscevano? Come mai gl'infedeli storditi da sì fatto miracolo, prostravansi eglino colla faccia in terra, adorando il Dio, che in tal modo manifestava la sua potenza? Avrebbero essi fatto, se la sperienza personale non ve li avesse costretti? Come mai dice S. Paolo, parlando di se medesimo, ch' egli ha il dono delle lingue, se non lo avesse ricevuto? Come ha egli l'ardire di dirlo a' Corintj, che aveanlo praticato per lo spazio presso che di due anni, e che perciò non avrebbero ignorato il contrario? Con qual disegno dà egli sopra tutti questi doni alcuni avvisi, ch' ei chiama « gli ordini e le costituzioni del signore »; e con quale spirito avrebbonlo ascoltato gli stessi fedeli di Corinto, se nulla veduto avessero, nulla

inteso, nulla osservato di maraviglioso nella lor Chiesa? Forse che non avrebbero eglino avuto il coraggio di smentirlo? Ah! qual credito, qual potere aveva egli dunque sopra quei popoli, se non il credito ed il potere, che communicato viene dalla verità.

Non omettiam di osservare ciò, ch'egli soggiuguo. « Voi non siete », dice S. Paolo a quegli stessi Corinti (1), « nè i primi, che abbiano ri» cevuti il Vangelo, nè i soli: e ciò, che v'in» segno, si è quello, che ho già insegnato a » tutte le Chiese de' Santi ». Che mai! gli stessi prodigj adunque spiccavano anche nelle altre Chiese e vi eran comuni? Sì. Udite in qual maniera ne parli egli a quella di Tessalonica (2). « La pre» dicazione, che vi ho fatta del Vangelo, non » si è a semplici discorsi ristretta: fu ella confer» mata co'miracoli, co' doni, che lo Spirito Santo » ha sparsi sopra di voi, colla piena certezza, » che la loro evidenza vi ha data, e che vi rende impossibile lo stesso dubbio. « Guardatevi » dunque, loro disse in appresso, dall'estinguere » in voi lo spirito, e dal venirne a meno rispet» tare il dono della profezia ». Quali parole sono mai queste! Oggidì vorrebbe l'incredulo contendere, annullar se potesse, l'opera di Dio, rapire alla chiesa la gloria de' suoi primi giorni, porre in quistione la realtà delle grazie, che ha ella ricevute nella sua origine: ed ecco che S. Paolo teme per i fedeli, che la moltitudine e l'abbondanza di questi doni, non ne facciano loro diminuire il pregio. Eccolo com' egli tremi, che

(1) I. Cor. XIV. 36.
(2) I. Thess. I. 5.

avvezzi a tante maraviglie, la ingratitudine, effetto troppo ordinario de' beneficj ossidui, non ne secchi la sorgente. Può forse la umanità sperimentare questi sinceri spaventi, o pur fingerli, quando non ne abbia fuorchè immaginarj motivi? Spera forse alcuno con questi timori affettati, di farne nascere de' seriosi negli animi altrui, quando loro non dia per oggetto, se non un fantasma il cui vacuo è loro palese? Disputino pure gl' increduli quanto lor piacerà. Noi diremo sempre, che niuno parla in tal modo, se non è sostenuto dalla pubblica notorietà. Tanta franchezza non può mai stare insieme con fatti equivoci ed oscuri.

Aggiungasi che quanto avea detto l'Apostolo ai Corintj ed a' fedeli di Tessalonica. noi lo vediamo di nuovo provato nella lettera a' Galati. Avea San Paolo convertiti que' popoli: ma dopo ch'egli se n'è ritirato, alcuni falsi Apostoli, ebrei semicristiani persuasero ad essi, che la fede in Gesù Cristo era inutile alla salute, senza il soccorso della circoncisione e delle altre cerimonie legali, di maniera che molti permisero, e furono vicini a permettere di essere circoncisi. Affine di ritrarli da sì fatto errore, dopo i più forti ed i più sodi argomenti, l' Apostolo parla loro in tal modo (1): « O Galati » stolti, chi vi ha mai ammaliati a tal segno, » sino a rendervi ribelli alla verità; voi, *dico*, » a' quali fu presente Gesù Cristo (*in virtù del* » *Vangelo*) voi, *replico*, in cui si è rinnovato » il mistero della Croce (*in vigor del Battesimo*)? » Io non voglio saper da voi se non una sola cosa: » Avete voi forse ricevuto lo Spirito Santo per

(1) Galat. III. 1. 2. 5.

» via delle opere della legge, o pure per via della
» fede, che vi fu predicata? . . . Quegli che vi
» comunica il suo spirito, e che opera tra voi
» tanti miracoli, il fa egli forse in forza delle
» opere della legge, ovvero in virtù della fede,
» che vi é stata annunziata »? Ognuno il vede:
quì non v' è già una parola rapida, molto meno
un testo imbrogliato, e perciò alla varietà delle
interpetrazioni soggetto. Questo è un fatto bensì
chiaramente enunziato: un fatto di cui son presi
per testimonj que' medesimi, che son condannati:
un fatto che *si* pone come principio, e che serve
di base alla confutazion di un errore. Ora, che
v' è egli di più dimostrativo e di men sospetto,
come una pruova di tal natura? Supponete per
un momento, che i Galati non abbiano ricevuto
lo Spirito Santo, e che non siasi operato verun
miracolo nella lor chiesa: in tal caso nulla più
intendesi ne' rimproveri, che fa loro San Paolo.
Il suo discorso non è un discorso che abbia
del serio: desso è una stravaganza che non
ha nome. A nulla più tendono i suoi avvisi;
non recano questi rimedio a verun disordine:
ella è una derisione scandalosa. Voi ardite, avrebbon
detto i Galati con isdegno, voi ardite, di
chiamarci *stolti*, *carnali ed ammaliati*, perchè
uniamo alla legge del Vangelo quella di Mosè,
benchè noi non facciamo miracoli se non in virtù
della prima. Ma questi miracoli sono frutti della
vostra immaginazione, ignoti essi sonoci: nonse
ne vede nè ombra, nè vestigio nella nostra
Chiesa. Lasciateci dunque abbracciare la dottrina
de' nostri nuovi Apostoli, dacchè voi non avete
ad opporci fuorchè queste finzioni. Tale senza dubbio
sarebbe stata la risposta de' Galati. E chi mai

crederà, che non l'avesse preveduta S. Paolo, ovvero ch'egli vi si fosse esposto, se avesse avuto la imprudenza di far loro un'allegazione così falsa?

Due altri fatti son riferiti nel libro degli atti; e formano quando si uniscano insieme, la più invincibile pruova della verità de' doni soprannaturali ne' giorni apostolici. Raccontiamo questi fatti: sono essi legati a notabili circostanze. Ecco il primo.

Mentre S. Paolo soggiornava in Efeso (1), si abbatte in alcuni discepoli, e gl'interroga se dopo la lor conversione abbiano ricevuto lo Spirito Santo. Questi, a sì fatta richiesta sorpresi, gli rispondono, che nè pur sanno se vi abbia un Santo Spirito. E così dissero, perchè non avean ricevuto se non il battesimo predicato da S. Giovanni, per preparare alla penitenza ed alla fede del Messia. L'Apostolo li fa battezzare nel nome del Signore Gesù, e loro impone le mani, affinchè lo Spirito Santo discenda sopra di essi: ed eglino appena il ricevono, che parlano di subito varie lingue, e cominciano a profetare.

Un secondo fatto non è meno importante. Quando Filippo, uno de' sette Diaconi, ebbe annunziato il Vangelo in Samaria, ed operati ebbe alla presenza del popolo insigni miracoli, Simone, quell'impostore sì riverito da' Samaritani, sino ad esser chiamato *la gran virtù di Dio*, stordito da' prodigj, che vede, chiede anch'esso il battesimo e lo riceve. Poco dopo giungono Pietro e Giovanni per conferire lo Spirito Santo ed i doni miracolosi a quei fedeli cui Filippo non avea potuto dare fuorchè il battesimo. Gli Apostoli impongono

(1) Act. XIX. 1. seqq.

loro le mani: e sul fatto stesso eccoli ornati di tutt'i doni soprannaturali. Simone già sì stordito da' miracoli, che fanno gli Apostoli, lo è molto più al vedere, che ne comunicano il potere colla sola imposizione delle mani. Egli perciò rivolgesi a Pietro, e gli propone di comperare da esso l'inudito privilegio di fare il maggior de' miracoli, quello cioè di trasmetterne agli altri la podestà. « Perisca il tuo danaro », gli risponde S. Pietro, « perisca pure con te che hai creduto, che comperar si potesse il dono di Dio ». Noi lasciamo al leggitore sincero e non preoccupato, la cura di dedurre da se medesimo tutte le conseguenze che naturalmente risultano da sì fatti testi, e per amore di brevità, ci restringiamo ad una o a due semplici riflessioni.

Noi non sappiamo, il confessiamo, fin dove possan giugnere i traviamenti e le illusioni dello spirito umano. Non potrebbero mai credere i più saggi, se non ve li costrignesse l' altrui sperienza, che la ragione in alcuni uomini potesse tanto imbrogliarsi, sino a trasformar loro gli oggetti, ed a non realizzare a' lor occhi fuorchè i lor proprj sogni. Tutt'i secoli somministrarono di simili esempj, che altamente confondono la mente umana; nè v' è veruna religione, che avuti non abbia i suoi fanatici. Condiscendiamo dunque alla più strana supposizione, che possa mai farsi; e benchè sia ella distrutta da tutto quello, che si è detto finora, sforziamoci però di supporla per un momento. Volete voi, che gli Apostoli non abbiano attesa la discesa dello Spirito Santo? Volete voi che non l'abbiano ricevuto nè com'eglino la raccontano, nè in verun' altra maniera? Volete voi, che si sieno ingannati, si-

no a credere, che faceano miracoli, che pur non faceano? Volete voi di più, che le prime Chiese abbiano aderito senza esame alla credulità de' lor fondatori? Noi nulla vi contendiamo. Ma osservate almeno una circostanza: questa sola noi domandiamo per la decisione delle nostre dispute. Gli Apostoli non credono di far de' prodigi. Essi vanno molto più oltre. Pretendono di comunicare colla sola imposizione delle mani la podestà de' miracoli a chiunque abbia ricevuto il loro battesimo. Questo battesimo il conferiscono indistintamente agli Ebrei ed a' Gentili. Lo conferiscono in privato, lo conferiscono in pubblico; a famiglie numerose, ad intere compagnie, che da ogni parte accorrono per udirli; ed appena pregato hanno eglino per questi Neofiti, che la loro efficace preghiera trae sopra di essi lo Spirito Santo. Con lui discendono tutt'i doni soprannaturali, ed essi ne sono inondati. Ciò che dapprima era soltanto il privilegio dell' Apostolato, diviene il comune privilegio della moltitudine cristiana; e la sapienza ch' ella ne fa, le ne assicura la verità. Quì adunque non si tratta più degli Apostoli. Pensate pur di essi quel che vorrete. Trattasi di quei numerosi cristiani, e sparsi ovunque era il Vangelo.

Ora noi domandiamo, se questi erano tutt' ingannati. Domandiamo se il sentimento, se i semplici lumi ed indelebili della ragione si erano in essi pienamente e subitaneamente estinti. Rispondete: ma prima di rispondere, consultate il solo fatto, e la rettitudine del vostro cuore. Concepite voi che Simone avesse proposto di comperare *il dono di Dio*, se la potenza di Dio non avesse fatto un grande spicco in quei doni universalmente sparsi

con profusione sopra i suoi? Se i battezzati ai quali prometteasi la podestà de' miracoli, non si fossero nulladimeno trovati più potenti in opere dopo aver ricevuta la imposizione delle mani; credete voi che la fede cristiana avesse avuto il più lieve buon esito? Una religione nascente in mezzo alla Sinagoga ed al Paganesimo, non sarebbe ella forse perita sin dalla culla, se alcuno avesse potuto dirle: voi non attendete veruna delle vostre promesse: queste sono soltanto vantamenti folli e spregevoli? Credete voi finalmente, che la risurrezione e l'ascension di Gesù Cristo fossero comparsi fatti dimostrati, se coloro i quali attestavano quei prodigj, e che ne persuadevano i popoli, non ne avessero data per pruova fuorchè la comunicazione di un potere chimerico, che affiggevano alla imposizione delle mani dopo il battesimo? Voi ben sentite che quì ogni cosa resiste alla supposizione di falsità ne' doni soprannaturali. Accordate dunque che gli Apostoli nulla avanzarono, che vero non fosse sopra un tal punto. Fate un passo di più: osservate la connessione di questo miracolo cogli altri: voi troverete, che per assicurarne la credenza basterebbe questo solo, eziandio che ciascun di essi non avesse la sua particolare certezza, e le sue proprie separate dimostrazioni.

Ci rimane però ad esporvi un'ultima pruova: imperciocchè la materia, che trattiamo, è di una fecondità pressochè inesausta. Ma perchè l'attenzione non si stanchi di troppo, anzi per procacciarle un qualche riposo, gioverà il farne un articolo a parte.

III. *D.* Continuò nella Chiesa il poter de' miracoli per alcun tempo?

T. Sì, perseverò nella Chiesa per lo spazio di tre secoli e più. In fatti l'Apostolo fa sapere nella medesima lettera (1), che questo modo di straordinario operare era sopratutto in questi cominciamenti necessario per convincere i Pagani; e che a questo oggetto Dio rendea così comune il dono delle lingue, e l'esercizio de' miracoli. Ond'è, che queste pruove sensibili della veracità sossistettero con lustro e continnarono ad esser frequenti fra i cristiani fino a tanto che la chiesa di Gesù Cristo si fosse saldamente stabilita sulle rovine della Idolatrìa.

S. Ireneo nel suo Trattato contro dell'Eresie si compiace di confondere gli eretici de' suoi tempi con questa dimostrazione (a cui non può replicarsi) dalla falsità delle loro sette. « Non si scorge affatto (dice egli) (2) fra costoro ciocchè scorgesi tutto dì fra noi: cioè a dire uomini che hanno ricevuto dallo Spirito Santo la possanza di far miracoli tali, quali operava il Signore con i suoi Apostoli. Non si può da codesti restituire la vista a' ciechi, nè l'udito a' sordi, nè scacciare i Demonj non che risuscitare un morto. Non così però quelli che sono veri discepoli di Gesù Cristo, i quali operano in suo nome a beneficio altrui, ciascuno secondo que' doni che ha ricevuti. Gli uni cacciano i demonj, e sovente volte coloro che ne vengono liberati abbracciano la fede, e si fermano nella Chiesa. Altri hanno la scienza delle cose avvenire. Altri guariscono gl'infermi coll'imposizion delle mani. Molti hanno la grazia della profezìa, e niuna specie di linguaggio è loro igno-

(1) Ibidem c. 14.
(2) Ireneo. l. 2 c. 26 57. l. 5. c. 6.

ta. Spesso lo spirito di un morto è stato al suo corpo restituito, e la vita di un trapassato è accordata a' desiderj de' nostri fratelli. Questi dalla morte risorti, sono stati con noi per lo spazio di parecchi anni ». Finalmente, aggiugne S. Ireneo; non può narrarsi il numero delle maraviglie, che la Chiesa opera in ciascun giorno per tutto il mondo a vantaggio delle nazioni in nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato.

S. Giustino martire nel suo dialogo con Trifone dimostra, che i doni soprannaturali di profezia, di guarigione dell'infermità, e di altri miracoli erano nella Chiesa comuni a tempi suoi. Nè si può dubbitare che le cose non fossero ancora nell'istesso stato a tempo di Tertulliano, dappoichè leggesi nel suo apologetico questa disfida che egli facea a' Pagani. « Menisi quì, dicea egli, innanzi a' vostri Tribunali alcuno di coloro, che voi immaginate di essere da qualche deità agitato. Chi si voglia de' Cristiani comandi a questo spirito, che parli: se nel medesimo istante vien forzato a confessare, che egli non è che un demonio, non osando mentire ad un Cristiano, io acconsentisco, che voi incontanente versiate il sangue di *questo Cristiano* ». Il medesimo autore nello scritto, che indirizza a Scapola Proconsole di Affrica per esortarlo a cessare dalla persecuzione, non ebbe ripugnanza dirgli, che quando a lui fosse piaciuto, i suoi proprj offiziali attestato avrebbono l'obbligazione che professavano a' Cristiani per i miracoli a loro pro operati; mercechè (continuando egli dice) *il Segretario* di uno di quelli venne liberato da un Demonio che già precipitavalo. Un congiunto di un altro, un figlioletto di un altro, e quantità di

persone distinte, senza far menzione della volgar gente, è stata prosciolta da' demonj, e da' suoi malori risanata.

Origene in più luoghi delle sue Omelie, e de' suoi libri contra di Celso rende somiglievoli testimonianze di que' cristiani che viveano a tempi suoi (1).

IV. *D.* Dimandano i Deisti e razionalisti perchè gli storici Pagani non abbiano fatta alcuna menzione di queste grandi meraviglie della primitiva chiesa, che avrebbon meritato di avere un rango consi-

(1) Chi fosse vago di profondamente sapere quando abbiam detto potrebbe svolgere i seguenti libri; 1. Cor. XII. 10. Clem. Rom. Epist. 1. ad Corinth. c. XLII. Clem. Alex. c. XLII. Epiphan de mensur. n. XV. S. Ignat. Epist. ad Philadelph. c. VII. Idip. Epist. ad *Rom.* c. IV. Idip. ibid. c. V. Epist. de S. Polycarpi martyr. c. IX. c. XV. c. XVI. S. Justin. Apol. II. n. 7. Iren. lib. 1. c. XXIII n. 4. lib. 1. c. XXIV. n. 5. c. XXV. n. 3. lib. II. c. XXXI n. 2. c. II n. 4. lib. V. c. VI. n. 1. lib. III. c. XXIV. n. 1. Idem. de *Anima* c. LVII. Tertull. ad Scap. c. IV. Apolog. c. XXIII. Theoph. lib. II. ad Autolyc. n. 8. Minuc. Felic. apud Cyprian. epist. 75. Origen. contr. Celsum. lib. 1. n. 6. p. 7. edit. Spenc. Ibid. n. 25 p. 20. Ibid. lib. VII. n. 4. p. 334. Idem. lib. 1. n. 46. p. 34. 35. lib. III. n. 27. p. 127. lib. II. n. 8. p. 62. Cyprian. Epist. 1. ad Donatum p. 4. Epist. LXXVI. ad Magnum p. 157. edit. Paris. lib. ad Demetrien. p. 221. De *Idolor. vanitate* p. 227. edit. Paris. de Lepsig. p. 190. Arnob. apud Gentes p. 27. edit. Lugd. Hieron. Append. ad Chronicon. Euseb. Lactant. divin. Instit. lib. XI. c. XV. Athan. de Incarnat. n. 48. Euseb. Vit. Constant. lib. 1. c. XXVIII. XXIX. XXX. XXXI. Ammian Marcell. lib. XXIII. c. 1. Julian. Epist. edit. Patav. Chrisost. in Matth. Hom. IV. Rufin. Hist. Eccl. lib. XI. c. XIX. XXXII. Sozom. lib. VII. c. XXII. Theodor. Hist. Eccl. lib. V. c. XXIV. Oros. lib. VII. Aug. de Civit. Dei. lib. V. c. XXVI. De vera relig. c. XXV. Idem. de utilit. credendi c. XVI. Idem. de Unit. Eccles. c. XVI.

derevole fra' tanti avvenimenti che vi han relazione?

T. Rispondiamo, che ciò nulla toglie alla verità dei fatti da noi stabiliti. Primo perchè non si possono dedurre che delle conseguenze troppo eccessive da questo principio che prova troppo. Gli autori profani nulla han detto di Gesù Cristo: appena ne conoscevano il nome. Suetonio ne parla così: ***Judaei tumultuati sunt Christo impulsore.*** Perchè Svetonio non conosce bene il nome di G. C., ne vien forse che G. C. non vi sia stato o che non si chiamasse *Christus*? Perchè gli autori profani non ci dicono che si stabilirono in pochissimo tempo delle Chiese Cristiane a Roma, a Corinto, ad Efeso, a Sardi, a Smirne, a Filippi, a Tessalonica, ec. ne segue forse che tutto questo non sia vero? Pure se vi ha al mondo qualche fatto certo, questo n'è uno sicuramente. Noi vogliam supporre per poco che i miracoli, la risurrezione, e l'ascensione di Gesù Cristo sieno fatti dubbj; potremo almeno dire che lo stabilimento di quelle chiese cristiane composte d'uomini che credeano queste cose, sia un fatto certissimo, e un fatto importante, e rimarcabilissimo; pure gli storici secolari non ne parlano. L'obbiezione va dunque troppo in là; prova troppo, e per conseguenza prova nulla.

Noi diciamo in secondo luogo che gli storici secolari han parlato con tanta ignoranza degli affari de' giudei, che non si dee punto stupire, che pajano poco istrutti di que' dei cristiani che riguardavano come una Setta di Ebrei. Poichè se si trova che la storia di questi autori non si accorda bene col Vangelo degli Apostoli, si confronti colla storia di Gioseffo, e si vedrà che non

si accorda meglio con questa, che con quello.

Finalmente gli autori pagani hanno riguardata la religione cristiana come una specie di magìa e di superstizion detestabile che tendesse alla ruina del genere umano. E' certo che gli uomini facevano da loro tutto il possibile per rappresentarla sotto questi neri colori agli altri uomini fin dal tempo degli Apostoli, ed anco molto tempo dopo; e che era pericoloso il parlarne altrimenti. Ora tutto il mondo era o amico, o nemico dei cristiani. Gli amici dei cristiani erano già cristiani essi pure, e questi scrissero quel che sapeano delle meraviglie del cristianesimo. Gli altri non avrebbono nè potuto, nè voluto, nè osato scrivere come questi. Non l'avrebbero voluto, per tema di far torto al loro partito, e disonorare così la loro religione. Non l'avrebbero potuto perchè eglino stessi erano mal istrutti delle meraviglie del cristianesimo, avendo sempre temuta la società dei cristiani, e considerata molto trista, e dannosa la fede di quegli uomini che a professare la loro religione non guadagnavano che i supplizj e la morte. Da ultimo non avrebbero osato scrivere le cose com'erano, quand'anco le avessero sapute; perchè coi loro medesimi scritti si sarebbero accusati d'esser cristiani: delitto che a que'tempi era punito con tanto rigore, e che non potea cagionare che la loro ruina s'erano vivi, e s'erano morti la vergogna e l'obbrobrio della loro famiglia.

Del resto è pur falso, che non veggasi negli scritti del Paganesimo un qualche vestigio di ciò che tutti gli Storici Ecclesiastici ci narrano. Basterà per tutti un sol passo di Svetonio il quale è

del tutto decisivo. Egli a' cristiani dà il nome (1). d'*incantatori*. Ed a qual proposito questo titolo odioso? Perchè mai tra tanti altri, che il suo disprezzo, o il suo dispetto potean suggerirgli, sceglie esso quello, che c' imputava, l' operar dei miracoli, almeno apparenti? Imperocchè tale si è il senso naturale del termine d'*incantatore*. Qual cosa vi sarebbe mai stata più insipida o fredda, quanto una simile accusa contro ad uomini, le cui opere non avessero stordito col maraviglioso? I cristiani adunque al tempo di Suetonio noti erano e celebri nel Paganesimo in virtù del numero de' loro prodigj. Ecco adunque la traccia, il vestigio che si cerca. Ecco, replichiamo, quella testimonianza straniera, senza la quale paiono insufficienti tutte le altre. Ecco quella disputa, di cui essi chieggono un qualche vestigio. Ciò che i fedeli operavano col mezzo della potente virtù dello Spirito Santo, quello si è appunto, che il Paganesimo dal proprio odio animato appellava incantesimo e magia. Il vano e miserabil ripiego, di cui erasi valuto il Giudaesimo contra le maraviglie di Gesù Cristo, si è lo stesso, che impiegasi contra i suoi discepoli dagli idolatri. In oltre sembra che vi resti un gran numero di scrittori profani per quei secoli, di cui trattiamo. E pure, toltone Tacito e Svetonio, amendue anche assai male istruiti della nostra storia sino a prendere in essa de' grossi abbagli; il rimanente si è poco numeroso, nè quasi consiste fuorchè in compilatori di opere più ampie fatte innanzi a Traiano, o pure sotto Adriano, le quali

(1) Svet. cap. 15.

opere originali non più sussistono. Sarebbe ella dunque una manifesta ingiustizia il trarre vantaggio dall' ignoranza in cui siamo, di ciò, ch' esse opere raccontavano o non raccontavano.

V. *D.* Dimandano i Deisti, perchè avendo gli Apostoli la virtù di guarire gli ammalati, e di risuscitare i morti, non abbiano e guariti tutti gli ammalati, e risuscitati tutti i morti, che erano nella Giudea?

T. Si risponde che questa dimanda è affatto simile a quella che i Sicarj di Gesù Cristo gli faceano nell' atto di crocifiggerlo: ***egli ha salvati gli altri***, diceano, ***perchè non salva se stesso, chè crederemo in lui***? E simile pure affatto, come ci dicesse alcuno: Se v' ha Dio, perchè non si fa egli vedere, e conoscere sensibilmente parlando con voce chiara dall' alto de' cieli, e allora tutti gli uomini saranno costretti loro malgrado à conoscerlo?

La ragione si è che Dio non vuol essere conosciuto nostro malgrado; e si manifesta non come le nostre passioni vorrebbono, ma come esige la sua saviezza. Se Gesù Cristo o gli apostoli avessero risuscitati tutti i morti, la fede si sarebbe cambiata in veduta, e Dio non sarebbe riuscito nel disegno ch' egli ha di condurci celle fede. Basta che Gesù Cristo, e gli Apostoli abbiano guarito un gran numero di ammalati, risuscitato non un solo, ma parecchi morti, per confermare la verità di lor vocazione. Quest' era necessario perchè trattavasi niente meno che di far ricevere un crocifisso, e di farlo adorare come figlio di Dio, e d' obbligar gli uomini a correre al martirio. Ma non era necessario di più, poichè non trattavasi di cangiar l' economia della fede: ma solo

di perfezionarla; nè d'obbligar gli uomini a credere lor malgrado, ma d'obbligarli a credere conformemente ai loro lumi.

CAP. V.

La verità della religione cristiana nuovo lustro riceve dalle virtù eminenti de' primi fedeli.

D. Datemi una idea chiara delle virtù de' primitivi cristiani.

T. Molti chiarissimi apologisti hanno trattato questo argomento con una immensità di erudizione. Dopo il Fleury, il Bossuet, merita di esser letto il P, *Mamachi* Teologo Casanatense, che si è distinto per la precisione del discorso, ed eleganza dello stile (1). Noi non vi rimetteremo alla testimonianza de' padri della chiesa, nè alle riflessioni de' citati illustri scrittori; tutti questi titoli saranno forse a voi sospetti. Noi vogliamo riportarvi alla testimonianza de' nemici stessi della nostra religione, di Plinio il giovine, di Celso, dell' Imperadore Antonio, di Giuliano, di Luciano ec., che furono costretti di rendere dell' illibatezza de' costumi e dell' innocenza della condotta di coloro, che l' aveano abbracciata. Plinio nella sua celebre lettera a Trajano (2) attesta, che o sia per la confessione de' cristiani, che fece mettere alla tortura, o sia per la confessione di quelli, che hanno apostatato, null' altro ha scoperto, se non che i cristiani si congregavano segretamente per onorare Cristo come un Dio; che si obbligavano

(1) Origin. et antiq. Christian. tom. III.
(2) L. 10 lett. 97.

con giuramento, non a commettere de' delitti, ma ad astenersi dal latrocinio, dall' adulterio, dal mancare di parola, dal negare un deposito; che innocentemente pranzavano in compagnia, e che aveano cessato di fare le loro assemblee, dopo che furono proibite con un decreto.

Celso confessa, che tra i cristiani v' erano degli uomini moderati, temperanti, saggi, dotti; non rinfaccia loro altro delitto, che il ricusare d' adorare gli Dei, di congregarsi ad onta delle leggi, di cercare di persuadere la loro dottrina a' giovani inesperti ed ignoranti.

L' Imperadore Antonino nel suo rescritto agli stati dell' Asia rimprovera a' Pagani ostinati in perseguitare i cristiani, che questi uomini, dei quali chiedono la morte, sono più virtuosi di essi; rende giustizia alla innocenza, al carattere pacifico, al coraggio de' cristiani: proibisce di farli morire per motivo di religione. S. Giustino dice, che fra i varj decreti, che furono fatti contro de' Cristiani dagl' Imperadori, che vennero poi, non ve n' ha forse un solo, che li accusi di qualche delitto (1).

Inoltre; Giuliano è costretto encomiarli in molte sue lettere. Egli rimprovera a' Pagani di essere meno caritatevoli, e meno virtuosi de' Galilei. Dice, che la loro empietà viene confermata nel mondo per la loro ospitalità, per la cura di sepellire i morti, per una vita regolata, per l' esercizio di tutte le virtù. *E' vergogna*, dic' egli, *che gli empj Galilei, oltre i loro poveri alimentino anco i nostri, a' quali lasciamo man-*

(1) Apolog. I. n. 69 70. Vedi Eusebio Hist. Eccl. l. IV. c. XIII.

care ogni cosa. Avrebbe voluto introdurre tra i Sacerdoti Pagani la stessa disciplina, regolarità di condotta, che regnava tra i preti del Cristianesimo.

Luciano nella sua *storia della morte di Pellegrino* rende giustizia alla carità, fraternità, coraggio, innocenza di *costumi* de' cristiani. *Essi costantemente rigettano*, dic' egli, *gli Dei dei Greci*, *adorano solo questo Sofista*, *ch' è stato crocifisso*, *regolano i loro costumi e la loro condotta sulle leggi di lui*; *dispregiano i beni della terra*, *e li mettono in comune* (1).

Fra i frammenti, che ci restano degli scritti di Porfirio, di Jerocle, di Jamblico, e degli altri filosofi nemici del Cristianesimo, e in tutto ciò che dissere i padri della Chiesa, niente vi scorgiamo, che ci dica aver questi filosofi sprezzati i *costumi* de' cristiani; altro non rinfacciano loro, che l' avversione pel culto degli Dei del Paganesimo.

Appena l' Evangelio, riflette uno Scrittore, insegnò agli uomini esservi un solo Dio infinitamente santo, giusto, saggio, che solo governa il mondo, e che lo ha creato colla sua parola; che non può lasciare impunita la colpa e la virtù senpremio; che penetra gli spiriti e i cuori; che non solo vede tutte le nostre azioni, ma i nostri pensieri e desiderj; che il suo culto non consiste in vane cerimonie, ma ne' sentimenti di rispetto, di gratitudine, di amore, di confidenza, di sommissione alle sue leggi, di rassegnazione a' di lui comandi; che vuole, che lo amiamo sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi. Insegnò,

(1) Lett. XXXIII. ad Arsacio, ec.

che la carità è la più sublime di tutte le virtù, che un bicchiere d'acqua dato in nome di Gesù Cristo non resterà senza premio; che si deve benedire la provvidenza nelle afflizioni, perchè purgando il peccato, reprimono le passioni, purificano la virtù, ci rendono uguali ne' patimenti ai nostri simili; che per piacere a Dio, non solo si deve essere senza peccato, ma fornito di tutte le virtù, e che Dio è quegli, che colla sua grazia ci fa essere virtuosi.

Da questo momento i poveri non furono più riguardati quali oggetti dello sdegno divino, e si conobbe esser un dovere di assisterli. Non vi fu più distinzione tra il Greco e il Barbaro; tra il Romano e lo Straniero; tra il Giudeo ed il Gentile. Tutti uniti a piè di uno stesso altare, ammessi alla stessa mensa, onorati del medesimo titolo di figliuoli di Dio, conobbero di essere fratelli. Allora cominciò a spuntare l'eroismo della carità, nelle pubbliche calamità si videro i cristiani dedicarsi a soccorrere gl' infermi, i lebbrosi, gli appestati, senza far distinzione tra fedeli ed infedeli, si videro alcuni vendere la sua propria libertà per riscattare quella degli altri (1).

Sotto il Paganesimo la condizione degli schiavi è un dipresso la stessa, che quella delle beste di carico: quando furono battezzati si avvidero, che erano uomini, e che era una inumanità trattarli come i bruti; che non erano fatti per servire di spettacolo colla loro morte ad un popolo congregato nell' anfiteatro, nè per perire di fame, qualora erano vecchi ed infermi.

La poligamia e il divorzio furono proscritti e

(1) S. Clem. epist. I, n. 7.

repressi; si posero alcuni limiti alla podestà paterna; divenne certa la sorte de' figli: non fu più permesso di ucciderli, di venderli, di esporli di destinare gli uni alla schiavitù, e le altre alla prostituzione.

Il dispotismo degl' Imperadori era stato portato al sommo dell' eccesso; Costantino non sì tosto fu cristiano, che vi pose limiti colle leggi. Le guerre civili, pressochè inevitabili in ciascuna mutazione d' impero, cessarono; gl' Imperadori non furono più trucidati, nè le provincie abbandonate al saccheggio delle armate. « Dobbiamo » al Cristianesimo, *dice Montesquieu*, nel go» verno un certo jus politico, nella guerra un » certo jus delle genti, che l' umana natura non » saprebbe bastevolmente conoscere (1). Aggiungiamo, che gli siamo debitori nella società civile dell'affabilità di commercio, della scambievole confidenza, della decenza e libertà, che non si trovano in alcun' altra parte. di cui ne conosciamo il pregio soltanto, quando abbiamo confrontati i nostri costumi. Ma finalmente il Cristianesimo poco a poco rese sociabili questi feroci conquistatori; e quando passò questa burrasca, che durò per molti secoli, questa medesima religione insensibilmente riparò le stragi, che avea causato, Gli Sciti o Tartari sparsi nell' oriente abbracciarono il maomettisimo; conservarono la loro ignoranza e ferocia. I Franchi i Borgognoni, i Goti, i Normandi, i Lombardi nell' origine non aveano migliori costumi de' Tartari, gli hanno cambiati essendo cristiani.

Come non si può giudicare del bene e del male

(1) Esprit des loix l. XXIV. c. II.

che per confronto, bisogna cominciare da fare l'esatto parallelo de' nostri costumi con quelli di tutte le nazioni, che sono ancora immerse nella infedeltà; ed a tal proposito basta leggere lo *Spirito degli usi e de' costumi de' diversi popoli.* Qualora un filosofo ce n'avrà istruito, lo pregheremo dirci: fra quale di tutte le nazioni gli piacerebbe vivere più in mezzo del Cristianesimo? Molte di quelle, che al presente sono mezzi barbari, un tempo erano cristiani; col perdere la loro religione ricaddero nella ignoranza e nella corruzione, che già avea dissipata la luce del Vangelo. Ad onta di questo fatto incontrastabile ci dicono seriamente, che la religione non rifluisce punto su i costumi, nè sulla sorte de' popoli, come neppure su quella de' privati. Alcuni increduli furono tanto stolti sino ad asserire, che il Cristianesimo ha più tosto guastati, anzichè riformati i costumi.

Il vero eroismo non si conosce e non si trova che fra i cristiani. Senza riandare i più remoti tempi, quale eroe non è stato un *S. Francesco di Sales*, la cui tenera sollecitudine fin per la minima delle sue pecorelle lo faceva volare a fronte di qualunque disagio solare al soccorso de' poveri contadini, ed ovunque lo richiedeva il bisogno; un *S. Francesco di Paola*, che uscito dal fondo della Calabria colle sue virtù e colla sua stessa semplicità si attirò il rispetto de' grandi e de' popoli, e spinse al più alto grado la carità; un *S. Vincenzo de' Paoli*, le di cui fondazioni ed istituzioni in benefizio dell'umanità meritano l'universale riconoscenza, che ha fatto solo più bene ai suoi simili, di quanto i giacobini tutti insieme han fatto di male, che vuol dire un bene infini-

to; un *S. Ignazio di Lojola*, che dalla milizie passato al ritiro, e datosi alla perfezione stabilì e fondò la tanto benemerita compagnia di Gesù con regole piene di sapienza e di santità, che fu egli il primo a praticare? Uno, uno ci s' indichi in tutta la gentilità che possa stare a confronto, e si rassomigii a questi campioni del Cristianesimo.

Ovunque ci volgiamo nella Cristianità s' incontrano, si vedono azioni eroiche. *S. Carlo Borromeo* nella peste di Milano si dedicò intieramente al servizio degli appestati per salvar la vita alla feccia anche degli uomini col pericolo della propria. *Monsig. di Belzance* nella peste di Marsiglia l' anno 1720 fece altrettanto. Manifestatasi l' anno 1806 fra i prigionieri Austriaci in Autun una grande epidemia, *Monsig. de Fontages* Vescovo di quella città ne prese una cura speciale, visitavali spesso, servivali, finchè per l' aria infetta e malsana che respirava cadde al fine anch' esso malato, e morì in pochi giorni. I prigionieri nel gentilesimo o si facevano schiavi, o si uccidevano. Lungi da questa barbarie la forza della nostra religione fa che piuttosto si muoja per essi (1). Accadde quasi nello stesso tempo che Malaga, Alicante, Cartagena nelle Spagne restarono attaccate dalla *febbre gialla*, male come la peste, contagioso. Mentre ognuno teme il contagio, si offrono pii e degni religiosi, e si sacrificano per la comune salvezza, scorrendo le strade, e dando segno con un suono per avvertire gl' infelici abbandonati, che anime vi sono caritatevoli per dar loro soccorso. Passa il male

(1) Annales Litteraires, et Morales tom. IV. p. 517.

a Livorno in Toscana, ed immantinente i religiosi chiamati *fate ben fratelli* corrono ai Lazzaretti, si separano dal consorzio e commercio de' sani, come se avessero pur essi l'infezione; e s'impiegano in servire ed assistere tutti quelli che aveano contratto il malore senza avere per sè verun riguardo; nè questi atti eroici, questi esempj ci sorprendono, essendo presso di noi frequentissimi.

Ove lasciamo que' virtuosi ecclesiastici, quegli Evangelici banditori, che portano la parola di Dio il lume della fede fino all'estremità della terra? I ghiacci dei poli, gli ardori della zona torrida non li trattengono; valicano mari, attraversano fiumi, sormontano altezze e rupi inaccessibili, penetrano nelle foreste più cupe, sostengono fatiche immense per convertire gente inumana, brutale, intrattabile senza altro premio e ricompensa, che il martirio, a cui sempre sono preparati. Cosa ad essi non costa il solo farsi intendere, ed imparar la lingua? Quanti spirano di travaglio e di stento prima di giungere al suolo barbaro, che avrebbero voluto inaffiare? I patimenti, gli strapazzi, le pene di codesti uomini Apostolici, i martirj inauditi che soffrono commoverebbero un cuor di sasso. Se qualcuno fra i gentili esponevasi a morir per la patria alla vista di tutto un popolo, e coi più lusinghieri applausi, aveva almeno uno stimolo ed un solletico, accrescendo a sè gloria, ed illustrando la sua famiglia; ma che stimolo, che solletico vi può essere per un missionario, il quale incontra la morte senza spettatori che gli facciano encomj e l'incoraggiscano, senza acquistare alcun nome, senza recare ai suoi il minimo vantaggio, oscuro, negletto, disprezzato e trat-

tato anche da pazzo e da fanatico? Se si conviene che que' buoni religiosi credano non esservi salute fuori del Cristianesimo, l' atto per cui si espongono a morire per salvare un idolatra è certamente il massimo dell' eroismo ed il colmo della virtù (1). Lungo le sponde del lago Macarabio in America l'aria è talmente malsana, che poco ci vive chi non vi è nato ed assuefatto. Essendovi delle tribù selvagge, vi va ogni sei mesi un missionario sicuro di non sopravvivervi mezz' anno, ed il successore non manca mai, il successore vi è sempre con un eroismo continuato.

Quanto è grande e mirabile l'eroismo, altrettanto sorprende, ed anche più, il numero di quelli che l' esercitano, e presi da un santo zelo così fra gl' infedeli, selvaggi, e barbari si sacrificano. Esistono missioni nella Turchia, nella Persia, nella Tartaria, nel Tibet, nell' Indie, al Pegù, in Siam, nel Tunkino, nella Cochinchina, nella Cina, nell' Egitto, nell' Etiopia, ed in altre parti dell'Africa, esistono nella Baja d' Hudson, nel Canadà, nella California, nella Livisiana, nelle Antille, nei più interiori covili e nascondigli dell'America meridionale, e fin nelle terre e regioni austriali. Non vi è piaggia, o angolo della terra, non vi è isola lontana, disastrosa, deserta, ove non sia penetrato un qualque Ministro Evangelico, esponendosi ad ogni rischio per acquistare anche una sola anima (2). Attendiomo che i nostri filantropi, i quali ardono tanto dell'amore dell umanità, si trasportino anch' essi presso le nazioni

(1) Rilievo giustissimo di Chateaubriand, Genio du Christianisme ; Liv. IV. Part. IV. Chap. I. e seq.

(2) Possono leggersi le famose Lettere edificanti, come anche Charlevoix, Robertson, M. de Pagés, ed altri.

infedeli, vadano fra i Patagoni, gl' Irocchesi, i Caraibi, gli Ottentotti, i Cafri, i Tartari per ritrarli dalla loro stupidità e barbarie, e spargere fra di essi la filosofica preziosa semenza.

Non dissimile è l'altra generosa impresa di andare a redimere gli schiavi, consolarli, istruirli, al quale effetto s'intraprendono egualmente viaggi lontani, malagevoli, ed oltre mare, si affrontan pericoli, si espone la vita. I religiosi de' due Ordini *de' Trinitarj, e della Mercede* da cinque e più secoli si consacrano a rompere e spezzare le catene de' cristiani presso i Turchi. E questi poi, ed altri degli Ecclesiastici secolari e regolari, che fortunatamente stanno in quelle parti, assistono quegli infelici nelle malattie, li sollevano, li confortano, e se li trovano attaccati dalla peste, si rinchiudono con essi ne' bagni per prestar loro i necessarj servigj, amministrar loro i Sacramenti, ed animarli a ben morire. S'incontrano molte volte difficoltà per entrare. Ne' serragli ove siavi inferma qualche schiava cristiana, molto più difficile e quasi impossibile suol essere l'ingresso. Che dunque? Oh forza, e potere della nostra religione! A prezzo d'argento procurano gli zelanti religiosi d'introdursi, pagano come pagherebbero altri per godere dei piaceri illeciti, mentre essi non vanno che per comprarvi la morte.

Le miniere, che l'insaziabile ingordigia dell'argento e dell'oro ha fatto scavare nel nuovo Mondo, sono profondissime dentro le viscere della terra, ed i nostri religiosi vi han formato degli ospizj al fondo come in una notte eterna, e vi si sepelliscono, per dare un qualche ajuto e conforto ai disgraziati negri addetti all'opera, e si abbreviano così ancor essi la vita. Non si fi-

nirebbe mai, se tutti annoverar si volessero gli eroi del Cristianesimo, e non si sapranno i nomi della più gran parte, che oscuri ed ignoti rimangono, giacchè delle virtù cristiane non si fa ostentazione. Lo *stoicismo*, dice Voltaire, *non ci ha dato che un Epitteto*; *la filosofia cristiana forma migliaja di Epitteti, i quali neppure sanno di esserlo, e la virtù è tale, ch' essi medesimi iguorano che sia virtù.* (1). In bocca del più acerrimo nemico del Cristianesimo non può darsi elogio più bello.

Nel debole anche e molle sesso vi sono state, e vi sono eroine, ed in gran numero, o si prendan quelle che han sofferto i più aspri e crudeli tormenti e s' immolarono per la fede, o quelle che pacificamente si occuparono e si occupano nell' esercizio delle cristiane virtù, e della carità specialmente. Vi sono religiose consacrate per istituto al servizio degli ospedali, le quali si prestano ai più vili e nauseanti officj. In Francia sono note sotto il nome di *Sorelle*, *o Figlie della carità*. Niente di più grande, riflette in altro luogo il Tassoni, che il sacrificio della bellezza, della gioventù, e spesso anche della nascita per servire ed assistere il rifiuto del mondo, per esser sempre in mezzo a sozzure, e languire all' umiliante ed insieme ributtante aspetto di tutte le miserie umane (2). Non si dà genere di penitenza che paragonar si possa a questa specie di martirio, e molte donzelle vi soccombono, non potendo per la delicatezza lungamente resistervi. Ci rechino i nostri nemici i tratti illustri delle

(1) Corresp. générale, Tom. III.
(2) Essai sur l' Histoire générale chap. 118.

eroine della gentilità, ovvero di quelle che abbia formato la loro umanissima filosofia.

Ma come tanti eroi e tante eroine nel Cristianesimo? Per l'efficacia de' suoi motivi, per l'energia della fede, che ci fa capaci di tutto intraprendere e di tutto soffrire. Quegli zelanti operai, vanno al di là de' mari, e penetrano nelle le regioni più inospite per predicarvi il Vangelo, e chiamare alla conoscenza del vero Dio popolazioni che l'ignorano, malgrado tutti gli ostacoli, contradizioni, traversie, distanze de' luoghi, intemperie di clima, sanno che tutte le loro opere sono presenti al Signore il più fedele di tutti i depositarj, e che troveranno in lui la ricompensa del minimo anche loro travaglio, ed animati così vanno, soffrono, patiscono e non si stancano. Quei buoni religiosi, quelle vergini ammirabili, che si consacrano al servizio dell'afflitta umanità, e con tanto amore e carità vi si prestano, donde traggono l'elevazione e forza per non aversi a ributtare? Per loro quel luogo fetente e sordido è la casa stessa di Dio, è G. C. medesimo che si cura nella persona del povero infermo. Si soffre? Ha patito più G. C. Si può coll'assistenza comunicare il male? G. C. è morto per l'uman genere, ed a fatto il gran sacrificio; dobbiam dunque godere di poterlo in qualche modo imperfettamente imitare. Vi vuole altro che un mero fine politico, ed una vista temporale per certe azioni eroiche e generose, che superiori sembrano alla natura umana. Si pretenderà conservarle coll'inaridire la sorgente che le produce, il nutrimento che le mantiene? E' *Portalis*, che lo rampogna nel suo discorso (1).

(1) Pag. 11.

D. Dunque non è vero ciò che spacciasi da alcuni Filosofi de' nostri giorni, che gli antichi Savj, e presentemente gli eterodossi siene più morigerati, e virtuosi de' cristiani?

T. Nò. Quanto ai filosofi antichi ecco il decreto che pronunziò contro essi l'apostolo delle Genti. « *Dal sommo* Cielo, dic' egli, l'ira *di Dio* » *scintilla contro* l'empietà e l'ingiustizia di tutti » quelli che ritengono ingiustamente la verità di» vina; avvegnachè loro è stato manifestato ciò, » che può esser conosciuto intorno la Divinità; » ed è Dio quegli, che ad essi lo manifestò. Di » fatto dopo la creazione del mondo gli attributi » invisibili di Dio, l'eterna sua potenza, la sua » provvidenza divennero sensibili per le sue ope» re; di modo che si devono giudicare inescu» sabili tutti quelli, che avendo conosciuto Dio, » non lo glorificarono, nè gli furono grati, ma si » sono abbandonati a' pensieri vani ed alle tene» bre del loro cuore. E credendo di esser saggi di» vennero stolti, trasformarono la maestà del Dio » incorruttibile nelle statue e nelle immagini di » uomini mortali e di vili animali: e per questo » Dio abbandonolli a' desiderj del loro cuore, alle » impure passioni, per cui disonorarono lo stes» so loro corpo. Furono ripieni di malizia, di » nequizia; rissosi, ingannatori, imprudenti, di» sordinati, senz'amore, senza compassione (1) ».

I loro successori, a' quali spiace questa descrizione, possono forse mostrare, che sia troppo caricata? Ci sarebbe facile mostrare colla stessa testimonianza degli autori profani, ch'è veridica. I filosofi sono stati abbastanza illuminati per co-

(1) Rom. c. I. v. 20. e seq.

noscere Dio dalla considerazione delle spese della natura; ma hanno sfigurati i divini attributi, supponendo contro ogni evidenza, che Dio non si inserisca nelle cose di questo mondo, che lascionne la cura agli spiriti inferiori, che ad essi e non a lui si deve dirigere il culto. Primo delitto. Eglino non fecero conoscere Dio al popolo, perchè temevano d'irritarlo attaccando il politeismo e la idolatrìa; parimente col loro voto confermarono il pubblico errore, quantunque molti abbiano accordato, che questo era un assurdo, ed un insulto fatto alla Maestà divina. Secondo tratto d'empietà. Lo sregolamento de' loro costumi è certo; abbiamo citati gli autori, che loro lo rinfacciano ugualmente che i padri della chiesa. Ove è dunque l' ingiustizia della censura di S. Paolo?

Gl' increduli moderni meritano forse il nome di Filosofi? Non più che gli antichi eretici, e molto meno che i pretesi saggi dell' oriente e della Grecia. Eglino hanno tutt' i vizj, che S. Paolo ha rinfacciati a quelli del suo tempo, e nessuna delle virtù, per cui molti degli antichi si resero rispettabili. Descrivendo que' che contavano meno, l' Apostolo fece anticipatamente il quadro di quelli de' giorni nostri. Certamente sono più colpevoli di coloro, ch'erano stati nelle tenebre e fra i disordini dell' idolatrìa. Non solo hanno potuto conoscere Dio col lume naturale, che ha fatto gran progressi, ma mediante la rivelazione furono illuminati sino dall' infanzia; volontariamente chiusero gli occhi all' una ed all' altro. Quegli stessi, che in altro tempo non credevano in Dio, pure hanno rispettata la pubblica religione; non crederono di far i popoli Atei: i nostri avrebbero voluto fare apostatare le nazioni intere, e sbandire

dall' universo la nozione di Dio; molti confessarono questa idea, e molti de' loro libri furono espressamente fatti pel popolo. Non vi potendo essi riuscire, non si arrossirono di dare alle più false religioni la preferenza sul cristianesimo. Li vedemmo fare successivamente l' apologìa del Paganesimo, del Maomettismo, della religione di Zoroastro, di quella de' Chinesi, degl'Indiani, delle infamie di certi idolatri, della più parte delle Sette degli eretici e de' miscredenti. Essi aveano confessato, qualora erano deisti, che il Cristianesimo era la più santa e la migliore di tutte le religioni; quando divennero Atei, asserirono, ch' è la più cattiva. Dopo aver simulato di onorare la sapienza, la virtù, i beneficj di Gesù Cristo, terminarono col vomitare contro lui torrenti di bestemmie. Iddio, dice S. Paolo, in punizione della infedeltà degli antichi li ha abbandonati ad impure e vergognose passioni (1). Queste stesse passioni fecero nascere pure fra noi l' incredulità; e senza veruna riserva si fece vedere in mezzo al lusso, a' piaceri, alla corruzione delle grandi città. La più parte de' difensori di essa imbrattarono la loro penna con scritti licenziosi, parlarono della impudicizia con una tale indifferenza e libertà, che potevano soffocare ogni rossore presso gli uomini i più sregolati. L' Apostolo dice, che i filosofi di un tempo furono pieni di gelosìa e malizia; ma questi due vizj spuntano da ogni parte negli scritti de' loro successori. Questi non lasciarono di declamare contro i beni, gli onori, i privilegj concessi al Clero, la loro ambizione sarebbe stata di soppiantarlo. Non potendo riuscirvi, hanno sfo-

(1) Rom. cap. 1 v. 22.

gato il loro mal umore colle invettive, con crudeli motteggi, con calunnie di ogni specie contro i preti; alcuni portarono il loro furore fino a scrivere, che si doveano sterminare; non risparmiarono nè i vivi nè i morti, trovarono il mezzo di avvelenare le azioni più innocenti, ed oscurare le più pure virtù. Questi sono, S. Paolo aggiugne. uomini *rissosi ed ingannatori* (1). Di fatto qual cosa v'è, su di cui i nostri increduli non abbiano eccitato delle quistioni? Attaccarono ogni istituzione divina ed umana, e non furone più di accordo fra essi che co' credenti. Qualora professavano il Deismo; censuravano gli Atei; caduti poi nell'Ateismo, dileggiarono i Deisti. Secondo l'opinione de' materialisti tutti gli altri *Filosofi* sono ragionatori pusillanimi, che non portano le conseguenze fin dove devono andare, e che rispettano ancora il pregiudizio. Gli Scettici dal sommo della orgogliosa loro indifferenza riguardano con compassione tutt'i dogmatici. Ma chi tra essi si è giammai fatto scrupolo di mentire ed ingannare per sostenere i suoi sentimenti o soddisfare la sua passione? Tutt'i mezzi legittimi lor sembrarono storie false, libri supposti, citazioni di passi tronchi o alterati, traduzioni infedeli, testimonianze di autori giustamente screditati, calunnie cento volte replicate ec. Eglino accusarono i loro avversarj di tutti questi delitti senza poterneli convincere, ed essi medesimi non esitarono di farsene colpevoli. Qual è stato il vizio generale di tutti? Lo indicò S. Paolo, l'*orgoglio*; questi sono uomini superbi e vani, gonfi del preteso loro merito. Già si sa con quanta impudenza

(1) Rom. c. 1 v. 23.

i nostri Scrittori abbiano adulato se stessi. Rappresentarono un Filosofo come l'uomo il più grande e il più necessario al mondo, e ciascuno di essi credeva di vedere se stesso in una tale descrizione. Si chiamarono illuminatori, maestri, benefattori, riformatori delle nazioni; credevano d' istruire dal loro gabinetto tutto il mondo; alcuni ebbero la pazzia di domandare degli statuti; si lusingarono di rintuzzare i loro avversarj con un tuono di dispregio, e contro la loro espettazione il pubblico cominciò a punirli appunto col dispregio; già una gran parte delle loro opere giace nella polvere e nella obblivione. Soggiugne l'Apostolo, furono *senza prudenza*, *nè moderazione*. Assolutamente non ne avevano assalendo indistintamente tutte le podestà della terra, i Re e la loro autorità; i Ministri ed il Governo, i magistrati e le leggi; il sacro ed il profano; gli antichi non erano temerarj a tal segno; presso un popolo meno dolce, la decenza de' moderni sarebbe stata punita co' castighi. Finalmente, senz' amore, senza fede, nè compassione. I nostri pretesi savj si affaticarono ad infrangere tutt' i vincoli della società, tutte le affezioni naturali della umanità, i doveri scambievoli degli sposi, quelli de' figliuoli verso i loro genitori, l'impegno de' cittadini verso la loro patria, la fedeltà dei sudditi al Sovrano. Avvilirono e per così dire, materializzarono i motivi dell' amore de' padri pe' loro figliuoli, delle madri pel frutto delle loro viscere, della gratitudine verso i benefattori, delle più generose amicizie tra anime oneste. Per perfezionarci ci volevano mettere di sotto a' bruti. Senza compassione per gl' infelici sventurati, hanno screditata la limosina, gli ospedali, le fonda-

zioni di carità, l'istruzione degl' ignoranti, lo stato e le fatiche di quelli, che si consacrano al servigio del prossimo; ogni qualunque virtù non andò esente dalla loro censura. Non era possibile il verificare meglio ciò che S. Paolo conchiuse; che *divennero stolti, dandosi il nome di savj*. Se ci accusano di esagerare a torto contro di essi, abbiamo i loro libri, citammo le parole in altri luoghi, e altrove abbiamo confutate le stolte loro obbiezioni.

Ah che le virtù sole de' cristiani sono sovrannaturali. Quegli, che tentano di deprimere la gloria del cristianesimo colle relazioni, che ci hanno portato i viaggiatori delle Indie orientali, ed occidentali, confrontano gl' infedeli co' primi seguaci dell' Evangelio nelle sole austerità corporali per così provare, che la natura giugne a far quello, che i cristiani attribuiscono alla grazia. Ma per non giudicarne superficialmente, bisogna confrontarli in tutti i caratteri, che abbiamo sopra accennati. Il primo segno, che ci obbliga a riconoscere la mano di Dio, è quando le conversioni sono *repentine*. Osserviamo intanto, come il cristianesimo dilatava le sue conquiste. Gli Apostoli, e gli uomini Apostolici, predicavano la divina parola tra' Giudei, e tra' Pagani, e questi abbandonando ad un tratto la propria religione, e la licenziosa vita, che menavano, ricevevano il battesimo, ed osservavano coll' ultimo rigore tutte le massime evangeliche. Talvolta la vista de' tormenti, che si davano ai martiri, accendeva in loro la brama di soffrire similmente per la confessione del nome di Cristo. Queste nuove piante erano perfette, come le antiche: esercitavano gli uffizj comuni, come se fossero nati, ed educati

in seno alla religione, ed invece di raffreddare quel primo fervore, si avanzava di grado in grado verso la perfezione.

Ci si mostri questo stesso spettacolo nelle nazioni infedeli; ci si additi una provincia, una città, una famiglia, che si riformi ad un tratto, e persista costante nel faticoso esercizio della virtù. Dove sono le conversioni *istantanee*? dove le persone, che al cenno di un Dervis, o di un Mandarino vendano le loro sostanze, e ne distribuiscano ai poveri il prezzo, contenti del solo amore di Dio? I solitarj, che rinunciando al consorzio degli altri, si consacrano alle austerità corporali, cominciano da fanciulli sotto la disciplina de' vecchi. Assistendogli assiduamente, ed accostumandosi a poco a poco a quelle pratiche violente, qual maraviglia, che facciano quello, che veggiamo per divertimento eseguire dai ballerini, dai lottatori, e dai funamboli?

Il prodigio che fece risplendere il cristianesimo, consiste ancora nella riforma *quasi universalmente* abbracciata in tutti i paesi del mondo. Dapertutto prima si menava il vizio in trionfo; si tenevano pubbliche accademie, per inventare nuove maniere di profanare la natura; gl' Imperadori facevano da marito, e da moglie co' loro schiavi; le Imperadrici si prostituivano ne' lupanari; i furti, le oppressioni, le stragi inondavano tutta la terra. Comparisce il cristianesimo, ed è riputato *scandalo, e follia*; e ciò non ostante cangia in tre secoli l' aspetto dell' universo. In tutti gli angoli del mondo si salmeggia, e si prega, si vendono i beni per pascerne i poveri, si professa la modestia, la castità, la giustizia: tante diverse nazioni sono animate da un medesimo spirito.

Qual altra religione ha portato nel mondo una sì grande rivoluzione? quella di Maometto? quella di Confucio? quella di Pitagora? Il primo accrebbe tra gli Arabi il gusto de' piaceri carnali, non della virtù; il secondo lasciò ai Cinesi con qualche buona massima di morale varie pratiche esterne, che non recano incomodo; ed il terzo non potè istallare nell'animo de' discepoli, che l'amor del silenzio, l'abborrimento alle fave. Un incredulo citato dallo Spedalieri ebbe l'impudenza di citare San Giustino, per provare, che riformò la città di Crotone, ma l'ha citato crudelmente. Questo Storico riferisce, che gli abitanti di Crotone erano avvezzi a vivere senza lusso, e parcamente: ma che la rotta data loro dai Locresi, aveva fatto che deponessero la cura delle armi. *Oderant enim arma, quae infeliciter sumpserant*. Quindi soggiugne: *mutassentque vitam luxuria, ni Pythagoras Philosophus fuisset.* Dalle quali parole apparisce, che Pitagora non introdusse in quel popolo una nuova disciplina, ma che fece sì, che non abbandonasse l'antica. E' vero bensì, che *persuase alcune matrone a deporre nel tempio di Giunone i loro ornamenti* e che *trecento giovani a sua insinuazione risolverono di far vita comune. Ma vi travagliò venti anni, e con sì poco frutto, che avvisandosi i cittadini, che gl' indicati giovani si fossero ammutinati contro la patria, incendiarono la casa, in cui stavano ritirati, mandarono in esilio quegli, che si erano sottratti alle fiamme, e costrinsero Pitagora a passare in Metaponto, dove morì.* Così Giustino nel luogo citato dal mentovato incredulo (1).

(1) Freret Lib. 20, c. 4.

I Cristiani de' primi secoli non sono restati famosi solamente per le austerità corporali, che esercitavano, ma ancora per la *unione ammirabile di tutte le virtù*: noi abbiamo veduto, che gl' increduli impegnati ad accusarli al tribunale del pubblico, non han potuto trovarli rei di alcun delitto; i più leggeri difetti sembravano loro enormissimi falli, e li punivano co' più severi gastighi. Qual perfezione possono vantare le nazioni infedeli? il perdono delle ingiurie, la pazienza nelle persecuzioni, l' amore della castità? I viaggiatori citati da' miscredenti de' nostri giorni ci assicurano, che i santoni degl' idolatri sono orgogliosi, vendicativi, e circondati di divote, a cui non danno sempre lezioni di ascetica. Gl' Indiani, che esercitano l' ospitalità verso tutti gli uomini, si fanno un merito di uccidere gli stranieri virtuosi, e savj, che capitano in quei paesi, affinchè le loro virtù, ed i loro talenti dimorino fra essi. I sacerdoti loro sono avvezzi ad offerire agli idoli vittime umane, e presso i Siberiani si svenano gli stessi sacerdoti, per inviarli a pregar Dio nell'altro mondo ad intenzione del popolo. I conventi de' Bonzi sono pieni di religiose idolatre, che vi sono ricevute in qualità di concubine, e quando vengono a noja, si rimandano, e se ne sostituiscono altre, che per essere ammesse, fanno ai Bonzi regali considerabili. I Bramini celebri per la loro pretesa santità hanno il privilegio esclusivo di dimandar la limosina: esortano gli altri a farla, ed essi non la fanno mai (1).

I Cristiani persuasi, che la grazia produceva

(1) Helv. lo Spirit.

in essi le virtù, percui si rendevano celebri, non solamente ne rendevano pubblica *testimonianza*, ma riputavano gravissimo fallo arrogarsi l'ossequio, e la venerazione de' popoli: fuggivano gli applausi, detestavano la gloria, ed esortavano tutti a rendere omaggio a Dio dator di ogni bene.

Non sappiamo, che gl' idolatri riconoscano per dogma di religione la *necessità della grazia*; tutto attribuiscono alla natura, e gelosi della propria gloria, anzichè volontariamente rinunciarvi, si armano di sdegno contro chi tenta spogliarneli. Gli Stoici facevano professione di essere a tutto insensibili, fuorchè alla gloria.

I miracoli, con cui Iddio illustrò la santità de' primi fedeli, erano così frequenti, e stupendi, che questo era uno de' mezzi ordinarj, con cui si convertivano i Gentili. Quali prodigj fanno i pretesi eroi de' nostri Filosofi?

Noi sappiamo ottimamente, riflette un chiarissimo Scrittore, che *gli uomini possono abituarsi ad osservanze difficili*, *senza buone ragioni*: *che l' impostura*, *ed il capriccio possono produrre questi effetti stupendi*: accordiamo con S. Giustino, che *lo spirito d' illusione può fare* qualche volta *quello*, *che si attribuisce allo Spirito Santo*: ma non abbiamo segni infallibili, per distinguere le operazioni della grazia da quelle della natura? I nostri filosofi doveano porli in mostra, per mettere il lettore alla portata di decidere nel confronto de' Gentili coi primi cristiani, e non dipingere solamente le austerità corporali, che si esercitano in tutte le religioni (1).

(1) Consul. Spedalieri contr. Gibbon. lib. 2.

I. *D*. Perchè poi vediamo, che la moltitudine dei cristiani è diametralmente opposta alla morale dei Vangelo ?

T. Ciò quand' anche fosse vero, vieppiù proverebbe la divinità del cristianesimo. Si sà, che la violenza delle passioni impedisce, che la religione instituisca su i costumi de' particolari con tanta costanza come dovrebbe farlo. Come non v'ha alcun uomo, che sia dominato da tutte le passioni ; così non ve n'è alcuno, su cui la religione non abbia qualche impero ; egli la segue anche senza accorgersene, quando non è strascinato dall'ardore di una passione. Dunque non v'è mai alcun motivo a conchiudere, che la religione in nessuna cosa instituisce su i costumi generali di una nazione ; anzi dal fatto è dimostrato il contrario, non esservi sotto il cielo alcun popolo, i cui costumi in generale sieno migliori, ed anco sì buoni, come quelli delle nazioni cristiane.

Per intender ciò, non si devono consultare i Filosofi, che hanno vaneggiato nel loro gabinetto, e che per necessità di sistema sono interessati a negare i fatti più incontrastabili; bisogna leggere le relazioni de' viaggiatori, che fecero il giro del mondo, che hanno conversato ed esaminate moltissime nazioni. Tutti sperimentarono la grandissima differenza, che v' ha tra i costumi delle une e delle altre, e ce ne rendono certificati. Presso un popolo infedele lo straniero è sempre nella diffidenza, in pericolo pel suo equipaggio, per la sua vita, in balìa di una guida o di un uomo potente; se arriva fra i cristiani, ancorchè fosse ne' confini del mondo, ritrova la sicurezza, la libertà ; egli crede essere ritornato alla sua patria.

CAP. IV.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalla rapida di lei propagazione.

D. È vero che la religione Cristiana siasi propagata con la più grande rapidità nel mezzo delle nazioni idolatre, e sopratutto delle provincie dell'impero romano?

T. È questo un fatto, che ci viene attestato dai monumenti i più incontrastabili tanto dell'antichità pagana, che dell'antichità sacra. Risaliamo all'origine istessa della società cristiana. Negli ultimi anni della sua vita mortale, Gesù Cristo si sceglie un piccol numero di discepoli, che testimoni da principio delle sue azioni e formati alla sua scuola, saranno in appresso i propagatori della sua dottrina; egli non teme dir loro: « come » Iddio mi ha inviato, così io voi stessi invio; » a me è stato conferito ogni potere, andate adun- » que ed istruite tutte le nazioni (1). Fedeli a suoi ordini, gli Apostoli cominciano nella stessa Giudea il loro sorprendente ministero. Fin dal primo giorno in cui essi aprono la bocca in mezzo a Gerusalemme, tremila uomini abbracciarono la Religione di Gesù Cristo; un secondo discorso di S. Pietro forma cinquemila proseliti. Bentosto l'odio dei sacerdoti e dei dottori della legge fa tradurre gli Apostoli dinanzi al tribunale della nazione, e vien loro proibito di predicare in nome di Gesù Cristo, ed essi rispondono: « Noi non pos- » siamo dispensarci dal dire ciò che noi abbiamo » veduto ed ascoltato; e voi stessi giudicate se

(1) Matth. loc. cit.

» non sia meglio obbedire a Dio, che agli uo-
» mini ». Parola semplice e forte che risuonerà in tutte l'età, ed andrà da per tutto a conquistare alla verità magnanimi difensori pronti a sacrificar per essa ogni cosa per fin la stessa vita.

Frattanto la resistenza del Giudeo diventa la dovizia del gentile: la tempesta della persecuzione disperde gli Apostoli tra le nazioni infedeli e vi porta con essi la luce del Vangelo. Al suono della loro voce risvegliasi il mondo pagano, si scuotono le nazioni, le tenebre della superstizione cominciano a dissiparsi. Bentosto l'Oriente, l'Occidente, l'Asia, l'Egitto, la Grecia, l'Italia ricevono l'Evangelio. Antiochia, Efeso, Atene, Corinto, Tessalonica, Alessandria, Roma veggono sorgere nel loro seno adoratori in ispirito e verità. Dieci anni in circa dopo la morte del suo Maestro, S. Pietro indirizza la sua prima Epistola ai dispersi fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappodocia, dell'Asia, e della Bitinia. S. Giovanni fonda e governa le Chiese dell'Asia minore. S. Paolo scrive delle lettere a quei che ha stabiliti nelle città più famose dell'impero; Roma ascolterà parimenti la sua voce, sarà egli messo in carcere, ma la parola di Dio non resterà per ciò incatenata. Pietro vi giungerà a vicenda; e là appunto questo Principe del collegio apostolico fisserà la sua sede, colà avrà successori in tutte l'età, e di là come dal centro dell'universo cristiano partirà la luce evangelica, e per una sequela di conquiste ben diverse da quelle degli Scipioni, e dei Paoli Emilj, divenuta la capitale di un impero spirituale senza limiti e senza fine, Roma sarà veramente la città eterna.

Gli Apostoli, i discepoli immediati di Gesù Cri-

sto muoiono; ma con essi non muore nò il loro zelo: sorgeranno dalle loro ceneri, non già vendicatori armati per isterminare i loro nemici, ma bensì dei generosi eredi dei loro travagli e del sublime sacrificio; e quali testimoni noi non dobbiamo qui citarvi dei loro prodigiosi successi! Son questi un Giustino, un Ireneo, un Clemente d'Alessandria, Tertulliano, Arnobio, Eusebio, e molti altri ancora che furono personaggi famosi pel loro ingegno e pei loro lumi, parecchi de'quali erano educati nel paganesimo, e dopo aver coltivata la filosofia pagana abbracciarono in fine quella religione che da principio aveano avuta a disdegno, e che essi vedevano diffondersi con tanto strepito e rapidità per l'universo.

Ne' soli cinquant'anni in circa dopo la morte dell'Evangelista S. Giovanni, che diceva mai San Giustino nel suo dialogo col giudeo Trifone, che ciascun può leggere a suo bell'agio? ecco le stesse parole: « Io ne chiamo in testimonio i diversi po» poli della terra, Greci o barbari, o ogni al» tra razza d'uomini, qualunque sieno le loro » denominazioni ed i loro costumi, qualunque » esser possa la loro ignoranza nelle arti e nel» l'agricoltura, ossia che abitino sotto le tende, » ossia che erranti a traverso dei deserti traspor» tino le loro abitazioni entro coperti cariaggi; » nò, non esiste nazione presso la quale non » siansi offerte in nome di Gesù Cristo preghiere » al Padre ed al Creatore di tutte le cose (1) ». E non si dica già con qualche incredulo esser questa una pomposa esagerazione; un trasporto di pietà di uno scrittore però poco esatto, il quale

(1) S. Justin. op. cit.

regolava la sua credenza a norma de'suoi desiderj; poichè una tal riflessione sarebbe più maligna che solida. I Cristiani non ignorano che in questo squarcio di S. Giustino fa d' uopo ravvisare una maniera di parlare simile a quelle ben note. cioè, che tutta la terra tacque al cospetto di Alessandro, che Roma era divenuta la padrone del Mondo; ben si sa in qual senso sieno ricevute dagli uomini simili espressioni, queste dinoteranno sempre che Alessandro e Roma hanno regnato su vaste contrade. Ebbene! il discorso di S. Giustino significa parimenti, che già un secolo dopo la morte di Gesù Cristo, l' Evangelo avea penetrato in un gran numero di contrade, sieno civilizzate o barbare; ed ecco ciò che noi pretendiamo asserire.

Sta bene d'altronde all'incredulità di voler oscurare un fatto confessato in una maniera così decisa da un autore contemporaneo, e la di cui testimonianza è confermata da tant' altre non meno irrecusabili. Abbiamo di già citata quella di Clemente Alessandrino scrittore del medesimo secolo.

In appresso noi sappiamo da Arnobio e da Eusebio che l'Evangelo nei tre primi secoli si era propagato assai al di là del dominio romano, tra gli Sciti, i Persiani, i Parti, e molti altri ancora ch' essi non citano.

Che se si tratta in particolare dell'impero romano, noi ci contentiamo riferire la testimonianza di Tertulliano: « Noi non siamo che di jeri, e nondimeno noi riempiamo tutto il vostro impero, » le città, le isole, i castelli, le tribù, le decurie, i palagi, il senato, i tribunali; noi non » lasciamo vuoti che i vostri tempj, noi potremmo » anche senz' armi, e senza rivolte, ma colla

» sola nostra separazione combattervi. Se essendo
» noi una così numerosa moltitudine, andassimo
» a ritirarci in qualche parte dell' universo, il
» vostro dominio resterebbe desolato per la per-
» dita di un tanto numero di cittadini, e sareste
» puniti dal solo loro allontanamento; voi freme-
» reste alla solitudine in cui si lascerebbe quel
» universal silenzio, e rimarreste stupefatti nel
» mirar codesto vostro universo come morto (1) ».
Noi vogliamo accordare, che Tertulliano sia stato uno spirito bollente, portato alla declamazione; noi consentiamo ancora, se vi aggrada, che qui siavi un poco di esagerazione oratoria; Tertulliano però non era un insensato: e qual follia non sarebbe stata la sua in una scritto apologetico presentato innanzi a tutto ciò che l' impero avea di più potente e di più illuminato di azzardare sull' estensione del Cristianesimo, sul numero de' seguaci, una assertiva la cui falsità sarebbe stata così sensibile ed evidente agli occhi d'ognuno?

Osservate ancora, figliuol mio, come lo stesso scrittore si esprima su tal materia in un'altra circostanza. Scapula, governatore d'Africa, più d'un secolo prima di Costantino, era inclinato alla persecuzione; Tertulliano gl'indirizza uno scritto per distornarnelo; gli domanda di quante scuri, e di quante spade non avrà egli bisogno per tante migliaja di vittime d'ogni condizione e di ogni dignità che farebbe d' uopo immolare; esso fa valere l' inviolabile fedeltà dei cristiani, che non aveano giammai abusato nè delle loro forze nè del loro numero per tradir l' impero, poichè, egli dice, noi formiamo quasi la maggior parte

(1) Tertul. Apolog. loc. cit.

d'ogni città: *pars pene major civitatis cujusque.*

Noi qui faremo una riflessione che sarà decisiva, ed è che gli antichi apologisti della religione si son prevalsi in suo favore della stupenda propagazione, e sono di là partiti come da un fatto luminosissimo, della massima notorietà, da nessuno contraddetto, per dimostrare che essa aveva una forza divina del tutto, e propria a soggiocar intieramente lo spirito ed a riformare il cuore.

Malgrado un tal accordo di tutt' i monumenti ecclesiastici sulla rapidità con cui nei primi secoli si propagò il Cristianesimo, l' incredulo, senza neppur saper il perchè, esita egli ancora? ebbene ci resta puranche qualche altra risorsa per convincerlo, se volesse aprir gli occhi alla luce, ci rimangono le più positive testimonianze dell' antichità pagana. Noi possiamo citar Tacito, il quale ci fa sapere che dall'origine del Cristianesimo fino a Nerone, destò meraviglia l' avere scoperta in Roma una sì grande moltitudine di cristiani, *multitudo ingens*. Possiamo citar Plinio il giovane, governator della Bitia: sessant'anni in circa dopo le prime predicazioni degli Apostoli, egli scriveva all' imperador Trajano che il Cristianesimo era professato da un gran numero di persone d'ogni condizione, *omnis ordinis*; che avea invaso a somiglianza di un contagio non solamente le città, ma i villaggi e le campagne, dimodochè egli avea trovati i tempj de' numi deserti e abbandonati. Possiamo citar Lampridio, autor pagano della vita d' Alessandro Severo; questo principe favorevole ai cristiani, avea formato disegno di far eriggere un tempio in onore di Gesù Cristo; ma esso ne fu distolto dai sacerdoti de' falsi dei,

assicurandolo che se si effettuasse un tal progetto tutto il mondo si farebbe cristiano, e che gli altri tempj rimarrebbero vuoti di adoratori ; tanto era il concorso dei pagani che sospingeansi affollati nelle Chiese dei cristiani; tanta era la gelosia che ispirava ai sacerdoti degli idoli la grande moltiplicazione dei cristiani per cui temevano che il Cristianesimo non divenisse universale! Possiamo citare gli stessi editti degli imperadori. Eusebio, scrittore contemporaneo, ci ha conservati due editti di Massimino II. Il primo è un editto di persecuzione che Eusebio avea letto co' suoi proprii occhi a Tiro scolpito sopra una colonna. In esso deplorava il tiranno i mali all'impero sopraggiunti, a suo credere, a cagione del pernicioso de' cristiani, che penetrando, egli diceva, negli spiriti, avea diffuso le tenebre quasi nell' intero universo, *universum prope dixerim orbem terrarum confusione quadam oppressit.* Il secondo editto è una lettera di tolleranza dettata dalla politica, in cui Massimino rammenta da principio gl' imperadori Diocleziano e Massimiliano che si erano determinati ad incrudelir contro il Cristianesimo veggendo che quasi tutti gli uomini abbandonavano il culto dei Numi per farsi cristiani, *omnes fere homines relicto deorum cultu.* Or noi domandiamo, tutti questi monumenti dell' antichità tanto cristiana che pagana relativi ai tempi che hanno preceduta la conversione di Costantino, alla fede cristiana, non provano forse che anche prima del regno di questo principe i cristiani erano in grandissimo numero nelle diverse provincie dell' impero romano? E come avviene pertanto che taluni increduli che noi prendiamo particolarmente di mira onde con-

futarli, non han citate, esaminate, discusse le testimonianze che quì abbiam rammentate? Se essi non l'han conosciute, hanno giudicato senza lumi; se conoscendole non ne han fatto uso, dessi sono storici senza fedeltà. Con un poco più di riflessione, avrebbon eglino osato asserire che prima della conversione di Costantino l'impero non contava di cristiani che la ventesima parte de' suoi abitanti? Su ciò alcuni si abbandonano alle più vaghe, alle più false congetture; ed eccoci a darne qualche esempio.

Taluni sono inclinati a credere che durante il terzo secolo la popolazione della città di Roma giungesse sino ad un milione almeno di abitanti; e dietro la descrizioue del clero romano fatta nella indicata epoca, che noi troviamo in una lettera del Papa S. Cornelio, essi presumono che in allora non dovevano esservi in Roma che circa cinquantamila cristiani, ciò che forma il ventesimo della popolazione: ma, se eglino avesser letta tutt'intiera una tal lettera, avrebbon veduto che la moltitudine dei cristiani ivi era immensa e quasi innumerabile, *immenso et pene innumerabili populo;* sono queste le stesse precise parole del citato Pontefice (1). Se, come pretendesi da essi, Roma, verso la metà del terzo secolo non avesse contato nella sua popolazione che un ventesimo di cristiani, era d'uopo che cinquant'anni appresso, e sempre prima della conversione di Costantino, l'Evangelio vi avesse fatti progressi veramente prodigiosi; poichè, seguendo la testimonianza formale di Eusebio, autor contemporaneo, il tiranno Massenzio affettò da principio

(1) Consul. Mamach. Oper. cit.

di comparir cristiano affin di piacere al popolo di Roma.

Ma ecco il principal argomento di uno scrittore inglese (1). Secondo lui, verso la fine del quarto secolo, la celebre città di Antiochia conteneva circa cinquecento mila abitanti, e pretende, affidato ad un passo di S. Giovan Crisostomo, ch'essa non contasse se non che centomila Cristiani, ciò che forma il quinto della popolazione. Tuttavia, egli dice, in mezzo alle grandi città che avevano ricevuto il Vangelo nella sua origine, la religione avea dovuto estendersi con maggior facilità ed in una maniera più celere che nel resto delle città meno considerabili, nei villaggi, e nelle campagne; perciò prosiegue l'autore, il calcolo più favorevole che si possa trarre da quest'esempio non ci permette di supporre che di tutt'i sudditi dell'impero siasi arrolata più della ventesima parte sotto la bandiera della Croce, prima della importante conversione di Costantino (2).

Vediamo ora ciò che debbasi pensare di tutti questi calcoli. Noi non staremo a far delle opposizioni sopra la popolazione di Antiochia; noi crediamo bene doverci dispensar egualmente alla discussione del passo di S. Giovan Crisostomo su cui si fonda il nostro incredulo, passo ch'egli probabilmente non avea esaminato, e del quale non ha compreso il vero senso. Ma venghiamo soltanto ad un punto decisivo. Giuliano, la di cui condotta lo ha fatto soprannominar l'Apostata, era vissuto avanti S. Giovanni Crisostomo; è un fatto a pieno dimostrato che al tempo istesso di quest' imperadore, la città

(1) Freret lib. XXI.
(2) Consul. Spedalieri contr. Gibbon Sez. 2.

d'Antiochia ben lungi dal non contare de'cristiani se non che la quinta parte de'suoi abitanti; era già quasi tutta cristiana. Difatti la storia attesta, che Giuliano trovandosi in Antiochia, fu egualmente confuso che sdegnato nel vederla contraria al culto degli Dei, del quale esso voleva essere il restauratore: soprattutto non gli perdonava quei sanguinosi motteggi ch'essa si facea lecito diriggergli a cagione del suo gusto bizzarro per l'idolatria; che fa egli allora? celando il suo dispetto sotto il manto della sua filosofia, ei si vendica di Antiochia con una satira che noi abbiamo ancora intitolata il *Misopogon*. Per mezzo di questa, indirizzando la sua parola agli abitanti così loro dice: « Voi venerate Cristo in luo» go di Apollo e Giove.... Io so che sono dispia» ciuto alla maggior parte di voi, anzi quasi a » tutti, al senato ed ai ricchi; poichè la più gran » parte del popolo, o piuttosto tutta la popolazione della città, avendo abiurato il culto dei nu» mi è disgustato dal vedermici affezionato ». Or ditemi, chi mai adunque convien credere sullo stato del Cristianesino in Antiochia, uno scrittore de' nostri giorni che spaccia congetture e calcoli azzardati, o Giuliano, testimonio oculare e perfettamente istruito di ciò che asserisce? Ecco ciò che dice nella sua storia il sapiente e giudizioso Flenry: « Giuliano, veggendo Antiochia tutta cri» stiana, la prese in avversione.

Noi non termineremo questa discussione senza far osservare che i nostri increduli non sono su ciò tra loro d'accordo. Sonovi molti tra questi che non hanno creduto alla sincerità della conversione di Costantino; essi han preteso che questa fosse l'opera della politica, e che non avesse cer-

cato, dichiarandosi a favor del Cristianesimo, se non che attirare i cristiani al suo partito; ma d'altronde qual mai sarebbe stata la sua politica, se, come pretende lo scrittore inglese. i diciannove ventesimi dell' impero fossero stati ancor pagani? Impariamo adunque à diffidare di certi temerarj Scrittori che ci vantano i loro lumi, e non spandono che tenebre, non affettano una gran libertà di opinare, che per immergersi in miserabili errori, e non si abbagliano esternamente di un' illuminata critica che per aver ridicola audacia di contrastar i fatti dell' istoria meglio verificati. Nel saggio discorso che l'Inquet ha premesso al suo Dizionario dell' Eresie, dice in termini precisi, che i cristiani formavano la maggior parte dell' impero. Noi però non pretendiamo di nulla proferir di decisivo su questa materia: soltanto ci limitiamo a dire che anche sotto gl' imperadori pagani, la religione cristiana avea fatti immensi progressi nelle differenti contrade dell' impero senza parlar dei popoli che viveano fuori del romano dominio, tra i quali si era già stabilita.

Ma non ci restringiamo a questi fatti, e guardiamoci bene dal lasciar pensare, che la virtù del Vangelo siasi estinta dopo que' primi sforzi. Nulla ha potuto il tempo contro ad essa; null' altro fece se non accrescerla. Siccome sta scritto di Gesù Cristo (1), ch'egli è di ogni tempo, che era jeri, che è oggi, che sarà ne' secoli de' secoli: così pure noi veggiamo (2) la gioventù della Chiesa rinnovarsi di continuo *come quella del-*

(1) Isa XLIX 21 LX. 4. 8. et alibi passim.
(2) Heb. XIII. 8.

l' *Aquila*, e veggiamo (1) la potenza della Croce continuare a trarre tutto a se in tutte l'età. Non men felice nella durazione del suo corso, che nel primo suo nascimento, ad ogni momento ella stende i suoi confini, e vie più oltre avanza i suoi limiti. Gittate lo sguardo sopra quei popoli barbari, che nel quinto secolo cader fecero l' Impero Romano. La provvidenza li moltiplica, e tienli come in riserbo sotto un cielo agghiacciato per punir Roma pagana ed *ébria del sangue de' Martiri* (2). Ad essi vien dall' alto comunicata la forza. Eccoli, che si spandono come le acque di un gran fiume; rovesciando il più formidabile Imperio del mondo, si sottomettono eglino stessi a quello del Salvadore, nell' istesso tempo e ministri delle sue vendette, ed oggetti delle sue misericordie. Senza saperla, sono essi condotti come per mano incontro al Vangelo: pensano di non andare se non dove il furore li guida, e trovano, secondo la promessa d' Isaia, (3) il Dio che non cercavano.

Scovrono nuovi secoli, e scuoprono tuttora nuove messi preparate alla fede Cristiana. Il santo Monaco Agostino (4) la porta nel regno di Cant; e Iddio, che benedice le sue fatiche, alla sua opera dà l' aumento. Si forma la chiesa Anglicana; abbondano in essa i miracoli; le virtù v' imprimono di nuovo le tracce apostoliche; ed ella diviene illustre per tutta la terra. Avventurata, se la sua caduta non mai disonorati avesse sì bei principj!

(1) Joan. XII. 32.
(2) Apoc. XVII. 6.
(3) Isa LXV. 1.
(4) Beda lib. I.

Anche in que' tempi infelici, ne' quali i figliuoli della Sposa ribellatisi contro ad essa, ardiscono di rinfacciarle ch' ella è stata sterile e ripudiata dallo Sposo, quanti popoli sono partoriti a Gesù Cristo, quante nazioni date alla Chiesa vengono a rifuggiarsi nel suo seno? Il decimo secolo, considerato sotto alcuni aspetti, è l'obbrobrio de'nostri Annali, nol nieghiamo. Tuttavolta in quel medesimo secolo le cui disgrazie una certa classe di uomini si compiace di esagerare, perchè mai non vogliono essi vedere quella moltitudine di stranieri, che accorrono gli uni sopra gli altri al santo Monte, e che chieggono con lagrime di essere immersi nelle acque del Battesimo? Non fu egli allora, che udirono le parole della vita eterna la Polonia, la Transilvania, la Svezia, la Moscovia la Prussia, la Pomerania, la Boemia e la Ungheria? Dopo questo, può forse alcun domandarci l'avveramento delle promesse? Noi nol diamo con vaghi raziocinj, non paghiamo con sottigliezze: apriamo bensì le Storie, e diciamo ai contradittori: Leggete ciò, che hanno scritto i vostri ed i nostri maggiori.

Poichè nulla dee omettersi in una materia di tanto peso, non tralasciamo ciò che è avvenuto da due secoli. Regioni immense si sono aperte di improvviso. Un nuovo mondo che ignoto era all'antico, e che è maggiore di esso, si è presentato a' nostri sguardi storditi per sì fatta scoperta. Ma Iddio il conosceva, e segnata avea la sua ora. L'America vide penetrar la fede fino a sè stessa, e vide la fede tributarsi omaggi sinceri. Eretto si è un nuovo Apostolato venuto senza interruzion sino a noi, il quale fece vedere, che non venne meno la sorgente delle celesti misericordie. Corpi

grandi, gelosi di stender la gloria del nume Cristiano, e formati nella Chiesa per ripararne le perdite, han corrisposto a tale augusta destinazione. Per mezzo di essi cantato si è il Simbolo Apostolico sino ne' climi più rimoti; per essi ripigliò il suo antico vigore lo spirito del martirio; per essi vasti Imperj, che degradavano le loro sublimi cognizioni col miscuglio di un culto superstizioso, conobbero il misterio della Croce, e ricopiarono il fervore della Chiesa nascente. Viveranno essi per sempre nella memoria de' giusti quegli uomini Apostolici, il cui zelo nulla valse a trattenere; quei nuovi conquistatori, i quali ad onta della distanza de' luoghi, de' deserti, dei monti, e delle rupi; ad onta delle tempeste, e degli scogli de' mari, fecero riportar vittorie alla chiesa sin nella Persia, e nella Cina: uomini veramente abbandonati alla grazia, le sollecitudini de' quali (1) *rialzarono le antiche rovine, e chiusero di nuovo le mura sfasciate,* per parlare il linguaggio de' profeti.

II. *D.* Quali furono le cagioni della sì rapida propagazione dell'Evangelio?

T. Allorchè noi ci facciamo a considerare i rapidi progressi del Cristianesimo trà le nazioni Gentili, e i poveri, e deboli stromenti per mezzo di cui fu immediatamente effettuato questo evento sì grande, e maraviglioso, noi dobbiamo naturalmente ricorrere ad una mano onnipotente ed invisibile, come alla sua vera, e propria cagione: imperciocchè, ove noi quì non supponghiamo una divina Onnipotenza, come mai può esser possibile, che uomiui destituti d'ogni uma-

---

(1) Amos IX. 11.

no ajuto senza credito, e senza ricchezze, senza dottrina, o eloquenza, avesser potuto in un sì breve girar di tempo persuadere una considerabil parte del genere umano ad abbandonare la religione de' loro maggiori? Come era, di grazia, possibile, che un branco di Apostoli, i quali, come peccatori, e pubblicani dovettero essere disprezzati dalla propria loro nazione, e come giudei dovettero essere odiosi a tutte le altre, avessero potuto indurre, ed impegnare i dotti, e i potenti, egualmente che i semplici, e quelli di basso grado, ad abbandonare i loro favoriti pregiudizj, e ad abbracciare una nuova religione, che era nemica, e contraria alle loro corrotte passioni? Ognun sà che nè la diversità de' climi, nè la varietà de' costumi potè impedire che il cristianesimo fosse ricevuto ed accolto da milioni e milioni di persone d'ogni sesso, contrada e nazione. Ancorchè non vi fossero impedimenti ed ostacoli, in sì poco tempo non era possibile che si dilatasse tanto, e stendesse la novella religione. Come dunque naturalmente ciò avvenir poteva con un combattimento ferale e continuo? Ognuno sa i furori al principio, e la guerra della Sinagoga. I giudei non cessaron mai di opporsi e resistere ai progressi del Cristianesimo, e facevan di tutto perchè la nuova religione fosse fin nel suo nascere soffocata, ed oltre i tormenti e supplicj, che davano e minacciavano ai Predicatori Evangelici, spargevano contro i Cristiani le più orribili ed infami calunnie per eccitar loro così l'odio universale (1). Non era dunque da attendersi che la

(1) Act. VIII. v. 45 XVIII. 6 XXVI. 2, Matth. XXVII v. 63, Iohan. VII. v. 12, VII. 18. *Origene contro Celso lib. 6. S. Giustino nel Dialogo con Trifone n. 17.*

fede di Cristo fosse abbracciata nella Giudea. Molto meno sperar si poteva che facesse incontro fra i Gentili. Se i giudei odiavano il Cristianesimo, i Gentili lo disprezzavano. Una religione nata in un paese discreditato, proscritta nel luogo medesimo della sua nascita, disonorata col supplicio del suo autore, come ai Greci e Romani avrebbe potuto ispirare venerazione e rispetto? Era dunque il Cristianesimo ai giudei uno scandalo, ai Gentili stoltezza e follia. Che diremo specialmente di Roma, sede allora dell' impero non meno che dell' idolatrìa? Un popolo immenso di ogni nazione conteneva allora questa Metropoli. Il lusso, la pompa, il fasto colle ricchezze eranvi al più alto grado. Le arti e le scienze apportatevi dalla Grecia brillavano, e vi fiorivano. I tempi maestosi e superbi di tanti Dei, i collegi nobili e numerosi de' sacerdoti e ministri rendevano più decorato, e stimato e venerabile il falso culto. Giove Capitolino, che tante nazioni aveva al Tarpèo sottoposte e dome, miravasi con istupore, ed ergevasi nella forma più maestosa. Qual tempo più inopportuno per introdurvi la Religione Cristiana? Niente era più a schivo in Roma, che il nome Giudeo (1), niente più abborrito della Croce, che solo ai servi riservavasi, e recava infamia (2). Mai dunque; mai secondo le umane vedute si sarebbe Roma prostesa ad un Giudeo e ad un Giudeo Crocifisso.

Da ogni parte incontravansi contradizioni e difficoltà per attraversare i progressi del Cristianesimo. Le leggi proibivano l'introduzione de' nuovi

(1) Tacito Histor. lib. 5.
(2) Cicerone pro C. Rebirio perduell. cap. 5.

culti, che in opposizion fossero colla Religione dominante. Quale dunque non doveva essere il divieto contro una Religione di tutte le altre esclusiva? I Sacerdoti facevano, e far dovevano ogni sforzo, perchè non prendesse piede, gran parte di essi sussistendo di oblazioni e di vittime, oltre gli onori, il credito e l' influenza nelle cose pubbliche che loro andava a mancare. Alcune città godevano de' gran privilegj, erano celebri, e ritraevano de' profitti per la protezione de' loro Dei tutelari. Molti operaj, artisti, fabbricatori d' idoli vivevano, e si mantenevano dell' impiego, esercizio e culto idolatrico. Altrettanti inimici eran anche questi del Cristianesimo ed interessati a conservare la Religione patria. I nobili pieni di fasto, i filosofi gonfj della vana loro sapienza non potevano riguardare che con isdegno, l' umiliazione ed abiezione della Croce, e la cieca professione della Fede. Il popolaccio poi era il più accanito contro i Cristiani, che colpevoli ed imbrattati credeva de' più esecrandi delitti, supponendo fino che nelle segrete loro assemblee immolassero dei bambini, e si cibassero della loro carne coperta di farina, ed alla collera de' numi offesi dal culto de' Cristiani attribuivano la calamità e i flagelli che affligevan l'Impero. Venivan dunque riguardati i Cristiani con esecrazione ed orrore, e ne' giuochi pubblici, nell' anfiteatro, nel circo, a grandi grida la plebaglia domandava il sangue dei Cristiani (1). In somma i Cristiani l' oggetto erano dell' odio pubblico (2). Si diranno queste attrattive per far dei seguaci? Si doveano

(1) Cristiani ad Bestias.
(2) Tacito Annal. Lib. XV. 44.

inoltre superare i pregiudizj della *nascita*, i pregiudizj dell' *educazione*, i pregiudizj *nazionali*.

Ognnn vede qual disposizione vi poteva essere in ogni rango e genere di persoue per abbracciare il Cristianesimo. Ma i banditori della nuova legge avranno almeno potuto imporre collo splendore della nascita e della nobiltà, o coll' apparato delle ricchezze e delle dignità, o coi vezzi dell' eloquenza e forza di uno studiato raziocinio! Niente anzi di più vile e ributtante. Uomini eran essi, come giova ripeterlo, senza lettere, senza beni, senza autorità, senza credito, senza appoggio, e di una nazione dispregiatissima. Non era dunque affatto possibile che il Cristianesimo si stabilisse e propagasse senza l' efficacia e virtù divina. Quali avanzamenti, quali progressi hanno fatto tante Sette di filosofi celebri e rinomati? A quanti persuadevano essi le loro massime? Oh portento! Mentre i letterati, i sapienti sì poco avanzano; gl' idioti traggono a sè seguaci per tutto il Mondo (1). Più; gl' ignoranti confondono i dotti, i deboli prevalgono ai forti, i vili ed abjetti trionfano de' potenti, spettacolo, che voleva Gesù Cristo far vedere, e si vide (2).

Dunque la sola Onnipotenza di Dio si fu la vera cagione di quella sorprendente rapidità, con cui la Religione Cristiana si sparse e diffuse sopra la terra; e coloro, che pretendono assegnare altre cagioni di questo maraviglioso evento si

(1) Non creditur Philosophis Piscatoribus, non creditur Dialecticis, creditur Publicanis. S. Ambros. Lib. I. de Fide Cap. XIII. Edit. Maurin. Ven. 1748 in f.

(2) Infirma Mundi elegit Deus, ut confundat Fortia. I. Corinth. cap. I. v. 27.

compiacciono di trattenersi in vane finzioni, che recano disgusto, e ucja senza meno ad ogni attento osservatore e di uomini e di cose (1).

(1) Egregiamente ha trattato quest' argomento l'Abbadie. « Il cangiamento, egli dice, che nacque nel mondo è sì vantaggioso e sì grande, che convien fare di Dio un essere insensibile, senza sapienza, e senza cognizione per immaginarsi che la sua bontà e la sua provvidenza non abbiano avuto alcuna parte in questo grande avvenimento. Prima il cuor dell' uomo co' suoi sregolamenti e colle sue passioni era l'unica regola di culto e di Religione. Tutte le umane debolezze si erano consacrate. S' innalzavano Tempj alla sua corruzione, la quale direi quasi qual oracolo dettava leggi, perchè ella sola traea tutte le Divinità del suo seno. Come mai poteasi correggere un tanto disordine! dove prender si potea mai una regola per richiamar uomini così sregolati! Se li chiamate alla religione, ella è che li corrompe sempre più, offrendo loro come oggetti di adorazione degli Dei, ch' erano fatti com' essi, e che ben sovente li superavano in iniquità ed in abbominazioni. Se voi discendete nel loro cuore, egli del rimorso si difende e si scusa cogli esempj che la religione stessa gli presenta. Se toccate la molla della natura, la natura è schiava della superstizione, ch' è tanto più potente, in quanto che sotto i pretesti si scopre i più sacri. Qui io dunque non veggio che un' assoluta impossibiltà di richiamar l'uomo da questo stato se ai soli umani mezzi io ricorro. Qui altro non veggio che un necessario commercio tra la Religione e la corruzione. La corruzione forma la religione: la Religione consacra, e per così dire, divinizza le corruzione. Chi strapperà loro dalle mani questa Religione cui la loro inclinazione, e i loro vizj rendono ai medesimi cotanto cara? Chi li guarirà da questa corruzione che la religione autorizza? Se parlate di far loro riconoscer qualche nuova Divinità, dipende dal loro arbitrio il riceverla o il rigettarla. Se loro parlate del Dio che adoran gli ebrei, eglino detestan tutto ciò che sacro si tiene da questa nazione: i loro spiriti sono chiusi dai pregiudizj; i loro cuori dalle passio-

III. *D.* In vano adunque hanno immaginato taluni increduli, che la straordinaria liberalità de' Cristiani verso i poveri fosse stata una tentazione alla parte più indolente e corrotta della moltitudine di abbracciare il Vangelo?

T. Sì: invano. Tali maligni e superficiali raziocinanti non considerano, che coloro, i quali abbracciavano questa divina Religione esponevano la loro vita ai più imminenti pericoli; nè sono forniti di bastevole attenzione, per riflettere, come nè la gente pigra, nè gli uomini viziosi erano lasciati rimanere nella società de' Cristiani. Ma si deve inoltre riflettere, che doveano gli Apostoli due ostacoli fortissimi superare, la *superstizione* di cotesta plebe viziosa e pagana, e l'*abborrimento*, che avea alla morale severa. Il po-

ni, dagl' interessi, dal costume e dall'educazione. La forza e l' astuzia, i Principi e i Magistrati, i Pontefici e il popolo, la natura corrotta e la falsa Religione, chiudono il passo alla verità, e sono come altrettante impenetrabili barriere, che sembrano allontanarla senza rimedio. Certamente che quando considero la difficoltà ch' eravi a convertir le nazioni, trovo che questa è l' impresa di Dio, non quella dell' uomo; ma intieramente in questo pensier mi rassodo quando rimarco, che in pochi anni si opera questo santo, e felice rovescio nella Religione degli uomini. Poichè, se per lo innanzi, la corruzion del vero culto, ha tutte prodotte le loro Divinità; ora la pura e vera idea d' un Dio Creatore del Cielo, e della Terra, santo, giusto, buono e saggio, riforma e cangia le praue inclinazioni del loro cuore sregolato. Io riconosco una potenza divina in questo effetto così pronto, e così meraviglioso, e punto non dubito, che, se v' ha una intelligenza che il mondo regge e governa, autrice di tutti i beni che l'uomo possiede, non dubito, che la sua bontà non abbia avuto parte in questo fortunato cangiamento ». La verit. de la Religion.

polo è il più attaccato alla religione del proprio paese. Siccome non ne ha mai dubbitato, così perchè non sà valersi della riflessione, è meno disposto a cangiarla. Per vedere sin dove arrivi il suo attaccamento, basta leggere gli atti Apostolici, dove è descritto il furioso tumulto eccitato contro Paolo, e Barnaba della plebe di Efeso irritata da un argentiere, il quale temendo pe'suoi interessi, se abbandonati restassero gl'idoli, sparsero voce, che i due Apostoli predicavano contro Diana Efesina. Questo fatto convince, che quando gl'increduli si figurano la plebe pagana disposta a lasciarsi ingannare dagli Apostoli in materia di religione, non fanno, che follemente vaneggiare. Di più il popolo è in ogni paese il più indisciplinato, il più inquieto, e si può quasi dire, che le leggi son fatte unicamente per esso. Le passioni de'plebei nella infanzia non son regolate dalla educazione: questi son tanti alberi cresciuti, quasi come ha portato il caso. Per questa ragione le risse, le ferite, gli omicidj sono loro proprj delitti. L'indigenza poi, in cui si trova, non tanto serve a reprimere le impetuose brame della natura, quando ad accenderle più furiosamente: questo è uno stimolo incessante, che lo guida alle frodi, ai ladroneccj, agli assassinj. Nemici dell'ordine, impazienti dell'impero, vogliono vivere sciolti da ogni laccio, a seconda de' proprj appetiti. Il Cristianesimo dimandava una vita regolare, esigeva raccoglimento, soggezione, pazienza, orazione. Contrabilanciando i vantaggi, e gl'incommodi, che in questa religione si presentano al popolo minuto, l'opinione de' mentovati increduli, diventa assai problematica. Massimamente, se si riflette alla vita libera, e volut-

tuosa, che i Gentili di que' tempi menavano, dalla quale non era così facile il passare all' austerità, che prescrive l' Evangelio, e che tutto in quel primo fervore letteralmente osservavasi. Tali erano i due grandissimi ostacoli, che doveano superare gli Apostoli. La gloria maggiore di Annibale fu, che nel suo esercito composto di tante diverse nazioni, tra la inopia de' viveri, i patimenti della guerra, e la scarsezza delle piaghe, non si vide mai un principio di sollevazione. Questo Capitano però avea le armi in mano, ed era sicuro della fedeltà delle truppe Cartaginesi. Gli Apostoli all' incontro introdussero una severissima disciplina tra la plebe di tanti paesi colla semplice predicazione. Ma lasciando tutte queste riflessioni, esaminiamo la storia della Chiesa, vediamo, senza uscire dai tempi Apostolici, se la Chiesa nascente, lungi dall' essere ristretta nella sola plebaglia, accoglieva in seno, e grandi, e ricchi, e letterati, e Sacerdoti, e Farisei (1).

Di che non abbiamo che a consultare gli Atti degli Apostoli, libro, che gl' increduli non han creduto mai a proposito di citare.

Tacciamo i tre illustri personaggi, che vennero colla scorta della stella ad adorare il nato Messia: tacciamo la nobil condizione di Lazzaro, e delle sue sorelle: tacciamo gl' impieghi rispettabili di Nicodemo, e di Giuseppe di Arimatea: tacciamo la professione onorevole di San Luca, la graduazione di S. Paolo, e ci ristringiamo a parlar del comune de' primi fedeli. Nella nascente Società quanti erano possessori di terreni, e di case, vendevan tutto, e mettevano il denaro in comune? Un dì costoro

(1) Act. Apost. c. XIX.

fu Giuseppe Barnaba: l'altro Anania colla moglie. La parola di Dio cresceva, e si moltiplicava assai il numero de' Discepoli in Gerusalemme; *molta turba anche di Sacerdoti* ubbidiva alla fede. Simone, filosofo, e Mago di professione, si fece Cristiano, sorpreso da doni visibili dello Spirito Santo. L' Eunuco della Regina Candace, soprintendente del di lei tesoro, fu battezzato da S. Filippo; ed il Centurione Cornelio con tutta la famiglia da S. Pietro. Sergio, che mercè un miracolo fatto da S. Paolo abbracciò la fede, fu Proconsole. In Listra il Sacerdote volle offrire un sacrificio a Paolo, ed a Barnaba da lui creduti Numi. Alcuni della Setta de' Farisei, che avevano ricevuto l' Evangelio, sostennero in Antiochia la necessità della circoncisione de' Proseliti Gentili. In Tessalonica credette una gran moltitudine di Pagani, e di Giudei, e *non poche donne nobili*. In Berea la udienza fu più nobile, e si convertirono molti, *e non poche oneste* donne Pagane. In Atene la fede acquistò *Dionisio Areopagita*. In Corinto Crispo *Capo della Sinagoga* credette nel Signore con tutta la famiglia. Apollo Giudeo era *uomo eloquente*. Alcuni Cristiani di Corinto dettero per iscrupolo alle fiamme *molti libri* di curiosità, il prezzo de' quali ascendeva alla somma di cinquanta mila denari. Alcuni *Principi* dell' Asia erano amici di S. Paolo. E senza uscir da' tempi Apostolici, gli Gnostici furon filosofi Pagani, e si fecer chiamare *Illuminati*, per distinguersi nel sapere: se questi ci disonorano colle loro stravaganze, ci fanno giustizia col riconoscere i miracoli del Nazareno. E nel secondo secolo, oltre Domitilla, e Clemente, Console di Roma, e parente di Domiziano, abbiamo una

preclara testimonianza di Tertulliano, il quale scrive a Scapola, che *Severo, padre di Antonino, fù memore de' Cristiani, perchè fece ricercar Procolo Cristiano, procuratore di Evodia; il quale l' aveva già risanata coll' olio; e lo tenne in palagio sino alla di lui morte;* che *Antonino sapeva, che questi era stato nudrito del latte Cristiano;* e che *Severo, essendo consapevole, che chiarissime femmine, e chiarissimi uomini eran di questa Setta, non solamente non li molestò, ma li onorò ancora dello sua testimonirnza, e si oppose al popolo furente contro i Cristiani.* Non scendiamo più giù di questo tempo; giacchè i nemici non osano attaccare il terzo secolo.

Veggano in tanto gl'increduli, come possano giustificare ciò, che dissero essi altrove de' Missionarj Apostolici, che *s' indirizzavano alle donne, ed agli uomini di perduti costumi*; e ciò, che quì mettono in bocca altrui, che *i Proseliti sovra tutto eran gli schiavi, ch' evitando il pubblico, ed i Filosofi, parlavano, ed operavano in secreto.* Veggano alcuni altri, come possano sostenere, che *queste eccezioni sono in assai scarso numero, e troppo lontane da' primi tempi.*

Del resto, quando si ristringa il parlare ai primi Discepoli del Redentore, non può negarsi, che molti di essi furon Pescatori, Pubblicani, persone plebee: e questo basta agl' Increduli, per mettere in opera le macchine loro. Dicono essi, che quando un fatto non si appoggia, se non alla testimonianza di persone ignoranti, e di vil condizione, massime, se si tratti di cose, che sembrano oltrepassare i limiti del naturale, non è sufficiente tale testimonianza a convincere uomini *sensati, e di spirito.*

Ma i miracoli di Cristo, noi rispondiamo, si hanno a credere, non perchè i suoi primi Discepoli furon dodici *Pescatori*, ma perchè dessi prodigj furono dotati della più grande *pubblicità*; perchè furono operati sotto gli occhi de' *Sacerdoti*, de' *Scribi*, de' *Farisei*; perchè questi li *riconobbero*; e perchè si convertirono in *molta turba*.

Se poi si dimanderà, perchè il Nazareno scelse i suoi primi Discepoli tra' Pescatori della Galilea, la risposta sarà breve: perchè la gente povera e semplice non è capace di tessere una favola così ammirabile, come è la storia dell' Evangelio. Se egli avesse scelta una compagnìa di dodici Sacerdoti, o di dodici Magnati, il mondo avrebbe potuto sospettare in essi una concertata impostura.

Si valse ancora di persone plebee, ad anticipatamente confondere i sofismi, che avrebber fatti gl' Increduli circa lo stabilimento, ed i progressi del Cristianesimo. Come poteva naturalmente avvenire, che dodici dispregevoli Pescatori della Giudea piantassero una dottrina così misteriosa, ed una morale così severa, nel periodo di pochi anni nella maggior parte dell' Impero Romano? *Iddio*, dice S. Paolo, *elesse persone dispregievoli agli occhi del mondo, per confondere i forti.*

D. La seduzione non avrà potuto aver luogo in un avvenimento sì straordinario?

T. Nò: la seduzione non poteva aver luogo, e perchè non eran tali i predicatori del Vangelo da poter sedurre senza l' antica, e romana eloquenza, privi di ogni lume e cognizione di umana letteratura, e perchè il secolo non era d' ignoranza, ma illuminato, e pompa allora, come adesso, facevasi di sapere. Ma poi, se le donne si la-

scian sedurre; non così facilmente gli uomini; se taluni stupidi o meno esperti allucinati esser possono, non è facile egualmente prendere quei che hanno maggior senno; se una città, una provincia si farà involgere nell' errore, le altre al certo scerneranno la verità, e saranno più circospette. Mentre dunque la religione di Cristo dal sol nascente all' occaso fu accolta, ed ogni gente, ogni paese vi è concorso, non può dirsi che sia stato il mondo intero sedotto (1). La seduzione inoltre presto o tardi si scuopre al mancare specialmente de' suoi autori, i prestigj svaniscono, ognuno si ricrede, e si riconosce l' errore. Nel caso non faceva d' uopo attendere la seconda età. I giudei cominciaron subito, e continuaron sempre a declamare contro la Setta novella, come magica e superstiziosa, e mandavano in ogni luogo a significare che si stesse attenti e che si guardassero (2). L' impostura dunque non avrebbe mai preso piede, nè fatti avanzamenti. Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Teofilo Antiocheno, Minuzio Felice, Taziano, Quadrato, Aristide, Ermia, Tertulliano, Origene, e Giulio Africano, Cipriano, Arnobio, uomini dottissimi e sapientissimi dal culto degl' Idoli passarono alla Religione Cristiana, e non eran certamente questi uomini da essere affascinati.

E molto riflessibile, che tutte le altre Religioni si sieno stabilite nel mondo col favore di seducenti prosperità, con tutto l' apparato dell' u-

---

(1) Egregiamente con tali parole Lattanzio. *Divin. instit. lib. V., cap. 13, Edit. Jo. le-Brun. et Nic. Lenglet Dufresnoy Lut. Paris. 1748, in 4.*

(2) S. Giustino Martire nel Dialogo con Trifone n. 17. Eusebio Histor. lib. IV. cap. 18.

mana grandezza, e coll' ajuto della politica la più raffinata, e dell' astuzia delle persone le più elevate in dignità, come la Pagana e la Maomettana, e che il Cristianesimo al contrario in sì poco tempo siasi renduto padrone del cuore e dello spirito d'un infinità di persone, non d'altro essendo accompagnato che dall' obbrobrio e dalla miseria, ed essendosi già contro lui sollevati i Principi della terra per distruggerlo nel suo nascere, inventando all'uopo supplizj e tormenti che nessun' altro interesse fece mai immaginare ad alcuno.

Noi potremmo dubbitare, che i cristiani abbiano sofferte sì barbare persecuzioni, se non ce ne avvertissero i libri stessi de' Pagani, e se non ne avessimo una pruova ben chiara ne' continui lamenti degli antichi Padri, i quali certamente non erano così sciocchi e stravaganti da dolersi pubblicamente d'una persecuzione immaginaria, mentre era loro fino pericoloso il dolersi della reale.

Sopra ciò, noi bramiamo molto di sapere qual sia la fede de' cristiani, e quale quella dottrina che fa loro tutto soffrire, e tutto abbandonare; e noi troviamo colla massima sorpresa ch'essi credono, che *un Crocefisso è il figlio di Dio; e che un uomo appeso a un patibolo è il Giudice supremo del mondo, e l'oggetto della comune adorazione.* E quì, lo confessiamo, non possiamo non riconoscervi qualche cosa di grande, di straordinario, di divino. Imperciocchè quand'anche uomini di sì poca e miserabile apparenza, quali erano gli Apostoli, e quelli che annunziarono i primi il Vangelo, avessero potuto, senza far alcun miracolo, contrabilanciare l'autorità dei Pontefici e degl'Imperadori, e tutta la gloria e la magnificenza del

Paganesimo, oggetti, come ognun sa, tanto di per se proporzionati al cuor mondano ed ambizioso degli uomini, come avrebbero mai essi potuto, senza il soccorso di questi miracoli, persuadere un paradosso così ributtante, e che a prima giunta tanto orribile ci apparisce, qual' è questo: *il Figlio di Dio appeso ad una Croce?*

Nè si potrà mai persuadere, senza farsi un' estrema violenza, che uomini, quali erano i Pagani, accostumati fin dalla lor prima gioventù a figurarsi le loro Divinità come ciò che poteano figurarsi di più grande, di più appariscente, di più glorioso; e che davano enfaticamente parlando il nome di divino alle cose che voleano rappresentarsi sovranamente belle e magnifiche, sostituiscano poi in un momento a tutte queste grandiose idee quella di un Dio appeso a una croce, e spirante della morte più obbrobriosa ed infame, e che non ve n' abbia già un solo, ma migliaja d'uomini che entrano improvvisamente in una tale credenza, credenza che distrugge onninamente tutte le loro opinioni, le loro idee, i loro principj; e che ciò non avvenga già poco a poco, insensibilmente, e nello spazio di più secoli, ma in un picciolissimo numero d' anni. e colla più incredibile rapidità; che ciò si eseguisca col ministero di persone ignobili e vili, senza il minimo potere, et autorità; e che finalmente, ciò che più sorprende ed incanta, che l'attaccamento che prendono a una dottrina che tanto apparisce loro mostruosa, li porti a soffrire la morte per difenderla, dopo aver per lei stessa rinunziato alla loro riputazione, ai loro piaceri, alla loro fortuna.

V. *D*. Perchè dunque taluni increduli dicono, che il cristianesimo debba il suo principale accresci-

mento alla violenza degli Imperadori Cristiani?

T. Perchè si lusingano a questo modo d' ingannare i semplici. Noi abbiamo dimostrato, che ne' tre secoli precedenti a Costantino il cristianesimo avea già fatto grandi progressi. Possiamo anche riflettere, che il cristianesimo per lo spazio di trecent' anni fu attaccato dai più implacabili suoi nemici. Gli editti di Costantino stabilivano solo la tolleranza e il libero esercizio del Cristianesimo; nessuno recava pene afflittive contro il Paganesimo, fuorchè contro i sacrificj, accompagnati da magia o da maleficj già proibiti colle antiche leggi. In una Memoria dell' Accademia delle Iscrizioni fu dimostrato esser falso, che Costantino abbia proibito l'esercizio della idolatrìa, che abbia spogliati e demoliti i Tempj, che abbia interdette le cerimonie pagane. Alcune leggi attribuite a' di lui figliuoli sono altresì o supposte, o mal intese, o non sono state eseguite a rigore. Nessun antico Autore ha potuto citare un solo esempio di un Pagano messo a morte per motivo di religione sotto Costantino, nè sotto il regno de' di lui successori. Già nel quinto secolo Teodoreto sostenne, che la potenza degl' Imperadori niente contribuì a' progressi del Cristianesimo. Per convincersene sarà utile il considerare in particolare la condotta degl' Imperadori Pagani verso la nostra Religione, e confrontarla con quella degl'Imperadori Cristiani, che succedettero ad essi. Si sa, che Gesù Cristo è morto l'anno decimoottavo del regno di Tiberio. Il Cristianesimo sotto questo Principe e sotto Caligola, che regnò solo quattro anni, non può esser molto noto a Roma. Suetonio dice, che Claudio scacciò i Giudei i quali suscitavano del tumulto per istigazione di Cristo,

*

ch' egli chiama *Cresta*. I Dottori pensano, che sotto il nome di Giudei comprenda i Cristiani a causa delle loro quistioni co' Giudei. Di fatti Tacito, parlando della persecuzione, che Nerone l'anno 64 suscitò contro di essi, dice che questa superstizione de' Cristiani, *già prima repressa*; compariva di nuovo; è presumibile, che voglia parlare della loro espulsione da Roma sotto il regno di Claudio. Egli dipinge la crudeltà de' supplizj, che Nerone usò verso di essi. I SS. Pietro e Paolo vi soffrirono la morte. Dalle lettere di San Paolo (1) scorgiamo, che nel palazzo di Nerone già vi erano de' cristiani. Ne' 28 anni che passarono sotto Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, non veggiamo sparso sangue per causa di religione; ma come Flavio Clemente e la di lui moglie Domitilla, tutti due genitori di Domiziano, il console Acilio Galerio, ed altri illustri romani, pare che sieno stati cristiani; Domiziano incrudelo mosse guerra al Cristianesimo; questa è la seconda persecuzione, nella quale San Giovanni fu rilegato nell' isola di Patmos. Cessò sotto Nerva, principe dolcissimo, ma che regnò soltanto due anni. Fu rinnovata sotto Trajano l'anno 104. La lettera, che Plinio gli scrisse, e nella quale dichiara, che mettendo i cristiani alla tortura, non ha scoperto alcun delitto, di cui fossero rei, non fece che cambiasse opinione; egli rispose, che non si dovea andare in traccia de' cristiani, ma che quando fossero denunciati e convinti. si doveano punire. Dunque sotto il regno di lui e quello di Adriano per più di venti anni continuossi a tormenta-

(1) Philipp. c. I. v. 12, c. IV. v. 22.

re i cristiani; e per questa ragione Quadrato ed Aristide presentarono le loro Apologie del Cristianesimo, che più non abbiamo. Certamente fecero dell' impressione, poichè Eusebio ci ha conservato un rescritto dell' anno 129, col quale Adriano dichiara a' Minuzio Fondano Proconsole di Asia, che non vuole, che si abbia riguardo alle pubbliche grida, nè alle calunnie intentate contro i cristiani, almeno se non sono provate; che si devono anche punire i loro calunniatori. Sotto Marco Antonino e Marco Aurelio, Principi per altro assai equi, proseguirono il disordine e le persecuzioni nelle provincie; Melitone, Apollinare, Milziade presentarono delle apologie; sfortunatamente sonosi smarrite; però abbiamo quelle di Atenagora e di S. Giustino. Con ragione eglino si querelano, che non sono originali gli ordini dati da Adriano, e che si fanno morire degli uomini, che non possono essere convinti di alcun delitto. Marco Antonino conobbe giuste queste querele; verso l' anno 152 indirizzò a' Magistrati dell' Asia un nuovo ordine conforme a quello, che avea dato suo padre, e proibì i Cristiani per la sola causa di religione.

Molti Critici posero in dubbio il miracolo della legione fulminante avvenuto sotto Marco Aurelio, e il rescritto indirizzato da questo Principe al Senato ed al popolo Romano per motivo della loro religione. Se questo fatto non favorisse tanto il Cristianesimo, non si sarebbe attaccato (1). I regni di Commodo, di Pertinace, di Didio Giuliano, e di Negro, e di Albino furono tempi di

(1) Vedi la Stor. dell' Accad. delle Iscriz. tom. IX. in 12. p. 270.

disordini e di sedizione, ne' quali il popolo e i Magistrati delle Provincie poterono impunemente sfogare il loro odio contro i Cristiani. Settimio Severo, se crediamo a Tertulliano (1), stimò e fu amico di molti Cristiani, e più di una volta resistè a' furori del popolo sollevato contro di essi; ma non meno proibì l'esercizio del Giudaismo e del Cristianesimo, secondo che riferisce il di lui Storico (2). Non si sa come operassero Caracalla, Geta, Macrino, ed Eliogabalo; ma Alessandro Severo durante il regno di tredici anni fu più favorevole alla nostra religione. Eusebio e S. Girolamo dicono, cho Mammea di lui madre fosse Cristiana, e che singolarmente stimasse Origene. Lambridio pretende, che Alessandro Severo onorasse particolarmente Gesù Cristo, e volesse fabbricargli un Tempio; è certo almeno, che non perseguitò i Cristiani durante il suo regno. L'anno 235. Massimiano di lui successore e nemico fece nascere la settima persecuzione, che fu crudele, ma che fortunatamente durò pochi anni. Papieno, Balbino, e i tre Gordiani ebbero un regno brevissimo. Filippo, che li succedette, credesi che sia stato cristiano; ma era troppo vizioso per professare sinceramente una religione tanto santa come la nostra; l'an. 249 fu vinto ed ucciso da Decio uno de' più fieri persecutori del Cristianesimo. Valeriano, che pervenne all'impero l'anno 257 non fu più umano; Gallieno meno ingiusto fece restituire a' cristiani tre o quattro anni dopo le chiese, che loro erano state tolte. La più crudele però di tutte le persecuzioni è

(1) Ad Scapul. cap. IV.
(2) Spartian. in vita Severi.

quella, che soffrirono sotto Diocleziano, Massimiano, e i loro colleghi; cominciò l'anno 303 dopo l'intervallo di 40 anni di pace; durò presso che dieci anni, e fu generale in tutto l'impero. Non si deve stupire per la quantità de' martiri, gli atti de' quali si riferiscono a questa epoca. La tempesta cessò soltanto l'anno 311 o 313 quando Costantino e Licinio fecero un editto, che comandava la tolleranza del cristianesimo. Dalla condotta di Licinio e da quella di Massimino si può giudicare, che abbiano fatto questo editto loro mal grado; la pace fu solidamente restituita alla chiesa, quando Costantino fu solo padrone dell'Impero, e professò la nostra religione. Sino a quest' epoca la tolleranza di alcuni Imperadori niente avea potuto contribuire a' progressi del Cristianesimo; era sempre riguardata come una religione proscritta dalle leggi, contro cui il popolo ed i Magistrati si credevano sempre in diritto di diportarsi severamente. I rescritti degli Imperadori che proibivano punire i cristiani, se però non fossero rei di qualche delitto, furono assai mal eseguiti, poichè glielo fanno vedere i nostri Apologisti; i governatori di provincia, per rendersi grati al popolo, lo lasciavano impunemente infierire.

Costantino convertito, accordò soltanto la tolleranza e l'esercizio libero del cristianesimo; fece restituire a' cristiani le chiese e i beni confiscati, donò la sua famigliarità a' vescovi, e concedette delle immunità a' chierici; fece celebrare la domenica, ed abolì il supplizio della croce. Proibì a' Pagani le cerimonie magiche destinate a recar del male; ma non interdisse quella, con cui si volea far del bene; fece distruggere alcu-

ni Tempj, ne' quali si commettevano dell' abbominazioni, lasciò sussistere gli altri. In vece di voler fare qualche violenza a' Pagani, acciò che abbracciassero il Cristianesimo, e distruggere l'idolatria, dichiarò espressamente che non voleva costringere alcuno (1). Non si può citare un solo esempio di un pagano messo a morte per motivo di religione, neppure punito con pene afflittive. Quasi un secolo dopo di lui sotto Teodosio il giovane, l' an. 423 troviamo anche una legge, che proibisce di fare alcuna ingiustizia, nè violenza a' giudei, nè a' pagani, qualora sono pacifici e sottomessi alle leggi (1). Che differenza tra que-

(2) Tom. VI. cod. Theod. p. 295.

sta condotta e quella de' precedenti imperadori! Giuliano, che volle ristabilire il paganesimo, fu egli tanto moderato? E tuttavia a giorni nostri gl' increduli ardiscono asserire, che il cristianesimo sia debitore de' suoi progressi alla protezione degl' imperadori cristiani, ed alle violenze che esercitarono contro i pagani per ristabilirlo.

VI. *D.* Potrebbe dirsi, che il Cristianesimo dovesse i suoi progressi all'indole de' popoli verso di esso?

T. Nò. Al più poteva quest'indole disporre alcuni uomini, sebbene rarissimi, ad abbracciare alcune verità morali semplicemente, giammai ad abbracciarle tutte. Non è difficile, che un uomo si distingua tra gli altri con qualche sua virtù particolare, lo chè può nascere da qualche fatto memorando che abbia modellati gli animi in quella maniera, o dalla costituzione del governo, o dal clima, come la continenza ne' paesi settentrionali.

(1) Vita di Costantino I. II. c. LVI. LX. Orat. ad SS. Caetum.

è la sobrietà ne' paesi del mezzogiorno. Ma la storia non ci presenta mai un uomo solo gentile, che si segnalasse coll' esercizio di tutte le virtù; è troppo debole la natura, per preservarsi da ogni difetto. Se avvenga, che un popolo intero, che una nazione, che una pressochè infinita moltitudine di persone senza distinzione di sesso, di età e di condizione passi istantaneamente da una estrema corruttela ad una estrema rigidezza di costumi, che persista nel faticoso esercizio di tutte le virtù, possiamo dire con certezza, che non v'ha parte in ciò l'indole, la natura, il clima, ma che Iddio interpone in questo fatto la sua onnipotenza. Imperciocchè appigliandosi l' amor proprio al male pel piacer, che ne prende, questo stesso piacere ve lo tiene tenacemente invischiato: onde una mutazione improvvisa sarebbe, come se si sospendesse ad un tratto il corso di un fiume, o si raddrizzasse un albore, i di cui rami fossero stati sempre curvi. A tuttociò potrebbe aggiungersi, che il Cristianesimo per sè eccitava avversione, irritava, inaspriva, ond' è, che non può spiegarsi, come nel tempo stesso potesse conciliarsi l' affetto, e trarre a sè tanta moltitudine. Se i gentili, i filosofi, gli Stoici, gli Epicurei naturalmente erano spinti a perseguitare la nuova religione, come naturalmente potevano essere inclinati, e propensi ad abbracciarla (1)? Riflettasi inoltre alle persecuzioni mosse contro la cristianità. Quando Pietro e Paolo piantarono la Croce in Roma, come segno della nostra salute, Nerone impiegò tutta la sua potenza per abbatter la fede che si predicava, e sterminava i cristiani,

---

(1) S. Aug. *de Verit. Relig.* c 7.

a cui successero altre nuove spaventosissime stragi fino all' impero di Diocleziano e Massimiano. Cosa non avrebbe dovuto produrre una contraddizione degl' imperadori così pubblica, aperta ed ostinata al Cristianesimo? L'esempio di un principe, non che il comando, ai sudditi è del più gran peso. Vieti il sovrano una dottrina, una setta, e dalla maggior parte tantosto sarà proscritta; l'abbracci, e la seguirà subito mezzo stato. Quì all' incontro colle persecuzioni in vece di diminuire ogni giorno più cresceva il numero de' fedeli, e la chiesa fece progressi meravigliosi, e fu anzi questo uno de' mezzi del suo ingrandimento; ed allorchè Costantino ottenne l' impero, e rese il culto libero, la religione già avea vinto, e nel Concilio Niceno sotto di lui celebrato l' anno 325 intervennero 318 vescovi, e quasi tutti orientali, il che mostra quanto già fosse estesa la chiesa in in quella sola parte del mondo.

Ci si dica ora, se naturale sia che una società cresca, e moltiplichi fra le persecuzioni. Il ferro ed il fuoco mezzi sono di distruzione, non di propagazione. L'incredulo Freret rileva che fu facile ai Cristiani sottrarsi alla violenza delle persecuzioni, perchè l' impero era in mano d' un solo. Ma che rilievo è questo? Comandando per tutto un solo, se perseguita non vi è scampo, e dovunque uno vada si trova sempre nelle sue forze. Ma poi se uno era il Principe, ogni provincia, ogni distretto, ed anche ogni città aveva i suoi magistrati particolari, presidj, proconsoli, governatori, giudici, i quali lungi dall' usar moderazione e restringere, davano la maggior estensione agli ordini generali, e nelle perquisizioni e nell'esecuzione andavano tant' oltre, che fu d' uopo talvolta

pubblicare nuovi editti per raffrenare e reprimere l'eccessiva barbarie. Quando anche gl' imperadori facevano tregua, i magistrati continuavano ad imperversare. Quando anche i magistrati quietavansi, il popolo inferociva, chiedeva imperiosamente a morte gli odiati cristiani, e per calmare il tumulto conveniva soddisfarli. Quali dunque erano gli allettamenti per correre in folla ed ascriversi al Cristianesimo? La Dottrina? Ma distruggendo la religione dominante, ed insegnando cose di gran lunga all' umano intelletto superiori ed incomprensibili, alienare anzi questa doveva ed indisporre gli animi. La *Morale*? Ma opponendosi a tutte le passioni, inclinazioni e tenor di vivere al maggior segno allora dissoluto e carnale, ed esigendo in vece austerità, continenza e custodia fin dei pensieri, attirar non poteva certamente a seguirla. Noi vediamo che questo rigore porta molti ad abjurare il Cristianesimo. Non può dunque essere un impulso per adottarlo. Erano questi dunque non mai eccitamenti, ma nuovi grandissimi ostacoli alla conversione del mondo. Si esagera il discredito dell' idolatrìa; ma il discredito era ne' filosofi, non nel popolo, che le era anzi attaccatissimo, non nei principi, che vigorosamente sostenevano il paganesimo, e sappiamo i grandiosi sforzi di Giuliano per istabilirlo. I filosofi poi, se si burlavano di tanti numi di passioni diverse e di caratteri opposti, cadevano nella parte opposta dell'*ateismo* o dell'*indifferenza*, sentimenti tanto meno favorevoli e proprj a ricevere e professare il Vangelo.

Sicchè ci si dica dunque una volta, cosa poteva adescare all'adorazione della croce? Il piacere della *gloria*, l'*onore*? L'infamia anzi seguiva quelli che si arruolavano sotto lo stendardo di Cristo. Il de-

siderio d' ingrandirsi, di accumular ricchezze e procurarsi temporali vantaggi? La confisca anzi de' beni, l' esilio, le battiture, la morte si minacciavano ai novelli convertiti, ed il farsi cristiano lo stesso era, che assoggettarsi alla pratica delle più austere virtù, ed esporsi insieme alla perdita della roba, ed ai più crudeli supplicj. Ecco le attrattive del nome cristiano, ecco il lusinghiero aspetto, in cui si presenta; al che aggiungevasi i combattimenti che avevansi inoltre a sostenere coi parenti ed amici, i quali ora con preghiere, esortazioni, lagrime, ora con rimostranze, invettive, rimproveri non cessavano di rimuovere e distogliere dal proposito, assalto più degli altri terribile, giacchè difficilmente uno si distacca dai suoi, e le vittorie che più costano sono quelle che si riportano sulla natura e sul proprio sangue.

Non basta: pare, che il Signore si compiacesse di moltiplicare gli ostacoli all' ingrandimento del Cristianesimo per meglio far risplendere il concorso ed influsso suo. Alle persecuzioni de' giudei e gentili, a tante altre opposizioni e difficoltà si unirono le dissensioni, e divisioni intestine capaci anche sole di far perire la novella religione, non che di arrestarne i progressi. Una moltitudine di sette ha lacerato il seno della Chiesa fin dalla sua origine, sette, che disonoravano il nome cristiano non meno pe' i loro errori, che pe' i disordini della vita, le quali perciò doppiamente nuocevano e pe' i fedeli, che si distaccavano e rivoltavano, e pe' i Pagani i quali scandalizzati si alienavano e ributtavano. Giuliano, la cui insidiosa guerra fu anche la più nociva, credette di non poter dar colpi più mortali alla Chiesa, che fomentando la discordia fra i cristiani,

onde fra loro medesimi si distruggessero. Quindi favoriva gli eretici, e rendeva le basiliche ai Novatori, come i tempj agl' idolatri, affinchè ferme e salde rimanessero le sacrileghe dissenzioni (1).

Bisogna rammentarsi, che il giudeo o il pagano, il quale si voleva fare cristiano, dovea cominciare dal credere i miracoli di Gesù Cristo; la di lui risurrezione ed ascensione al cielo; questi fatti sono due articoli del Simbolo della fede cristiana. Ma era facile specialmente a' giudei convincersi della verità o falsità de' miracoli di Gesù Cristo, pubblicati dagli Apostoli. Se questi fatti non erano veri ed invincibilmente provati, nessuna delle cause della conversione, di cui parlammo, poteva impegnare un proselito a crederle. Questo è un carattere talmente proprio al cristianesimo, che non si trova in alcuna falsa religione: si poteva essere pagano senza credere alle favole del paganesimo, seguace di Zoroastro senza informarsi se avesse fatto miracoli, Musulmano senza prestar fede a'pretesi prodigj di Maometto, ec. I nostri avversarj non si degnano di riflettere a questa differenza.

Eglino chiudono gli occhi sugli ostacoli, che si opponevano alla propagazione del Vangelo. Era necessario impegnare i Giudei ed i Pagani, che scambievolmente si abborrivano e detestavano, a vivere in fratellanza ed a formare una sola Chiesa, avvezzare i padroni a riguardare i loro schiavi a un di presso come loro uguali, insegnare a'Prin-

(1) Sviluppa a meraviglia il malizioso fine dell'Apostata Imperadore S Agostino *Epist. 105*, e recentemente l'acutissimo e profondissimo *Card. Gerdil opere Tom. VI. Edizione di Bologna.*

cipi a rispettare i diritti della umanità. Era di mestieri di far riformare tutte le leggi e gli usi, che offendevano questi sacri diritti; cambiare le idee, i costumi, le consuetudini, le pretensioni di ogni stato; rifondere, per così dire, i caratteri di ogni popolo. Già si sa, che gli Egizj e gli Arabi, i Sirj ed i Persi, gli Sciti ed i Greci, gli abitanti dell'Italia, della Gallia, della Spagna e dell' Africa sono stati tutti Pagani. Tutti aveano i loro proprj Dei, le loro favole, e le feste particolari, degli usi e delle pratiche analoghe a' loro costumi; il *Cristianesimo* non lasciava più libertà nella credenza, nè più differenza nel culto esterno; proponeva a tutti un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, una sola Chiesa. Chi vuol persuadersi, che questa rivoluzione sia accaduta naturalmente senza miracolo, professa di non conoscere la natura umana.

VII. *D.* Dunque non può dirsi che l'unione di tanti popoli sotto l'autorità dell'impero Romano fosse una disposizione favorevole all'introduzione del Cristianesimo?

T. Nò. Di qual vantaggio esser poteva sì fatta unione? La stessa facilità, che trovavano i Cristiani per introdursi, non serviva ai loro nemici per perseguitarli? Anzi il senso comune c' insegna, che quando tutte le Provincie ubbidiscono ad un solo Principe, e questi è contrario alla Religione che vuole introdursi, la uniformità delle leggi, de' costumi, e della lingua, in vece di concorrere al di lei avanzamento, gliene chiude tutte le vie. Ecco un intero passo di uno scrittore niente sospetto: « L'impero de' Romani si sten» deva per tutto il mondo; e quando cadde nelle
» mani di un solo, divenne una prigione sicura,

» e terribile pe' suoi nemici. Lo schiavo del de-
» spotismo imperiale, o fosse condannato a stra-
» scinar le sue dorate catene in Roma, o nel
» Senato, o a passar la vita in esilio sulle rupi
» scoscese di Scriffo, o sulle gelate rive del Da-
» nubio, aspettava il suo fato con una tacita di-
» sperazione. Funesta era la resistenza, ed im-
» possibile la fuga. Da ogni parte era cinto da
» una vasta estensione di mare, e di terra, ch'esso
» non mai poteva sperar di traversare, senza es-
» sere scoperto, preso, e restituito al suo irritato
» Sovrano. Al di là de' confini l' ansiosa sua vi-
» sta non iscuopriva, che l'Oceano, deserti ino-
» spiti, tribù nemiche di Barbari, di feroci co-
» stumi, e di linguaggio sconosciuto, o Regi
» indipendenti, che avrebber comprata con pia-
» cere la protezione dell' Imperadore col sacrifi-
» zio di un reo fuggitivo. Dovunque siete, dice
» Cicerone all'esiliato Marcello, ricordatevi di
» essere egualmente dentro le forze del Conqui-
» statore (1).

VIII. *D.* Come si risponde alle difficoltà, che producono taluni Increduli tratte dal confronto, che essi fanno tra i progressi del cristianesimo, e quegli del Paganesimo, del Maomettismo, del Protestantismo.

T. Questo confronto è difettoso in tutte le parti. Abbiamo detto in altro luogo ciò che ha cagionato i progressi, e il lungo regno del Paganesimo. Abbiamo fatto toccar con mano, che quella Religione non ha tanto sedotto, se non perchè adattavasi ella senza riserbo a tutte le inclinazioni del cuore umano, laddove la Religione Cristiana non la perdona a veruna debolezza di esso.

(1) Gibbon c. III. p. 142. t. 1. oper. cit.

Quanto al Maomettismo basterà riflettere su tre vizj che accompagnano questa Religione in opposizione a quella di Cristo. Primieramente riflettasi sulle guerre, sulle violenze, su gli omicidj, che concorsero a stabilirla. In secondo luogo, sul suo difetto di autorità. Per terzo, sulle sue contraddizioni, sulle sue favole piucchè ridicole, su i suoi eccessi inuditi, sulle sue rozze ignoranze.

Quanto alle violenze di Maometto, pur troppo sono esse avverate nella Storia. Ognun sa che sotto l'imperio di Eraclio, quell'uomo sollevò i Saraceni contra il loro legittimo Principe; che alla testa di quei ribelli, esso intraprese grandi conquiste, e che gli fu dato di riuscire secondo i desiderj del suo cuore. In pochi anni la nuova setta portò le sue armi contra l'Arabia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Persia, l'Africa, di là da' mari, e sin nelle Spagne. I Saraceni stanchi di un Capo, che pure spacciavasi per Profeta, e che nulla avea, che il distinguesse, trattone le sue follie, il cacciarono vergognosamente dal mezzo di essi: ed appunto da questa epoca ignominiosa per lui, comincia la famosa Egira (1), donde i Maomettani numerano i loro anni. In mancanza de' Saraceni, abbracciarono i Turchi la nuova dottrina. Questa Nazione allor bellicosa, terminò di distruggere la seconda Monarchia de' Persiani, impadronissi dell'Ungheria, e venne a mostrarsi fino sulle frontiere della Germania. La Religione ancor affatto recente di un Popolo sì formidabile, seguitò i progressi delle sue conquiste: fu necessario, di buon grado o per forza, che i vinti l'adottassero; ed il solo

(1) L'anno di Gesù Cristo 622.

buon esito delle armi diede corso alla dottrina. Tale si è il fatto, come leggesi nella Storia (1).

Ora ciscun giudichi del paragone. La fede Cristiana si è sparsa sopra la faccia della terra, ed assai più lontano che fatto non ha il Maomettismo; poichè questo non ha occupati nè occupa tuttora, se' non i luoghi per l' addietro Cristiani. Ma in che facciam noi consistere il merito ed il pregio di sì fatta estensione? Lo intenda dunque l' Incredulo, per non più obbligarci a ridirlo. Vale a dire, ch' ella si è moltiplicata senza violenza, senza armi e senza battaglie, ma col mezzo de' patimenti, delle contraddizioni, del martirio: ch' ella si è moltiplicata senza limiti, non già cogli studiati discorsi della eloquenza, non co' sostegni dell' autorità secolare, ma colla sola predicazion della Croce, che all' umano giudizio era una follia, e contra tutte le opposizioni delle potenze del mondo. Riflettete adunque. Noi adduciamo in pruova, non già il fatto solo, ma il fatto bensì vestito di queste circostanze. Non è unicamente la estension della Chiesa, ma la maniera ond' ella si è estesa. Non è il solo progresso del Vangelo, ma è questo progresso senza apparenza, e contra ogni apparenza di progresso. Se Gesù Cristo avesse date battaglie come Maometto, ovvero se Maometto fosse stato pacifico come Gesù Cristo; avrebbe potuto l'Incredulo paragonarlo, almeno da questo lato. Ma laddove l' uno fa continue violenze, e l'altro non sa che patire; laddove l' uno appigliasi a tutte le umane vie di riuscire, e l' altro a tutte le umane vie di non riuscire: qual relazione può mai trovarsi

(1) *Chalcondyl. Leunclav. Theophan. Miscell.*

tra i due? Sì: il giorno e la notte ne avrebbero assai di più.

Un' altra differenza tanto essenziale quanto lo è la prima, si è il difetto di autorità in Maometto. Qual segno ha dato egli della verità della sua missione? Ove sono le profezie che lo annunziano? Ove son quelle, che ha fatte egli? Quali miracoli, quali prodigj nel cielo o sopra la terra, provarono ch' egli fosse da Dio? Niuno. Egli ha inviato se stesso. Egli ha detto, che ognuno dovea dargli fede. Egli si è fatto ubbidir colla forza: Non ne domandate di più a quest' uomo, il quale con tutto ciò dovea esser l' ultima espettazione del mondo.

Che! Maometto non ha fatti miracoli? No il ripetiamo: non ne ha fatto veruno: quando pure non voglia credersi (1), ch' egli facea discendere nella sua manica una parte della luna, ch' egli poscia la rimandava, e che intertenevasi da solo a solo con un cammello in tempo di notte. A quei che raccontano queste fole, appartiene il domandare a se stessi, abbiano essi fede bastevole a crederle. Quanto a noi, ce ne attenghiamo allo stesso Maometto. Egli ha detto (2): Io sono venuto, non già per farmi seguire in virtù dell'autorità de'miracoli, ma di quella bensì delle armi: e questa confessione di lui ci basta contra lui stesso.

Ma, replicherete voi, le sue grandi e rapide vittorie, non hanno egli no del prodigio? Strano prodigio son pure conquiste che gli sono comuni con tanti usurpatori, tiranni, empj Re, popoli barbari e nazioni idolatre! non avean forse mille

---

(1) Cantacuz. Orat. in Mahum. Azoara 64.
(2) Azoara 3. 14. 17. 30. 71.

volte più lontano portata la gloria delle lor armi, i Persiani adoratori del sole, i Greci, i Romani dedicati al culto di Giove, di Marte e degli altri Dei? Non avean forse conquistate più piazze, e domati più nimici di Maometto, Nabuccodonosore, ed Antioco Principi detestati! Fosse stato almeno durevole il frutto delle sue vittorie tanto vantate! Ma nò. Nè egli, nè i primi seguaci di questo capo sedizioso, hanno potuto conservare le loro prime usurpazioni. Ognun sa, quante traversie avvennero al loro Imperio: e per darne un solo esempio, è noto che sino all'ultimo, tutti cacciati furono dalle Spagne. Dopo ciò, direte voi ancora che fosse un miracolo il prospero evento delle lor armi?

Aggiugniamo per ultimo carattere di differenza, che ogni cosa è puerile, contraddittoria, ed anche insensata nell'Alcorano di Maometto. Quest'uomo dicea de' vangelisti (1), che sono santi, veraci, sinceri; nè vedea egli, che parlando in tal modo screditava se stesso. Imperciocchè finalmente se gli Apostoli son veraci, era egli dunque un falso Profeta, o perchè non li seguiva in tutto, o perchè ad essi dava ingiusti elogj. Quest'uo-dicea di Gesù Cristo (2), ch'egli è il Messia promesso, il Verbo di Dio, il suo Spirito e la sua Sapienza; nè si avvedea quanto egli fosse discordante di poi, col non farne al più se non un Profeta. Quest'uomo riconoscea (3) la Risurrezione di Gesù Cristo e gli altri suoi miracoli, ed ag-

(1) Alcoran. Azoara V. 71.
(2) Azoara IV. 11. 29. Lib. de doctr. Mah. Euthym. Disput. contra Saracen.
(3) Azoara XI. 5. 13.

giugnevane anche alcuni, che incogniti erano al Vangelo ed alla Tradizione: nè vedea egli che questi miracoli ammessi, erano altrettante pruove contra se stesso, che non ne facea veruno. Convien pur dire che un uomo ha pochi lumi, quanto si gitta senza bisogno in contradizione sì manifesta.

Ma che pensare di un Capo di Religione, che asserisce nella sua legge tante cose degne di disprezzo e di compassione? Per esempio, che egli conosce sì male la natura di Dio (1) che gli attribuisce rozzamente un corpo, e che si vanta di averne toccato la mano, il cui freddo ei dice, agghiacciò quasi la sua? Che pensare di un Capo di Religione sì poco istruito della essenza dell'anima, che la prende per un vapore, la cui massa più o meno estesa nel suo volume, forma la diversa durazione de' nostri giorni? Che pensare di un Capo di Religione, il quale non permette ai suoi discepoli se non un Paradiso sensuale, una beatitudine Epicurea, ove trasporta le laide voluttà, di cui un orecchio pudico non ardirebbe di udirne il racconto? Che pensare di un Capo di Religione, il qual fa giugnere gli uomini a quel Paradiso scandaloso per via di Poligamìa (2), il cui eccesso porta egli ad un punto ignorato in que' medesimi tempi, ove il bisogno di popolare il mondo nascente rendeala necessaria, e perciò permessa? Che pensare di un Capo di Religione, che prende in prestito i suoi dogmi da tutte le Sette, e che con tal miscuglio mostruoso lascia credere che le ap-

(1) Cantacuz. Orat. in Maum. Ricard. contr. Maum. cap. I. et 14. Lib. de Doctr. Maum. Azoara II. 5. 47. 54. 66 e 66.

(2) Azoara 3. 8. 9. 33.

prova, e che le condanna tutte? Che pensare di un Capo di Religione sì diffidente intorno alla sua propria dottrina, che ne interdice la lettura ai suoi seguaci medesimi (1), contra lo scopo della legge, la quale non mai pubblica abbastanza può essere? Che pensare di un Capo di Religione (2) i cui primi discepoli sono uomini senza costumi, senza probità, senza fede, e noti soltanto per la enormità de' lor vizj? Finalmente che pensare di un Capo di Religione, anch'egli sì dissoluto (3), che i suoi seguaci, nulla ostante la loro prevenzione per esso, costretti sono a confessare le sue dissolutezze, le sue ingiustizie, e i suoi ladronecci?

E pure l'incredulo ardisce di paragonare a Gesù Cristo ed al Cristianesimo, un tal uomo ed una tal Religione. Questi fatti appunto que' sono, ch' egli misura con que' del Vangelo. Queste favole, queste inezie, queste ciance, questi delirj vien egli gravemente ad opporre alla fede Cristiana sostenuta da tanti miracoli, che sono anch'essi sostenuti da tanti Martiri. E gl' increduli ci diranno ancora che sia sincero un tal parallelo?

Finalmente non può confrontarsi il Cristianesimo al Protestantismo quanto ai progressi che han fatto.

Da per tutto ha luogo *l'amore della novità* fuorchè nelle cose appartenenti alla religione. Si vede per esperienza, che basta talvolta la novità di una *semplice espressione*, perchè si armino tutti a danno di chi tenta introdurla. L'unico

---

(1) Azoara XIII.

(2) Scaliger de emendat. lib. III. cap. 3. de Periodo Arab. Chron. Mahum. Disputat. Saraceni et Christiani.

(3) Azoara 42. 43. 95. 76.

mezzo di far accettare una dottrina *nuova* è di farla passare per *vecchia*. Questo artificio può certamente sedurre, ma se la novità, si dichiara a fronte scoperta, questo stesso la farà rigettare con disprezzo.

Lutero, e Calvino, che conoscevano l'uomo meglio di alcuni de' nostri increduli, non dettero aria di *novità* ai loro errori: pretesero piuttosto di rimettere l'antica credenza, e la disciplina di prima: sorpresero i popoli, facendo lor credere, che la chiesa romana si era per la politica degli Ecclesiastici allontanata dall' istituto Apostolico, ed avea adottato un sistema nuovo, superstizioso, e che opprimeva la libertà de' secoli, e che eglino erano stati inviati da Dio a riformarla, e ricondurre i fedeli alla pristina purità. Onde il popolo poco atto alle controversie teologiche, passando nella setta de' riformatori, lungi dal figurarsi di avere abbandonato l' ovile di Cristo, credeva di passare dal disordine all' ordine, dalla superstizione alla pietà, dall' errore alla verità, e dalla novità all'antico istituto. Giacchè i medesimi increduli amano spesso d'immaginare, figuriamoci, che questi due fanatici avessero avvertiti i popoli, che la loro dottrina non veniva dagli Apostoli, che il disegno loro era piuttosto di rinnovare tutti gli errori degli Eretici antichi; sarebbero stati accolti con applauso?

Il cristianesimo si era affatto *nuovo* per tutti i Giudei, e tutti gl' Idolatri, che lo abbracciavano, tanto riguardo al culto esterno, quanto riguardo alla morale, ed ai dogmi specolativi. Non si trattava di abbracciare una *riforma* degli antichi istituti, ma di persuadersi, che la religione di Cristo diametralmente ad essi *opposta* era la vera.

Quindi ripensando lo spirito umano a questa rivoluzione, in vece di quietarsi, quando gli si dice, che nacque dall' *amore* della *novità*, resta vieppiù confuso, poichè vede coll' ultima evidenza, che in materia di religione l' uomo abborrisce ogni novità.

L' esempio del principe è soggetto a difficoltà più considerabile. Se gl' interessi de'sudditi *s' identificano* con quegli del sovrano, l' esempio in vero ha gran forza. Così il vedere il proprio capitano alla testa dell' esercito essere il primo ad attaccare la zuffa, ed a coraggiosamente ricevere i colpi de' nemici, poichè la vittoria *interessa*, tanto gli uni, quanto l' altro.

Quando però gl' interessi sono *diversi*, allora se i sudditi non possono disputare il comando al lor principe, l'esempio unito alla idea della *forza maggiore*, opera mirabilmente. Ma se avranno forze bastanti a resistere, l' esempio del Sovrano non farà la minima impressione. Errico VI re d' Inghilterra era il miglior principe del mondo: fu abbandonato nella capitale, prigioniero più volte, e finalmente assassinato nel carcere, perchè non avea dal suo canto, che la buona causa, e la testimonianza della propria coscienza. Che valsero gli esempj, e gl' inviti de' re di Francia sopra gli Ugonotti, finchè furono potenti? Anzi non gli avrebbero rovesciati dal trono, se avesse favorite le armi loro la sorte? Filippo II perdette le Fiandre, per voler costringere quei sudditi a non abbandonare la sua religione, e prima di lui Carlo V non potè mai sottomettere quegli, che si erano già dichiarati per la riforma. La massima de' ribelli era, che la *coscienza non è soggetta al Sovrano.*

Del resto il paragone non può essere più insensato di questo particolare. Imperciocchè avendo noi co' lumi della storia dimostrato, che il cristianesimo si era già universalmente stabilito nell' universo, prima che Costantino incitasse coll' esempio i suoi sudditi ad abbracciarlo, i nostri increduli son tenuti a spiegare come l'esempio degl' Imperadori pagani nulla valse ad impedire le conversioni degl' idolatri, e quelli dei capi della nazione Giudea ad impedire la conversione di questo popolo. Devono anzi spiegare, come facendo valere, non pure l' esempio, ma anche il rigore delle pene, non poterono.

Non furono queste le vere cagioni della mutazione introdotta da Lutero, e Calvino nel cristianesimo. Nel secolo sesto decimo erano gli animi già da gran tempo disposti alla ribellione, dal vedere gran parte de' loro beni in mano degli Ecclesiastici, tacciati di non farne l'uso prescritto dai canoni. Si desiderava da gran tempo una riforma generale, e si esclamava con vero, o finto zelo, che nessuno pensasse di mettervi la mano; è trovata la materia disposta ad ardere; Lutero per un *interesse* particolare dell' ordine suo fece credere, che il dogma delle indulgenze si riducesse ad un palliato mercimonio. Fu levato il purgatorio, ed abolita la messa, per togliere agli ecclesiastici la maniera di profittarne. Ecco una grande tentazione pe' popoli, che risparmiavano l' argento, senza dispendio della salute. Si annullò la subordinazione ai proprj pastori. Ecco un secondo allettamento. Doveano farsi un gran piacere di vendicarsi de' chierici, i di cui beni cadevano nelle loro mani, e s' introduceva un ordine di perfetta uguaglianza. Nuovo fomento alla super-

bia, il dar diritto ad ognuno di giudicare del senso della scrittura, e d' intervenire al concilio, per decidere le controversie di religione. L' abolizione del celibato, e delle opere di soddisfazione, per ridurre la giustificazione ad un atto di fede sull' applicazione de' meriti di Gesù Cristo, non doveva essere un altro possente stimolo di abbracciare il piano della riforma? Ecco i veri motivi a cui si dee lo smembramento della chiesa fatti in que' tempi, che influirono sullo spirito de' popoli assai più, che far non poteva *l' esempio* del duca di Sassonia, e *l' amore della novità*.

C A P. V.

La verità della Cristiana Religione si conferma dalla mirabile, e portentosa conversione di S. Paolo.

I. *D.* Signor Teologo. Fu la conversione di San Pao'o un'opera veramente divina?

M. Sì. E' chiaro come la luce del Sole. Si sa che era egli nato Giudeo, allevato nella scuola de' Farisei, ed ostinatissimo nell' opinione della sua setta; egli stesso confessa, che da principio fu uno de' più crudeli persecutori del Cristianesimo. Portandosi da Gerusalemme in Damasco con molti seguaci per far prigione e castigare tutt' i Cristiani che vi trovava, sulla strada apparve ad esso Gesù Cristo; gli parlò, rovesciollo a terra, e acciecollo. Condotto in Damasco si fece istruire e battezzare, ricuperò la vista e divenne Apostolo; tale fu la cagione della sua conversione (1).

(1) Act. c IX. Galat. c. 1. Ec.

Gl' increduli niente lasciarono per renderla sospetta, inventarono degli altri motivi, e niegarono il miracolo; calunniarono la condotta di S. Paolo; contrastarono i di lui miracoli, attaccarono la di lui dottrina; convien fare alcune riflessioni su questi capi.

I. Il celebre Littelton deista inglese, allorchè si convertì in seno al Cristianesimo, diede alla luce un' Opera su tal oggetto, intitolata: *La Religione Cristiana dimostrata colla conversione di S. Paolo*: Dopo avere costui esposto il modo semplice, e naturale con cui l' Apostolo rende conto di quest' avvenimento, mostra che S. Paolo non potè ingannare sè stesso, nè imporre agli altri, nè avere alcun motivo d' inventare una menzogna; se lo avesse fatto, non era solo; i di lui compagni di viaggio avrebbero scoperta l' impostura; essi non poteano avere gli stessi motivi, le stesse passioni ed interesse per manifestare la verità.

II. Il *Thesaurus Theologico Philologicus* di Aseo, e d' Ikenio t. 2. p. 604 ei presenta una dissertazione di Giov. Guillielmo Baiero *de Coecitate Pauli*, in cui contro le difficoltà di altri eterodossi, si difende come miracolosa la cecità dell' Apostolo.

S. Paolo non era nè uno spirito debole, nè un visionario; i di lui scritti, i di lui ragionamenti, la di lui condotta provano il contrario; neppure i suoi calunniatori hanno il coraggio di negargli spirito, studio e talenti; qualunque partito si prenda, è bisogno ammettere in lui una miracolosa mutazione; avvegnacchè finalmente Paolo convertito, non è più Giudeo ne' suoi pregiudizj, nelle sue inclinazioni, sentimenti ed azioni. Lasciamo la scelta agl' increduli tra il mi-

racolo che quest' Apostolo racconta, e ciò ch'essi vogliono persuadere. Vedere una luce risplendente di pieno giorno, perdere la vista, conversare con Gesù Cristo, essere condotto a mano in Damasco, istruito, battezzato, e ricuperare la vista, sono circustanze, che non si possono impunemente nè sognare, nè inventare.

Quale umano motivo poteva impegnare Paolo a inventarle? L'interesse? Il Cristianesimo era perseguitato, se si considera l'animosità dei Giudei, questo partito ancor piccolo, e senza difesa, dovea secondo tutte le apparenze essere ben distrutto; era assai meglio restare Giudeo, che farsi Cristiano; vi era anche grande pericolo a cambiare partito, poichè i Giudei vollero uccidere Paolo, e fu costretto fuggirsene nell'Arabia (1). Paolo convertito prende in testimonio del suo disinteresse i Fedeli di Corinto, di Tessalonica, di Efeso ec. Forse l'ambizione? Avrebbe dovuto dominare sugli altri Apostoli, farsi capo di setta, avere una dottrina, e un partito suo; ma egli professò il contrario. *Siamo la feccia del mondo*, dic'egli, *ma non ci arrossiamo del Vangelo. Se qualche cosa abbiamo da sperare in questo mondo, siamo più infelici di tutti gli uomini* (2). Sarebbe forse una dispiacenza, o risentimento contro i Giudei? Egli non si querela di essi; perseguitato a morte, li compiange, li scusa, non cerca d'irritare contro loro i magistrati Romani. Neppure lo spirito d'indipendenza, poichè nessuno comandò più strettamente di lui la sommissione, e l'obbedienza verso tutte le po-

(1) Act. c. IX. v. 25.
(2) 1. Cor. c. IV. v. 13. c. XV. v. 19.

che erano meco videro una luce, ma non udirono la voce di lui, che parlava (1). Or ecco la spiegazione del doppio senso della parola *intendere*. Videro una luce, udirono una voce: ma non intesero nè ciò che questa voce diceva, nè chi fosse la persona che parlava, perchè erano in qualche distanza da Paolo. Lo Storico dopo aver parlato del soggiorno di S. Paolo in Damasco, e di ciò che avvenne. fa menzione del di lui viaggio a Gerusalemme (2); non parla del viaggio di Paolo in Arabia, ma non lo nega. Nell' epistola ai Galati S. Paolo ci dice che subito dopo la sua conversione non venne da Damasco a capo di tre anni, che indi venne in Gerusalemme (3). Il silenzio su ciò che avvenne tra queste due partenze da Damasco, non è negarle.

L' Apostolo aggiugne di non aver veduto in Gerusalemme altri Apostoli che Pietro e Jacopo, fratello del Signore. Dunque quando l' autore degli Atti dice, che Paolo fu condotto agli Apostoli da Barnaba, e che visse con essi, intendesi solo dei due Apostoli che ivi allora si trovano, cioè S. Pietro, e S. Jacopo (4).

III. *D.* Dunque ingiustamente gl'increduli gli attribuiscono un carattere orgoglioso, altero, impetuoso, turbolento. Egli scrivendo ai Galati, dice, *che i più eccellenti tra gli Apostoli non gli aveano dato nulla; che Giacomo, Cefa, e Giovanni, i quali sono stimati le colonne, gli aveano data la mano di associazione; che dopo di essere stato fat-*

(1) C. XXII. v. 7.
(2) C. IX. v. 26.
(3) Galat. c. 1. v. 17.
(4) Act. c. IX. v. 27.

to Apostolo non prese consiglio dalla carne, e dal sangue per ritornare a Gerusalemme, e là farsi aggredire dagli altri Apostoli: che resistettè a Pietro sulla faccia, e lo riprese, perchè meritava di essere ripreso.

T. Ciò non reca punto difficoltà a quelli che ben conoscono l'occasione che indusse S. Paolo a parlare, ed operare così. Eranvi tra i Galati dei falsi Dottori, che travagliavano a distruggere il frutto della predicazione di questo Apostolo mescolando le cerimonie Giudaiche alla fede Cristiana, e che dicevan perciò, aver essi questo appreso dalla pratica di Pietro, Giacomo, e Giovanni, che dicevano aver veduti a Gerusalemme. S. Paolo temendo che sotto pretesto di seguir la dottrina di tre principali Apostoli di nostro Signore, non si avesse a distruggere la sua opera, intraprende a mostrare che l' eccellenza del suo ministero punto non cede a quello di alcun' altro; e con questo fine egli si paragona agli altri Apostoli nella sua epistola ai Galati, cominciando con queste parole: *Paolo Apostolo, non per parte degli uomini, o d' un uomo, ma per parte di Dio ec.* Ed è pel medesimo scopo, che paragonandosi nella sua seconda epistola ai Corintj a certi Dottori che tentavano di sturbarlo nel suo ministero si esprime in questa guisa. *Sono essi ebrei? Io sono io pure. Sono Israeliti? Anche io lo sono Sono della stirpe di Abramo? Io lo sono. Sono ministri di Gesù Cristo? (parlo come imprudente). In travagli, in carcerazioni, in persecuzioni io sono assai più di loro. Io ricevetti dagli ebrei cinque volte quaranta battiture meno una. Fui tre volte colle verghe percosso, una volta lapidato. Naufra-*

gai tre volte; in viaggio, in pericolo di ladri, in pericolo della mia nazione; in pericolo dei Gentili, in pericolo de' falsi fratelli; in travaglio e in miseria, in veglie continue, in fame e in sete, in frequenti digiuni, in freddo, e in nudità. Oltre le cose che sono di fuori, ciò che giorno e notte mi sta a cuore, è la cura di tutte le Chiese. Chi è indebolito, che non sia io pure indebolito? Chi è scandalezzato, che io non arda?

Credesi forse che S. Paolo avrebbe osato parlare con tanta confidenza delle sue afflizioni, e riferirle in dettaglio per l'interesse della Chiesa, cui cercavano di allontanar dalla fede i seduttori, se queste afflizioni non fossero state vere, e conosciute da tutto il mondo? Se quanto dice è falso, come non ved' egli, che lungi dal turar con questo la bocca a' suoi avversarj, porge anzi loro un nuovo motivo di screditarlo? E se quello che dice è vero, chi può dubbitar che S. Paolo non sia persuaso della verità della Cristiana Religione, quando si vede quello ch' ei soffre, e la maniera con cui lo soffre? Può mai l'errore ispirar quella confidenza, che questo Apostolo fa travedere? Ci si mostri un uomo cattivo divenuto martire perpetuo d' una segnalata impostura, che altro non lasci traspirar ne' suoi scritti che confidenza, zelo e carità. Ci si mostri un malvagio, che sortito appena di prigione, si affretti in certo modo a tornarvi, che vada a predicar il Vangelo, dopo essere stato lacerato dalle flagellazioni appunto per averlo predicato; un nemico della sua nazione, un perfido seduttore, che dopo aver rinunciato a quanto possedea per predicare agli altri, non voglia da loro ricevere nemmeno il vitto, e il vestito;

che predicando il Vangelo subito dopo questo trattenimento, non vuole nemmeno esimersi dal travaglio del corpo, da quel travaglio vile, ed abbietto che serve a guadagnarsi il vitto: che lo dichiari nelle sue Epistole ad uomini i quali gli dovrebbono senza dubbio tutto ciò che lor dimandasse; che rifiuti finalmente dopo tutto questo, e rigetti senza affettazione la gloria che sembra ridondargli dalla predicazion del Vangelo e dalla sua rinuncia a tutte le cose; e che ci mostri il grande principio al quale riferir debbasi questa gloria, per provare nulla esservi di più legittimo della rinuncia ch'egli ne fa. *Parimenti*, egli dice, *il Signore ha ordinato che quelli i quali annunciano il Vangelo vivano del Vangelo. Pure io non mi sono prevaluto di questo vantaggio. Io non iscrivo questo, perchè si faccia lo stesso verso di me. Poichè sebbene evangelizzo, io non ho motivo di gloriarmene, essendomene imposta l' obbligazione. Guai a me se non evangelizzo! che s' io il fo volontieri ne ho la ricompensa: e se lo fo di mala voglia, non cessa però d' essermene imposta la obbligazione. Quale è dunque il salario che ne avrò? Che predicando il Vangelo, fo sì che il Vangelo di Gesù Cristo non costi spesa, a fine di non abusare del potere ch' io ho nel Vangelo.* E altrove. *In verità io stimo che tutte le cose mi sieno sconcie per l' eccellenza della cognizione di Gesù Cristo mio signore, per amor del quale mi sono privato di ogni cosa, e le giudico immondizie, per guadagnar Gesù Cristo.*

S. Paolo tronca egli stesso ogni radice alla sua vanità. Non corre egli dietro alle brillanti apparenze di merito e di virtù; ma cerca la remis-

sione de' suoi peccati : tutta la sua forza è in Gesù Cristo. Dice che Dio ha inviato il suo Figlio al mondo per salvare i peccatori, tra quali egli si annovera il primo. Egli confessa di aver bestemmiato quel sacro nome per cui conviene che ci salviamo ; e di aver perseguitato Gesù Cristo nei suoi membri. Ascrive tutta la sua conversione alla grazia : non parla che di grazia. E quali oggetti furono mai capaci di umiliare i cuori degli uomini, se non lo è l' immensa grandezza di Dio, la profonda miseria dell' uomo, la sua disperata corruttela, e l' infinita misericordia di Dio manifestata nel suo Figlio, oggetti di cui sono pieni i discorsi, le Epistole, e lo spirito di S. Paolo ; il quale restringendo in una sola tutte le sue mire non si proponeva di sapere che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso.

Ma soggiungono gli avversarj: non è forse chiaro che S. Paolo operando come ha fatto si è acquistata una gloria immortale ? Il fatto lo ha comprovato ; perchè dunque non potremo pensare che S. Paolo ha operato con un principio di vanagloria, avendo preveduto ciò che doveva succedere?

Per verità, sarebbe una bella immaginazione, il pensare che il Saulo prevenuto contro i cristiani, Fariseo, orgoglioso, avido di farsi celebre, siasi risoluto di dar credito ad un' impostura così strana, come stata sarebbe quella dei discepoli di Gesù Cristo (se avessero ragione i nostri avversarj), e siasi lusingato d' ingannar l' universo e la posterità con menzogne così sciocche ; che abbia tratto forza, coraggio, costanza, carità, pietà da questo progetto chimerico, da questo perfido disegno ; che abbia combattuto colle bestie in Efeso colla speranza di questa ideale im-

mortalità, che non può lusingare d'un sol giorno le sue ceneri nella tomba; che quest' orgoglio non siasi in lui estinto nemmeno in mezzo alla vergogna ed ai dolori; e che un' idea la quale non è solita a nascere che nell' ozio, e la quale è il frutto della prosperità, e dell'abbondanza, abbia in lui trionfato la prima volta dei sentimenti di natura più reali, e più vivi. Affè lo ripetiamo, che in tal guisa ragionando, ci sembra che gli increduli abbiano dato nel punto.

Eh via! Si vuole che S. Paolo sia un politico, un mondano, che abbia nna segreta voglia di travagliare in suo prò .... e non si conoscerà mai questo suo carattere? non si smentirà mai? Il suo orgoglio non si farà vedere almeno un poco, quando giunto in Licaonia, gli si vuol fare un sacrifizio, prendendolo quegli abitanti per un Mercurio? E per quanto si meditino le sue Epistole non vi si scorgerà qualche indizio di quella prodigiosa vanità che lo anima? In verità tali cose si potrebbono appena dar ad intendere ai fanciulli, e bisogna proprio dire, che gl' Increduli consultino poco le loro forze, quando ardiscono avanzare siffatte supposizioni.

E diffatti se ciò facessero, troverebbono nol nieghiamo nel loro cuore alcune disposizioni ad essere impostori; ma non ve ne troveranno certo nessuna a sofferire per la loro impostura. Potrebbono forse sentirsi disposti a sofferire per un'impostura, che in seguito potesse ridondar loro in vantaggio, anche questo il concediamo; ma non mai a sofferire per un' impostura che li obblighi a rinunciare a tutto, a essere tormentati, ed a perder anco la vita per compimento del loro patire. Possono gli uomini trovarsi disposti a rinunciare tutto,

ed a soffrir la morte pel bene della loro patria, o per conservare il proprio onore, o per qualche altro oggetto che si crede legittimo; ma non mai per difendere ciò che si sappia essere una menzogna. L'idea della memoria della posterità può lusingare l'orgoglio, ma non a segno d'obbligarlo a fare un dono spaventevole e duro, nè a segno di sacrificare a quest' idea quanto di più reale si possegga nella vita. Può l'uomo sentire in se stesso una disposizione ad ingannare i suoi simili, e ad accusare la sua nazione d'un delitto immaginario, ma non quando le dimostra una straordinaria carità, e quando fa tutti gli sforzi per santificarla. Si può formare il disegnò di sedur gli uomini; ma non si possono al tempo stesso far travedere mille virtù nelle proprie azioni, nè una mirabile confidenza nelle sue parole. Si esamini il cuore di tutti gli uomini; mai non vi si troverà l'unione di tutte queste qualità! E siccome invano si cerca un esempio di ciò nella vita, e nelle azioni di qualsisia uomo, è verosimile che ciò mai sia nemmeno caduto in mente ad alcuno. Quale stravaganza non è dunque quella di pensare, che ciò realmente siasi effettuato nella persona di S. Paolo, e di pochi Pescatori? Sopra di che si fonda una tale immaginazione, se non sulla voglia fanatica d'ingannare se stessi?

E non ci accusino gl' Increduli, che noi avanziam senza fondamento quanto diciamo sulla confidenza di quest' Apostolo; ascoltino le sue parole: *Poichè la nostra leggera afflizione*, dic' egli, *che passa, in noi produce il peso eterno d'una gloria inestimabile ed eterna ec.* Ed altrove: *io sono inondato dall' allegrezza in mezzo a*

tutte le tribolazioni. Imperciocchè arrivati che fummo nella Macedonia, alcun ristoro non ebbe la nostra carne, ma patimmo ogni tribolazinne.; battaglie al di fuori, paure al di dentro. Ma Iddio che consola gli umili ci ha consolati ec. (1). Altrove; *per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo; imperciocchè quando son debole, allora son potente* (2). Anzi pretende che tutti quelli, i quali sono animati dal medesimo spirito di lui, non possano a meno di santamente rallegrarsi ne' lor patimenti. *Ma il frutto*, egli dice, *dello Spirito è carità, gioja, pace, spirito, pazienza, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza* (3). Ecco il vero carattere del Cristiano. Gli Apostoli non predicavano che per far nascere queste virtù. Ma osserviamo ancora alcuni tratti della gioja, e della confidenza di S. Paolo. Ecco in qual maniera egli si esprime in altro luogo. *Essendo oppressi in ogni modo, ma non ridotti agli estremi; essendo perplessi, ma non privi di soccorso; essendo perseguitati, ma non abbandonati; essendo abbattuti, ma non derelitti; portando sempre nel nostro corpo la mortificazione del Signore Gesù, onde così in noi si manifesti la vita di Gesù Cristo* (5). E altrove. *Che se anco io son servo di aspersione sul sagrifizio di vostra fede, me ne rallegro con tutti voi. Voi pure rallegratevene con me* (5). D'onde possono

(1) 2. Ad Corinth. c. VII.
(2) Ad Corinth. c. XII.
(3) Eodem loco.
(4) Cor. loc. cit.
(5) Ad Galat.

nascere questi movimenti di gioja che S. Paolo esprime così naturalmente, che l'arte non può imitare, che regnano in tutte le sue Epistole dal principio sino al fine, e che si vedono sortir così bene dal cuore, il quale non potendo più tener nascosta la sua gioja, e la sua contentenza, si apre; e trabocca al di fuori per lasciarla vedere?

Certamente che tai sentimenti venir non possono dalla natura. La natura si lagna, e geme quando pena e soffre. Gli Stoici hanno preteso, che si potesse vincere se stesso a segno di conservare tutta la tranquillità in mezzo ai tormenti; ma non erano mai giunti essi a credere che dai medesimi mali che si soffrono nascer potesse la gioja, ed il contento. Non vi sono che i Cristiani i quali trovino il principio di una consolazione, e d'una gioja inesplicabile nelle stesse afflizioni. Chi è dunque questo Paolo che ha sentimenti così sublimi? Qual è dunque la forza che lo porta fin dove tutta la virtù degli Stoici non si vantò mai d'arrivare? La forza della impostura più grande, che vi fosse mai. Eh via! chi potrà mai persuadersi di ciò? In quanto a noi non troviamo difficoltà se non se a persuaderci che i superbi partigiani dell'umana ragione sieno così sragionevoli, e stravaganti.

I. *D.* I miracoli a lui attribuiti potrebbon essere l'effetto della illusione, o della furberia?

T. Nò. I miracoli di questo Apostolo furono troppo pubblici, troppo evidenti, troppo moltiplicati, perchè vi si possa supporre della illusione o della furberia. Non li operò egli a favore di gente già prevenuta, nè alla presenza di testimonj disposti a lasciarsi ingannare; erano Giudei o Pagani che si doveno convertire, nè sotto

la protezione di un partito già potente e determinato a favorire l' impostura; due circostanze sempre necessarie per dare credito ai falsi miracoli. Un Mago reso istantaneamente cieco alla presenza del Proconsole Romano, che si è convertito; un giovane caduto dal colmo d'una casa, risuscitato a Troade, un assiderato dal suo nascere risanato a Listri, a vista di tutto un popolo che prende Paolo per un Dio; un numero di prigionieri, le cui catene si spezzano a Filippi, senza che alcuno sia tentato a fuggirsene; degl' infermi risanati in Efeso al solo contatto de' sudarj dell' Apostolo. Una vipera lo morde e non resta offeso, e guarisce tutti gl' infermi che gli sono presentati nella isola di Malta, o Melita, ec. In tutto ciò non vi sono preparativi, nè concerti con veruno, nè la forza della fantasia produce tali effetti.

II. *D.* Se questi miracoli, dicono i deisti, fossero stati reali, Paolo sicuramente avrebbe convertito tutto l' universo; pure non veggiamo dei Giudei che ci abbiano creduto, nè che i Pagani ne sieno stati molto commossi; sovente questi pretesi miracoli non ebbero altro fine, che di eccitare del tumulto, e delle sedizioni, di far mettere in prigione, frustare, e discacciare il Taumaturgo.

T. Questo pregiudizio potrebbe far impressione su di noi, se gli stessi increduli non avessero procurato di liberarcene; la più parte di loro dichiararono, che quand'anche vedessero dei miracoli, non li crederebbero col pretesto che sono essi più sicuri del loro giudizio che dei proprj occhi. Se tra i Giudei e i Pagani vi furono molti ostinati che pensavano com' essi, non è maraviglia che i miracoli non sieno stati sufficienti a far loro aprire gli occhi.

Quindi, altro è credere la realtà di un miracolo, ed altro è rinunziare agli errori, alle pratiche, alle abitudini contratte dall' educazione nella infanzia. La maggior parte de' Giudei credeva che un falso profeta potesse fare dei miracoli, e i Pagani erano persuasi che i Magi ne facessero; gli uni e gli altri attribuirono alla magìa quei di Gesù Cristo e degli Apostoli. Con questa falsa credenza, non bastavano i miracoli per convertirli.

Ma è falso che quei di S. Paolo non abbiano prodotto una infinità di conversioni; lo stesso Autore degli *Atti* che li riferisce c' istruisce anche degli effetti che ne sono seguiti; e le moltissime Chiese, cui questo Apostolo scrisse le sue lettere, ne sono una pruova dimostrativa.

III. *D.* Debbonsi credere i miracoli operati dagli altri Apostoli in contestazione della Fede che predicavano?

T. Non v'ha dubbio. La storia degli atti Apostolici fu nelle mani de' fedeli, mentre questi poteano accertarsi da' testimonj oculari della verità de' loro miracoli. Il zoppo dagli Apostoli risanato alla porta del tempio sotto gli occhi del popolo, la risurrezione di Tabita, i doni dello Spirito Santo comunicati colla imposizione delle mani degli Apostoli, l' energìa dell' ombra stessa di S. Pietro ec. non sono prestigj, o illusioni; la maggior parte di questi miracoli furono operati dall' aspetto di testimonj, interessati ad esaminare la verità. Se questa fosse stata immaginaria, avrebbono potuto gli Apostoli fondare le Chiese a Gerusalemme, ad Antiochia, a Roma, e nelle città principali della Grecia, composte in parte de' Giudei, che poterono essere presenti in Gerosolima nelle feste di Pasqua e di Pentecoste, lo stesso anno della morte di Gesù Cristo?

San Paolo scrivendo a diverse Chiese attribuisce a' miracoli l'esito felice delle medesime (1). Si appella a' miracoli per prova del suo Apostolato (2). Se coloro che l' udivano, non fossero stati testimonj de' di lui miracoli, avrebbono essi potuto tollerare i rimproveri, che egli, in virtù del suo Apostolato, coraggiosamente faceva a'suoi uditori?

Nel Talmud di Gerusalemme, che è il più antico, confessano i Giudei che egli facea miracoli in nome di Gesù Cristo (3). Erano adunque contestati in modo, che il Giudeo nemico del nome cristiano non potè contrastarli.

Ne rendettero pure testimonianza, non volendo, Celso e Giuliano, mentre non avrebbono trattati come magi i discepoli di Gesù Cristo se non avessero intesi i loro prodigj, e mentre i magi non fecero giammai un prodigio a fine di trarre gli uomini dal vizio alla virtù.

Sul principio della Chiesa comparvero de' falsi Messia, Dottori ed Apostoli, che promettendo miracoli, seducevano il popolo. Gesù Cristo il predisse; gli Apostoli compiangevano questi erranti; le prime eresie furono prodotti di tali imposture. Se gli Apostoli non avessero operati veri miracoli, non avrebbono potuto confondere d' ignominia i falsi, e continuare il loro ministero.

Gl' increduli non riflettono alla massima difficoltà di convertire i Gentili e Giudei, e di unire in una religiosa società questi due generi d' uomini, che si detestavano a vicenda; riflettano a-

---

(1) Ad Rom. XV. 18. 19. I. ad Cor. II. 4.
(2) II. Ad Cor. XII. 12. ad Ephes. 1. 19.
(3) Vedi Gatatino lib. VIII. cap. V.

dunque se i loro predecessori poterono essere vinti senza miracoli.

IV. *D.* E' vero, che gli Apostoli sigillarono col martirio la loro missione?

T. Sì. La maggior parte de' martirj degli Apostoli è contestata con tutta la certezza. Quello de' SS. Pietro e Paolo è contestato da' loro discepoli: quello di S. Giacomo il maggiore e di S. Stefano è registrato negli Atti Apostolici, quello di San Giacomo minore è narrato da Giuseppe ebreo. S. Clemente Romano (1) dopo avere parlato, come testimone oculare del martirio de' SS. Pietro e Paolo, dice, *che fu seguito coraggiosamente da una gran moltitudine di eletti.* S. Policarpo (2) scrive *che S. Paolo e tutti gli altri Apostoli sono tutti col Signore, col quale hanno sofferto.* Clemente Alessandrino (3) dice parimenti, *che gli Apostoli sono morti, come Gesù Cristo per le Chiese da loro fondate.* Il divino Maestro lo predisse (4) e s'avverò la profezia.

Mosemio obbietta un passo di Eracleone, eretico del secolo II. il quale scrisse, che Mattia, Filippo, Tommaso, Levi e più altri, non morirono per Cristo. Eracleone, che sostenea l'inutilità del martirio, era in impegno di contrastare ancora quello degli Apostoli. Perchè non fa conto Mosemio dell'autorità di San Policarpo che anzi, d'un eretico, o di altri argomenti negativi? A' tempi d'Eracleone si potè ignorare nella sua patria, ed altrove il martirio di alcuni Apostoli.

(1) Ep. I. n. 6.
(2) Ep. ad Philip.
(3) *Strom.* lib. IV. cap. IX.
(4) Luc. XXII. 16.

CAPO VI.

La verità della Religione Cristiana si conferma dall' innumerabile stuolo de' Martiri.

I. *D.* E' vero ciò che dicono gl'Increduli, che il numero de' Martiri sia assai minore che nol suppongono gli Autori Ecclesiastici, ed i compilatori de' Martirologj (1)?

T. E' falso. Il ch. *Ruinart* nella prefazione posta al principio della sua collezione degli *Atti autentici de' Martiri* confutò pienamente siffatti increduli, nè conosciamo alcuno, che abbia ardito di attaccare le prove, che egli produce. Sarebbe cosa lunga trascriverle interamente. Basterà fare alcune riflessioni dietro il ch. Bergier. E primieramente sarebbe desiderabile che i nostri avversarj avessero avuto più cura di accordarsi tra loro. Eglino pretendono, che ne' primi secoli la più parte de'Cristiani corressero al martirio, che questo fosse un fanatismo epidemico ispirato dai Padri della Chiesa, che i Cristiani fossero sediziosi, turbolenti, andassero ad insultare i Magistrati, disturbare le ceremonie pagane, provocare la crudeltà de' carnefici, esposero le ragioni o più tosto i pretesti, su i quali erano perseguitati a morte; così fecero l'apologia della crudeltà dei persecutori: di poi ci dicono seriamente che tuttavia si condannò alla morte un picciolo numero di Cristiani. Posto ciò, gl'Imperadori, i Governatori di provincia, i Magistrati erano insensati a lasciarsi insultare, a tollerare che fosse impunemente turbato l'ordine pubblico, a non fare alcun conto de'clamori tumul-

(1) V. Spedalieri contr. Gibbon p. 142.

tuosi del popolo, il quale domandava, che i Cristiani fossero sterminati. Ecco un fenomeno ben singolare.

Si sa parimente cosa debbasi credere della dolcezza, politica, buon ordine, che regnavano presso i omani; se vi furono giammai mostri di crudeltà, dessi furono Nerone, Domiziano, Caligola, Massimiano, Massimino, Licinio, ec. Gli stessi Imperadori, de' quali ci vantano la clemenza, lasciarono la maggiore libertà a' Governatori di provincia; e questi per rendersi grati al popolo lor permisero di sfogare il furore contro i Cristiani. Dalla lettera di Plinio a Trajano veggiamo, che non v' era alcuna regola stabilita pe' giudizj, nessun limite determinato pe' supplizj, che gli facevano subire. Dunque a nulla serve contare il numero delle persecuzioni ordinate cogli editti, poichè negl' intervalli vi furono ancora messi a morte moltissimi Cristiani (1).

Si fa abuso ad evidenza di un passo di Origene, e se ne sopprimono ad arte le ultime parole, che ne determinano il senso (2); queste provano, che il numero de' *Martiri* fu poco considerabile in confronto de' Cristiani, che furono conservati, *non volendo Dio che fosse interamente distrutta questa generazione di uomini*; non segue che questo numero non fosse in se stesso grandissimo. Oltrechè Origene scrivea avanti l'anno 250 molti anni prima della persecuzione di Lecio: e ne' seguenti sess' anni il macello fu più generale. Origene, che vivea nella Palestina, non poteva sapere il

(1) Plin. Epist. ICVIII. L. X. Consul. Apol. S. Justin. n. 58.

(2) Orig. contr. Cels. lib. 3.

numero de' *Martiri*, che aveano sofferto nell'Occidente. Egli stesso prevedeva, che non avrebbe lunga durata la tranquillità, che allora godevano i Cristiani (1).

Sono però necessarie delle prove positive, e noi ne abbiamo di più solide, che non sono le congetture di Dodvvel.

Per il primo secolo il martirio de' SS. Pietro e Paolo, quello de' due SS. Jacopi, de' SS. Stefano e Simone sono provati e cogli Atti degli Apostoli, e cogli Scritti de' più antichi Padri. S. Clemente di Roma, dopo aver parlato della morte de' SS. Pietro e Paolo, dice *che questi uomini divini furono seguiti* da una gran moltitudine *di eletti, che hanno sofferto gli oltraggi ed i tormenti per darcene l' esempio* (2). S. Policarpo nella sua *lettera ai Filippesi*, lor propone anche l' esempio de' Beati Ignazio, Zosimo, Rufo, anche di S. Paolo e degli altri Apostoli, che sono tutti nel Signore, con cui hanno patito, *cum quo et passi sunt*. Clemente Alessandrino (3), dice, che gli Apostoli sono morti come Gesù Cristo, per le Chiese, che aveano fondato. Erano assai male istruiti quei, che scrissero che non è certo il martirio della maggior parte degli Apostoli (4).

Tacito (5) « ci dice, che Nerone fece morire con » nuovi supplizj degli uomini detestati pe' loro de-

---

(1) Ibid. l. 3. n. 15.
(2) Ep. 1. n. 6.
(3) Strom. l. 4. c. V.
(4) Consule Euseb. Hist. Eccl. L. VIII. c. IV. et lib. de vita Costantini c. XIII.
(5) Annal. l. 15 c. XLIV.

» litti, e che il volgo chiamava *Cristiani*. La loro » superstizione, dic'egli, già prima repressa, pullulava di nuovo. Si punirono tosto quei, che » si confessavano Cristiani, e colla loro confessione se ne scoprì una gran moltitudine, *multitudo ingens*, che furono meno convinti di avere attaccato il fuoco a Roma, che di essere » odiati dal genere umano ». Avremo ancora più di una volta occasione di citare questo passo.

Dodvvel per eluderne la forza, dice che questa persecuzione non fu fatta fuori di Roma. Come dunque Tacito potè dire, che i Cristiani erano *detestati dal genere umano*, se erano perseguitati soltanto in Roma? Forse non furono ivi condannati a morte tutti gli Apostoli e gli altri Discepoli del Salvatore? Secondo Tacito, questa superstizione era già stata repressa avanti; egli parla evidentemente dell'editto, con cui Claudio predecessore di Nerone, avea bandito da Roma i Giudei, che al riferire di Svetonio, vi facevano del rumore ad istigazione di Cristo; *impulsore Christo*. Non si può non ravvisare sotto questo nome i Cristiani, che allora erano confusi co'Giudei (1).

Nel secondo secolo, scrisse a Trajano, che se si continua a punire i Cristiani, si troveranno in pericolo una infinità di persone di ogni età, sesso, e condizione, poichè gliene fu denunziato un grandissimo numero, e questa superstizione si è dispersa nelle città e nelle campagne. Trajano risponde, che non si deve andare in traccia de'Cristiani; ma se sono accusati e convinti, si hanno a punire (2). Questo Principe tanto mite,

(1) Sueton. in Claud. Act. c. XVIII v. 2.
(2) Plinio l. 10. Ep. 97. 98.

non è punto spaventato dalla moltitudine di quei che periranno, e noi possiamo giudicare, se si abbia lasciato di accusare al tribunale di Plinio degli uomini *detestati dal genere umano*; pure attesta, che non li trovò rei di alcun delitto.

I fedeli di Smirne ad esempio del loro Vescovo S. Policarpo si eccitano al martirio: egli stesso avea data ad essi questa lezione; ne sarebbe stata necessaria, se vi fosse stato messo a morte un piccolo numero di Cristiani, e se non vi fosse stato del pericolo per tutti (1).

Riferisce la Cronica de' Samaritani che Adriano, successore di Trajano, fece morire in Egitto un gran numero di Cristiani. Celso, che scrivea sotto Marco Aurelio, ci dice che la persecuzione durava ancora sotto questo regno (2). Lo conferma un Cronologista Gindeo, e dice lo stesso del regno di Comodo. Se i supplizj non avessero continuato sotto gli Antonini, avrebbono forse ardito S. Giustino ed Atenagora di querelarsi con quelli, perchè verso i Cristiani non usavano di quella giustizia, che esercitavano verso tutti gli uomini?

Dodvvel pretende, che Atenagora non parli di morti nè di supplicj, ma solo di vessazioni, di esilio, di pene pecuniarie. Non si è degnato di leggere il testo. « Vi supplichiamo, dice Atena» gora, di non tollerare, che alcuni impostori » *ci tolgano la vita*. Dopo averci spogliati de'beni, » a'quali volontarj rinunziamo, vogliono ancora i » nostri corpi e la nostra vita, (3) ec. » Cosa provano la filosofia di questi Principi, le loro virtù, e la pretesa loro dolcezza?

(1) Lettera della Chiesa di Smirne n. 17. 18.
(2) Origene contra Celso l. 8. c. XXXIX. 43. 48.
(3) Legatio pro Christianis n. 1.

Il terzo secolo rappresenta delle scene più crudeli. Senza parlare del carattere feroce e sanguinario di Settimio Severo, di Caracalla, Eliogabolo e Massimino, quei che furono meno crudeli non lasciarono d' inveire contro i Cristiani. Riferisce Lampridio, che Alessandro Severo volle fabbricare un tempio a Gesù Cristo, ma ne fu dissuaso, rappresentandogli, che se lo facesse, tutto il mondo abbraccerebbe il Cristianesimo, e gli altri tempj sarebbero abbandonati; perciò Sparziano scrisse, che questo Imperadore proibì ai suoi sudditi abbracciare il Giudaismo e il Cristianesimo. Si sa da quali turbolenze sia stato seguito il di lui regno, e in qual modo Massimino successore e nemico di lui trattò i Cristiani; fu allora, che Origene scrisse la sua esortazione al martirio, per animare i fedeli. Egli stesso fu tormentato durante la persecuzione di Decio; e la di lui morte successa tre o quattro anni dopo, fu una conseguenza di quanto avea sofferto nella sua prigionia.

Dirassi certamente, che la storia di questa persecuzione descritta da Eusebio (1) esageri i fatti; ma egli cita i testimonj oculari di quanto riferisce. Una gran parte de' cristiani di Egitto se ne fuggì nell'Arabia, altri si salvarono ne' deserti, e vi perirono di miseria, oltre a quelli, che dai Giudici furono condannati a morte, un gran numero furono fatti a pezzi dal furor dei Pagani ec. Quindi si può giudicare cosa sia avvenuto nelle altre provincie dell' Impero. Gli editti di Decio non furono rivocati dagl' Imperadori, che a lui succedettero.

Verso il fine di questo secolo, e cominciando

(1) Hist. Eccl. l. VI cap. XXXIX e seg.

il quarto, la persecuzione dichiarata da Diocleziano durò dieci anni senza intervallo, e fu più micidiale che tutte le altre. Questo principe avea avuto difficoltà di risolversi; diceva che era cosa pericolosa turbare l' universo, e spargere inutilmente del sangue; che i cristiani morivano per piacere. Nulla di meno ha creduto alle brame di Massimiano suo collega, e pubblicò tre editti consecutivi; il primo comandava distruggere tutte le Chiese, rintracciare e bruciare i libri de cristiani, privarli di ogni dignità, ridurre in ischiavitù i fedeli del volgo; il secondo voleva, che tutti gli Ecclesiastici fossero posti in prigione, e sforzati in ogni maniera a sacrificare; il terzo ordinava, che ogni cristiano, il quale ricusasse di sacrificare, fosse tormentato coi più crudeli supplicj. Eusebio e Lattanzio fanno menzione di una città di Frigia tutta cristiana, che fu posta a fuoco ed a sangue, e vi fecero perire tutti gli abitanti.

Furono tanto persuasi questi due Imperadori dell'eccesso della strage, che nelle iscrizioni e sulle medaglie vantaronsi di avere sterminato il cristianesimo: *nomine christianorum deleto, superstitione Christi ubique deleta*. Gli Autori Ecclesiastici appellarono forse a torto il regno di Diocleziano *l'era de' Martiri.*

Invano però questi Principi si applaudivano del loro trionfo. Massimiano Galerio, e Massimino Ercole, eredi del loro furore contro il Cristianesimo dopo aver tosto rinnovato gli editti, e fatto continuare le stragi, furono costretti farle cessare, perchè, dicono essi, un gran numero di cristiani, persistono nei loro sentimenti, nè v'è alcun mezzo di vincere la loro ostinazione. Lucio Ceci-

lio (1), Eusebio (2) l'anno 311, Costantino e Lucio confermarono con un editto la tolleranza del Cristianesimo.

Ci vogliono persuadere, che Giuliano contento di tormentare i Cristiani, non ne fece morire alcuno; ma si affetta di dimenticare, che lasciò egli il corso libero all'odio e furore de'Pagani. Costoro per vendicarsi, perchè sotto i regni di Costantino e Costanzo erano stati distrutti molti dei loro templi, portarono la rabbia sino a mangiare le viscere di molti Cristiani. Quei di Gaza, dopo avere sventrato alcuni preti ed alcune Vergini, meschiarono dell'orzo nelle loro viscere, e le diedero da mangiare ai porci. Giuliano in vece di opporsi a questi tratti di barbarie, punì i Governatori, che vi si erano opposti (3).

Verso la fine del quarto secolo sul cominciare del quinto, Sapore, Jezdedgerd e Behram Re di Persia, risolsero di sterminare dai loro stati i cristiani, e ne fecero perire a migliaja.

Vorremmo sapere quali prove positive, e quali monumenti si possano opporre a quei che abbiamo citati, quali sieno le ragioni di rigettare gli atti ed i sepolcri dei martiri, e la testimonianza degli Scrittori Ecclesiastici, molti de' quali erano contemporanei, ed assai istruiti de'fatti, che riferiscono. Mosemio istruttissimo di queste prove accorda, che il numero de' martiri sia stato molto più considerabile di quello, che Dodvel lo suppone; però pensa che sia stato nondimeno as-

(1) De morte presc. n. 30.
(2) L. 9 c. 1.
(3) Mem. dell' Iscriz. dell'Accad. 1. 70 in 12 p. 266 e seg. Vedi Bosio. Arringhio, Fabretti, Buldetti ec.

sai minore di quello, che dicono i Martirologi (1). La quistione sta a quanti se ne debbano togliere. Bisogna giudicarne dalle prove già addotte (2).

II. *D*. È vero, che furon molto crudeli i supplizj, che si fecero soffrire ai martiri?

T. Si può già formarsene una idea considerando il carattere sanguinario, che aveano contratto i Romani; costumati essi a pascere gli occhi coll' uccisione dei gladiatori, a vedere gli uomini combattere contro le bestie, ad osservare con piacere un ferito che moriva lentamente, a far perire delle truppe di prigionieri per onorare il trionfo de' loro guerrieri, a sterminare l' intere famiglie per soddisfare la loro vendetta; potevano forse nutrire pietà? Non stimavano più la vita dei loro schiavi che quella di un animale; le loro donne ancora erano divenute così feroci com' essi; Giovenale rinfaccia alle medesime la loro inumanità, e ci dice, che la loro barbarie uguagliava la loro lubricità.

Tacito nel passo da noi citato, dice che i cristiani sotto Nerone furono tormentati con sceltissimi supplizj, *exquisitissimis poenis*, e ne fa la descrizione. « Della loro morte, dice egli, si fece » un giuoco; alcuni coperti colle pelli di bestie, » furono divorati da' cani; altri attaccati ai pi» voli, furono bruciati perchè servissero di fiac» cole in tempo di notte. Nerone diede i suoi giar» dini per un tale spettacolo; v' intervenne egli » stesso in abito da cocchiere, e montò sovra un » cocchio, come ai giuochi del circo ». Giovenale vi fa allusione (3). Seneca dice ancora di più,

(1) Hist. Christ. saec. I. §. 33.
(2) Consul. eruditiss. Ruinart ad act. Martyr.
(3) Sat. I. v. 55.

parla di ferro, fuoco, catene, bestie feroci, uomini sventrati, prigioni, croci, cavalletti, corpi passati da pivoli, membra slogate, tonache imbevute di pece, e di *tutto ciò che l'umana barbarie* ha potuto inventare di atrocità.

Plinio non ci dice con quai supplizj facesse perire i cristiani, che ricusavano di apostatare, ma ci dice, che mandò alla morte tutti que' che hanno perseverato a non volere adorare gli Dei, e che fece tormentare due donne, le quali dicevano di essere Diaconesse, per sapere cosa si faceva nelle adunanze de' cristiani (1).

Celso rimprovera a' cristiani, che essendo presi, fossero condannati al supplizio, messi in croce, e che prima di farli morire, si facesse loro soffrire *ogni sorte di tormenti* (2).

Libanio dice, che quando Giuliano arrivò all' Impero « que' che seguivano la religione corrotta, temevano assai; eglino si aspettavano, » che loro si cavassero gli occhi, si tagliasse loro la testa, e si vedessero scorrere de' fiumi del » loro sangue; credevano, che questo nuovo signore inventerebbe de' nuovi tormenti, più crudeli che di essere mutilato, tritato, annegato, » sepolto vivo; *avvegnachè gl' Imperadori precedenti aveano impiegato contro essi queste* » *sorte di tormenti*.... Giuliano convinto, dice egli, che il Cristianesimo colla strage dei » seguaci di esso prendesse degl' incrementi, non » volle impiegare contro essi alcuni castighi, che » non poteva approvare (3).

(1) L. 10 Ep. 96.
(2) Orig. contr. Cels. L. 8 39 43 48 ec.
(3) Parental. in Julian. n. 58.

Questo stesso fatto è confermato dal tenore degli editti fatti contro i Cristiani, conciosiachè lasciavasi alla discrezione de' Governatori di provincia e de' Magistrati scegliere il genere del loro supplizio; questi decidevano secondo il grado del loro odio e della loro crudeltà personale, e secondo che il popolo mostrava più o meno furore contro i Martiri.

I nostri avversarj possono dire quanto loro piacerà, che S. Lorenzo arrostito sopra una craticola, S. Romano, cui fu strappata la lingua, S. Felicità e S. Perpetua esposte nel circo alle bestie, alcuni altri, cui furono stracciate le viscere con pettini di ferro; etc. sono favole delle Leggende. Gli Autori Pagani, che abbiamo citato non aveano interesse nè di vantare la costanza de' martiri, nè di esagerare la crudeltà de' persecutori. S. Clemente, Tertulliano, S. Cipriano, Eusebio gli altri storici e i compilatori degli atti de' martiri niente dissero di più, che i nemici dichiarati del Cristianesimo; e ciò basta per convincerci, che non ebbero torto di attribuire il coraggio de' martiri ad un soccorso sovrannaturale, e e sovente miracoloso.

E provato dalla storia che i Re di Persia erano ancor più crudeli degl'Imperadori Romani; non si deve stupire degli orribili tormenti riferiti negli atti de' martiri della Persia; furono rinnovati nell' ultimo secolo riguardo a' martiri del Giappone.

Se si vuole consultare lo spirito degli usi dei popoli (1) si vedrà, che la crudeltà de' supplizj è stata ad un dipresso la stessa in ogni secolo e presso le diverse nazioni, e che non si deve giudicare de' costumi di tutto il mondo da' nostri.

---

(1) L. XV.

E' da vedersi una dotta dissertazione dell' eruditissimo signor dottore e vicario generale di Magascara il signor Paulich Lucich de *supplicio Martyrum*. Può consultarsi ancora il Gallonio nel suo *Trattato degli istromenti di Martirio*.

III. *D.* Qual'è la vera cagione per cui i Martiri furono messi a morte?

T. E' una cosa sorprendente, che gl' Increduli moderni sieno più ingiusti verso i *Martiri*, che non lo furono i loro persecutori; questi non accusarono i primi Cristiani d'alcun altro delitto che di empietà e superstizione, di non volere adorare gli Dei, nè sacrificare agl'idoli, di essere ostinatamente attaccati alla nuova religione, che aveano abbracciato. Al giorno d'oggi si ha il coraggio di scrivere, che i Cristiani erano uomini turbolenti e sediziosi, che disturbavano la pubblica tranquillità; che portavansi ad insultare i Pagani ne' loro templi ed i Giudici talora sul loro tribunale, che con proposito deliberato provocavano l'odio de' persecutori ed il furore de' manigoldi. Sfortunatamente i Protestanti sono i primi autori di questa calunnia; per iscusare le sedizioni e le violenze con le quali si sono distinti sin dal lor nascere, pensarono bene di attribuire la stessa condotta a' Cristiani (1).

Se ciò fosse vero, Gesù Cristo avrebbe annunziato a torto a' suoi Discepoli, che sarebbero perseguitati e messi a morte *pel di lui nome*, *per causa di lui*; che soffrirebbero la persecuzione *per la giustizia*, e non pei delitti; certamente li avrebbe prevenuti contro l'eccesso di un falso zelo, e loro avrebbe proibito di eccitare contro

(1) Basnage Stor. della Chiesa l. XIX. cap. VIII. §. 5.

di se il pubblico odio ; ma loro dice che li spediva *quali pecorelle in mezzo a' lupi.* « Siamo
» perseguitati, dice S. Paolo, e noi lo soffriamo;
» ci maledicono, e noi benediciamo Dio; si be-
» stemmia contro di noi, e noi preghiamo; sino
» ad ora ci hanno considerato come la feccia di
» questo mondo (1). Dice, che tutti quei, i quali vorranno vivere piamente e secondo Gesù Cristo, soffriranno la persecuzione (2).

Se i primi fedeli non avessero seguito questa lezione e questi esempj, bisognerebbe, che i nostri Apologisti S. Giustino, Atenagora, Minuzio Felice, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Cirillo, ec. fossero stati veramente imprudenti; eglino rinfacciano a'Pagani di trattare crudelmente gl' innocenti, di mettere a morte dei cittadini pacifici, ubbidienti alle leggi, nemici del tumulto e delle sedizioni, che non ebbero mai parte in alcuna delle congiure, che allora erano tanto frequenti, a'quali non si rimprovera altro delitto che di non voler offerire incensi alle false divinità. Eglino hanno coraggio di fare queste rimostranze agl' Imperatori, a' Governatori delle Provincie, a' Magistrati.

Finalmente sarebbe ben sorprendente, che i Compilatori degli atti de' *Martiri*, i quali senza dubbio erano presi dallo stesso fanatismo che i *Martiri* medesimi, non avessero lasciato sfuggire nelle loro relazioni qualche tratto di odio, di sdegno, d' insolenza, e di risentimento contro i giudici, nè contro i manigoldi, ed avessero posto soltanto sulla lingua de'*Martiri* delle parole piene di dolcezza e di pazienza.

(1) 1. Cor. c. IV. v. 12.
(2) 2. Tim. c. III. v. 12. ec.

Ma noi ci appelliamo dalla calunnia de' moderni alla stessa testimonianza degli antichi accusatori.

Per verità Tacito dice, che i Cristiani erano detestati a causa de' loro delitti, che furono convinti di essere odiati dal genere umano, che erano rei ed aveano meritato un esemplare castigo; ma non pronunzia distintamente alcun altro delitto che una perniziosa superstizione, *exitiabilis superstitio:* Suetonio dice lo stesso nella *Vita di Nerone*, che co' supplizj si puniscono i Cristiani, Setta di una perversa e malefica superstizione, *superstitionis pravae atque maleficae*. In tal guisa i Pagani tacciavano d' empietà i Cristiani verso i Dei, perchè li riguardavano come la causa dei flagelli dell' Impero, e delle pubbliche disgrazie. Domiziano condannò all' esilio molte ragguardevoli persone, per avere cambiato religione, e non per altro titolo (1).

Anche Plinio è un testimonio più istruito; confessa a Trajano, che non sa cosa si punisca nei Cristiani, se il solo nome, o i delitti annessi a questo: che non di meno ha mandato al supplizio, quei che perseverarono a chiamarsi Cristiani, persuaso che dovesse essere punita la loro ostinazione, qualunque ne fosse la condotta. Aggiugne, che dopo avere interrogato molti, i quali aveano rinunziato a questa religione, non avea potuto trarne altra confessione, se non che si radunavano in un certo giorno prima dell'aurora per onorare Gesù Cristo come un Dio, che si obbligavano con giuramento non a commettere qualunque delitto, ma a schivarli tutti; che di poi prendevano in compagnia un comune ed innocente alimento. Fi-

(1) Xiphilino Vita di Domiziano.

nalmente dice Plinio, che dopo aver fatto tormentare due Diaconesse, per trarne da esse la verità, null' altro potè scoprire che una perversa ed eccessiva superstizione, *superstionem pravam immodicam.* Trajano approva questa condotta, e decide che non si deve andare in traccia de' Cristiani; ma che se sono accusati e convinti, si hanno a punire. I Cristiani giustificati in tal guisa, anche dagli apostati, sono tuttavia condannati a morte.

Adriano ed Antonino, più equi, proibirono nei loro rescritti di punire i Cristiani, quando però non fossero rei di qualche delitto (1). S. Giustino prova, che sino allora erano stati puniti senza alcuna colpa: noi però vedemmo che questi ordini furono assai male eseguiti. Celso, che scrisse immediatameute dopo, rinfaccia ai Cristiani i castighi, che loro si facevano soffrire; ma non attribuisce loro altri misfatti che di congregarsi non ostante la proibizione dei Magistrati, di detestare i simulacri, di bestemmiare contro gli Dei.

Sotto il regno di Marc' Aurelio, il Giureconsulto Ulpiano raccolse nei suoi doveri dei Proconsoli, tutti gli editti degl' Imperatori precedenti fatti contro i Cristiani, a fine di fare vedere con quali supplicj si dovessero punire; ciò non sarebbe stato necessario, se fossero stati rei de' delitti, a pena de'quali era già determinata dalle leggi (2).

IV. *D.* L'argomento de'martiri ha niuna forza contro i nemici della rivelazione?

T. Sì una forza grandissima. 1. Considerati i martiri in tutto il loro gran numero; e considerata l'acerbità de' tormenti, che costante-

(1) Apol. 1. num. 69. 70.
(2) Lattanzio, Divin. Instit. I. V. c. XI.

mente sostennero in tanti tempi, ed in tanti climi diversi, la ragione non vi sa scuoprire alcuna delle tracce, che le servon di guida a giudicare, che un fatto sia naturale. Uomini, e donne; vecchi, e fanciulli; nobili, e plebei; ricchi e poveri; gente di armi, di lettere, di gabinetto, si lasciano straziare in tante strane forme, e rapir la esistenza, per non rinunciare alla fede di Cristo. Che mai sarà? Delirio? Ma delira tutto il mondo? esclama Lattanzio. Entusiasmo? Ma un entusiasmo dura tre secoli? Effetto di educazione feroce? Ma i cristiani sono miti, e pacifici. E se la immaginazione resta spaventata dal solo pensier della morte, come l' umana fralezza può soffrirne l' aspetto, presentandosi ella con l' orrido apparato di tutti i ferali strumenti di dolore, che potè rinvenire la crudeltà? I gentili, che miravano a ciglio asciutto i tragici giuochi de' gladiatori, e che disposti erano a gioire nelle carneficine de' martiri cristiani, restavano immobili, d' alto terrore compresi, e non potevano non profondamente pensare, che senza un sovrumano soccorso era a concepirsi impossibile così placida costanza in così atroci tormenti. Per ciò fu detto, che il sangue de' martiri era il seme de' cristiani. I custodi, i carnefici, gli astanti dalla vista di tanta virtù subitamente mutati, dichiaravansi per Cristo, e correvan lieti a morire co' combattenti campioni, e ad accrescere i maravigliosi trofei della grazia celesta. Or noi colle nostre sottigliezze speculative giudicheremo altrimenti, che quegli, che n' erano testimonj?

Prendiamo ne' martiri la sola persuasione, e supponiamo naturale effetto della medesima il loro invitto coraggio. Con voce greca

denominavansi martiri quegli, ch'erano testimonj di uno, o di più fatti. Nel qual senso niuna falsa religione ha mai avuto veri martiri, giacchè niuna può vantare una storia particolarizzata nelle circostanze degli avvenimenti, de'luoghi de' tempi, e delle persone: tutto è oscurità, tutto confuso, e incertezza nella origine loro; non documenti pubblici, non istorici contemporanei, non stabilimenti, che istruiscano di qualche cosa di conseguenza. Quindi, benchè non sia impossibile, che taluno si lasci spogliar della vita, per non rinunciare ad una falsa religione, ch'egli crede vera, pure la di lui persuasione nulla prova. Imperciocchè se essa riguarda un punto di dottrina, la verità di questa dipende da una ragione interna, non dalla umana opinione; e se cade sopra un fatto, la persuasione di uno, o di molti, anche in gran numero, i quali non possono esserne stati testimonj, non è argomento di verità, sebbene autenticata sia colla morte volontaria. I pretesi martiri delle false religioni possono dire di aver veduto, di aver udito? Che? dove? quando? Con quale storico, con qual pubblico documento potrà confrontarsi la loro deposizione?

I soli martiri del cristianesimo hanno l'importantissimo carattere di essere stati testimonj, o di vista, o di udito, o dell' una, e dell' altro insieme, rapporto a certi fatti miracolosi, de' quali si sanno le circostanze, e le date de' tempi: onde la persuasione loro essendo sigillata col sangue, è di tal peso a provare la realtà di essi fatti, che non può naturalmente più averne. Imperciocchè può certamente accadere, che una, o più persone internamente convinte, che un fatto sia falso,

lo sostengano tra' tormenti, ed evitare un mal maggiore, qual sarebbe la morte; e che anche muojano piuttosto, che confessarlo, ad evitare un mal maggiore, qual sarebbe nella opinione di alcuni infamia. Così il reo può sostenere un deposito falso, appeso alla corda, sapendo di certo, che la confessione della verità lo strascinerebbe all' ultimo supplicio. Così una donna di onore, che abbia salvata con una menzogna la sua onestà, si contenta di morire, per non perdere la riputazione. Ma è questo un caso rarissimo, e tra' rei posti alla tortura la maggior parte incapace di resistere al tormento ritrattano la menzogna, benchè sappiano di avere a perder la vita.

Molto più poi, se non vi ha interesse a sostenere la falsità; ed anche molto più, se l'interesse è, ch' ella si sveli, è affatto inconcepibile, che una moltitudine grande di uomini, e di donne, di ogni età, e di ogni condizione, in tutti gli angoli della terra, e per la serie non mai interrotta di tre secoli, eleggano la confiscazione dei beni, l'infamia, i più atroci supplizj, e la morte, per non ricredersi d'innanzi al giudice di ciò, ch' essi conoscono essere favoloso. Di sorte che una siffatta testimonianza non pure è legale, ma inoltre dà ai fatti l' ultimo grado della certezza, ch' essi possono avere.

Tali erano i martiri cristiani. Dell'acerbità dei tormenti, ne' quali era messa a pruova la loro costanza, non è da dubitarsi. Solo è ad investigarsi, s' era loro interesse il tacere, o il parlare, in supposizione di frode. Se eglino la confessavano, non solo non eran puniti, ma erano altresì premiati. Contro i beni temporali qual utile maggiore potevano essi sperare? Non la gloria ter-

rena, perchè morivano infami nella opinione comune. Nè anco la gloria del Paradiso, la quale agli occhi loro doveva essere una chimera, unitamente alle promesse, ed alla divinità di Gesù Cristo, mancandone la prova, riposta nella realtà de' miracoli. Dunque egli è certissimo, che i fatti, ai quali essi davano una così difficile testimonianza, eran veri.

V. *D.* E' dunque la testimonianza de'martiri una solida prove della divinità del Cristianesimo?

T. Ciò si comprende, tosto che si conosce il significato del termine *martire* o *testimonio*, e la natura delle prove, che deve avere la religione rivelata.

In tutti i tribunali dell' universo viene ammessa la prova tratta dai testimonj; quando si vogliono attestare dei fatti, perchè i fatti non possono essere provati in altro modo che coi testimonj; non ha più luogo quando trattasi di un diritto; o del senso di una legge, perchè allora è un affare di opinione e di raziocinio. Ma che Dio abbia rivelato i tali o tali dogmi, questo è un fatto, e non una questione speculativa, che si possa decidere per via di convenienze e di congetture.

Per provare, che il Cristianesimo è una religione rivelata da Dio, era d' uopo mostrare, che Gesù Cristo, che lo ha fondato, era investito di una missione divina; avea predicato nella Giudea, fatto dei miracoli e delle profezie; che era morto risuscitato, ed asceso al Cielo, che avea tenuto la tale condotta sulla terra; mandato lo Spirito Santo ai suoi Apostoli; insegnato la tale dottrina. Questi sono i fatti, che Gesù Cristo avea incaricato i suoi Apostoli di testificare dicendo lo-

ro, mi servirete di testimonj, *eritis mihi testes* (1). Ciò facevano gli Apostoli dicendo ai fedeli: « Vi » annunziamo ciò, che vedemmo coi nostri oc» chi, che abbiamo udito, ciò che attentamente » osservammo, e toccammo colle nostre mani, cir» ca il Verbo di vita, che si è fatto vedere tra » noi » (2). Potevasi ricusare questa testimonianza, specialmente allora, che gli Apostoli avessero dato la loro vita per confermare la verità?

I fedeli convertiti dagli Apostoli non aveano veduto Gesù Cristo; ma aveano veduti gli stessi Apostoli fare dei miracoli per confermare le loro predicazioni e mostrare in se stessi i segni della missione divina, di cui era stato investito il loro Maestro. Dunque anco questi fedeli potevano attestare questi fatti: morendo per sigillare la verità della loro testimonianza, erano certissimi di non essere ingannati.

Queglino che vennero dopo, non aveano potuto vedere nè miracoli, nè martiri, ma ne vedevano i monumenti, e questi monumenti dureranno finchè durerà la chiesa: soffrendo il martirio essi sono morti per una religione, che sapevano essere provata coi fatti incontrastabili, de' quali abbiamo parlato, e che i testimonj oculari aveano segnato col loro sangue; che per altro vedevano investita di tutti i caratteri di divinità, che si possono esigere. Cosa manca alla loro testimonianza per essere degna di fede?

Malgrado le false sottigliezze degl' increduli, è già dimostrato, che i fatti vangelici sono così certi per rapporto a noi, come erano per gli Apostoli che

(1) Act. c. 1. v. 8.
(2) Jo. c. 1. v. 1.

li aveano veduti. Un martire che morisse al giorno d'oggi, sarebbe dunque così certo di non essere ingannato, come lo erano gli Apostoli, dunque la testimonianza di esso sarebbe così forte in favore di questi fatti, come quella degli Apostoli. Tal'è l'effetto della certezza morale continuata per diciassette secoli; tal'è la serie della tradizione, che rende una immortale testimonianza alla verità dei fatti vangelici, e che ne porterà la certezza fino alle ultime generazioni dell' universo. *Il vero martire, dice un Deista, è quegli, che muore per un culto, la cui verità è ad esso dimostrata.* Ma non v' è più convincente e più infallibile dimostrazione che quella de' fatti.

Ora domandiamo in quale religione del mondo si possano citare dei *Martiri*, cioè, deg'i uomini capaci di rendere una testimonianza simile a quella che abbiamo esposto. Ci sono citati dei Protestanti, Albigesi, Montanisti, Maomettani, ed anco degli Atei, i quali vollero più tosto morire che cambiare di opinione.

Ma che aveano eglino veduto ed udito? cosa potevano attestare? Gli Ugonotti aveano veduto Lutero, Calvino, e i loro discepoli ribellarsi contro la Chiesa, acquistar dei proseliti, farsi un corpo a parte, riempire l' Europa di tumulto, e sedizioni; aveanli uditi declamare contro i Pastori Cattolici, accusarli di avere cambiato la dottrina di G. C., corrotto il senso delle Scritture, introdotto degli abusi. Essi aveano creduto sulla loro parola, ed abbracciato le stesse opinioni; ma aveano eglino veduto i Predicanti fare dei miracoli e delle profezie, scoprire i più secreti pensieri dei cuori, mostrare nella loro condotta dei segni di missione divina? Ecco di che si tratta. Per altro gli Ugo-

notti non soffrirono i supplizj per attestare la verità della loro dottrina, ma perchè erano rei di ribellione, sedizioni, assassinj, sovente di omicidj, ed incendj.

È a un dipresso lo stesso degli altri eretici, dei Maomettani, e degli Atei; la più parte diloro avrebbero sfuggito il supplicio, se avessero potuto. Sì, morirono, se si vuole, per testificare, che credevono fermamente la dottrina, che loro era stata insegnata, o che eglino stessi predicavano; ma potevano forse dire come gli Apostoli: *Non ci vossiamo dispensare dal pubblicare ciò, che abbiamo veduto ed udito*? (1). La religione cattolica è la sola, nella quale vi possano essere dei veri *Martiri*, dei veri testimonj, perchè è la sola, che si appoggia sulla certezza morale ed infallibile della tradizione, o sia pei fatti, o sia pei dogmi. Qualora gl' Increduli ci vengono a stordire col numero, colla costanza, colla pertinacia dei pretesi *Martiri* delle false religioni, dimostrano, che neppure intendono lo stato della quistione.

VI. *D.* La testimonianza de'Martiri è una solida prova della verità della chiesa cattolica?

T. Sì. I Martiri, oltre di essere testimonj, che provano la divinità della Religione Cristiana, giovano ad assicurarci, qual sia la vera dottrina di Cristo; e per questo secondo riflesso i protestanti, che accusano la Chiesa Cattolica di averla abbandonata, provano incredibile al vedere tante generazioni di Martiri, che succedonsi senza interruzione sino al terzo secolo, e quegli, che sostennero il furore de' Vandali, e degl' Iconoclasti, i quali ai primi congiungonsi. Imperciocchè, se

(1) Act. c. IV. v. 20.

veramente 'il martirio prova, che si è conservata intatta la fede di Cristo nella Chiesa, che n'è stata illustrata, gli eretici scorgendo nella Chiesa Cattolica così lunga successione di martiri non sanno, in qual epoca riporre la pretesa alterazione della dottrina.

Or l' argomento procede in questa maniera. Per qual dottrina i Martiri sacrificavan la vita? Per quella e senza dubbio, che professava la Chiesa Cattolica, ch' essi riconoscevan per madre; per quella cioè, che aveano imparata da' loro Pastori, per quella, che costituiva il culto de' tempi loro; perocchè essi comunicavano co' loro pastori, ed intervenivano alle pubbliche funzioni, che ai dì loro si celebravano. *Dunque quella era la vera dottrina di Cristo.*, La connession della conclusione col principio si fa chiara con un altro raziocinio. I martiri confessavan la dottrina, che veniva dalla sorgente degli Apostoli, quella, che era autenticata con gravi, e frequenti miracoli, quella, per cui la grazia celeste infondeva loro un coraggio, che non poteva nascere dalla natura. Or la dottrina insegnata dagli Apostoli, confermata co' miracoli, e sostenuta dalla operazione invisibile della grazia, non poteva non essere la vera dottrina rivelata agli uomini dal Figliuolo di Dio: ma la dottrina dotatadegli accennati caratteri, alla quale rendevano testimonianza i Martiri, era, come si è osservato, quella della Chiesa Cattolica; dunque la dottrina della Chiesa Cattolica era la vera dottrina di Cristo.

Ma non potè essa in qualche tempo alterarsi? Nò sicuramente, perchè in ogni tempo abbiam testimonj in gran numero, che la sigillaron col

sangue. Sapendo essi, che la vita eterna era il premio di chi conservava illesa la vera fede di Cristo, e rinunciando per quella la vita temporale, il più grande interesse, ch'essi potevano avere, era quello appunto di non lasciarsi ingannare. E siccome principiando dagli Apostoli, la successione de' Martiri non era mai interrotta, come non si sospendeva mai del tutto la persecuzione de' nemici, così avendo ciascun di loro lo stesso interesse, in niun periodo di tempo si rendeva possibile l'alterazione della dottrina di Cristo. Ed a questo modo è argomento invittissimo il dire: *I Martiri appartengono alla Chiesa Cattolica: dunque la Chiesa Cattolica conserva la vera dottrina di Cristo.*

I Protestanti sono esclusi da questo diritto, come quegli, che all' età di Lutero ruppero la successione corrente, e ne cominciarono un' altra: di sorte che, come non fanno più un tutto colla Chiesa Cattolica, così nol fanno co' Martiri. E per ciò è, che i Martiri provano in favor nostro, e contro di loro.

Per rendere più sensibile il lor torto, i Protestanti rigettarono, come profanazione superstiziosa, il culto, che la Chiesa Cattolica ha sempre prestato ai Martiri; ciò si farà chiaro, mettendo in veduta il vantaggio, che questa ne ritrae.

Ed in primo luogo, i Padri del quarto secolo si esprimono colla più grande dilicatezza, per non confondere il culto di latrìa, dovuto unicamente a Dio, con quello, che si prestava alle reliquie de' Martiri. Sant' Ambrogio nel discorso indirizzato alla Chiesa di Milano, per congratularsi con essa di avere ricuperati i corpi de' suoi

Martiri Gervasio, e Protasio, dice: *Onoriamo il trionfo di Cristo in loro, menando quelle vittime nel luogo, in che è vittima egli stesso. Ma appartiene a chi è morto per tutti di essere sull'altare; laddove quegli, che sono stati redenti colla sua morte, sono sotto l'altare*(1). S. Agostino esclama: *Il popolo Cristiano frequenta le memorie de' Martiri, e li onora con sacre solennità, per animarsi ad imitare la loro perseveranza; per essere associato ai meriti loro; per essere aiutato dalle lor preci: con questa riserva però, che noi non alziamo alcuno altare ai Martiri, anche ne' templi dedicati col lor nome. Qual Sacerdote celebrando all' altare, nel luogo, in cui riposano i corpi santi, ha mai detto: A voi, Pietro, e Paolo, a voi, Cipriano, facciamo la offerta? Quel, ch' è offerto, è offerto a Dio, che ha coronati i suoi testimonj . . . . Noi adunque onoriamo i Martiri con quel culto di dilezione, e di associazione, con cui onoriam pure i santi uomini di Dio, che sono ancora in vita; con questa differenza, che i nostri sentimenti per quegli, che han confessata la fede, sono più animati, perchè i Martiri non hanno a temer più di cadere, dopo i conflitti, da' quali sono usciti vittoriosi. Ma non fnoriamo, nè insegniamo ad onorare, che il solo Dio con quel culto, che i Greci chiamano di latria. Al solo culto di Dio appartiene l' oblazione del sacrificio. Di là nasce, che si dà il nome d' Idolatri a quegli, che offrono il sacrificio agl' Idoli. Noi siamo lontanissimi dal*

(1) Serm. 1.

furto, neppure offriamo, nè insegniamo ad offrire ad alcun martire, o ad alcuna anima santa, o ad alcun Angelo (1).

Il culto, col quale onoravansi i martiri, consisteva nel collocar la mensa dell' Eucaristia sulle loro reliquie, o nel porre le reliquie loro sotto l'altare, ed ivi offrire a Dio il sacrificio incruento del suo umanato figliuolo. La qual pratica poneva innanzi agli occhi de' fedeli i principali articoli della fede, con tale solennità, che era impossibile, che cadesse in pensiero ad alcuno di cangiarli. Col celebrar l'Eucaristia sopra il corpo di un martire s'intendeva prestare a questo il maggior onore, che si poteva. Or se l' Eucaristia nella credenza di que' tempi fosse stata una semplice memoria figurativa della passione di Cristo, era ben poco l' onore, che facevasi al martire, e sarebbe stato più proprio, che d' innanzi alle reliquie di un martire si amministrasse il sacramento del battesimo, o della penitenza, all' effetto de' quali quello del martirio assomigliasi.

Così il sommo onore, che davasi ai martiri, era una prova parlante, e cotidiana, che nell'Eucaristia, la qual celebravasi con tante cerimonie, con tanti apparecchi di orazioni, con tanta segretezza, si credeva la presenza reale di Cristo: e ciascun fedele nell' atto di prestare il suo ossequio alle reliquie de' martiri, adorava il suo Dio, e si riduceva alla memoria, che S. Paolo non avrebbe detto, che mangiava la sua condanna il peccatore, che si accostava all'altare indegnamente, se creduto avesse, non esser altro l' Eucaristia, che un memoriale della passion del Signo-

(1) De vera Relig. lib. 1.

re; che anzi avrebbe esortato tutti a cibarsene spesso, perchè il meditar la passione di Gesù Cristo è uno de' più potenti rimedj contro i peccati, non un peccato.

L' Eucaristia poi è il compendio della dottrina Cristiana. Vi si suppone l' incarnazione, e la morte, la risurrezione, e l' ascensione di Gesù Cristo; la Trinità delle divine persone, la realtà del corpo, col quale il mediatore eseguì la grande opera della redenzione, e l' incessante bisogno, che ha l' uomo di ricorrere ai meriti del Verbo umanato, ad ottener da Dio Padre, e la espiazione de' suoi falli, e la grazia a potersene preservare, per rendersi degno della beatitudine eterna. Tutte le quali verità sono annunciate, ripetute, ed inculcate nelle orazioni, che precedono, e che sieguono il sacrificio, e chiaramente simboleggiate nelle cerimonie, colle quali si celebra.

Finalmente l' Eucaristia era una prova pratica dell' autorità da Dio conferita ai sacri Pastori, e della distinzione, ch' egli pose tra' chierici, e laici.

Vedete adunque con quanta sapienza instituironsi le feste de' martiri. La chiesa non ha con ciò semplicemente voluto eccitare i fedeli ad imitarne l' esempio; ma è stato anche suo intendimento, che si avesse giornalmente d' innanzi agli occhi il compendio della dottrina da Dio rivelata, e nel medesimo tempo, che se ne rendesse impossibile ogni alterazione. Imperciocchè l' Eucaristia è il compendio della dottrina cristiana; e la venerazione de' martiri è la prova, ch' essa non

(1) S. Aug. lib. XX contr. Faust. c. II.

ha sofferto alcun cangiamento, ed insieme l' argine, perchè niuno mai osi di farvene.

Eccovi per tanto, come noi, che siamo trattati da novatori, osserviamo pratiche, che rendono ineseguibile ogni novità; laddove i protestanti che si vantano di aver fatta risorgere la vera dottrina di Cristo, sono stati astretti a rigettare il culto de' martiri, perchè ritenendolo, e celebrandolo secondo il costume di tutti i secoli, esso sarebbe stato una prova sensibile, e permanente de' cangiamenti da loro fatti nella fede. Ma il signor Gibbon, non par che in queste ricerche sia molto versato.

VII. *D.* Dunque han torto gl'Increduli quando danno il titolo di *Fanatici* ai Martiri del Cristianesimo?

T. Hanno essi il più gran torto. Questi termini non altro possono significare che una persuasione senza prove, uno zelo ispirato da qualche passione; i martiri non erano in questo caso. La loro persuasione era fondata su tutt' i motivi di credibilità, che provano la divinità del Cristianesima, sopra alcuni fatti, de' quali n' erano stati testimonj oculari, o dei quali non potevano dubitare. Questo non era un pregiudizio di nascita, poichè eransi convertiti dal Paganesimo al Cristianesimo. Scorgiam noi nella loro condotta qualche segno di passione, vanità, ambizione, orgoglio, odio, vendetta, ec.? Celso, che certamente era stato testimonio della costanza di molti martiri, ardiva disapprovarli (1). A' giorni nostri si ardisce di accusarli di fanatismo, senza sapere cosa s' intenda con ciò.

Il fanatismo, o un accesso di pazzia non può

(1) Orig. contr. Cels. L. 1. n. 8 l. 8 n. 66.

durare per molti secoli, ed essere lo stesso nella Siria e nella Persia, in Egitto, e nella Grecia, in Italia, Spagna, e nelle Gallie. Gli stessi Pagani ammiravano la costanza dei martiri; è una cosa molesta, che alcuni uomini, i quali dovrebbero essere cristiani, la riguardino come una pazzia.

I Donatisti, che si davano la morte a fine di ottenere gli onori del martirio; gli Ugonotti giustiziati per le sedizioni che aveano suscitato; gl' Indiani, che si fanno schiacciare, le loro donne che si abbruciano, senza dubbio sono essi fanatici, perchè non ebbero, nè hanno alcuna prova delle opinioni particolari, per le quali si espongono alla morte; molti sono inebbriati di oppio o di altra pozione, che toglie loro il riflettere. La costanza degli Stoici era un effetto della loro vanità, e la insensibilità dei selvaggi proviene dal furore, che loro ispira il desiderio della vendetta. Si può rinfacciare ai martiri alcuno di questi vizj? I malfattori non sono padroni di fuggire dal supplicio; i primi cristiani potevano sottrarsene rinegando la loro fede.

VIII. *D.* Dunque ingiustamente ancora gl' increduli hanno accusato i padri della Chiesa, che abbiano ispirato il fanatismo del martirio, e che si sieno affaticati a spopolare il mondo?

T. Senza dubbio. Coloro, che hanno ardito affermare questi assurdi, bisognava che avessero esaminato le diverse circostanze nelle quali si trovarono i mentovati Padri. Nel secondo e terzo secolo molte Sette di eretici condannarono il martirio; insegnarono che era permesso rinegare la fede, che era una pazzia morire per confessare Gesù Cristo. Tali furono i Basilidiani, i Valentiniani, i Gnostici, gli Elcesaiti, i Manichei, e

tutti quei, che asserivano, che Gesù Cristo stesso avea patito solo apparentemente. Altri diedero nell'eccesso opposto, credettero che fosse bene cercare il martirio per vanità; se ne accusano i Montanisti ed alcuni Marcioniti; i Donatisti, scismatici furiosi, si facevano dare la morte, ovvero eglino stessi si gettavano ne' precipizj, a fine di ottenere gli onori del martirio.

I padri scrissero contro questi diversi nemici; i primi furono confutati da Clemente Alessandrino (1), da Origene nella sua esortazione al martirio; da Tertulliano, nella sua opera intitolata *lo Scorpiaco*, ec. Però combattendo contro un errore, non lasciavano favorito l'altro. Clemente Alessandrino in questo stesso capo, dice, che quei, i quali cercano con proposito deliberato la morte, sono cristiani di nome, che non conoscono il vero Dio, che bramano la distruzione dei loro corpi in odio del Creatore. Egli evidentemente indica i Marcioniti, e nel cap. 10 dice, che queste genti sono micidali di se stesse, che provocano lo sdegno dei giudei, che rassomigliano a quei che vogliono stuzzicare una bestia feroce ec. Origene indirizza la sua esortazione principalmente ai Ministri della Chiesa, e per essi pure Tertulliano ha scritto il suo libro *della fuga in tempo delle persecuzioni.*

Origene in tutto il suo libro non si serve di altro che di prove e motivi tratti dalla Scrittura santa; egli non parla del culto, nè degli onori, che si rendevano ai martiri in questo mondo, ma solo della gloria, di cui essi godono in Cielo.

Nella lettera della Chiesa di Smirne intorno al

(1) Strom. l. 4 c. IV. e seg.

martirio di S. Policarpo si disapprovano quei, che vogliono denunziare se stessi, perchè ciò non ci domanda l'Evangelio (1). S. Agostino afferma parimenti contro i Donatisti, che i loro Circoncillioni, i quali si facevano uccidere, non erano veri martiri, ma forsennati; che la causa e non la pena costituisce il vero martire.

D'altra parte il Concilio Grangrense tenuto tra l'anno 325. e l'anno 341 (2), dice anatema a quei, che condannano le adunanze, che si fanno sul sepolcro dei martiri e gli uffizj che vi si celebrano, e che abborriscono la loro memoria. Certamente questi erano i Manichei. Dunque i Padri ed i Concilj tennero un prudente mezzo tra l'empietà di quei, che disapprovavano il martirio, e la temerità di quei, che lo cercavano senza necessità.

Se Barbeyrac, i di lui maestri, gl'Increduli, i loro seguaci si fossero degnati di fare queste riflessioni, non avrebbero accusato i Padri di avere ispirato il fanatismo del martirio, nè i Cristiani di esservi corsi alla cieca. Se nel corso di trecento anni due volte andarono in folla a presentarsi ai Giudici, egli è evidente, che non era loro intenzione di correre alla morte, ma di mostrare ai Magistrati l'utilità della loro crudeltà, ed impegnarli a desistere dalla persecuzione. Questo è ciò, che Tertulliano rappresentava a Scapula Governatore di Cartagine.

IX. *D.* Dunque s'ingannano gl'Increduli, allorchè dicono, che i Martiri erano spiriti semplici, creduli, e facili ad ingannarsi.

---

(1) N. 4.
(2) Can. 20.

T. Sì. Costoro smentiscono la Storia. I Cristiani obbligavansi ad astenersi dal furto, dall'adulterio, dall'omicidio, e faccvan professione di una virtù superiore a tutte le lusinghe della carne. Sbagliavano? Ma non eran frenetici, quella era una morale ragionata: onde ragionato ancora esser doveva il lor disprezio della vita. Che si alieni la mente con medicine, le quali disordinino il cerebro, e con danze, che dian luogo alle vertigini, ed ai tramortimenti; e che in tal turbamento si sacrifichi la vita ad un idolo, ella è cosa, che avviene, e che chiaramente si spiega. Ma che a sangue freddo, ed a ragion veduta si risponda alle interrogazioni del Giudice con manifesta saviezza; che si pesino le circostanze; e che si deliberi di scegliere piuttosto la morte, che il perdono, non si è veduto mai far da' frenetici. Abbiamo dimostrato in più luoghi, che di secolo in secolo furonvi grandi personaggi, illustri Filosofi, che abbandonarono i loro altari, abbracciarono le umiliazioni della Croce, e ne' tormenti benedicevano la mano, che li percotea. Tali tra gli altri furono i Policarpi, gl'Ignazj, i Potini, i Giustini, ed i Clementi di Roma, o di Alessandria. Eran forse questi uomini creduli, ignoranti, e rozzi? Se gl'Increduli ardiscono di sostenerlo, noi li rimettiamo alle loro opere. Essi non erano ingannati; nè potevano in alcun modo esserlo. I miracoli, che aveanli convertiti, si faceano da essi medesimi. Nel solo nome di Gesù Cristo, colla semplice recitazione delle sacre parole della Srittura, essi comandavano alla natura, ed ella era ubbidiente alla loro voce: cacciavano i languori, penetravano ne' pensieri, parlavano varie lingue, profetavano; e per dir tutto, resti-

tuivano gli stessi morti alla vita. Così attesta S. Ireneo, e cita i mallevadori di ciò che dice (1). Così asserisce Origene, nè teme che data gli sia una mentita (2). Così Tertulliano, che non cessa di sostenerlo nel suo celebre Apologetico (3). Così Eusebio, che il racconta come un pubblico fatto (4). Ma ciò, che più importa, si è che lo hanno accordato e Celso, e Giuliano, e tutti gli altri nemici della fede (5). Ora, s'ella era così, poteano forse essere ingannati i Martiri? Ma supponghiamo, che il fossero sull'altrui sperienza; (il che abbiam dimostrato esser cosa impossibile), potevan eglino esserlo per avventura sulle personali sperienze? Queste sperienze personali non volgeansi forse in dimostrazioni per le sperienze degli altri, quando ancora la esteriore evidenza di queste non avessele dimostrate? A questo adunque si riduce la nostra risposta. Gli Apostoli non potevano essere ingannati sopra i miracoli di Gesù Cristo, che aveano veduti, poichè ne faceano eglino stessi di somiglianti. I primi Cristiani non potevano essere ingannati sopra quelli degli Apostoli; poichè nel nome di Gesù Cristo essi faceano prodigj somiglianti. Questa costante tradizione, la qual anche continua senza interrompimento per lo spazio di più di tre secoli, è dunque un argomento palpabile in favore della verità. Ella è questa una continuazione di fatti, gli ultimi de' quali comprendono e dimostrano la certezza de' primi. Questo è un filo, di cui voi non potete toccare la estre-

(1) S. Iren. lib. II.
(2) Orig. contr. Cels. lib. 3.
(3) Tertull. Apolog. lib. I.
(4) Euseb. Demonstr. Evang. lib. I.
(5) Consul. Orig. loc. cit. S. Aug. contr. Julian.

mità, senza che nel tempo stesso non supponghiate l' altra.

X. *D.* Dunque invano alcuni detrattori del Cristianesimo declamano, che ogni Religione, ogni setta abbia avuto i suoi Martiri (1).

T. Si. Noi sfidiamo i nostri nemici che ci rechino de' documenti veri, in cui si dimostri che fuori del Cattolicesimo vi sieno stati de' Martiri con tutte quelle circostanze, che abbiam dimostrato che hanno accompagnato i nostri Martiri. Imperciocchè coloro che dagli avversarj si citano non sono 1, se non pochi; 2. da niuna communione di fede, o di religione tra' loro congiunti, che piuttosto per sostenere la loro opinione, che per la religione combatterono, o almeno non diedero la vita per testificare alcuni fatti miracolosi, ma per l' attaccamento che aveano ai loro dogmi di specolazione (2); 3. i più di costoro eran con-

(1) Pietro Bayle ha arrecato il martirologio degli Anabattisti ar. *Anabaptistes* con cui ha preteso dimostrare che fossero veri martiri. E' stato ancora pubblicato un martirologio de' martiri de' Protestanti dal Fox per opera di Michele Geddeio, quale venne poi tradotto dal Mosemio e posto al fine delle sue dissertazioni appartenenti alla Storia Ecclesiastica v. 1. Altonaviae, et Flensburgi 1735 edizione 2.

(2) Ottimamente su ciò discorre Spedalieri: « Che tutte » le religioni vantino persone, che hanno data la vita » per l' attaccamento, che avevano ai loro dogmi di spe- » colazione, non si contende. Ma per indebolire il no- » stro argomento, l' autore dee provare, che le false re- » ligioni hanno avuto testimonj di alcuni fatti miracolosi, » che hanno confermata col sangue la loro deposizione, » altrimenti non può aver luogo il confronto. Si può es- » sere certamente convinto di una dottrina specolativa a » segno di dar la vita, per non rinunciarvi: quando ella » è impressa nell' anima, fa parte di noi medesimi, »

dannati alla morte per delitti personali, tali fu-

» si può dare, che l' amor proprio la preferisca alla vita.
» Onde i Greci, che giurano di non ricevere le leggi per-
» siane, e Scevola, che si brucia la mano, ci sorpren-
» dono tanto poco, quanto i soldati, che vanno a farsi
» trucidare nelle guerre: l'opinione è la loro tiranna. In
» questa classe vengono ancora gli Atei. Non disputo,
» se si dia uno intimamente persuaso dell' ateismo; si
» faceva già questa quistione in ossequio della divinità,
» e della umana ragione: ma il finto Mirabaù ci ha
» tolto ogni dubbio. L' Ateo adunque, come quello di
» Costantinopoli, ed il Vanini, si lascerà togliere la vita,
» per non contraddire alla interna sua persuasione. Ma
» abbiamo pure avvertito, che le opinioni specolative non
» si provano per via di testimonianze, sicchè questi in-
» felici sono uomini, che muojono vittime delle loro opi-
» nioni, non martiri, cioè testimonj, che confermano
» la deposizione di un fatto collo spargimento del san-
» gue: onde anche questa obbiezione è scagliata fuori
» della meta.

» I Cinesi, gli Americani, i Turchi vantano, è vero,
» certi fatti maravigliosi, e ne sono convinti a segno di
» di cimentarsi colla morte: ma manca loro il carattere
» di testimonj. Niuna delle false sette può produrre una
» catena di deposizioni autenticate colla morte, non mai per
» la successione di tre secoli interrotta. Qual serie d'Impe-
» radori ha perseguitato le false sette sino dal primo mo-
» mento del nascer loro? Quali sono i testimonj oculari de'
» pretesi miracoli posti ai tormenti? Anzi quali sono i fatti
» medesimi? Tutto è incerto, tutto senza monumenti,
» tutto contraddizione, tenebre, ed oscurità, mentre si-
» nora niuna falsa religione ha potuto in seno alla cali-
» gine de' tempi rimoti la propria origine scovrire.

» Ecco le ragioni, per cui ha sostenuto Houtteville,
» che nelle false sette non si danno veri martiri: ed
» ecco insieme, quanto imperitamente è stato criticato
» dal sig. Freret. Quegli dice, che non sono testimonj
» di certi fatti miracolosi; e questi oppone, che hanno
» avuto il coraggio di sacrificare la vita alle loro religioni.

» Se Giurieu ha detto, che nell' argomento de' mar-

rono i Donatisti (1), gli Anabattisti (2), i Prote-

» tiri vi ha qualche cosa di equivoco, non l'ha considerato sotto questo aspetto; ma solamente ha fissata la sua attenzione al coraggio, con cui i Cristiani hanno incontrata la morte: in questo possono gl'idolatri avere qualche pretensione.

» Colla stessa distinzione si dee spiegare il detto dell'antico autore ecclesiastico che si legge in Eusebio. Uomini, che si sieno lasciati tormentare per alcune opinioni, le false sette ne hanno avuto: ed in questo stesso senso il martirio può trovarsi unito all'errore. Ma testimonj che abbiano confermata col sangue la deposizione loro, non ne hanno potuto, nè mai ne potranno vantare, poichè l'oscurità inestricabile de'loro cominciamenti non ammette uso di testimonj: ed in questo altro senso egli è sicurissimo, che la prova del martirio non c'inganna. Contr. Gibbon lib. 3 ».

(1) S. Agostino che troppo bene conosceva i Donatisti nell'ep. 88 al 68, che a nome di tutto il clero d'Ippona inviò a Gennaro vescovo donatista, descrisse vivamente i costumi di questi eretici. « Vivunt ut latrones, così chiuse la lettera, moriuntur ut circumcelliones, honorantur ut martyres ». Ed al libro 1. contro le lettere di Parmeniano al capo VIII. « Si quisquis, dice, ab imperatore, vel a judicibus ab eo missis poenas luit, continuo martyr est, omnes carceres martyribus pleni sunt »; ed al capo X descrivendo vieppiù i loro costumi; « Inobbedientes atque impii (parla) nec Deo reddunt christianum amorem, nec regibus humanum timorem: « e di nuovo al libro II contro Parmeniano al cap. III » isti, disse, cur non se respiciunt, quorum catervae grecum furiosorum huc atque illuc armatae ferro ac fustibus volitant, et tam crebris, ubi potuerint, stragibus, nequaquam tamen tanta immanitate sanantur, ubi per busta cadaverum eorum, cum foeminis, quae cum illis passim commixtae contra ordinem rerum divinarum et humanarum diebus ac noctibus evagantur, tanta fervet ebrietas, ut inde insaniam quotidianam non solum alios insectandi, sed etiam seipsos praecipitandi concipiant? Consul etiam S. Optat. Milev. de schismat donat. L. III. c. VI. Tali furono i martiri che ardiscono gl'increduli confrontare ai nostri.

(2) In ordine agli Anabattisti leggasi ciò che di loro l'i-

stanti sotto Carlo V. (1), o nelle Gallie, o al-

stesso Bayle scrisse art. cit. Consul. Hist. des Anabapt. Paris 1735. Histoir. de l'heresie de Wicleff.

(1) De' Protestanti hanno scritto dopo il Grozio Ann. de reb. Belg. p. 112 edit. fol. Paolo Sarpi Hist. conc. Trid. Lib. III. e Gibbon op. cit. c. XVI. Costoro sforzandosi di diminuire con infinite menzogne il numero dei martiri cristiani, sognarono di asserire, che sotto Carlo V più di 50 mila protestanti furono messi a morte. Ma è troppo noto, che siffatto numero è del tutto immaginario, e che coloro che furono puniti colla morte avean commesse mille violenze contro la giustizia naturale, ed aveau attentato di far tremare i proprj Sovrani. Per ciò che riguarda i Calvinisti, che soffrirono varie pene nelle Gallie, è indubitato, che essi alzarono lo stendardo della ribellione contro la legittima autorità. « Le Calvinisme, scrive Bossuet, et toute autre nouvelle secte tendaient a la destruction des royaumes, monarchies, et dominations ». Calvino spesso si lancia contro l'autorità de're.

Si sanno i principj del Pari; le vendette contro i tiranni di Umberto Languet, che è più conosciuto sotto il nome di Giunio Bruto, che scrisse quest'opera, affin di accendere gli animi de' Protestanti alla congiura. Chi non conosce quanto sia empio e nefando il libro di Boucher e del ministro protestante Sureau du Rozier, in cui l'autore non ha avuto ritegno di dimostrare « Qu'il est loisible de tuer leurs rois et reines ne voulant obein a la religion pretendue reformée et porter le parti protestant. « Finalmente rechiamo la confessione dello stesso ministro Giurieu: » Le chardinal Richelieu otant aux pretendus reformés leurs places de sureté, agit plutot par une sagesse politique, que par un zele de religion. Il voyait que c'etait un état dans un etat et que ces villes etaint des retraites de rebelles et de mecontans. In verità, scrive il ch. Perroni, appena v'è alcuna ribellione di Stato nell'Europa da circa trent' anni in quà, che non sia stata da essi suscitata, e che non vanti d'aver essi per fautori. Nè il di loro spirito si è punto cambiato, che anzi non è gran tempo, che un celebre protestante scrisse; « Si la riforme a fait la revolution c'est son plus bel ou-

trove puniti ; e fra gl' increduli merita essere ricordato Cesare Vanini che fu condannato per i delitti commessi, ed altri, che gl' increduli, e i protestanti vantano come martiri, e che non hanno avuto rossore dar luogo ne' martirologi (1).

XI. *D*. Perchè i Romani, i quali non furono molesti a niuna nazione per conto della loro Religione, ed i quali permisero anche ai Giudei di vivere sotto le proprie loro leggi, e seguitare il proprio loro metodo di culto, trattarono solamente i Cristiani con tanto rigore?

Figliuol mio; una delle ragioni principali della severità, e rigore, con cui i Romani perseguitarono i Cristiani, sembra, che sia stato l' abbominio, e il disprezzo, con cui i secondi rigeardavano la Religione dell' Imperio, la quale era cotanto intimamente connessa ed unita insieme colla sua forma, e per dire, colla essenza medesima della sua politica costituzione. Imperocchè, sebbene i Romani dessero una tolleranza illimitata

---

vrage ». Consul. Mem. cath. deux année t. IV. Juillet 1825 p. 21. Consule etiam Histoire du fanatisme par mons. de Brugys Utrecht. 1737 2. vol. in 8. E; or tali uomini sediziosi, nefandi, nemici accaniti della religione e dello stato si citano come martiri, e si oppongono alla santità, ed innocenza de' Martiri del Cattolicesimo.

(1) Del martirologio Fokiano nulla diciamo, essendo assai chiaro, che esso sia pieno di bugie, nè v'ha alcun fatto in questo grosso volume, che non sia o falsificato, o supposto. Consul. Feller diction art. Jean Fox. Personium S. I. sulle conversioni degli Inglesi; il titolo di questo libro è: The third part of a tretise intituleé conversions of england ec. an. 1604 t. 2. p. 111, c. 1, segg. ove fra le altrs cose dimostra, che molti che veggonsi dal Fox riferiti nel suo martirologio erano ancora viventi. Vide Perroni loc. cit.

a tutte le Religioni, le quali niente aveano ne' loro sistemi, che fosse pericoloso per la repubblica, pure non vollero permettere, che la religione de' loro maggiori, ch'erasi stabilita delle leggi dello Stato, si fosse posta in derisione, nè che il popolo si fosse distolto e fatto rimuovere dal loro attacco, e aderenza alla medesima. Queste non pertanto furono le due cose, di cui furono incolpati i Cristiani, il che ridondò in loro onore. Essi osarono di porre in ridicolo gli assurdi della superstizione Pagana, e furono molto ferventi ed assidui in acquistare proseliti alla verità; nè solamente attaccarono essi la Religione di Roma, ma eziandio tutte le varie guise e differenti forme, sotto cui compariva le superstizione nelle varie contrade, ov' eglino esercitavavo il lor ministero. Quindi i Romani conchiusero, che la setta de' Cristiani non solamente era per un modo insopportabile, audace, ed arrogante, ma di vantaggio nemica della pubblica tranquillità, e per ogni riguardo atta, e propria ad eccitare guerre civili, e commozioni nell' Impero. Per questo riflesso egli è probabile, che Tacito li rimprovera coll'odioso carattere di *Odiatori* del *Genere Umano* (1), e chiama la Religione di Gesù Cristo una *distruttiva superstizione*; e che Suetonio parla de' Cristiani, e della loro dottrina con termini dello stesso genere (2).

---

(1) Vedi Annal. Lib. XV. c. XLIV.

(2) In Nerone c. XXI. Questi odiosi Epiteti, che Tacito dona ai Cristiani, ed alla Religione, come anche il linguaggio di Suetonio, il quale chiama il Cristianesimo una *velenosa o maligna superstizione* (*malefica superstitio*) sono fondate sopra le medesime ragioni. Una setta, la quale non solamente non potea soffrire, ma eziandio

Un altra circostanza, che irritò i Romani contro i Cristiani, si fu la semplicità del loro culto, il quale non si rassomigliava in niuna cosa ai sacri riti di qualunque altro popolo. I Cristiani non aveano a somiglianza de' Gentili sacrifizj, nè templi, nè immagini, nè oracoli; e questo era sufficiente a tirare sopra di loro i rimproveri di una moltitudine ignorante, la quale s'immaginava, che non vi potesse essere affatto religione senza di tutto ciò. Così furono essi riguardati, come una specie di *Ateisti*; e dalle leggi Romane coloro, che erano atti ad essere incolpati di *Ateismo*, erano dichiarati la peste della società umana; ma questo non fu tutto il male, poichè i sordidi interessi di una moltitudine d'infingardi Sacerdoti addetti a proprj lor vantaggi erano immediatamente connessi colla rovina, ed oppressione della causa Cristiana. Il pubblico culto di un tale immenso numero di deità si era una sorgente di sussistenza, ed anche di ricchezza a tutta quella canaglia di sacerdoti ed augurj, ed anche ad una moltitudine di mercanti ed artieri. Or conciosiachè il progresso del Vangelo minacciasse la rovina di questo religioso traffico, e dei profitti ancora che il medesimo producea, questo eccitò nuovi nemici ai Cristiani, ed armò la rabbia e furore della mercenaria superstizione contro la loro vita, e la causa loro (1).

si affaticava di abolire i sistemi Religiosi de' Romani; ed anche quelli di tutte le altre Nazioni dell' Universo, compariva ai superficiali osservatori di previdenza forniti nelle materie religiose, come nemica dell'uman genere, e come persone preoccupate da un odio mortale verso tutta la generazione umana.

(1) Consule Act.XIX. v.15. Plinium lett. 91. lib.X ep.

CAPO VII.

Le Profezie del Vecchio Testamento sono il più chiaro argomento della verità della Chiesa Cattolica.

PROFEZIA DI GIACOBBE.

I. *D.* Signor Teologo. Vi furono delle Profezie anteriori a Gesù Cristo, che descrissero le principali particolarità della sua vita?

T. Sì: Nulla, Figliuol mio, è più augusto nella Religione Cristiana, nulla nel tempo stesso ne scuopre meglio la verità, quanto il vedere i misteri della sua Fede già noti sin nelle prime età, divenire, non so quanti secoli prima del loro adempimento l' oggetto delle maggiori riflessioni, ed il termine delle più vive speranze. Appena il mondo è uscito dalle mani di Dio, che desso è ancora nell'infanzia; appena è avvenuta la caduta del primo uomo, che già si parla di un Liberatore, gli si mostra di lontano il Messia, in vigor della cui potenza *la testa del serpente esser dee schiacciata per sempre* (1). Scorsi che sono alcuni secoli, Iddio si ricorda della sua parola, e rinnova la fede delle sue sante promesse. Egli pensa di formare un popolo gradevole agli occhi suoi; ne sceglie uno tra la moltitudine delle Nazioni sparse sopra la terra; l'amor suo si compiace di fare sopra di esso risplendere le sue maggiori misericordie; egli degnasi di trattare co'servi

(1) V. Enciclopedia art. Schiloh.

e dice ad Abramo: *Nella vostra posterità saranno benedetti tutt'i popoli* (1). A quest'alleanza sì santamente giurata, cominciano a svilupparsi i disegni di Dio; il suo segreto si fa palese; e pare, che da per tutto egli faccia preludj alla nascita del suo Figliulo. Tutt' i più celebri uomini del popolo Ebreo non sono meno le sue figure, che i suoi padri: ognuno di loro disegnato alla propria maniera, e tutti lo rappresentano intero: tutti gli avvenimenti conducono ad esso; e gli uomini nulla ostante la diversità delle loro mire, nulla ostante la incostanza de' loro progetti, null'altro fanno se non disporre, senza saperlo, le preliminari circostanze della sua nascita. Di tempo in tempo mandati sono alcuni Profeti per annunziare ad Israello il suo Redentore; i loro Scritti diligentemente conservati, passano di generazione in generazione; e dall' origine del mondo sino a' giorni fissati per la salute universale, Iddio non cessa di confermare con autentiche testimonianze la verità della sua parola.

Aprite dunque i libri delle divine Scritture, scorrete diversi luoghi di questi libri, e vedrete cosa, che vi farà restare sommamente attonito, e sorpreso. Parravvi leggere una storia anticipata e circostanziata del Messìa; ivi trovate dipinto tuttociò che risguarda il tempo della di lui venuta, il luogo della sua nascita, la sua Tribù, la sua famiglia; tuttociò che risguarda la sua dimora nel mondo, le sue virtù, il suo impiego, le sue operazioni, i suoi insegnamenti, l' impression della sua dottrina, l'effetto de' suoi miracoli, gli sforzi

(1) Gen. c. 1.

de' suoi nemici contro di lui, i suoi patimenti, la sua morte, il genere e le circostanze della sua morte, i segni che l'accompagnarono, la sepoltura del nostro Messìa, la sua risurrezione, l'ascensione, la sua seduta alla destra del Padre, la predicazion del suo Vangelo in tutt'i luoghi, e la conversione delle Nazioni. Tutto in somma troverete dipinto con le più minute circostanze, e non potrete restar pago di risguardar questa pittura.

II. *D.* Indicatemi con precisione come i Profeti hanno predetto, e fissato il tempo della venuta del Messìa.

T. Il tempo della venuta del Messia ci è chiaramente indicato in quattro luoghi della Scrittura, nel capo XLIX della Genesi v. 10. Nel 11. v. 8. delle profezìe di Aggeo. Nel capo III. v. 1. di Malachìa. Nel capo IX. del libro di Daniele, e sono questi i quattro passi, che senza più ci faremo in primo luogo ad esaminare.

III. *D.* Sviluppate il capo XLIX della Genesi che contiene la profezìa di Giacobbe.

T. Questo gran Patriarca e Profeta vicino alla fine rivoltosi a Giuda quartogenito suo figliuolo, Giuda, gli disse, tu sì che sarai molto lodato da tuoi fratelli. Veggo le tue mani sul collo de' tuoi nemici, e te adorato dai figli del padre tuo. Giuda è un giovanetto lione. Mio figlio tu se' salito a predare. Siccome lione o lionessa satolla ti sei adagiato al riposo. Chi fia ardito destarti? Non toglierassi lo scettro da Giuda, o Duce dal fianco suo, finchè non venga chi debbe esser mandato. Egli sarà l'espettazione delle genti. Legherà il suo puledro alla vigna, o alle vite, o mio figlio, la sua giumenta. Laverà nel vino la veste sua, e nel sangue dell'uva il suo pallio. Gli occhi di lui

sono dell' ardente vino più belli, e i suoi denti più candidi del bianco latte (1).

Due cose sono in queste parole a distinguere con esattezza e a spiegare. L'una, che personalmente riguarda Giuda, la sua tribù e i suoi discendenti. L'altra che si appartiene al Messia, a' suoi caratteri, e al tempo della sua promessa venuta al mondo.

Quanto alla prima, molti vantaggi e sommi il Patriarca promette a Giuda alla sua discendenza sopra di tutte l' altre tribù: nel che è giusto riflettere, che Giacobbe non secondò la sua naturale predilezion per Giuseppe; ma il solo spirito superiore e divino dell' infallibile profezia. Vantaggio primo, la preminenza di Giuda su tutte l' altre tribù: *Juda, te laudabunt fratres tui*. Così avvenne sempre, e nel deserto dove i suoi padiglioni ebbono il primo luogo, e dov' essa recò la prima al tabernacolo le sue offerte. E sotto Giosuè, quand' essa ottenne le prime sorti. E sotto i Giudici, quando Giuda fu costituito da Dio capitano e condottiero del popol suo contro dei Cananei. Così dovevasi per vero dire, alla virtù, alla potenza, ed alla quasi innumerabile moltitudine d' uomini di questa grande tribù. Tuttociò avvenne prima dei Re, ch' è il secondo vantaggio promesso a Giuda dalla benedizion di Giacobbe: *Adorabunt te filii patris tui*: Vantaggio di sovranità, di dominio, e di regno. Questo regno incominciò da Davidde, e fu perpetuo nella serie non interrotta dei Re sino alla cattività Babilonica, caduta a' giorni di Sedecia ultimo Re di Giuda. Restò nondimeno nella tribù, benchè prigio-

(1) Gen. 49 v. 8. 9. 10. 11. 12.

niera, un avanzo di podestà e di diritto giudiziario, siccome è manifesto dalla storia celebratissima di Susanna. Dopo la quale cattività tanto questa tribù avanzò l'altre, che il popol Ebreo confuse con essa il nome; nè fu più nominato nè conosciuto, che come popol Giudeo. Però la somma del governo civile e politico della nazione dipendè in tutto principalmente da questa sola tribù. Terzo vantaggio, di valore e di forza conquistatrice: *Catulus leonis Juda, ad praedam, filii mi, ascendisti*, dove leggiadramente si paragona ad un giovine lion feroce, che assale con ardir sommo e rapisce con altrettanto di forza qual sia la preda che gli si para davanti. Quest'oracolo si adempiè singolarmente in Davidde vincitor del gigante, gran guerriero, grande conquistatore, e fondatore del regno della tribù di Giuda. Quarto vantaggio, dominio pacifico per equità, e ad un tempo medesimo formidabile per potenza: *Catulus leonis Juda, ad praedam, fili mi, ascendisti: requiescens accubuisti ut leo, et quasi leaena, quis suscitabit eum?* Questo lione satollo che adagiato riposa nella sua grotta, e questa formidabile lionessa che guarda nel suo covile pietosamente, ma nel tempo medesimo ferocemente i suoi parti sicchè nè fera nè cacciatore non è, che in questo stato di cose sia ardito impunemente destargli, non che assalirli, fu Davidde medesimo a' suoi ultimi anni, e il figliuol suo Re pacifico e potentissimo Salomone. Quinto vantaggio, la perpetuità del diritto reale o legislativo dall'epoca del suo principio nella nazione Ebrea, sino al nascimento e al regno di Cristo della tribù di Giuda nell'universo: *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de faemore*

ejus , donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium. Di questo ch'è il grande oracolo di Giacobbe riguardante letteralmente il Messia diremo appresso. Sesto vantaggio , la felicità e fecondità della terra che a Giuda sarebbe toccata in sorte , così abbondante di ottime viti che quasi a vil tronco ci avrebbe i suoi giumenti legato e avrebbe usato del vino come di acqua , o come altri spiegano , di tanta ricchezza che di porpora si vestirebbono i suoi posseditori : *Ligans ad vineam pullum suum , et ad vitam fili mi, asinam suam. Lavabit in vino stolam suam , et in sanguine uvae pallium suum.* Di così liete colline che a leggiadrissimi occhi si rassomigliano , di così ampie pianure , e di messi e di pascoli soavissimi così abbondanti , cha a' denti di latte ci si paragonano conformemente all' indole della lingua , e all' idea che della terra promessa abbiamo nella Scrittura : *Terra quae fluit lacte et melle. Pulchriores sunt oculi ejus vino , et dentes ejus lacte candidiores.*

Veniamo ora all' altra parte gravissima che riguarda il Messia. Qui figliuol mío, ci bisogna pregarvi di tutta l'attenzion vostra , seppur vi piace conoscere la verità , l' energìa , e la forza d' uno de'grandi oracoli , di cui si valsero tutti i Padri a confondere ed a convincere ta perfidia della cieca e infedele nazione Ebrea , oracolo che diccesi per antonomasia l' oracolo di Giacobbe.

Le parole del testo nella nostra Vulgata hanno così : *Non auferetur sceptrum de Juda , et dux de foemore ejus , donec veniat qui mittendus est , et ipse erit expectatio gentium.* Nell' Ebrea hanno ad litteram : *Non auferetur sceptrum de Juda , nec legislator , donec ex ejus stirpe ,*

ovveramente *inter pedes ejus oriatur Silo*, *qui est expectatio gentium*, ovveramente *ipse erit aggregatio gentium*. La qual voce *Silo* spiegano le Versioni dalle varie lezioni, e radici, o per *colui che debbe esser mandato*, o per *colui a cui appartiene*, o per *colui a cui è riservato*, o per *colui di cui è questo regno*, o per *colui che nascerà di una Vergine*. Contro tutte le quali lezioni antiche si converrebbe, per vero dire, aver nerbo molto maggior di ragioni, di quelle che armano gl'increduli, per toglier loro ogni autorità ed ogni forza, e introdurne una nuova la quale renda la voce *Silo* per *fine*, e spieghi finchè venga il fine di questo regno. Lo che insomma saria come a dire, durerà finchè finirà. Che oracolo degno di gran Profeta!

Ora è a sapere che la Sinagoga antica e la Chiesa inteso hanno e spiegato concordemente quest'oracolo del Messia. Onkelos, Gionata, e il Targo Gerosolimitano: così gli antichi Rabbini, e tra' moderni, David Kimchi, Aben-Ezra, Salomone Jarchi, Gioseffo, ed altri. I Teologi e i Padri tutti della Chiesa ne hanno tratto però argomento fortissimo contro gli Ebrei, aspettanti sempre vanamente il Messia, cui quest' oracolo del padre loro Giacobbe dimostra sicuramente venuto, e venuto a'giorni precisi di Gesù Cristo, a cui e di più unicamente e chiaramente convengono i caratteri maravigliosi che quest'oracolo, definendolo, gli attribuisce. Di quest'argomento noi dobbiamo farvi sentir la forza. Eccolo ne' suoi termini più precisi e più chiari. Secondo l'oracolo di Giacobbe non dovea prima aver fine il regno di Giuda, che non venisse il Messia: *Non auferetur sceptrum .... donec veniat*; ma questo regno di

Giuda è finito: dunque il Messia è venuto. Spieghisi in qualunque modo si voglia cotesto regno, o per vera e monarchica sovranità, siccome fu a' giorni dei Re, da Davidde sino a Sedecia: o per una podestà giudiziaria e legislativa, siccome fu nella cattività Babilonese, o per una denominazione di principato distinto dalle altre nazioni, e presa dalla tribù siccome avvenne dopo il ritorno della cattività, quando il governo tennero i sacerdoti, i Maccabei, gli Asmonei, tutti riconosciuti siccome capi, principi, capitani, e condottieri de' Giudei, o per una esistenza della nazione nella terra promessa, di cui parlava Giacobbe, benchè sott' altro dominio, è certo che in tutti i modi possibili a intendere, il regno di Giuda è finito, perchè è certo, che tutta la gente Ebrea dispersa e schiava di tutte le nazioni non ha più nè esistenza nella terra promessa, nè sovranità, nè denominazione, nè principe, nè condottiero, nè avanzo del regno di Giuda, sono già tanti secoli quanti ne ha il regno di Cristo. Dunque se il regno di Giuda non dovea prima finire che non venisse il Messia, l' oracolo conchiude con evidenza che il Messia è venuto.

Del regno immaginario della tribù di Giuda, che alcuni Rabbini impostori alle semplici donnicciuole sognarono su un tratto d' un apocrifo libro d' Esdra, non è credo a parlare. L' Autore attribuisce queste terre sconosciute alle dieci tribù fatte schiave sotto Salmanasarre, non a quella di Giuda, la quale non ci ebbe parte. Ma nè questa nè quella allora non ebbono, nè oggi non hanno provincia alcuna del mondo, dove conservino alcuna sovranità. Lo che è certissimo e fuori di controversia. Non restano che a spiega-

re con esattezza le parole profetiche dell'oracolo.

. Questo non dice che Giuda avrebbe regnato sempre. Di fatto secondo la cronologìa che noi seguiamo dei quattrocent' anni dell'Egiziano soggiorno ; oltre a otto secoli andarono della morte di Giacobbe sino a Davidde, cioè quelli della dimora in Egitto dove Giuda non ebbe alcun Re, gli anni del viaggio per lo deserto dove il Capo del popolo fu Mosè della tribù di Levi, e dopo lui Giosuè della tribù d'Effraimo. Seguì il governo de' Giudici per più di tre secoli, tra'.quali Giudici due soli furono della tribù di Giuda, cioè Otoniele e Abesan. Dopo i Gindici regnò Saulle della tribù di Beniamino : e finalmente Davidde ; e quì comincia l' epoca profetata del governo di Giuda, che non doveva intieramente cessare prima che venuto fosse il Messia : *Non auferetur ..... donte veniat.*

Nemmeno dice l'oracolo che da quest' epoca avrebbe avuto questa tribù una perpetua successione di Re del suo sangue : nò, ma sì che il suo regno, cioè il regno Giudeo non sarebbe perito mai sino al promesso Liberatore. Non era dunque promesso che questo regno non dovesse aver le sue scosse, e il suo splendore patir le sue ecclissi, come ogni altro regno del mondo. Ebbele fin dal nipote di David quando perdè le dieci tribù. Ebbele da Atalìa che alla famiglia reale usurpò il regno e tennelo qualche anno. E Manasse fu in Babilonia prigione per uno spazio di tempo che resta incerto. Gioachimo e Giocino, e Sedecìa furono anch' essi co' loro sudditi trasferiti nella Caldea. Antioco Epifane prese Gerusalemme, profanò il tempio, e poco meno che non disfece tutto il governo Giudaico.

Erode quasi straniero signoreggiò questo popolo, e tramandonne a' suoi figliuoli. E finalmente i Romani soggiogarono la Giudea. Ciò non ostante in mezzo a tutte queste rivoluzioni comechè tante e sì gravi, la tribù di Giuda non perdè mai nel tutto il suo scettro. Ella si mantenne nel possesso del suo paese, delle sue leggi, de' suoi capi, ovveramente ci fu presto ristabilita. Il più lungo interrompimento fu quello della cattività di Babilonia che durò settant'anni, computando dal trasferimento di Sedecia sino al primo anno di Ciro. Ma riguardar non si può come cessazion totale del regno di Giuda, sì perchè la tribù conservò i suoi Etnarchi, come l'affermano probabilmente i Giudei, sì perchè in Babilonia proseguì governandosi colle proprie sue leggi, ci conservò le proprie famiglie e le loro genealogie, sicchè ci parve traportata piuttosto a popolare quella metropoli recentemente ampliata, che ad esserci prigioniera, e sopra tutto perchè ci recò non solamente speranza, ma sicurezza del suo ritorno e del suo felice ristabilimento per le chiare promesse che da Dio n'ebbe per Geremia. Non fu dunque quella che una sospensione, non già distruzione del regno di Giuda. Ritornata dalla cattività, la tribù ebbe sempre i suoi legislatori e i suoi capi. Zorobabele fu il primo, chiamato duce o principe di Giuda in Aggeo Profeta (1). Succederongli Esdra e Neemia, seppure Zorobabele non ebbe alcun altro successore prima di essi, come Scaligero conjetturò da un tratto di Esdra. Dopo la morte di quest'ultimo passò il governo nelle mani de' sommi sacerdoti per consentimento del popolo, il

---

(1) Aggei 1 vers. 1.

qual già non si diceva altramente che dalla tribù di Giuda, popol Giudeo. I Macabei, assicurandolo loro, ci aggiunsero nuovo splendore. Simone terzo figlio di Matatia sembrò andar del pari coi Re. Aristobulo suo nipote prese il nome reale senza però averne tutto il potere. I suoi discendenti l'ereditarono finchè Erode Ascalonita lo tolse loro. In tutto questo spazio di tempo è manifesto che il popol Giudeo benchè talor sottomesso o tributario a' vicini monarchi, fu sempre un popol distinto di cui sussistè l'autorità ed il governo all'ombra stessa delle maggior monarchie. Così dimostrano i privilegi che ottenne, le ambasciate che spedì, le alleanze che strinse. Durarono a un di presso così le cose sino alla venuta di Gesù Cristo, che cominciavano sotto Erode a decader verso il fine. Sostennesi nondimeno per tutto il tempo della sua vita, benchè decadendo: che morto Erode, Augusto fatto aveva de' suoi stati tre tetrarchie, e Archelao che quella aveva della Giudea, essendosi mal condotto, fu rilegato a Vienna nel Delfinato, e la Giudea fu ridotta in provincia dell' imperio Romano. A ogni modo i Giudei abitavano ancora e possedevano le terre loro, e conducevansi e amministravano la giustizia secondo le patrie leggi. Morì il promesso Messia, il Salvatore del mondo, ch'erano in questo stato le cose del regno di Giuda vicine a perdersi, ma non ancora perdute. *Non auferetur . . . donec veniat.* Andarono quarant'anni dalla sua morte, nel quale spazio di tempo il suo divino Evangelio fu predicato per l'universo, e il regno spirituale della sua Chiesa adempì l'altra parte dell'oracolo di Giacobbe, *Ipse erit expectatio, o Aggregatio gentium:* che Tito mandò allo ster-

minio e spense del tutto il regno Giudeo, distrusse Gerusalemme, rovinò il tempio, disciolse ogni forma d'Ebrea repubblica di cui non fu vestigio mai più. Eccovi perchè il Salvatore, nè i suoi discepoli non si valsero segnatamente di quest'oracolo di Giacobbe contro i Giudei, perchè non fu prima evidentemente compiuto, che già non fosse, dopo la morte di Gesù Cristo, costituito per tutto il mondo il regno della sua Chiesa. Così l'avea predetto egli stesso: *Et predicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnbus gentibus: et tunc veniet consummatio.* Ma oggi l'adempimento dell'oracolo di Giacobbe ha contro gli Ebrei una forza dimostrativa, per cui non è necessario d'assumer niente di disputato o d'incerto. Sussisterono nella terra di Canaan sotto il nome di repubblica, di sacerdozio di regno, di governo Giudeo sino alla venuta di Gesù Cristo. Quest'è innegabile. Importa poco se in così fatto governo tenesser sempre le prime parti degli uomini della tribù di Giuda, quando la tribù stessa denominava tutta la nazione. Alquanti anni dopo la morte del Salvatore furono distrutti in guisa, che non ci sussisterono appresso, nè oggi non ci sussistono più; quest'è evidente, dunque l'oracolo della venuta del *Silo* cioè del Messia è evidentemente adempiuto. Sentite un bel trattato di lettera, che il celebre Rabbino Samuel Maroceano scrisse ad un de' suoi amici, sono oggimai secent' anui. *Io bramerei fortemente*, scrivea egli, *che alcun potesse mostrarmi per qualche chiaro passaggio della legge, dei Profeti, o d'altre Scritture, qual dunque sia la cagione di questa dura cattività, nella qual geme la nazione nostra. Certo si*

può ben dirla in perpetua ira del Cielo , poichè essa non ha mai fine. Ecco già mille anni passati , dacchè Tito ci ha fatto portare il giogo. I nostri padri erano stati idolatri, essi erano divenuti uccisor di Profeti, aveano calpestato le sonte leggi dell'Altissimo , e nondimeno Dio pensò che una cattività di sessant'anni fosse bastata a punirli , finiti i quali li ristabili nella patria. Ma per noi non finiscono i nostri guai, nè io non so che i Profet ci dieno speranza alcuna di vederli finir mai più. Che se il Rabbino cui scrivea dopo mill'anni, che direbb' oggi che a mille ne sono aggiunti meglio di ottocento? Ogni anno cresce per vero dire la forza della dimostrazione. Basta non essere cieco a riconoscere nello stato presente della nazion Giudea il più terribile monumento della vendetta di Dio contro un popolo che ha crocifisso il Salvator della gloria , il *Silo* , l'Unto di Dio.

IV. *D.* Potrebbe supporsi che detta profezia fosse stata inventata?

T. No. Giova osservare, che la profezia di Giacobbe non potè essere inventata nè da Mosè, che vide soltanto i primi tratti dell' adempimento di essa , nè da Esdra , che visse quasi cinquecento anni avanti gli ultimi. Quando Esdra non avesse avuto lo spirito profetico , non poteva indovinare che alla venuta di un Messia dalla tribù di Giuda , questa tribù perderebbe tutta la sua autorità e sussistenza , anzi allora avrebbe dovuto naturalmente acquistare un nuovo grado di prosperità, ed una più segnalata preminenza. Quindi conchiudiamo ancora contro i giudei , che hanno grandissimo torto di attendere per messia un Re, un conquistatore , che loro assoggetterà tutt' i po-

poli. Se ciò potesse avvenire, la tribù di Giudà non solo non perderebbe allora lo scettro, ma anzi lo riacquisterebbe. e lo possederebbe con maggior lustro che prima: sarebbe assolutamente falsa la profezia di Giacobbe.

Ciò nondimeno alcuni Increduli dissero, che questa profezia niente provi in favore di Gesù Cristo, che non le si possa dare un senso ragionevole, nè dedurne alcuna consegnenza contro i giudei. Noi le diamo un senso assai ragionevole, e che i giudei confessarono in ogni tempo (1). Da tutta la serie della storia facciamo vederne la giustezza; dimostriamo, che non può essere applicata ad altri che a Gesù Cristo, invincibilmente conchiudiamo contro i giudei, che il Messia è venuto, sono già diciotto secoli.

Profezia di Aggeo.

I. *D.* Signor Teologo. Sviluppate con egual chiarezza il cap. II v. 8 della profezìa di Aggeo?

T. Figliuol mio, quest' oracolo non è meno chiaro, nè meno preciso di quello che abbiamo esaminato. Egli è contenuto dal 3 verso sino al X del capo II. E poichè importa molto di conoscerne il contesto, e il vero senso, non sarà fuor di proposito il farne una piccola analisi.

Leggesi sul principio del capitolo, che la parola dell' Eterno fu indirizzata a Zorobabele col mezzo di Aggeo Profeta; ed ecco ciò che il sant' uomo gli dice per parte di Dio. Gli parla del Tempio, ch' erasi rifabbricato, ed egli suppone. 1. Che questa seconda cosa sembrasse a

(1) Vedi Galatino l. IV. c. 4.

tutto il mondo inferiore assai alla prima. *Chi è rimasto di voi*, dice il Profeta, *chi è rimasto di voi, che abbia veduta questa casa nella prima sua gloria? E quale vi sembra ella adesso? Non è ella agli occhi vostri, come se non fosse?* 2. Il Profeta non vuole però che si scoraggino per questa differenza. *Ora però*, ei soggiugne, *fatti cuore, o Zorobabele, e fatti animo o Gesù figlio di Josedec sommo Sacerdote; e tu fatti animo o popolo quanto sei, dice il Signore degli Eserciti, perciocchè io sono con voi ec.* 3. Egli cerca di persuaderli, che sebbene non sembrino avere tutti i vantaggi, di che godevano per l'avanti, e sebbene la gloria di questa Casa paja molto minore a quella della prima, come ha già detto; ciò non ostante Dio non erasi allontanato dall' alleanza che avea contratta coi loro Padri: *La parola*, ei soggiugne, *la parola fermata con voi, quando uscivate dall'Egitto, e il mio spirito sarà in mezzo a voi: non temete.* 4. E siccome, perchè Dio non si rivelava in una maniera così particolare nel secondo Tempio, come nel primo, dubitavano gli Ebrei, che lo spirito di Dio non fosse più tra loro come prima; e che Dio sdegnasse di mettere la sua gloria in questa seconda Casa, come nella prima: Aggeo li rincora con una stupenda, e rimarcabile promessa. Loro promette cioè, che tra poco tempo Dio avrebbe operato fra loro le medesime meraviglie, che operate avea al tempo dei loro Padri: vale a dire, che le avrebbe operate sul mare, sulla terra, e ne' Cieli, come al tempo di Mosè, che allora avrebbe mosse le nazioni, che avrebbe fatto venir quello che le nazioni doveano desiderare, e che allora questa

Casa, ch'eglino aveano rifabbricata sarebbe stata veramente riempiuta non già della gloria degli uomini, che consiste nell'oro e nell'argento, di cui Dio non sa che fare, perchè l'oro e argento è suo, ma della gloria stessa di Dio, poichè riempiuta l'avrebbe della sua pace. Questo infatti è il vero senso delle parole che il Profeta aggiugne: *Perocchè così dice il Signore degli Eserciti; ancor un pochetto, ed io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare e il mondo; e metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il desiderato dalle nazioni, ed empierò di gloria questa Casa, dice il Signor degli Eserciti. Mio è l'argento, e mio è l'oro, dice il Signor degli Eserciti. Maggiore sarà la gloria di quest'ultima Casa, che della prima, dice il Signor degli Eserciti, e in questo luogo metterò la pace, dice il Signor degli Eserciti.*

E a dir vero qualunque sia la prevenzion dei Rabbini, egli è difficile, che non s'inquietino alla veduta di così precise predizioni. La verità che ributtano da una parte, gl'incalza dall'altra, e li pone alle strette. E di fatti potran senza usar raggiri rispondere adeguatamente alle dimande che noi possiamo far loro?

Noi dimandiamo in primo luogo, come esser possa vero co' loro principj, che la gloria della seconda Casa sia stata più grande che la gloria della prima, mentre si sa che la seconda non avea nè gli Urim, nè i Tummim, nè l'Arca dell'alleanza, dalla quale dava a viva voce i suoi oracoli il Signore; nè la verga d'Aronne, nè la manna ec., nè il fuoco del Cielo, che era conservato miracolosamente sull'Altare, e che consumava gli olocausti, nè finalmente lo spirito di

profezìa, che cessò, e secondo la confessione stessa dei Rabbini cessò dopo che fu rifabbricato il secondo Tempio? Che rispondono a questa difficoltà? — Due cose, cha fan conoscere la meschinità de' lor sutterfugj. Dicono che il secondo Tempio durò dieci anni più che il primo, e che Erode avendolo rifabbricato gli diede una forma più vantaggiosa, e lo rese più magnifico di quel che fosse d' innanzi. — Veramente grande vantaggio, e che merita proprio d'esser preferito a un tempio che Salomone più ricco, e più magnifico in tutti i suoi disegni di Erode, avea fabbricato con un' attenzione, e con una profusion senza pari; a un Tempio, ch' esser dovea della più perfetta simmetrìa, perchè fabbricato dal più saggio di tutti i Re; a un Tempio le cui suppellettili eran d' oro, mentre quelle della seconda Casa non erano che di bronzo, e ch'era dentro, e fuori coperto d' oro, come si legge al 3. Capitolo del secondo Libro dei Paralip.; a un Tempio ch' era stato coperto della nube di Dio, e talmente riempiuto della sua gloria, che i Sacerdoti non poteano sostenerne lo splendore, e non potean reggere in piedi per fare i sacrifizj (1); finalmente ad un Tempio che avea l'Urim, e il Tummim, l'Arca dell' alleanza, e tant' altri vantaggi che mancavano al secondo!

O rispondano dunque meglio i Rabbini a questa difficoltà, o ci permettano di loro mostrare il compimento di quest' oracolo nella persona del nostro Messìa, che onorò il secondo Tempio colla sua presenza, che ne scacciò i mercanti, e i venditori; che si sentì acceso di zelo per questa Ca-

(1) 2. Paralip. 5. 13. 14.

sa, che fu solito ammaestrare il popolo nel Tempio, quando era in Gerusalemme ec. Poichè, siccome noi risguardiamo il Messia come il centro della Religione, lo scopo cui tendeano le profezie, l' organo di cui Dio dovea servirsi per manifestarsi agli uomini; non rimane alcun dubbio che il secondo Tempio, onorato dalla presenza del Messia, abbia posseduto in lui l' Arca e la nube di Dio, la gloria di Salomone, gli Urim, e i Tummim, la profezia, e la gloria dei miracoli. Il che fa vedere, che la gloria della seconda Casa è stata più grande di quella della prima.

Noi dimandiam loro in secondo luogo, come il Profeta potesse dire della seconda Casa, opponendola alla prima, che Dio avrebbe in lei collocata la sua pace? Poichè in qualunque tempo si consideri, o prima che fosse rifabbricata da Erode, o dopo, egli è certo che fu profanata più volte della prima. Ognuno sa in fatti, che Seleuco uno dei successori d' Alessandro, spedì delle truppe per depredare il Tempio di Gerosolima; che Antioco cognominato l' illustre, dopo aver presa Gerusalemme (1), entrò nel Tempio, e nel Santuario, portò via i vasi sacri, e riempì Gerusalemme di stragi e di sangue; che due anni dopo inviò delle altre truppe, che fecero tutti i loro sforzi per abolire la Religione Giudaica; che abbruciarono i Libri sacri, che profanarono i Sabbati, costrinsero i Giudei a sacrificare agl'Idoli, sparsero il sangue innocente intorno al Luogo santo, contaminarono il Santuario, commisero i più esecrandi adulterj nel recinto dei Luoghi

(1) Macc. 1.

*

sacri , ersero un' Idolo abominevole sull' Altare di Dio, chiamarono la Casa di Dio il Tempio di Giove Olimpio , e segnalarono la loro empietà , e la lor rabbia con omicidj , e sacrilegj che mai non ebbero esempio.

Che se voi considerate quel che avvenne dopo Erode , troverete che i Giudei non furono mai in pace sotto i Romani ; che Caligola fece tutti gli sforzi per far mettere la sua immagine nel Tempio di Gerusalemme, il che diede luogo alla guerra ; e che finalmente la desolazione dell' abbominazion, di cui parla il Profeta Daniele , fu stabilita nel Luogo santo , e che i Giudei andarono da se medesimi a macchiare il Tempio col lor proprio sangue, trucidandosi vicendevolmente il giorno della Festa solenne.

Che se cercate la pace di cui si è detto nelle persone che in certa maniera , erano addette al Tempio , troverete che i Dottori Giudei si divisero in molte sette differenti , come quelle degli Essenj , de'Sadducei , de' Farisei , degli Emerobaptisti , ec. , che si odiavano quai mortali nemici. Durante la sussistenza di questa seconda Casa, la successione de'Sacerdoti , non fu , a dirla schietta , che una succession di birbanti , il Sacerdozio cadeva ordinariamente in mano del più violento, o del più mondano. Il popolo non fece che passare di schiavitù in schiavitù : fu alternativamente vessato dai Greci e dai Romani. E quando credette poter scuotere il giogo di questi suoi fieri padroni , divenne lo schiavo di tutte le genti, e cadde in una desolazione , che dura tutt' ora.

Dov' è dunque questa pace di Dio, che dovea trovarsi nella seconda Casa? Dove la troverem noi se non se ne ha traccia nè nel Tempio , nè nei

Leviti, nè nei Dottori, nè nel sommo Sacerdozio, nè finalmente nel popolo?

L'argomento gl' incalza, rispondano dunque gli Ebrei, cui abbiamo ora particolarmente di mira. Facciano de' nuovi sforzi d' immaginazione. Diran forse essere passato gran tempo, nel quale si potea dire che la pace di Dio fosse nel secondo Tempio? Questo sarebbe uno stravolgere lo stato della questione. Poichè il Profeta volendo far valere che la gloria del secondo Tempio sorpasserà quella del primo ne dà il carattere, cioè che Dio metterà la pace in questa seconda Casa. Come accorderassi questo discorso colla Storia, che c'insegna essersi la pace di Dio trovata meno nel secondo Tempio, che nel primo?

A che giova l' illudersi? O devesi risguardar come falso questo oracolo, o bisogna dirlo avverato in Gesù Cristo, che è veramente il Principe della pace, secondo le idee di tutti i Profeti. Egli è che annunciò, o fece annunciare tante volte le parole di pace nel Tempio di Gerusalemme, e che essendo stato il pegno, e la causa della pace che Dio ha fatta coll' uomo, fu portato dopo la sua nascita nel Tempio; dove Simeone, tenendolo in braccio predisse la pace che questi doveva apportare alla terra; pace tanto più desiderabile, in quanto che è la pace del cuore e della coscienza; che calma le guerre delle passioni; ch'è il principio segreto e universale dell' ubbidienza de' popoli; che fa regnar Dio per amore; che stabilisce il regno di Dio nel vero Israello; e che è fondamento della celeste Gerusalemme.

Brameremmo in terzo luogo che ci dicessero i Rabbini, perchè il Profeta volendo mostrarci che la gloria della seconda Casa doveva essere più

grande di quella della prima, ci dice poi che Dio moverà la terra e i Cieli un' altra volta, vale a dire, come fece al tempo di Mosè, poichè parla prima dell'alleanza che Dio trattò cogli Israeliti per mezzo di questo profeta. E che vuole significar questo se non se che il Messia, il quale dovea esser la gloria di questa seconda casa, avrebbe fatto comparire lo splendore de'suoi miracoli sulla terra, nell' aria, sull'acque, e nei cieli?

Se ricusan eglino di accordar questo, ci spieghino dunque queste parole, e soprattutto ci aprano il senso di quelle che seguono. Perchè si dice che verrà il desiderato dalle nazioni? Chi è mai questi? Perchè Dio moverà e Cielo, e terra, e mare alla sua venuta? Qual relazione vi ha tra questo desiderato dalle nazioni, e la gloria della seconda casa? O perchè in un luogo in cui si tratta solo di descrivere la gloria del secondo tempio, passa il Profeta a parlarci di questo desiderato dalle nazioni?

Potranno forse gli ebrei indicarci un qualche principe, o un qualche uomo straordinario, dopo che il tempio fu rifabbricato, fin a che fu distrutto dai Romani, il quale abbia soddisfatto nel medesimo tempo il desiderio delle nazioni, e compita la gloria della seconda casa, e che abbia fatto di più, che la gloria della seconda casa sia stata più grande di quella della prima? Cerchino, inventino, immaginino fin che vogliono, non troveran mai nessun' altro che il Messia cui noi riconosciamo. Questi da una parte ha veramente portata alla seconda casa una gloria che non era nella prima, poichè la salute, la vita, l'immortalità sono state pienamente rivelate in Gesù Cri-

sto, che è il fine della legge, il compimento degli oracoli, il centro della religione, e quegli in cui il sacerdozio, il Regno, la Profezia, e tutti gli altri vantaggi de' giudei vanno a riunirsi come nel loro vero principio. Egli è dall' altra parte il desiderio delle nazioni: perchè le nazioni hanno abbracciato il suo Evangelo con una santa avidità tosto che si è loro fatto conoscere.

Se nemmeno quì si arrendono gli ebrei, convien far loro riflettere sull' oracolo di Malachìa, che è unisono a quel che abbiamo esaminato: *Ecco*, dice Dio per bocca di qnesto Profeta, *ecco io vi mando il mio Messaggero, egli preparerà il cammino avanti di me, e subito il Signore, che cercate entrerà nel suo tempio, e l'Angelo dell' alleanza, che voi desiderate, ecco già viene: dice il Signor degli eserciti* (1).

E chi sarà mai questo Signore che i Giudei cercavano, quest'Angelo dell' alleanza che i Giudei bramavano; e che dovea avere un precursore se egli non è il Messia? Gli stessi Rabbini non san contrastarlo; e tutto ciò che fanno per istravolgere la forza di un passo così favorevole alla nostra religione, si è il sostenere che nè il Precursore, nè il Signore sono ancor ora venuti. Ma 1. noi facciam loro vedere il carattere del Precursore in S. Giovanni, che ha preparate le vie del Signore, perchè ha esortato al pentimento, come ad una necessaria preparazione per entrare nel Regno de' Cieli, cui egli altamente diceva avvicinarsi; e perchè convertì i cuori dei padri verso i figli, e dei figli verso i padri (2) quando colla

(1) Cap. III. 1.
(2) Malach. 4 6.

sua predicazione li obbligò a riconciliarsi, e perchè li battezzava nel Giordano, dopo ch' eglino aveano confessati i loro peccati. I Profeti ci dicono ora ch' egli entrerà nel suo Tempio, come Malachìa in questo luogo, ora ci fanno sapere che egli farà che la gloria della seconda casa superi quella della prima. 3. Questi Profeti per consolare la santa impazienza di que' che aspettavano il Messia, loro gridano: *Ecco: viene ancora un pochetto, e il desiderato delle nazioni verrà.*

Sopra di che si dee rimarcare; che il Profeta poteva giustamente esprimersi così, se si ammette il nostro senso; ma che non poteva esprimersi in tal maniera, se ammettiamo quel de' giudei. Poichè, sebbene a considerar la cosa assolutamente, sia passato molto tempo, dal momento in in cui prediron ciò i profeti, fino al momento in cui comparve il Messia; egli è vero però che questa distanza lor sembrava poca cosa, perchè ne parlavano rapporto al lungo tempo da che si aspettava questo Messìa. Le espressioni di questi Profeti lo mostrano bene, ed essi faceano tacitamente questo paragone. Poichè quando si dice, *ancor un pochetto di tempo*, si vuol far conoscere che il tempo, il qual resta a passare nell' aspettazion del bene, non è così lungo, come quello che si è passato in questa speranza, e questo si verifica ottimamente nella profezia spiegata secondo i nostri principj.

Ma in quanto ai Rabbini, colla loro spiegazione rendono la profezia oscura, falsa, e perfino assurda. Poichè se dopo Malachìa ed Aggeo si dovea aspettare il Messìa più lungo tempo, che non si era aspettato da Noè sino a questi Profeti, come potevano ragionevolmente dire: *ancora*

un pò di tempo ed egli verrà : Ecco , viene?

Ma affrettiamoci ad esaminare la profezia di Daniele ch' è come una face, la quale getta una tal luce sopra le altre , che non si sa quale delle due cose sia più degna della nostra ammirazione; se l'evidenza e la precisione della verità che vi si trova , o l'accecamento prodigioso di que' che non ve la trovano. Ma non basta il dirlo , passiamo a provarlo.

Profezia di Daniele.

I. *D*. Sviluppatemi se vi è in piacere, signor Teologo , la Profezia di Daniele.

T. Pongovi , figliuol mio , sotto gli occhi primieramente tutto il testo della predizione , che bramate vedere illustrata. Ecco fedelmente i termini ch' ella porge. « Ascoltate , dice l' Angelo » al Profeta (1), *e comprendete bene ciocchè da me sentirete. Egli si è determinato in riguardo al vostro popolo, ed alla vostra Città santa che di settanta settimane abbreviate scorreranno sino a quel tempo in cui la prevaricazione essendo montata al suo colmo , cesserà il peccato , verrà cancelleta l' iniquità, in sua vece succederà per sempre la giustizia , sarà compiuta la visione e la Profezia, ed il Santo de' Santi riceverà l' unzione. Sappiate dunque , il ripeto, ed avvertite a ben capirlo. Dopo il momento che sarà ordinato di riedificarsi Gerusalemme sino a Cristo , quel capo così desiderato , vi passeranno sette, ed oltre a queste sessantadue settimane : E nel corto spazio delle sette prime*

(1) Dan. IX.

settimane , si fabbricheranno di nuovo le mura e le piazze della Città : e scorse le sessantadue settimane , il Cristo sarà messo a morte, ed il popolo che lo rinegherà , non sarà più suo. Verrà un'altro popolo comandato dal suo capo, e manderà a guasto ed a ruina la Città e il Santuario ; col saccheggiamento si darà fine alla guerra , e dopo esser la guerra finita , seguirà la desolazione di già decretata. Or nel corso di una di queste settimane, l'ultima delle settanta, Cristo ratificherà con molti la sua alleanza: e nel mezzo di questa settimana mancheranno l' Ostie ed i Sacrifizj : l' abbominazione della desolazione sarà nel Tempio ; e la desolazione avrà la sua durata sino alla consumazione de' secoli.

Egli è ben chiaro , che questo testo profetico riguarda il Messia direttamente , nè può ad altri appropiarsi. Non si può , senza fare una manifesta violenza a tutti i termini intendersene un' altro , quando egli è semplicemente scritto, *il Cristo , il Santo de' Santi.* Non può al certo altrimenti interpetrarsi parlandosi di colui , in cui compir si devono tutte le profezie; che sarà il mediatore di una novella alleanza fra Dio e gli uomini , che cancellerà l' iniquità , e purificherà la terra dal peccato , la di cui morte farà cessare gli antichi sacrifizj , e sarà vendicata collo sterminio della città di Santuario, colla riprovazione del popolo , e con un disertamento che col mondo avrà fine. Aggiugnete , che altri , che questo Divino Messia non era colui , che formava l'oggetto de' voti e de' sospiri di Daniello ; allorchè il Cielo con sì fatta rivelazione consolar lo volle.

Dall'altra parte noi sappiamo , che l' avventu-

rato popolo giudeo ha fatto morire Gesù appellato Cristo: che l' ha solennemente rinunziato, allorchè Pilato loro dicea: *Volete che io crocifigga il vostro re*; altro essi non risposero: *Non abbiamo altro re fuori di Cesare*. Noi sappiamo, che la morte di Gesù Cristo sia stata veramente eseguita da tutte le strane sciagure a questo popolo nella profezia minacciate; e che Gesù medesimo disegnandole con circostanze più particolari, l'avea ancor predette. L' istoria della guerra Giudaica scritta da Giuseppe, servirà a tal' oggetto di un perpetuo monumento. Noi sappiamo, che la desolazione di questo popolo sia di già durata diciassette secoli; e che nel fine di questo vi è minore apparenza, che in ogni altro; che ella debba finire prima di distruggersi l' Universo.

Non ne siegue egli dunque, che i Giudei facendo morir Gesù Cristo, abbiano fatto morire il Messia; e che essi soffrano e soffriranno sino alla consumazione de' secoli la pena di un così orribile parricidio?

In fatti, che potrebbe mai rispondere un Giudeo a questo argomento? Vivendo Gesù Cristo, nel tempo della sua morte, sul fine del regno di Tiberio, la vostra sinagoga il vostro Tempio, il vostro popolo erano in essere; ed i vostri padri faceano professione di attendere il Messia. Sicchè voi non potreste pretendere, che egli fosse prima di questo tempo venuto. Da un altro canto voi non potreste negare, che quaranta anni al più dopo la morte di Gesù Cristo, il Messia venuto non fosse, e non fosse messo a morte, secondo la profezia di Daniello; poichè allora la vostra città, il vostro Tempio, il vostro Santuario, erano mandati in ruina da un popolo straniero; allora non

erano più presso di voi, nè Ostie. nè sacrifizj; allora la vostra nazione era dissipata, desolata, annientata parte dal ferro e dal fuoco, e parte messa in servigio e schiavitù. Or in questo intervallo di quarant' anni al più, egli non è comparso alcun uomo, altro che Gesù Cristo, a cui con qualche menoma verosimiglianza applicar si potessero i caratteri del Messia: laddove tutti questi caratteri senzachè ve ne manchi alcuno, a Gesù Cristo maravigliosamente convengono. Voi siete forzato adunque a confessare, che Gesù Cristo sia il Messia da vostri padri atteso, e di cui hanno essi avuta la disgrazia di versare il sangue. Effettivamente eran essi medesimi ben persuasi, allorchè Gesù Cristo vivea, che il Messia era già presso a venire.

Oltre a ciò io soggiugnerei ancora a questo giudeo. Il profeta Aggeo parlando del vostro secondo tempio da' Romani distrutto, dichiarato avea per parte di Dio in termini chiari e precisi, che questa seconda casa del Signore, benchè molto inferiore in bellezza alla prima edificata da Salomone, stata sarebbe non pertanto della prima vieppiù onorata, mercecchè la seconda avrebbe ottenuto la gloria di ricevere fra i suoi recinti il desiderato da tutte le nazioni, cioè a dire, il Messia. Or simil profezia così positiva e così aperta ha dovuto avere il suo compimento prima del quarantesimo anno dopo la morte di Gesù Cristo; poichè da questo anno appunto il vostro secondo Tempio non era più in essere. Voi siete adunque costretto ancora di riconoscere per questo oracolo di Aggeo, che era il Messia certamente venuto nel quarantesimo anno dopo la morte di Gesù Cristo, e che il volerlo attendere dopo di questo tempo

altro non sia, che un miserevolmente ingannarsi. Ma paragonando l' oracolo di Aggeo con quello di Daniele, chi può porre in dubbio, che il Messia venuto prima di quest' epoca della ruina del secondo tempio, non sia il medesimo Gesù Cristo?

II. *D.* Non vi ha cosa a replicare contro questi due argomenti, specialmente quando voglion considerarsi i portamenti di Gesù Cristo, essendo somiglievoli in tutto a quei, che i profeti han descritto del Messia. E quantunque la profezia di Daniele in molte cose per me sia uno enigma, nondimeno io ben comprendo, che ella non possa ad altri, che a Gesù Cristo quadrare.

T. Io voglio, figliuol mio, che voi abbiate ben tosto il piacere di scorgere, che questo enigma non sia così malagevole a spiegarsi; e che Gesù Cristo vi sia così distintamente segnato, e così ben caratterizzato, che basterebbe questo solo per confondere l'ostinatezza de' giudei; per la qual cosa permettetemi di fare alcune brevi osservazioni.

Primo, la parola *settimana*, che significa lo spazio di sette giorni, si prende ancora nella scrittura dell' antico testamento per significare lo spazio di sette anni. Così leggesi nel Levitico (1). *Voi conterete sette settimane di anni, che fanno insieme quarantonove anni.* E questa parola non viene mai presa dagli Autori Sacri, che nell' uno di questi due sensi. Or egli è costante, che non debbano intendersi nella profezia di Daniele settimane di giorni; altrimenti Gerusalemme sarebbe stata riedificata da Zorobabele in quarantanove giorni al ritorno della cattività di Babilonia; e questa cattività sarebbe stata dopo pochis-

(1) Ag. 2.

simo tempo seguita dal totale distruggimento della città del tempio, e della nazione. Le settimane di Daniele adunque sono settimane di anni.

Secondo. Quest'ordine, o questo editto di riedificare la città, che fissa il cominciamento delle settanta settimane in quel punto istesso, in cui fu spedito, egli è sicuramente quello, che il Re Artaserse volgarmente dinomato Longi-mano, figlio di Serse, accordò nel ventesimo anno del suo Regno a Neemia, come ricavasi dal secondo libro di Esdra (1); ed in virtù di cui Neemia diè tostamente principio al ristabilimento delle mura di Gerusalemme. In fatti i Re precedenti, ed i meglio disposti a pro della Giudaica nazione non aveano giammai loro permesso, che di rialzare solo, ed ornare il tempio: niuno nè il medesimo Artaserse sofferto avean mai, che si affaticassero al risarcimento della città, la quale non incominciò effettivamente ad essere riedificata, che dopo cotal'ordine, per mezzo di Neemia ottenuto.

(1) Esd. 1. 2.

Terzo. Si dee convenire, che Artaserse Longimano cominciò a regnare l'anno di Roma dugentosettantanove. In fatti Tucidide autore contemporaneo, ne fa sapere nel primo libro della sua Istoria, che venendo accusato Temistocle di aver voluto tradire la sua patria, e pensando di mettersi in salvo, scritto avesse ad Artaserse da poco tempo regnante, *nuper regnantem*; e rapporta l'istesso autore la pistola istessa di Temistocle. Aggiugne di poi, che il Re sorpreso dal disegno di Temistocle, gli avea tuttavia risposto, che egli potea seguirlo; e che perciò Temistocle portato si fosse presso del Re un'anno dopo di

aver ricevuta la sua risposta. Or Diodoro Siculo, che vivea al tempo di Giulio Cesare, e tutti gli altri istorici dopo lui, situano questa fuga di Temistocle al Re di Persia nel secondo anno della sessantesima e decima settima Olimpiade, il quale anno corrisponde all' anno di Roma dugento ottantatrè. Temistocle avea dunque ricevuta la risposta del Re Artaserse l' anno precedente dugentottantadue di Roma, ed avea a lui egli scritto dall' anno di Roma dugentottantuno. Quindi segue, che Artaserse avea cominciato a regnare verso la fine dell' anno di Roma dugentosettantanove, e questo era nel vero regnare da poco tempo in rignardo di Temistocle, che era così lontano da' suoi stati. Questo punto d' istoria ritrovasi maravigliosamente confermato da Plutarco (1), il quale assicura non solamente nella fede di Tucidide, ma altresì sulla testimonianza di Caron Lampsaceno un altro autore contemporaneo, e sull' autorità de' più antichi Scrittori di Cronologia, che Serse era morto, allorchè Temistocle venne presso di Artaserse. In fatti dopo la battaglia di Salamina, in cui Serse fu disfatto l' anno duecento settantaquattro di Roma, non si ode più parlare di questo principe; ma solamente dicesi, che fu ammazzato da Artabano qualche anno dopo; il che fa molto credibile, che egli morto si fosse nell'anno duecento settantanove di Roma.

Quarto. Da quest' epoca del cominciamento del regno di Artaserse Longi-mano fissato nell' anno di Roma duecento settantanove, noi tiriamo facilmente quella del vigesimo anno del regno di

(1) Plut. in Temist.

questo principe, in cui fu dato l'editto per riedificarsi la città di Gerusalemme. Questo vigesimo anno si è appunto l'anno duecento novantanove di Roma, da cui fa mestiere incominciar a noverare i quattrocentonovanta anni, i quali fanno le settanta settimane di Daniello.

Quinto. Venghiamo ora a ciò che riguarda Gesù Cristo. Noi sappiamo, che Giovanni Battista incominciò a comparir sulle rive del Giordano nell'anno decimoquinto dell' Imperio di Tiberio (1). Quest'anno decimoquinto dell' Imperio di Tiberio era per appunto il settecentottantadue di Roma; poichè Tiberio prese l' Impero pochi giorni dopo la morte di Augusto seguita l' anno di Roma settecentosessantasette nel mese di Agosto. Fu adunque al più tardi verso la fine di luglio, o su i primi giorni del mese di agosto, che Giovanni Battista si fe vedere; poichè questo decimoquinto anno dell' Impero di Tiberio finiva col mese di agosto.

Sesto. Gesù Cristo ricevette il Battesimo da Giovanni nel sesto giorno del mese di Gennajo seguente: in conseguenza nel quinto mese del decimosesto anno di Tiberio, e nel nono dell'istesso anno Romano settecento ottantadue. Gli anni Romani cominciavano a 21 aprile, festa della loro pretesa Dea Pale, e non finivano, che ai 20 dell' istesso mese seguente.

Allora Giovanni Battista avea scorso gli anni trenta dai 24 di giugno, giorno del suo nascimento; mercecchè secondo l' uso de' Giudei non gli poteva esser concesso nè di predicare, nè d'insegnare prima degli anni trenta. Egli era dunque

(1) Luc. 3.

nato a 24 giugno dell' anno di Roma 750. Or Gesù Cristo avea sei mesi meno di Giovanni, e nato era a 25 di dicembre. Adunque era parimente nato nell' istesso anno di Roma 752 ed allorchè fu battezzato avea trent' anni e giorni 12.

Settimo. Dopo il suo Battesimo sino alla sua morte, Gesù Cristo celebrò quattro volte la Pasqua ne' giorni di ciascun mese di marzo. La sua prima Pasqua fu in questo istesso anno 782 di Roma, e decimosesto di Tiberio (1). La seconda nell' anno 783 di Roma, decimosettimo di Tiberio (2). La terza nell' anno 784 di Roma, decimo ottavo di Tiberio (3). La quarta, che celebrò il giorno avanti della sua morte fu nell' anno di Roma 785, e decimonono di Tiberio (4).

Ottavo. Intanto i 490 anni delle settanta settimane di Daniello dovendo computarsi dopo l' anno di Roma 299 che era il vigesimo del Regno di Artaserse, egli è manifesto, che l' ultimo anno delle settimane corrisponde all'anno di Roma 789.

Nono. Ma nel mese appunto chiamato da' Giudei Nisan avvenne, che Artaserse, a preghiera di Neemia fece il suo editto (5). Questo mese era quello della Luna, il di cui decimoquarto giorno cadeva nel giorno dell' equinozio della primavera, o in alcuno de' primi giorni seguenti, se rincontrato non si fosse nel giorno medesimo dell' equinozio. Io dico, de' primi giorni seguenti, a cagione che la disposizione de' loro mesi, chiamati *Embolimi* faceva, che questo decimoquarto gior-

(1) Joan. 2.
(2) Joan. 6.
(3) Joan. 6.
(4) Joan. 13.
(5) Esdr. 2.

no della luna non tardasse mai lungo tempo l'equinozio ; e così il 21 marzo ritrovavasi sempre situato verso la metà del mese Nisan. Supposto adunque , che la data di questo editto fosse stata segnata in questo 21 giorno di marzo dell'anno di Roma 299, ne siegue, che i 490 anni chiamati 70 settimane , dovendo computarsi da questa data , sarebbero scorsi a 20 marzo dell'anno 789 di Roma. E le sette prime settimane colle sessantadne , che dovrauno seguirle , cioè a dire in tutto , le sessantanove , che precedono la settantesima ed ultima , sarebbero scorse a 20 marzo dell' anno di Roma 782 , che è quello del Battesimo di Gesù Cristo. Adunque Gesù Cristo sarà stato battezzato nel decimo mese dell' ultimo anno della sessagesimanona settimana ; avrà celebrata la sua prima Pasqua in uno de' primi giorni del primo anno della settantesima settimana; la seconda Pasqua nell' istesso tempo del quarto anno di questa istessa settantesima ed ultima. Sicchè la sua morte avvenne il dì appresso alla sua quarta Pasqua , la sua morte è avvenuta appunto nel cominciamento dell' anno , che costituisce la metà della settantesima ed ultima settimana , essendo il quarto dei sette, che compongono questa settimana. Inoltre morto essendo a'23 marzo , terzo giorno di questo antidetto quarto anno , la sua morte è avvenuta il terzo giorno dell' ultimo mese dell' anno 785 , e morendo non avea che anni trentatrè, e tre mesi.

III. *D.* Ora sì, che comprendo tutto ciò che nella profezia contiensi ; e confesso , che niente più si racchiude in lei , che per me riuscir possa un enigma.

T. Quanto più sopra vi si riflette, tanto più se

ne scorge l'evidenza. E' di verità non può supporsi, che l'Ostie ed i sacrifizj de' giudei sieno cessati nel mezzo della settantesima settimana immediatamente dopo la morte di Gesù Cristo: poichè da questo istante le loro Ostie e i loro sacrifizj furono riprovati da Dio, e non potcrono essere altrimenti riguardati, che quali cerimonie inutili e vane; locchè venne ben segnato dal miracolo del velo del Tempio squarciato dalla cima al fondo in quel momento istesso, che spirò Gesù.

Egli è parimenti vero il dire, che dopo questo momento il luogo santo venne ripieno della più orribile abbominazione, mercecchè e Pontefici e Sacerdoti sagrileghi offerivano con mani intinte nel sangue del Messia vittime che Dio non poteva riguardare, che con orrore. Prima e principale abbominazione, che dovea ben tosto esser seguita da molte altre più manifeste negli occhi della gente allora appunto, quando incominciato sarebbe lo spaventevol disertamento, la di cui durazione vendicato avrebbe sino a consumar de' secoli il sangue di Cristo nei discendenti i più remoti de' suoi uccisori, che è quello di cui loro mal grado debbono essi sovvenirsi per l'imprecazione de' persecutori di Gesù profferita: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.*

Del rimanente l'Angelo parlando a Daniello non avea detto, che sì fatto desolamento cominciar dovesse nello spazio medesimo del tempo dinominato delle settimane; ha egli dunque potuto cominciare trentasette anni dopo la morte di Gesù Cristo: Ma il peccato è stato distrutto, cancellata l'iniquità, vi è succeduta per sempre la giustizia, si è compiuta la profezia, ed il santo de' santi ha ricevuto l'unzione ne' tempi de-

signati dall' Angelo. Gesù ricevette visibilmente l' unzione sulla fine della sessantesima nona settimana, allora quando dopo il battesimo lo Spirito Santo in forma di Colomba sopra lui discese. Egli cancellò l'iniquità, e distrusse il peccato, e regnar fece la giustizia nel mezzo della settantesima settimana, allora quando per mezzo della sua morte ebbe gli uomini col padre suo riconciliati. In fine rendendo l'estremo suo sospiro, e gridando: *Tutto è consumato*, venne a farchiaro egli medesimo, che le profezie riguardanti l'uffizio del Messia sopra la terra, state fossero di già nella sua persona intieramente adempiute.

IV. *D.* Un altra cosa rimane a dire su lo stesso oggetto, e questa è dessa. Potrebbe sospettarsi, che Daniele non fosse l' autore della profezìa descritta, e che fosse essa stata composta dopo l'avvenimento?

T. Figliuol mio, per eludere la forza delle conseguenze che i Cristiani deducono dai celebri Oracoli di Daniele, gl' increduli prendono il partito di dire, che Daniele non fu l'autore del libro, che abbiamo sotto il suo nome, e pretendono essere state queste profezìe composte dopo l'avvenimento: «Costoro poggiano sulle citazioni di » Daniele. Egli è verosimile, così parla un famoso » incredulo, che non sia mai stato Profeta. Egli » era non so quale Storico, che visse alcune centi- » naja d'anni dopo il vero Daniele; e che raccon- » tando dei fatti già da gran tempo succeduti, af- » fettò uno stile allegorico, ed espressioni simboli- » che per dare al suo discorso un aria di profezìa. » Difatti, continua egli, se l'antico Daniele, quegli » che fu condotto prigioniero in Babilonia, fosse » l'autore del libro che gli si attribuisce, come

» avrebbe presi tanti sbagli grossolani sui nomi
» de'Principi, alla corte de'quali ei visse, e come
» usar potea tanti termini Greci, lingua ignota
» a'Giudei anche molto tempo dopo la loro cattività? Come i Sessanta non l'avrebber tradotto, unito agli altri dell'antico Testamento?
» Come non si avrebbe dovuto annoverare coll'altre opere dei Profeti nel Catalogo dell' Ecclesiastico, o come non fu parafrasato da Gionata, cui si crede aver pochi anni prima di
» Gesù Cristo intorno agli altri Profeti? Se fosse
» stato tenuto per Canonico, come mai se lo
» avrebbe in sì fatta maniera non curato? Il fatto
» sta (prosiegue l'Antiscritturale) che per dar più
» rilievo alla loro nazione, finsero d'ogni tempo
» i Giudei, quantità di libri, sotto il nome de'
» loro Profeti, e singolarmente sotto quello di
» Daniele. Tali sono, per esempio, il Cantico de'
» tre Fanciulli, la Storia di Susanna, e quella
» di Dragone, ch'esistono anche al giorno d'oggi;
» e v'ha tutta l'apparenza per credere che quegli
» il quale porta il nome di Daniele, sia stato inventato colla medesima intenzione ai tempi
» d'Antioco Epifane, da un' autore che credette
» dover celebrare in Profetico stile gli avvenimenti già succeduti. Ed è tanto più probabile,
» in quanto che il metodo, che questo autore
« tiene nel rappresentar grandi scene, con immagini, e simboli è del tutto diverso da quello
» degli altri Profeti, e non si assomiglia che al
» torno che i Giudei diedero ai loro scritti, quando formarono un nuovo gusto nella scuola dei
» Greci (1) ».

(1) Collins the off. Litteral, Prophecy considerad. ec.

Non possono dunque negare gl' increduli che vi sia stato un uomo chiamato Daniele, fra i giudei condotti schiavi in Babilonia, e che si rendesse celebre sì per la somma sua pietà, che per la virtù che avea di predir il futuro. Dovran nondimeno confessare ch' ei pubblicò delle profezie, le quali furono trasmesse alla posterità, se considereranno che (1) rappresenta questo profeta come una persona le cui preghiere erano sommamente efficaci avanti Dio, il che si conforma a ciò che si legge nel libro di Daniele, e specialmente nei cap. II. 18 19, e IX. 19 20. Che il fatto della fossa da' leoni, da cui fu liberato Daniele, e della fornace ardente da cui salvi uscirono i tre fanciulli, come leggesi nel medesimo libro di Daniele, è riconosciuto come vero nel libro primo de' Maccabei (2), citato da Matarir nel bel discorso che indirizza a suoi figli pochi istanti prima della sua morte, la quale avvenne alcuni anni innanzi a quella d' Antioco Epifane. Dal che si vede che fin da quei tempi gli ebrei risguardavano le profezie di Daniele come autentiche, e vere, e che se ne servivano in questo senso. Anzi molto tempo prima Neemia cominciò le preghiere solenni che indirizzava a Dio, colle stesse parole di Daniele (3). *Io ti prego signore Dio de' Cieli, che sei il grande, il forte e il terribile, che mantieni i pani e la gratuità a que' che ti amano, e che osservano i tuoi comandamenti;* pruova sensibile che fin d' allora non solo si tenea per autentico il libro di Daniele, ma che di

(1) XIV. 14.
(2) Cap. II. vers. 58. e seq.
(3) Neemia 1 2 con Daniele 9 4.

più i ministri del signore non credeano poter meglio fare che servirsi delle preghiere sue, come di modello degno d'esser seguito.

Si aggiunga a tutto questo la testimonianza di Giuseppe Flavio, il quale come Sacerdote era informato della legge, e della Sacra Scrittura: e che si professa di rispettare l'autorità nelle sue antichità giudaiche. 1. A lui sembra preferire Daniello a tutti gli altri profeti, e senza dubbio innalza le sue profezie al di sopra di tutte le altre. *I libri*, egli dice (1) *i libri ch' egli* (2) *ha scritti, e che si leggono ancora adesso nelle sinagoghe* (pruova che erano tenuti per canonici) *fanno conoscere che Dio stesso gli avea parlato, e che non ha soltanto predetto in generale le cose che doveano succedere, come han fatto gli altri profeti, ma che indicò anco il tempo in cui sarebbero avvenute.* 2. Egli mette positivamente questi libri nella classe degli scritti sacri (3) *la cui verità comprovasi col fatto, ha obbligato tutto il mondo non solo a prestar fede alle sue parole, ed a stimarlo, ma a credere esser egli stato ispirato da Dio.* 3. Secondo lui, il libro di Daniele è stato tenuto per autentico, e per divino, sino ai tempi di Alessandro; altrimenti il sommo Sacerdote, avrebbe imposto audacemente a questo re, quando giunto a Gerusalemme e entrato nel tempio, gli fece vedere nel libro di Daniele un passo, in cui sotto il simbolo d'un *Capro che avea un solo corno tra i suoi occhi*, e che ciò non pertanto atterrò *un*

(1) Stor. de' Giudei lib. 9 cap. 12.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

Ariete, *armato di due corna*, era predetto che un *Re dei greci* avrebbe distrutto l'Impero dei Persiani (1), oracolo che senza più Alessandro applicò a se stesso, e che probabilmente meritò dagli ebrei tutta la clemenza, con cui trattolli questo Monarca, nell'atto che tutto il suo rigore fece provare ai popoli circonvicini (2). Questo storico nel libro X. cap. 12 fa la seguente pia riflessione sul compimento degli oracoli di Daniele. *Questo gran profeta*, egli dice, *ebbe pur cognizione dell' impero de' Romani*, *e dell' estrema desolazione a cui sarebbe stato da loro ridotto il nostro paese: Dio gli avea rese presenti tutte queste cose: ed ei lasciolle in iscritto per confondere l' errore degli Epicurei*, *che in cambio di adorare la provvidenza*, *credono ch' ella non si prenda briga degli affari di quaggiù*; *e che il Mondo non sia nè conservato*, *nè governato da questa somma Essenza*, *egualmente beata*, *incorruttibile*, *ed onnipotente*, *ma che sussista da se medesimo: senza considerare*, *che*, *se vero fosse quanto essi dicono*, *perirebbe tosto siccome un naviglio*, *che privo di pilota è battuto dalla tempesta.... Non si possono trovar pruove più lampanti di queste profezie di Daniello*, *per mostrare la follia di questa razza di gente*, *la quale non vuole che Dio prenda cura di ciò che avviene nel mondo. Poichè se tutto ciò che succede quì in terra fosse diretto dal caso*, *come potremmo noi vedere queste profezie avverarsi tutto dì?* Dal che si vede quanto fosse la persua-

(1) Vedi Calmet Comm.
(2) Joseph. lib. XI. c. 8.

sione di questo Rabbino circa la verità degli oracoli di Daniele.

Ma non è questi il solo tra i giudei che ci pruovi l'autenticità del libro del nostro profeta. Gli ebrei tutti ai tempi di G. C., ed anche prima lo riconobbero per autentico ed ispirato. Il nome di Messia, e di figlio di Dio, ch' essi applicavano al liberatore, anche ora stanno aspettando; il titolo di *Regno di Dio* o di *Regni de' Cieli*, che adoperavano per designare la felice situazione delle cose sotto il dominio di questo liberatore; la descrizione della sua seconda venuta *sulle nubi del Cielo*, e quella della *risurrezione de' morti e del Giudizio Universale*, ch' egli deve esercitare, tutte queste espressioni, e tutte queste immagini sono chiaramente tolte ad imprestito dal nostro Profeta. Ora, ellena eran comuni e frequenti nel linguaggio de' Giudei. Non lasciarono travededere la menoma sorpresa quando S. Gio: Battista lor predicava che il *Regno de' Cieli era vicino*, nè quando il nostro Divin Salvatore, dando i la qualificazione di *figlio dell' Uomo* si appellava alla testimonianza di Daniele, per mostrare il diritto ch' egli avea di chiamarsi così. Quali querele, quali gridi non sarebbero insorti tra le turbe, se in tale occasione avesse Gesù Cristo citato come divino un libro apocrifo, e supposto? Convien dunque conchiudere, qualor non si voglia sostenere che gli uomini s' ingannarono continuamente per cinquecent' anni intorno a questo Profeta, che il libro a lui attribuito non sia l'opera dell' impostura, che non fu inventato dopo il fatto, ma che sia la vera produzione di quel Daniele che visse nel tempo in cui lo colloca la Storia Santa.

Ci resta ora a esaminare l'altra parte dell'obbiezione che traggono gl'incredoli sui nomi da lui attribuiti ai Monarchi di Babilonia, diversi da quelli sotto cui ce li fan conoscere gli Storici Greci. Egli è vero ch'ei visse nella corte, ed in qualità di primo ministro, il che non dovea lasciargli ignorare i nomi dei Monarchi con cui conversava. Ma si rifletta: 1. Ch'era solito costume dei Re d'Oriente di moltiplicare i loro nomi secondo le circostanze, di modo che i loro sudditi non che i popoli forestieri, davano ad essi ora un nome, ora un'altro. Nabuccodonosor, a cagion d'esempio, è chiamato qualche volta Nabocolassar e Labocolassar. Evilmerodach è lo stesso Re, che nel canone Tollomaico Hoarudamo. Beltzazar è detto pure Nabonadio, o Nabonedo, o Labinito ec. 2. Che era costume di que' Re di cangiar nome alla loro incoronazione: Eliachim p. e. portava dopo il nome di Jehoiachim, Sedecia quel di Matania, Dario quello di Codomano. Dal che avveniva, che sebbene negli atti pubblici, e nel seno del loro stato portavano un nome Imperiale, e di dignità, si continuava sovente al di fuori a chiamarli col primo lor nome. 3. Che gli storici adattavano sovente questi nomi alla pronuncia del loro paese, così per esempio, i Greci di Astigan, fecero Astiage. Sicchè Daniele, secondo tutte le apparenze, chiamò Dario Medo, quello stesso, che altri storici Greci, chiamarono Ciassare. 4. Ma in quanto ai punti principali questi storici si accordano mirabilmente a ciò che ne dice Daniele; così essi riferiscono con lui, che la città di Babilonia fu presa da un'armata di Medi e di Persi (1); che

(1) Erodot. 1 cap. 187. 191. Senofon. Ciropod. lib. VII pag. 529 e seg. Dan. V. 28 e VI. 15.

Ciassare, Re de' Medi si trovò a quest'assedio in cui Ciro gli rese tutti gli onori dovuti al generale (1), che Ciro prese la città di notte tempo con artifizio avendo stravolto il corso dell'Eufrate, ed introdotte le truppe pel letto del fiume nella città, subito dopo la celebrazione d'una festa in cui tutti si erano abbandonati ad una eccessiva dissolutezza (2). Che Ciassare essendo vecchio, per natura indolente, stabilì la sua residenza ad Ecbatana capitale della Media, mentre che Ciro tenne il governo di Babilonia (3), e finalmente che dopo la sua morte Ciro gli succedette in tutto l'impero. Dal che si vede come nei fatti di questi diversi storici si accordano, e che la diversità de' nomi che a questi Monarchi si danno, debbono per conseguenza ripetersi da alcuna delle sopradette cause, e però se i Greci diedero al conquistatore il nome di Ciassare, non deesi incolpar per questo Daniele che amò meglio con i Babilonesi chiamarlo Dario Medo, cioè a dire di nazion Medica, per distinguerlo da Dario Persiano, che succedette a Cambise nel soglio di Persia.

In quanto poi all'obbiezione che ci si fa, perchè Daniele usò alcuni termini che hanno qualche analogìa col Greco linguaggio, non dee ciò punto darci travaglio; perchè 1. si sa di qual peso sieno gli argomenti tratti dall' Etimologia delle parole, nel che il capriccio ha ben di sovente più parte che la ragione: 2. quali sono i termini che qui si producono? Termini di arte che s' insinuano facilmente da una lingua in un

(1) Senof. V pag. 397. 402. 404 e 408.

(2) Senof. VIII pag. 524. Erod. 1 c 191. Gerem. II. 31. 32. 36. Dan. V.

(3) Dan. V. 31. Senof. IV pag. 287. e VIII pag. 635.

altra, e che gli autori impiegano continuamente senza intendere gl'idiomi da çui derivano. I nostri architetti, ed artisti si servono nella lor professione d'una quantità di parole Arabe e Greche, senza piccarsi per tanto di saper queste lingue. Perchè similmente non potea Daniele appropriarsi certi modi di dire, stranieri alla lingua Caldea? Dov' è qui la necessità di conchiuderne ciò che conchiude l' incredulo? Ma questo Profeta nomina (1) degli stromenti di musica i quali erano probabilmente d' invenzion Greca; e i nomi che loro dà, sembrano Greci. Eh via! quand' anco ciò fosse, non accade questo tutto dì, pel diritto che ognuno ha di arricchire la lingua materna di molte espressioni tratte da altre lingue? non è questo comune a tutti gli Scrittori? E poi non è sì difficile il mostrare l' origine di questo mescuglio d'espressioni Greche nella lingua Caldea. Grozio osserva (2) che molte colonie della Jonia e dell' Eolia prima di Daniele si erano stabilite nell'Asia minore, sulle frontiere di alcune provincie di questi grandi Imperi d'Oriente. Non v' ha dubbio che queste avran seco portati i nomi delle cose che i Greci aveano o inventate, o perfezionate, e non so qual difficoltà vi abbia a credere, che questi nomi fossero consacrati dall'uso sino in Babilonia. Finalmente molte parole che credonsi dai Greci passare in Oriente passarono viceversa, secondo tutte le apparenze, dalle nazioni Orientali in Grecia, come i saggi han già dimostrato.

In quanto a ciò che oppongono gl' increduli

(1) III. 5.
(2) Grotius in Daniel. III. 3.

uniti ad alcuni Rabbini dei nostri tempi, cioè che i Settanta non tradussero Daniele, si risponde essere ciò falso, perchè ai tempi di Gesù Cristo nelle Sinagoghe si leggeva Daniele nella version dei Settanta. S. Giustino martire, e S. Clemente Romano lo citarono nei loro scritti (1) prima che esistesse la versione di Teodozione. Nè più merita considerazione l'omission dei libri di Daniele nella numerazione de' Profeti fatta dall'Autor dell'Ecclesiastico. Esdra non meno di lui vi è omesso. L'opera stessa è imperfetta. Se n'è probabilmente perduta una porzione in Egitto, e la temerità, o la negligenza de' copisti ha sfigurato in varj luoghi il restante. Si consideri inoltre che questo libro fu scritto da Gesù avo del figlio di Sirac, e scritto in Ebreo mentre i libri d' Esdra e di Daniele erano scritti in parte in Caldeo, che poco intendeano i Giudei. E chi sa che appunto per questo motivo Gesù non trascurasse nella lista i libri di Esdra e di Daniele? E s'ei non trovasi nella Parafrasi Caldaica di Jonatan, egli è appunto perchè essendo scritto la più parte in Caldeo non eravi d'uopo che si traducesse per renderlo intelligibile. Alla fin fine dee considerarsi. 1. Che i giudei erano ai tempi di G. C. generalmente in aspettazione del Messia, fondati principalmente ad aspettarlo allora su gli oracoli di Daniele, il che prova ch'eglino riguardavano come autentico questo libro. 2. Che alcuni tra i libri di cui gli ebrei non mai contrastarono l' autenticità sono allo stesso caso che quel di Daniele, come a dire Esdra, e Neemia. 3. Che lo stato deplorabile de' giudei

(1) Just. Dialog. cum Triph. pag. 247. Clem. Rom. I, Epist. ad Cor. §. 34.

dopo la morte di G. C. cagionò la perdita di molti Targum, ossia traduzioni. 4. Che a bella posta e maliziosamente fu da' giudei soppressa la traduzion di Daniele, per non prestar l' armi ai loro avversarj: e senza dubbio, come osserva il D. Prideaux, eglino avrebbon fatto lo stesso colle altre se lo avesser potuto. Sono appena 300 anni che i Targum sono un poco comuni tra i cristiani, tanta premura si erano dati i giudei di nasconderli. I loro Rabbini caricaron pure di maledizioni coloro che avessero l'audacia di calcolare il tempo indicato nel nostro profeta. 5. Avvi un passo nella Misna (1) il quale palesa formalmente che avanti il tempo di nostro signore, esisteva un Targum di Daniele, e che i giudei davano a questo profeta il medesimo rango degli altri. 6. Jonatan istesso in varj luoghi delle sue parafrasi impiega manifestamente i termini, le frasi, le idee di Daniele per ispiegar gli altri profeti. Si consulti sopratutto ciò che scrisse sopra Abucco III. 17 sopra Isaia XI. 4 e sopra Amos IX. 8. ec.

Ecco come svaniscono le imponenti difficoltà che ci oppongono gli avversarj.

Profezia d' Isaja al capo LIII. con cui si prova che Gesù Cristo sia il Messia.

I. *D.* Spiegatemi il capitolo cinquantesimo terzo delle rivelazioni del profeta Isaja.

T. Figliuol mio, esso contiene una profezia così giusta, così precisa, e così circostanziata dell'abbassamento, e della morte del nostro signor Gesù Cristo, che non è punto a stupire, se i Rab-

(1) Tract. Jadaim. c. IV. § 5.

bini fanno tutti i loro sforzi per togliere questo appoggio alla nostra credenza. Leggete quest'oracolo con attenzione, che non abbisogna nè di comenti, nè di raziocinj. « Chi ha creduto alla mia » parola, grida il profeta (1), ed a chi la potenza del signore è stata rivelata? Esso s'innalzerà davanti al signore come un arboscello e come un germoglio che sorge da una terra inaridita. Esso è senza vigore e senza bellezza; nulla gli resta che attragga i nostri sguardi, e noi non l'abbiamo riconosciuto. Esso ci è comparso qual oggetto di dispregio, l'ultimo degli uomini, e l'nomo de' dolori .... Era simile ad un lebbroso, ad un uomo umiliato, percosso da Dio. Per le nostre iniquità è stato ricoperto di piaghe, ed è stato pei nostri delitti straziato. I flagelli pei quali noi dovevamo comprar la pace si sono scaricati sopra di lui, e noi siamo stati rimessi dalle sue ferite. Noi correvamo erranti e smarriti qual gregge senza pastore, ognuno avea traviato per seguire il proprio sentiere, ed egli è il solo che Iddio ha caricato dell'iniquità di tutti; egli venne sacrificato perchè lo volle, e neppur schiuse la bocca per lamentarsene. Si è lasciato condurre a morte qual agnello che si fa scannare, e rimase muto come una pecorella davanti a colui che la spoglia del suo velo ... Ei fu reciso dalla terra dei viventi, ed io l'ho percosso a cagione delle iniquità del popol mio .... Ma perchè ha profusa la sua vita pel peccato, egli vedrà una lunga posterità, e la volontà di Dio si compirà per mezzo del suo ministero; raccoglierà frutti abbondan-

(1) Isaj. LIII.

» ti da' suoi travagli; formerà la felicità di una
» moltitudine di popoli dei quali ha le iniquità
» portate. Gli darò per sua eredità i principi, e
» disporrà di loro come di un ricco bottino, per-
» chè si è lasciato condurre a morte, perchè è
» stato annoverato nel numero degli scellerati,
» e perchè ha interceduto a favore dei colpevoli ».

Non è difficile a provare che questo divino oracolo al solo Messia si riferisce. Imperciocchè noi troviamo in questa profezia dieci caratteri co' quali ci vien rappresentato il Messia, ognun de' quali in particolare non potrebbe applicarsi che a Gesù figlio di Maria, tanto à lungi, che tutti uniti insieme possano convenire a nessun altro fuori di lui. Poichè I. il legame del primo, e del secondo versetto ci fa comprendere che vi si tratta di un uomo, la cui abiezione impedirebbe che si prestasse fede alla predicazione, e non si conoscesse il braccio dell'Eterno che si rivela. *Chi ha creduto alla nostra predicazione? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato. Poich' egli è spuntato dinanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo da radice in arida terra.* Questo noi lo troviamo esattamente verificato in Gesù Cristo. Egli è certo essere lui sortito da un' illustre famiglia, ma che era caduta nell'abbassamento. Egli è dunque come un virgulto che sorte da un' arida terra, ed è incontrastabile che l'abbassamento, e i patimenti di G. C. sono stati il principale ostacolo il quale ha impedito che il popolo e il maggior numero credesse in lui. Non potendo gli uomini unir l'idea di figlio di Dio, e di crocifisso, hanno rigettata la predicazione degli Apostoli. La croce del nostro Messia è divenuto lo scandalo de' giudei, e la follia de' greci. La fede, la pre-

dicazione, e il braccio dell'Eterno, che si rivela hanno accompagnato la bassezza, e i patimenti di G. C., e non quelli di alcun altro. Di G. C. e non di alcun altro parla in questo luogo il profeta.

2. Si parla in quest' oracolo d'un uomo che porta le ambasce, e si addossa i dolori degli uomini, e che non ha nè forza nè apparescenza, ma ch'è rigettato, disprezzato, nella vergogna, nel languore, nella miseria. G. C. solo tra gli uomini ha dichiarato in mezzo alla vergogna, alla bassezza, alle afflizioni, ch'egli veniva a dar la sua anima per molti. Gesù Cristo dunque è il solo di cui quì parla il profeta.

3. Isaia fa menzione di un'uomo che apparisce cattivo, e malfattore, e che si stima essere battuto ed afflitto da Dio, ma che in sostanza è piagato per le nostre iniquità, e che col suo abbattimento, e colle sue pene ci procura la pace e la salute. Non v'ha che Gesù Cristo cui possa convenire un tale carattere. Non v'ha dunqne che G. C. cui si possa fare l'applicazione di quest' oracolo.

4. Quì si tratta non solamente d'un'uomo che soffre, e che soffre con una pazienza che lo rende simile ad una pecora o ad un agnellino; ma sì bene d'un'uomo, che è tolto dal numero dei viventi, e che è innalzato dalla stessa angoscia e dalla condanna stessa. In Gesù Cristo solo non dirò si trova, ma si può anzi soltanto immaginare l'unione di tutte queste qualità; dunque di G. C. unicamente si tratta in questa profezia.

5. Ecco un'uomo, che dovea essere sepolto coi malvagi, perchè si avea ordinato che si sepellisse coi malfattori, ma che ciò non ostante si è trovato col ricco nella sua morte. Gesù Cristo è mor-

to tra due ladri, come accordano tutti; e fu sepolto da Giuseppe d' Arimatea uomo ricco e considerabile, come tutti d' accordo riferiscono gli Evangelisti, senza che si possa sospettare che abbiano potuto, o voluto inventar un fatto di questa natura, se non fosse stato vero. Non v' ha che G. C. cui ciò sia avvenuto. Dunque di G. C. solamente si parla in questo luogo.

6. Il profeta fa menzione d'un uomo, che il signore avea voluto consumare nei patimenti, e porre alle strette pei peccati del suo popolo, benchè quest' uomo non avesse commesso iniquità, nè usata frode a chicchessia. Nè il mondo, nè il presente, nè il passato, nè il tempo; nè i secoli, nè il Cielo, nè la terra poteano darci un' uomo che essendo stato perfettamente santo e giusto, sia stato, o abbia sol anco preteso di essere la vittima d' espiazione pei peccati degli uomini, nè che abbia avuto il pensiero, o la pretensione fuorchè Gesù Cristo. In questo passo dunque non si parla che di Gesù Cristo.

7. Isaìa ci descrive un' uomo che deve avere una discendenza di lunga durata, dopo che avrà data l' anima sua in oblazione. Si sono veduti, e si veggono tuttodì de' viventi generare dei morti, ossia delle persone che vengono al mondo nello stato di morte, ma mai si vide un morto generare dei vivi. Gesù Cristo solo acquista colla sua morte un numero infinito di figli, ch'entrano nella famiglia di Dio, dopo di essere stati giustificati, e santificati; o (se si vuole così) Gesù Cristo solo diciamo, Gesù Cristo solo acquista colla sua morte un numero quasi infinito di discepoli, cui egli dà il nome di figli. Questa

profezia non risguarda dunque che Gesù Cristo.

8. Non vi ha che G. C., che colla sua morte apparisca travagliare all'avanzamento della gloria di Dio, a fare che la sua volontà sia adempiuta, e porsi in istato di godere della fatica dell'anima sua, d'esserne satollo, e nel medesimo tempo di salvar gli altri. G. C. solo dunque noi dobbiamo cercare in questa profezia.

9. Gesù Cristo solo giustifica gli uomini colla cognizione che dà loro del nome suo; facendoci veder l'esperienza, che gli uomini rinunciano alle loro passioni per la fede che hanno in lui. E' dunvero che quì non si tratta che di G. C.

10. Il Profeta parla di un'uomo che non solamente dev'essere innalzato, ma che lo dev'essere in premio del suo abbassamento, che deve dividere le spoglie tra i grandi, ed ottener il bottino dei forti, poichè avrà sparso il suo sangue alla morte, e sarà stato computato nel numero de' trasgressori, e avrà fatta orazione per loro. Ora benchè molti sieno stati innalzati alla gloria dopo il loro abbassamento, come Giuseppe, che si assise alla destra di Faraone, dopo aver languito nella prigione; Mosè che fu condottiere del popolo, dopo esserlo stato del gregge; e Davidde che salì al trono dopo essere stato semplice pastorello, e dopo d'essere scampato ai danni della guerra, ed al furor di Saulle; non ve n' ha però alcuno, che sia stato sollevato in premio del suo solo abbassamento, o in considerazione soltanto delle sue pene. E' ben vero, che Giuseppe, Mosè, e Davidde sono tipi che ci rappresentano un medesimo Messia, prima disprezzato e afflitto, poscia trionfante e glorioso; ma vi resta sempre la gran differenza, che i primi furono innalzati senza la minima

considerazione del loro abbassamento, ma avendo soltanto riguardo ai loro meriti, alle loro virtù ec. Quando che la nostra religione ci dice, che il Messia fu elevato propriamente in forza del suo avvilimento, perchè non consumò la sua opera che in Croce, e non trionfò se non quando i suoi persecutori ebbero esauriti tutti i mezzi onde perseguitarlo. Nò, non si trova nessun uomo cui possa attribuirsi questo carattere, se non a Gesù Cristo. Di Lui solo dunque, e non di alcun altro si tratta nell'oracolo del Profeta Isaìa.

Che se ciascuno di questi caratteri sembra che basti per farci conoscere il Messia, pel perfetto e ammirabile rapporto che troviamo tra la profezfa e l' avvenimento; si dee credere che il complesso di questi caratteri formi nel proposito una dimostrazione chiarissima ed evidentissima per tutti coloro che hanno ancora qualche gusto per la verità, e che resi non sono affatto ciechi dalle loro passioni.

Sicuramente, che se i Giudei non vogliono accordare essere questi caratteri del Messìa, sono in obbligo di dirci primieramente qual sia il soggetto di questa profezìa: perchè tutti i delineamenti ne sono degni di considerazione. Si tratta della salute di un popolo, d' una predicazione, d' un braccio rivelato, d'una volontà di Dio eseguita, d'un'uomo carico dei peccati del popolo, e che si crede percosso da Dio, di uomini giustificati, di una discendenza senza durata, effetti sensibili, caratteri rimarcabili, e che non possono rimaner nascosti o ignoti. E conviene in secondo luogo, che ci faccian veder nella Scrittura delle profezìe che caratterizzino un Messia, un uomo divino e straordinario, che deve glorificar Dio, e salvar

gli uomini, meglio di quel che faccia questa che abbiamo esaminata.

Che s'eglino riconoscono, come sono infatti costretti a riconoscere, che questi sono caratteri del Messia; fa d' uopo che confessino delle due cose l'uua, o che Gesù figlio di Maria, cui si perfettamente convengono questi caratteri sia il vero Messia indicato dai Profeti; o che Gesù figlio di Maria abbia rubati al Messia i suoi veri caratteri; il che sarebbe la maggiore stravaganza del mondo. Sarebbe un supporre che la sapienza di Dia possa essere ingannata, che la menzogna possa rompere i suoi disegni, che un impostore possa comparir rivestito di tutti i caratteri d'una vera missione, e per conseguenza gli uomini farebbero bene prestar credenza ad un impostore, pel rapporto visibile, ed incontrastabile ch'egli avrebbe cogli antichi oracoli; o che farebbero bene a rigettare gli oracoli della Scrittura che in tal caso darebbero credito ad un impostore.

II. *D.* Potrebbe supporsi, che Isaìa avesse tuttociò pronunziato, rischiarato dai semplici lumi della ragione?

T. Nò. Egli è impossibile che Isaìa possa aver pronunciato quest' oracolo, qualora non si voglia credere ispirato da Dio. La ragione non inventa mai da se stessa tante circostanze, che paiono contrarie le une alle altre. L' immaginazion medesima non ha parte in que' paradossi, che paiono non solo al disopra di sua portata, ma eziandio superiori a quella dello spirito. Non può essere il desiderio d' inventar cose aggradevoli che induca a fare un ritratto così tristo d'un Mes ia ardentemente aspettato. Il caso non dipinge nello spirito tante idee così differenti, con pre-

dizioni così continuate, così ragionate, e così circostanziate. Di modo che io non ritrovo nessun principio, a cui rapportar quest'oracolo, se non allo Spirito Santo.

III. *D.* Potrebbe immaginarsi che fossero supposti i fatti, in cui noi fondiamo l'adempimento di questa profezia?

T. No. Gli Evangelisti non ci hanno sicuramente ingannati, quando ci hanno descritto il profondo abbassamento di Gesù Cristo. E quando si niegasse di credere ad essi, dovremmo prestar fede ai rimproveri che i nemici stessi di Gesù gli fanno su questo proposito; rimproverandogli appunto ciò che costituisce uno dei caratteri di sua vocazione, vogliam dire la sua bassezza e povertà. Nessuno può rivocare in dubbio, che Gesù Cristo abbia sofferta la morte, nè v' ha alcuna apparenza che siasi supposta la circostanza della sua sepoltura, una menzogna così impudente, quale sarebbe stata questa, poteasi, e doveasi tosto smentire. Nessuno nega, che G. C. sia stato crocifisso tra due malfattori. E' un fatto conosciuto da una fortunata esperienza, che G. C. ebbe un grandissimo numero di discepoli dopo la sua morte, che sono chiamati i suoi figli, o la sua posterità più ragionevolmente di quel che i discepoli de' Profeti sieno chiamati figli de' Profeti. Ognun sa che parecchie persone hanno lasciato gl'idoli, e che si sono appigliati allo studio della santificazione per la conoscenza ch' ebbero di lui. E siccome non ci è permesso il dubitare che la volontà di Dio sia quella di salvare il genere umano; non vi ha dubbio egualmente, che quegli il quale ha illuminate le nazioni colla predicazione del suo Vangelo, non abbia verificata

la volontà del Signore. Dal che noi conchiudiamo, che non nell'immaginazione degli Evangelisti, ma nella verità del fatto si trovi il compimento di quest'oracolo. Che se l'accomodare gli avvenimenti all'oracolo non dipendeva dalla mente dei discepoli, ch' erano essi pure poveri e semplici pescatori: convien aggiugnere che molto meno dipendeva da G. C. medesimo l' adattarsi, o il proporzionarsi à quest' antica predizione. Poichè quand'anco si supponesse, che G. C. per rendersi conforme a questa profezìa avesse, per così dire, adottato l'obbrobrio, e la bassezza; era egli forse il padrone di tutte le circostanze della sua vita, e della mente di coloro che gli contraddivano, della sua morte, della sua sepoltura, e di ciò che succeder dovea dopo la sua morte? Fu forse per suo consiglio che si appese alla Croce in mezzo a due ladri? Avea egli pregato prima di morire Giuseppe d'Arimatea di seppellire il suo corpo nella sepoltura ch' egli avea intagliata nella viva pietra? Avea egli il potere di risuscitare, dopo di aver avuto il coraggio di soffrire una spontanea morte? Avea egli forse in sua mano il cuore degli uomini per convertirli dopo la sua morte, e fare in tal guisa compiere la volontà di Dio? E dipendeva forse da lui il giustificare colla conoscenza del suo nome, genti straniere e lontane che non aveano mai udito parlare di lui?

CAPO VIII.

Si risponde alle principali difficoltà, che sogliono muoversi da' Deisti, da' Sociniani, da' Razionalisti contro le Profezie.

I. *D. Signor Teologo*. Come si risponde agl' increduli, i quali attaccano la stessa autenticità delle nostre profezie? Ve ne hanno alcune, dicono essi, quali sono di una tal chiarezza, che riesce impossibile di crederle scritte prima degli avvenimenti (1).

T. Figliuol mio: Per dileguare una tal difficoltà, ci basterà il riflettere, che noi abbiamo ricevute le profezie dagli stessi Giudei, i nostri più grandi nemici, i quali avrebbero avuto il maggior interesse di contrastarne l' autenticità, e che frattanto la riguardano come uno dei punti fondamentali della loro credenza. Come poter pensare che i Giudei, se non vi fossero stati costretti dall' evidenza dei fatti, avessero ammessa giammai l' autenticità di questi libri, i quali ci somministrano contro di loro armi così terribili? Può egli trovarsi uno spirito retto il quale non si arrenda a questa giudiziosa riflessione di Pascal? (2) « Se questo libro che in tante guise disonora i » Giudei essi lo conservano gelosamente anche a » dispendio della loro vita; non è questa forse » una sincerità che non ha esempio nel mondo, » e che non stà in natura? » Essa non può essere che l' effetto della potenza divina, e di una provvidenza che ha visibilmente destinato questo

(1) Voltaire Disc. Filosof.
(2) Pensieri cap. VIII n. 2, cap. X. n. 10, 12.

popolo a servir di testimonio al Messia che abborrisce. Così un filosofo dell' ultimo secolo, malgrado i suoi pregiudizj assai noti contro la religione cristiana, è rimasto colpito dalla forza di una tal prova (1): « Questa religione, egli dice, » ha un vantaggio che nessun altra saprebbe » vantare, ed è quello d'essere stata annunziata » per un lungo corso di secoli prima del nascer » suo, in una religione che conserva ancora queste testimonianze, non ostante che essa sia divenuta la sua più crudele nemica. »

Quanto più penetrerete a fondo questa riflessione, o figliuol mio, tanto più sentirete qual convincimento debba essa diffondere nello spirito di ogni uomo, che non siasi volontariamente acciecato con ingiusti pregiudizi. Di fatti, dopo una simile testimonianza, con qual apparenza di ragione si potrebbe rivocare in dubbio l'autenticità delle nostre profezie? Si dirà forse che esse sieno state composte o alterate dopo l' origine del Cristianesimo? Sarebbe troppo manifestamente assurda una simile ipotesi; i Giudei non si sarebbero giammai accordati con noi a riconoscere profezie di una data così recente, e giammai i Cristiani avrebbero potuto operare una tal frode senza saputa dei Giudei, e per conseguenza senza eccitar per parte loro i più vivi reclami. Si dirà forse che le nostre profezie sieno state ordite prima di Gesù Cristo? Ecco di fatti ciò che Porfirio ha preteso relativamente alle profezie di Daniele, composte, secondo lui, a tempo dei Maccabei, vale a dire, circa un secolo e mezzo avanti l' era cristiana. Ma, quand' anche questa supposizione fosse così

(1) Saggi di filosofia e di morale di Maupertuis, cap. VII.

plausibile com' essa è insostenibile, cosa mai vi guadagnerebbero i nemici della religione? Non sarebbe egualmente vero, che la venuta di Gesù Cristo, con questo dettaglio straordinario delle circostanze che andiamo esponendo, è stata chiaramente prenunziata in un tempo in cui umanamente, per quanto sagace, non avrebbe potuto prevederla? Non saremmo forse con ciò bene autorizzati a riguardar come divine quelle profezie, che quasi due secoli prima dei successi, hanno predette le diverse circostanze della sua vita, della sua morte, e la grande rivoluzione che il suo ministero doveva operar nel mondo?

D'altronde, con qual' apparenza di verità si può asserire, che le profezie abbiano potuto esser composte o alterate, sia al tempo de' Maccabei, sia ad un' altra epoca posteriore alla cattività di Babilonia? Osservate difatti, che dopo quest'epoca, i Giudei non furono più concentrati come per lo avanti nella Palestina, ma sparsi in tutt' i regni dell' Oriente, in Babilonia, in Alessandria, ed in tutte le circostanti provincie. Osservate di più, che i libri sacri furono tradotti prima di Gesù Cristo (1), e diffusi dopo quel tempo, non solamente tra i Giudei, ma ben anche tra le nazioni pagane, in una lingua la più conosciuta, la più comune, e la più coltivata dagli uomini istruiti di tutt' i paesi. Per supporre adunque questi libri, o per inserirvi dopo il fatto le profezie che noi invochiamo, bisognava cor-

(1) Non convengono tra loro gli eruditi sull'epoca precisa in cui sono stati tradotti i libri posteriori al Pentateuco; ma sono però generalmente d'accordo, che la completa versione esisteva circa dugent'anni prima di Gesù Cristo.

romper tutto ad un tratto e il testo ebraico, e *la versione dei settanta*. Era necessario aver per complici e i Giudei dispersi, ed i gentili che possedevano qualch'esemplare del testo, ovvero della versione. Era d'uopo, che una moltitudine di uomini, così disparati di luogo gli uni dagli altri, e così manifestamente incapaci di concertarsi tra loro, avessero avuto parte in questa trama, e custodito con gelosa fedeltà il segreto, onde persona alcuna non ne avesse potuto avere il minimo sospetto. Or domandiamo, un uomo ragionevole potrà egli ammettere giammai una sequela di così straordinarj supposti? e si potrà ammettere ciò senza rovesciar del tutto ogni certezza istorica? Ed ecco senza dubbio più, che non era di mestieri per porre l'autenticità delle nostre profezie al coperto d'ogni contrasto. In quanto poi all' assertiva di Voltaire, cioè che i Giudei non abbiano appreso a scrivere che in Babilonia o anche in Alessandria, ella è troppo evidentemente gratuita, e smentita dall' istoria non meno che dal buon senso, perchè meriti di esser confutata (1).

II. *D.* Ma non sono i soli Giudei, proseguono i Deisti, ed i soli Cristiani che possano vantarsi di aver avute delle profezie; i Greci, gli Egiziani, e la maggior parte degli altri popoli hanno similmente posseduti i *loro oracoli*, *ed i loro veggenti*. Essendo una tal prova comune a tutte le religioni, che mai può concludersi in favor dell' una, che non si possa egualmente a prò dell' altre (2).

(1) Cons. Aug. Enarr. in Psalm. LVI. n. 9 Serm. 1. in Psalm. LVIII. n. 22.
(2) Voltaire Dizion. filosof. art. Tolleranza.

T. Di grazia, o figliuol mio, una tal difficoltà si propone ella forse seriamente? Avvi forse alcuno, che abbia inteso mai parlar di una religione appoggiata sopra un aggregato ed una concatenazione di profezie paragonabili alle nostre. La storia e le vicende del popolo giudaico, la successione degl' imperi che doveano precedere quello del Messia, l'istoria istessa del Messia con un dettaglio così sorprendente, l'accompagnare e seguire la sua venuta, quest'è, l'oggetto importante delle profezie, delle quali abbiamo presentato il quadro. Or ditelo di buona fede, uno o due oracoli isolati, resi in favor di un culto ridicolo ed assurdo, possono essi mai stare al confronto della serie imponente delle profezie? No, non si è giammai a tal segno spinta l'impostura da voler pretendere di citare ad appoggio di altre religioni una consimile concatenata serie di oracoli, e resta incontrastabile che la religione cristiana è la sola che sia in possesso di un decisivo argomento.

Ma scendiamo al fondo della difficoltà, e paragoniamo per un momento gli oracoli divini con quelli che si vorrebbero far valere in favore delle altre religioni.

La maggior parte delle religioni, dicesi, vantano le lor profezie. Sì, si veggono nel mondo false profezie nella stessa maniera che vi si trovano false istorie, essendo proprio della menzogna di contraffar la verità. Ma perchè si sono pubblicate delle false istorie, converrà forse negare o supporre incerta qualunque istorica verità? Perchè si spacciano qualche volta sofismi nel mondo, si dovrà dubbitar di tutto? L'ignoranza o la follia può soltanto adottar siffatta conseguen-

za. Uno spirito retto comprende di leggieri che in materia di profezia, come in materia d' istoria, se v' è della stoltezza nell' ammettere tutto indistintamente, non è da saggio il rigettar tutto senza esame. La questione pertanto non versa nel sapere se tutte le religioni hanno avute le loro profezie; ma bensì nel conoscere se le profezie che noi vantiamo hanno contrassegni certi di divinità. Or come non restar convinti dai caratteri divini che distinguono le nostre profezie? Per poco che se ne consideri l'oggetto e le circostanze, come non riconoscervi il linguaggio e l'opera dello stesso Iddio? Per quanto possa esser perfetta un' intelligenza creata, le sue predizioni o le sue congetture non possono estendersi che a quegli avvenimenti dei quali esistono alcune cause naturali e necessarie. Ond'è, che un abile fisico predice certi fenomeni puramente naturali, un astronomo le rivoluzioni degli astri, un medico le crisi di una malattia. Ma quando si tratta di avvenimenti che dipendono unicamente dalla libera determinazione di una moltitudine di uomini che ancor non esistono, tutta la scienza delle creature è mancante, tutte le loro predizioni sono necessariamente vaghe e generali. E però era questa l' astuzia comune dei profeti del paganesimo, come ce l' insegna Cicerone (1), di rendere i loro oracoli in termini così generali ed ambigui, che si potessero applicare a qualunque evento.

Qual differenza tra questi pretesi oracoli e quelli dei nostri santi libri! Questi annunziano, molti secoli innanzi, degli avvenimenti futuri, e che assolutamente dipendono dalla libera

(1) De Divin. lib. II. n. 56.

determinazione di Dio o delle creature intelligenti. Ed annunciano tali eventi, non solamente senza equivoco e senza ambiguità; ma con un tal dettaglio di circostanze, che riesce impossibile di non scorgervi l'opera di colui al quale nulla è celato. Per qui limitarci solamente a quelle profezie che forniscono la materia al nostro discorso, cioè a quelle delle quali il Messia forma l'oggetto, chi altri mai che Dio potè vedere, tanti secoli prima di Gesù Cristo, che la tribù di Giuda conserverebbe l'autorità sovrana fino alla venuta di un personaggio straordinario che sarebbe l'*espettazione e il desiderio delle nazioni*? Chi altri che Dio potè rivelar a Daniele la successione delle quattro grandi monarchie, con una tal chiarezza, che il filosofo Porfirio non ha potuto eluder la forza di tali profezie che col supporle create dopo il successo? chi altri che Dio ha potuto determinare, tanti secoli prima, e con un sì gran dettaglio, le diverse circostanze della nascita di Gesù Cristo, della sua vita, della sua morte, della sua predicazione, della grande rivoluzione che il suo ministero dovea operar nel mondo? Si dirà forse che tutte queste predizioni sono il risultato di una sagacità puramente naturale? Ma per qual causa naturale si possono prevedere, tanti secoli innanzi, degli avvenimenti che dipendono dalla combinazione di una moltitudine di azioni libere ed arbitrarie? E nella stessa guisa che l'esperienza ci ammaestra, che nell'ordine fisico, un uomo non potrebbe portar sopra le sue spalle una casa, il semplice buon senso non ci insegna forse, che nell'ordine morale, simili predizioni sorpassano la natural sagacità d'ogn' intelligenza creata? Si dirà forse che l'accordo perfetto di queste predi-

zioni con i successi non sia che l'opera dell'azzardo? Se si trattasse di due o tre predizioni generali ed isolate, forse si potrebbe ammettere una tal supposizione; ma chi non ne vede l'assurdità, allorchè si tratta di un così gran numero di predizioni fatte da diversi profeti, molti secoli innanzi, e che abbracciano le più minute circostanze di avvenimenti futuri i più liberi ed arbitrarj? Il voler ciò ripetere dal puro azzardo, non sarebbe forse un imitar la follia di un uomo il quale sostenesse che magnifici quadri di Raffaello e di Correggio non fossero che il risultato di colori gettati sulla tela a caso e senza disegno?

Ma oltre l'oggetto di queste profezie, che considerato in se stesso, era già così manifestamente inaccessibile ad ogn'intelligenza creata, se noi esaminiamo le circostanze che vieppiù le fanno risaltare a nostri sguardi, vogliam dire la loro concatenazione, e la loro lunga successione, lo scopo ed il fine che i profeti in esse si propongono, abbiamo onde il nostro convincimento dovrà maggiormente accrescersi! Qual cosa di più sorprendente di quella catena di oracoli, il cui primo anello è attaccato alla culla del mondo, e che di là prolungandosi per tutta l'estensione dei secoli, ravvicina e congiunge tra loro tutti gli oracoli così antichi che nuovi! « Considerate, dice » Pascal (1), che dopo il principio del mondo, » l'espettativa e l'adorazione del Messia sussiste » senza interruzione; che egli fu promesso al pri» mo uomo subito dopo la sua caduta; e quindi » si trovarono degli uomini, che dissero aver loro » Iddio rivelato che doveva nascere un Redentore

(1) Pensieri cap. XV. n. 13.

» che salverebbe il suo popolo, che in appresso
» Abramo venne a narrare di aver avuta una ri-
» velazione che gli annunziava che questo nascereb-
» be da lui per mezzo di un figlio che avrebbe; che
» Giacobbe dichiarò che tra i dodici suoi figli Giu-
» da sarebbe quello da cui dovria nascere; che Mosè
» ed i profeti son venuti successivamente a mani-
» festare il tempo e la maniera della sua venuta;
» ch'essi han detto che la legge che aveano non era
» se non una aspettativa di quella del Messia; che
» fino a quell'epoca essa sussisterebbe, ma che l'al-
» tra durerebbe eternamente; che così la loro legge
» o quella del Messia, di cui era quella la pro-
» messa, persisterebbe continuamente sulla terra e
» che di fatti ella è sempre durata; che final-
» mente Gesù Cristo è venuto con tutte le circo-
» stanze prenunciate: tutto ciò è veramente am-
» mirabile. Che se quì aggiugne Bossuet (1) non
» si discopre un disegno sempre sostenuto e sem-
» pre continuato, se non vi si ravvisa l'ordine
» istesso dei consigli di Dio che prepara dall'ori-
» gine del mondo ciò ch'egli compie alla fine dei
» tempi, e che, sotto diversi stati, ma con una
» successione sempre costante, perpetua, agli
» occhi di tutto l'universo, la santa società da
» cui vuol esser servito; allora saremmo indegni
» di nulla vedere, e meritevoli di esser abbando-
» nati alla propria durezza siccome al più giusto
» ed al più rigoroso di tutt' i supplizi ».

Che diremo poi dello scopo e del fine di queste profezie? Ben diverse dagli oracoli pagani i quali non aveano ordinariamente altro scopo che di soddisfare la curiosità o l'ambizione, e di servire

(1) Istoria universale, seconda parte cap. XXX. p. 430.

tutt'al più agl' interessi temporali di qualch'individuo o di qualche provincia, le profezie del popolo giudaico non miravano che a conservar in questa nazione i dogmi fondamentali della religione primitiva, vogliam dire la credenza dell'unità di Dio, della sua provvidenza e de' suoi principali attributi. In un tempo in cui queste grandi verità erano così obbrobriosamente oscurate presso gli altri popoli, gli stessi Giudei erano così fortemente inclinati all' idolatria, i profeti si mostrano costantemente il sostegno ed il baluardo della sana dottrina, esortazioni, promesse, minacce, tutto ha per iscopo nei loro scritti di mantenere queste verità fondamentali, di autorizzarne e confermarne la credenza. Qual fine più eccellente e più degno di Dio! Così ad onta della violenta proclività dei Giudei all'idolatria, ad onta dell'esempio contagioso delle straniere nazioni, la cognizione del vero Dio si è sempre tra loro conservata, e si è finalmente per loro mezzo in tutto l' universo propagata. Sì, a questi libri sacri son debitrici le nazioni della luce che nei loro traviamenti le rischiara, per cui rinunciarono alle assurde superstizioni del paganesimo; ed è senza dubbio ben rimarchevole, che citar non si possa alcun popolo il quale sia venuto alla conoscenza del vero Dio, senza aver prima conosciute le profezie del popolo giudaico.

Confessiamolo adunque, che da qualunque parte queste si risguardino, da per tutto vi si scorge il suggello di Dio ed il carattere della divina ispirazione; e quanto la verità differisce dall'errore, altrettanto differiscono le nostre profezie dagli oracoli pagani co'quali si tenta metterle al paragone.

III. *D.* Almeno bisogna confessare, soggiungono

gli odierni razionalisti, che le profezie dell'antico Testamento sieno generalmente oscurissime, e che i più illuminati interpetri sieno tra loro discordi sul senso della maggior parte di esse. Qual vantaggio può trarre la religione da una prova così soggetta a contrasti (1)?

T. Figliuol mio, noi siam ben lungi dal pretendere, che tutte le profezie contenute nei libri dell' antico Testamento sieno di facile e chiara intelligenza. Le profezie non sono esse già istorie scritte con l' ordine e la precisione cronologica, ma sono come quadri tratteggiati da mano franca ed ardita, che rappresentano sull'istesso fondo oggetti vicini ed oggetti lontani; la loro interpretazione e la loro piena intelligenza dipende talora dall'esatto confronto di esse cogli avvenimenti accaduti, confronto ch'esige sovente un serio e paziente studio, ed una profonda cognizione dell' istoria e delle antiche costumanze. Noi confesseremo dunque senza rincrescimento, che l'antichità de' nostri libri santi, lo stile poetico e figurato delle profezìe, la nostra ignoranza su parecchi punti della storia e dell'antica geografia, han dovuto coll' andar del tempo aumentare l' oscurità che è propria, fino a certo punto però della natura della profezia; motivo per cui gli stessi scrittori sacri somigliano i discorsi profetici ad una *fiaccola, che ci serve di guida in un luogo oscuro, finchè l' apparir del giorno ne dissipi intieramente le tenebre (2).*

Ma se è necessario di riconoscere molta oscurità nei nostri libri profetici, resta però egual-

(1) Wegscheider Op. cit. p. 1 c. 11 §. 50.
(2) II. Petr. I. 19.

mente indubitabile, che tale oscurità non infievolisce punto la prova che questi libri ci somministrano. Di fatti, se vi sono delle profezie oscure e soggette a discussioni, avvene però di quelle il di cui senso è incontrastabile, e che non può essere ottenebrato dai cavilli dell' ignoranza e della mala fede. Di tal numero sono sicuramente le profezie di Daniele, il cui accordo coi successi è così chiaro e luminoso, che i più accaniti nemici della religione, non possono assolutamente non riconoscerlo. Di tal numero sono ancora la maggior parte delle profezie che noi abbiam raccolte, ed il cui senso è chiaramente determinato non solamente colle regole della critica, ma ben anche colle tradizioni più antiche del popolo giudaico. Così, a cagion d'esempio, il Messia discender dee da Abramo per Isacco, e Giacobbe (1): Nascer dee dal real sangue di Davide. Della Tribù di Giuda (2): ed aver per Madre una Vergine purissima (3). La piccola città di Bettelem sarà il luogo del suo nascimento (4). Egli si chiamerà *Gesù Salvatore*, *Cristo* Figliuolo di Dio. Egli soggiornerà in Nazaret, e verrà nominato secondo il linguaggio de' Profeti Nazareno, che vale a dire votato e consegrato a Dio (5). I Cieli l' annunzieranno alla terra per mezzo di un' astro novello; ed i Re partiti dalle contrade dell' Oriente, verranno ad offrirgli doni in tributo (6). Prima di

(1) 1. 2. Regum. 7. Psal. 88. Isa. 11.
(2) Is. 7. Jer. 31.
(3) Mich. 4.
(4) Psal. 2. 88. Is. 7. 12. 51. 62. Habac. 3. Zachar. 9. 13. Is. 11.
(5) Num. 24. Psal. 71. Is. 8. 60.
(6) Is. 40. Malach. 3. 4.

*

comparire al pubblico cospetto per soddisfare alle funzioni della sua missione, un secondo Elia, un' Angelo precursore innalzerà la sua voce nel deserto, per apparecchiare i popoli a riceverlo. La sua predicazione verrà (1) autorizzata da un luminoso simbolo della Divina Unzione; lo Spirito Santo discendendo e fermandosi su di Lui; verrà un giorno, che entrando egli in Gerosolima su di un' asina, seguito dal suo puledro, sarà egli festevolmente ricevuto fra le acclamazioni, e le grida giolive di tutto il popolo, come l'inviato, ed il Benedetto del Signore (2). Egli si recherà a piacere di soggiornare cogli uomini per ammaestrarli intorno ai doveri della perfetta giustizia, e della scienza della salute (3). Egli renderà istrutti i figliuoli di Giacobbe; ed Israello scorgerà in Lui il suo Maestro ed il suo Dottore, a lui mandato, per additargli la strada ed i sentieri del Signore (4). Egli riprenderà vigorosamente il vizio, e la sua parola penetrerà il seno dell' empio (5), qual pungente coltello. Il suo zelo si infiammerà contro i profanatori della Casa di Dio, e ne discaccerà coloro, i quali farla vorrebbono un luogo di traffico (6). Non pertanto egli sarà il più dolce, il più umile, il più caritatevole tra gli uomini tutti, e il più pacifico (7). La moltitudine, e la grandezza de' miracoli, che saranno da lui operati, gli attireranno l' ammi-

(1) Is. 11. 42. 61. Is. 62. Zach. 9. Psal. 17.
(2) Prov. 8. Is. 12. Psal. 2. 21. 39.
(3) Is. 30. 52. 55. Joel. 2. etc.
(4) Is. 2. 11. 49. Sap. 2. etc.
(5) Psal. 68. Zach. 14.
(6) Psal. 75. Is. 9. 42. Mih. 5.
(7) Psal. 4. Is. 35. 61.

razione dell' Universo. Egli restituirà la vista ai ciechi, l' udito a' sordi, la favella a' muti. Egli farà camminar dritti i zoppi, e gli attratti. Egli guarirà ogni specie di malattia, e richiamerà i trapassati da morte a vita (1). Egli formerà un popol novello purificato nelle acque salutari, e sopra di cui spanderà Iddio il suo spirito, per cangiare i cuori di pietra in cuore di carne, e renderli a suoi comandamenti facili, ed ubbidienti (2). Una legge vieppiù spirituale, e vieppiù perfetta della legge di Mosè sarà l' opera sua (3). Egli sarà il Lume delle Nazioni; il Sole di giustizia: una pietra di scandalo per molti, che verranno da quella schiacciati: la pietra fondamentale dell' edificio della novella alleanza; la pietra angolare che rigettata da coloro che aveano il carico di edificare, di tutto intiero l' edifizio è divenuta il sostegno. Egli sarà il capo e la guida che dovrà ciascuno seguire, la strada per cui si dovrà camminare, la verità che farà mestieri, che sia da ciascuno ascoltata, la vita onde bisognerà che ciascun viva per non mai morire; il Giusto, ed il Santo, per eccellenza (4): Egli sceglierassi fra pescatori un numero di Discepoli, che saranno il suo caro drappello, i quali innalzeranno le loro voci per pubblicare le sue lodi, dopo che sarà stato egli glorificato; e inviati saranno alle lontane nazioni, nell' Africa, e nella Lidia, nell' Italia, e nella Grecia, e fino all' Isole

---

(1) Is. 44. Zach. 13. Ezech. 41. 36.

(2) Deut. 18. Is. 2. 51. Ier. 11. 31. etc.

(3) Deut 30. Psal. 15. 84. 117. Eccles. 24. Sap. 2, Is. 9. 12. 25. 28. 36. 55. 42. 49. 55. 60. Ier. 6. 30. Malach. 4. Zach. 3. 4. Dan. 2. 9.

(4) Ps. 18. Is. 52. 66. Ier. 16. Ezech. 47. Naum. 1.

le più rimote, per far che del suo glorioso nome risuoni l' universo tutto.

Ma questo Messia, questo Cristo, questo Salvatore non libererà l' umana generazione da' veri malori, ond' ella è oppressa, se non addossandosi tutte le pene da' peccatori meritate, ed espiando le loro iniquità col sacrifizio della sua vita, qual vittima pubblica caricata di tutti delitti del Mondo, egli verrà percosso da' colpi i più ferali, e sopraffatto da tutti i flagelli della Divina vendetta (1). Permetterà dunque Iddio che vengano i suoi benefizj con villanie, ed ingratitudini ricompensati dagli uomini; e che la sua carità usata verso loro altro che odio contra di lui non ispiri. Abbandonato da tutto il Mondo, sembrerà che l' abbia abbandonato altresì il padre suo Celeste, e dato in preda agli empj suoi furiosi nimici, i quali avranno piena libertà di fargli tollerare qual siesi vieppiù indegno, e crudel trattamento, che la rabbia potrà loro suggerire (2). Fra il numero de' suoi proprj discepoli ritroverassi uno che il tradirà, e venderallo per trenta danari di argento. Gli altri ben lungi di procurargli tra gli affanni o consolazione o sollevamento, faranno le viste di non più conoscerlo, lo rinegheranno, e si apparteranno da lui, quasi da un oggetto di orrore. Si impossesseranno della sua persona; verrà qual malfattore ligato. Si terranno delle adunanze per deliberar la maniera di perderlo, si fabbricheranno le accuse le più odiose per infamarlo, e si susciteranno falsi testimonj per con-

(1) Psal. 3 17 21 40 54 68 87 108 119 141 Isa. 1 63 Thr. 3 Jer. 3 32 33 Amos 2 Ach. 11 13.

(2) Ps. 21 40 54 68 87 141. Is. 63 Zach. 11 13.

fermare questi immaginati delitti. Giudicato a guisa di un vilissimo schiavo, e confuso con famosi delinquenti, verrà condannato al più vergognoso supplizio senza che egli dica una sola parola per sua difesa. Simile ad un Agnello che lascia condursi alla morte, egli non aprirà la bocca per querelarsi, perchè avrà consentito egli medesimo di essere così fattamente immolato. Una truppa di carnefici aizzati piucchè tori o leoni furiosamente lo circonderanno, vomiteranno contro di lui mille bestemmie, lo caricheranno de' più sanguinolenti affronti, lo sputeranno con guanciate, lo lacereranno con colpi, lo covriranno di piaghe, gli traforeranno i piedi, e le mani, gli faranno tracannare fiele ed aceto, si divideranno fra loro i suoi vestimenti. e giocheranno alla sorte, a qual di loro toccherà la sua tonica.

I suoi iniqui e barbari giudiei, ed a loro esempio un popolaccio insensato si faranno un soggetto di gioja nel vederlo ridotto a così compassionevole stato, l' insulteranno nell' atto de' suoi tormenti, e con crudeli motteggiamenti accresceranno l'asprezza de' suoi dolori. Ecco, gli diranno con un tuono schernevole, e scuotendo la testa con dispregio, ecco colui che pretendeasi Figliuol di Dio: Che Dio lo tolga dunque dalle nostre mani, se egli è veramente suo padre. Intanto questa grande anima circondata dai dolori della morte, raccoglierà tutte le forze spiranti per mandar prieghi al Padre a pro de' suoi spietati persecutori (1). Finalmente morrà questo Divino Messia, invocando il suo celeste Padre, offerendogli i patimenti suoi per la salvezza degli

(1) Psal. 173 Amos. 8. Zach. 12.

uomini rimettendo il suo santissimo spirito fra le sue mani. Alloro la terra scossa da' suoi fondamenti, ed il sole fra dense tenebre involto di meriggio annunzieranno lo sdegno del Cielo contra i sacrilegi autori di un così orrendo parricidio. Lo spavento, i gemiti, e il pianto succederanalla gioja insolente. Si volgeranno i tristi sguardi su questo corpo da colpi pesto e squarciato, o si verseranno a torrenti le lagrime su questo unico figliuolo che si degnò di essere amarissimamente compianto.

Dio intanto non permetterà, che questo figliuol tanto diletto, per lunga pezza nel sepolcro dimori, nè che una carne così santa alla corruzione soggiaccia. Ma render saprà gloriosa la sua tomba, risorger facendolo vittorioso dalla morte (1). Ammirevole Risurrezione! che verrà seguita da un luminoso trionfo, ove vedrassi sul monte degli ulivi dirimpetto a Gerusalemme il Re della gloria, il Signore delle virtù, il signore forte e potente ne' combattenti, innalzarsi sopra le nubi, e salire nel più alto de' Cieli, per ivi ricevere una corona immortale.

In verità, figliuol mio, questo racconto così minuto, e così chiaro di cose così distinte, e così connesse fra loro, sembra essere stato fatto da' profeti, i quali abbiano cessato di vivere da più secoli? Il crederemmo noi, se i giudei medesimi non ci assicurassero dell' antichità di queste profezie, e se noi medesimi non sapessimo, che questi oracoli leggeansi nelle Sinagoghe ben lunga stagione innanzi che Gesù fosse nato?

IV. *D.* Dunque è falso ciò ciò che dicono i razio-

(1) Psal. 15 46 67 109 Is. 52. Zach. 14 Dan. 7.

nalisti, che noi raccogliamo, ed artificiosamente combiniamo nello stesso quadro le parole de'profeti, e così formiamo un ritratto abbastanza somigliante a G. C. «Voi, dicono essi, distaccate da' libri san-
» ti alcune frasi da ciò che precede, e da ciò,
» che segue. Da una stessa profezia voi prende-
» te quel passaggio che vi conviene, e lasciate
» quello che non vi torna a proposito; voi pas-
» sate da un profeta all'altro per iscegliere quei
» tratti che vi son necessarj; qual meraviglia per-
» tanto! Con simili mezzi si farà in modo, che
» i profeti dicano tuttociò che si vorrà, nel men-
» tre che rimettendo quei passaggi al loro posto,
» e ravvicinandoli a tuttociò che serve ad essi di
» spiegazione, si vede, che hanno un oggetto tutto
» diverso da quello, che voi loro addossate (1) ».

T. Prima di rispondere direttamente, permettetemi, figliuol mio, di fare alcune importanti osservazioni, che potranno cominciare a dilucidare la risposta. Primieramente, rammentate, che i profeti non sono già freddi istorici, sempre soggetti all'ordine metodico dei tempi e degli avvenimenti; che anche spesse volte passano da un oggetto all'altro con tale rapidità, che appena si può loro tener dietro. Presso i poeti profani, questi slanci dell'entusiasmo punto non sorprendono, e perchè poi desteranno stupore allorchè s' incontrano nei profeti? e ciò che in Pindaro si ammira come frutto del genio e dell'ispirazione, non sarà dunque in Isaia e in Daniele se non che il prodotto di una immaginazione esaltata e delirante, ai di cui folli enigmi non debba badarsi? Siamo giusti, e se noi crediamo degne d' elogio quella oscurità in

(1) Consul. Wegscheider loc. cit.

cui trovasi talvolta inviluppato lo stile poetico, astenghiamoci almeno di riguardar con ingiurioso e sagrilego dispregio la santa oscurità degli oracoli sotto cui ha voluto il signore rivelarci l' avvenire.

Dall'altra parte, se noi dovessimo confessare, che le profezie hanno per oggetto naturale e sensibile i soli destini temporali del popolo giudaico, gli avversarj sarebbero obbligati del pari a confessare, che questo unico oggetto non può bastare per ispiegar tutto ciò che noi leggiamo nelle profezie. Vi sono parole così sublimi, quadri così nobili, così grandi, così maestosi, che sarebbe una ridicolezza il non ravvisare in essi se non che l'annunzio di ciò che dovea accadere ad un popolo tanto oscuro, così generalmente tenuto a vile dagli altri popoli, e condannato a strascinar in mezzo ad essi pel lungo corso di tanti secoli una sì umiliante esistenza. Bisogna dunque necessariamente ammettere, che oltre quest'oggetto naturale e particolarmente spettante ad un sol popolo, i sacri oracoli ne hanno ancora un altro molto più interessante del primo, giudicandosene dalla magnificenza con la quale ai profeti è piaciuto descriverlo, e quest'oggetto qual' altro può esser mai? Dopo tuttociò che noi abbiam detto nel corso di questa discussione, e ciò che attestano unanimamente le sante Scritture e le tradizioni le più antiche, del pari che le più autentiche, noi abbiamo il diritto di affermare, senza timore di essere da nessuno contraddetto, che quest'oggetto straordinario e così importante sia appunto la venuta del Messia promesso ai Giudei, la storia della sua vita, della sua morte, ed il trionfo ch'esso dovea riportare sopra i suoi nemici. Chiunque vorrà leggere gli scritti dei pro-

feti, non potrà fare a meno di non restar convinto, che lo scopo principale della loro missione è stata quella di predire di età in età questo venturo Liberatore. Osservatelo nel racconto degli avvenimenti naturali ch' essi annunciano; se si presenta qualch'ombra leggiera del Messia, o qualche immagine che ne richiami al lor pensiere la rimembranza, tutt' ad un tratto verso di esso si slanciano con tutto l'ardore dei loro fervidi e pietosi desiderj, e lui che veggono, lui che salutano da lungi come l'oggetto del loro amore e delle più care speranze, di cui ci dipingono il ritratto coi colori più vivi, e con mano libera e franca, finchè calmato a poco l'entusiasmo che li trasporta, riprendono il filo degli eventi che aveano incominciato a raccontare.

Ma, per esser sicuri di non confondere questo doppio oggetto delle profezie, e di ben distinguere ciò che all' uno o all'altro spetta, ecco la regola che ci abbiamo prefissa, e per cui non saremo senza dubbio di esagerazione tacciati: quest' è di non applicar giammai al Messia alcun passaggio dei profeti, se non quando non si può questo ragionevolmente riferire all'oggetto presente e naturale; e che invece applicandolo all' oggetto soprannaturale, offre tutt' insieme un senso il più chiaro e ragionevole: più ancora, se s'incontra qualche passo, d'altronde celebre, spesso citato dai teologi, ma che non possa evidentemente convenire all' oggetto naturale della profezia, per poco che l'interpetrazione non possa farsene senza una discussione astratta, e difficile a chiaramente comprendersi, noi abbiamo giudicato di dover trascurare questo nuovo mezzo di difesa, di cui la verità non abbisogna, onde evitare in una ma-

teria così luminosa, fino l' apparenza istessa di ciò che alcuni spiriti temerarj prenderebbono forse per mere sottigliezze.

Ora, qual cosa si dee pensare dell' obbiezione di cui si tratta? ridotta alla sua più semplice espressione, dessa che altro significa, se non che noi abbiam torto di ravvisare negli oracoli che abbiamo citati la promessa di un futuro liberatore, di un Messia che dovea venire a salvare il mondo? Ecco l'unico punto della difficoltà che ci oppongono gli increduli; poichè essi stessi confessano, che se fosse una volta dimostrato, che questi oracoli avessero per oggetto l'annunzio di un Messia, sarebbe appunto Gesù Cristo, in cui quelle parole profetiche avrebbero avuto un così perfetto avveramento. Ripigliamo adunque tutt'i termini dell' argomento specioso che ci viene opposto, e procuriamo ridurlo al suo giusto valore. Ci si rimprovera di stravolgere le profezie dal loro oggetto naturale e presente, per appropriarle senza ragione ad un so qual oggetto soprannaturale e misterioso cui si dà il nome di Messia. Ma se noi non facciamo che dare a questi oracoli il senso che loro appropriano concordemente le più antiche tradizioni del popolo giudaico, tutte le parafrasi, tutt'i comentari, tutte le tradizioni dei libri santi, tutt' i dottori sì antichi che moderni, a riserva di alcuni che sono troppo evidentemente interessati a sostenere il contrario, perchè la loro testimonianza esser possa di qualche peso; se noi non facciamo altro, che attribuire a questi oracoli l' unico senso di cui sono suscettibili, sfidando i nostri avversarj di applicargliene un altro che sia ragionevole, dov' è l' astuzia, la malizia, la smania d' illudere, d'ingannare ch' essi in noi suppongono?

Ci si rimprovera il capovolgere l'ordine delle profezie, di mettere il principio iu fine, ed il fine al principio, di passar da un Profeta all'altro, da un passaggio all'altro, invece di lasciarle come si leggono nella Scrittura, con quello che le precede, e con ciò che le siegue. Ma i profeti, siccome l' abbiamo di già dimostrato, han sempre in vista due oggetti distinti, l'uno ordinario e naturale, l'altro straordinario e soprannaturale, tra i quali sono quasi continuamente divisi. Essi passano rapidamente dall'uno all'altro, a seconda del movimento dello spirito che li agita e gl'invade. Come obbligarci a seguirli in questi impetuosi trasporti, e così spesso interrotti, ed a rappresentare com' essi fanno tutt'insieme ora il racconto degli avvenimenti ordinarj e naturali che doveano accadere in quei tempi al popolo giudaico, e che oggidì più non interessano alcuno, ed ora l' annunzio di futuri eventi di un assai più alta importanza, di cui i primi non erano che una figura? Ma quest'immenso lavoro è stato già compito da valenti Interpetri. Difatti, per isgombrar su tal proposito la questione da ogni nuvola d'incertezza, qual cosa può pretendersi a buon diritto da noi, se non che di scegliere un mezzo sicuro di non mai confondere insieme il doppio oggetto delle profezie, e di non riferir giammai all' uno ciò che competerebbe all' altro? Ebbene! ecco ciò che noi abbiam fatto, e tra tutt' i passaggi dei profeti che noi abbiamo applicati al Messia, e che così adequatamente gli convengono, noi sfidiamo francamente i nostri avversari di citarne un solo che possa esser ragionevolmente riferito all' oggetto ordinario e naturale. Qui dunque ov' è l' astuzia e la smania d'illudere?

Ci si rimprovera di ammassar per ogni parte delle frasi distaccate, e di riunirle artifiziosamente sotto un solo punto di vista, e come in un solo quadro, che poi spacciano pel ritratto fedele del Messia. Oh quanta v' ha d' inconsideratezza in questo rimprovero! Noi l' abbiamo già detto; quando troviamo in un oracolo sopra un soggetto puramente naturale alcune frasi inaspettate, isolate nella tessitura del discorso profetico, che troncano evidentemente il filo della narrazione, e che non possono avere un senso ragionevole che nella loro applicazione al Messia, chi può farci un delitto di rivendicarle realmente quali tratti sparsi appartenenti al Messia, che lo spirito divino ha quà e là gittati per lasciarci la cura di radunarli insieme e di comporne il suo ritratto? Se un famoso scultore dell' antichità, dopo aver lavorate separatamente con un'arte infinita le diverse parti di una statua rappresentante Alessandro o Cesare, le avesse nascoste nel seno della terra molto distanti l' una dall' altra, per procurare all' età future la piacevole sorpresa di questa preziosa scoperta, e se ritrovata in seguito per azzardo una di queste parti, stimolati dalla rara perfezione del lavoro a far ricerca del resto, si giungesse alla purfine a ritrovar egualmente le altre tutte, ditemi in grazia, di mano in mano che si fosse continuato a scavar la terra per compire una simile scoperta, avreste voi persistito a voler sempre confondere quelle sparse membra così perfette per se stesse col vile fango in cui giacevano ravvolte? e se un' abile mano, coll' averle insieme riunite, facesse comparire agli occhi vostri la statua tutta intiera con le sue ammirabili proporzioni, ed in tutta la maestà delle sue forme, vi ostine-

reste voi a negar' ancora contro l' evidenza, che l' Artefice avesse avuto in mira di riprodurre sul marmo i tratti del vincitor delle Gallie o del conquistatore dell' Asia ?

Non sono però le sole frasi distaccate, che noi riuniamo per formarne un sol tutto, ma è di più una moltitudine d'immagini e di quadri completi, e sempre perfettamente rassomiglianti, quantunque variati all'infinito. Sono dei salmi intieri del real profeta, sono una serie di capitoli d' Isaia o di Daniele, che noi citiamo tali quali li troviamo nei loro scritti, senza farvi cangiamento alcuno, e che sono, ripetiamolo anche una volta, così chiari e positivi, che sembra al certo leggere un istoria anzichè una profezia.

Voi dunque ben vedete, che lasciando anche al loro posto la maggior parte dei passaggi che noi abbiamo riportati, e ravvicinandoli a ciò che li precede, ed a ciò che li siegue, non possono mai aver oggetto diverso da quello che noi ad essi attribuiamo. Voi ben vedete, che con i mezzi da noi messi in opera per discoprire il senso di quelle parole misteriose, non facciamo dire ai profeti se non ciò ch' essi han detto, senza metter loro in bocca tutto ciò che noi vogliamo, come ci era stato rimproverato. Voi riconoscete finalmente, che ad onta dei sofismi dell' incredulità, il prodigio è reale; e che lungi dal prender parte negli empi dubbi di quegli spiriti superbi, i quali benchè circondati dalla luce, pur si ostinano a camminar nelle tenebre, vi sentite piuttosto stimolato ad esclamar con uno dei profeti: « Codesta è veramente opera del Signore, desso è » quegli che disvela agli occhi nostri una così » sorprendente meraviglia: » *A Domino factum*

est istud, et est mirabile in oculis nostris!

Finalmente, voi direte, che non sono i soli Giudei nè i soli increduli che contrastino il senso delle profezie; ma che i Cristiani stessi son lungi dall' esser tra loro concordi sul senso delle profezie le più importanti.

Sì, tra i cristiani pur anche si agitano delle questioni sopra un certo numero di profezie, ma chi non sa, che in tutt'i tempi e presso tutt'i popoli si veggono certi spiriti singolari, che cercano sempre di suscitar difficoltà sopra verità le più incontrastabili? Una proposizione non sarebbe forse abbastanza dimostrata, allorchè le prove non sembrassero soddisfacenti a qualche spirito bizzarro e temerario? Le stravaganti idee del Padre Arduino, per esempio, dovrebbero forse far dubbitare dell' autenticità e del vero senso delle opere che tutta l'antichità attribuisce a Cicerone, a Virgilio, a Cesare, ed ai migliori scrittori del secolo di Augusto? Sarebbe dunque un pessimo ragionare contro la divinità delle nostre profezie, opporre ad esse alcune idee singolari di un piccol numero di eruditi.

D'altronde, tra gli eruditi affezionati alla religione, qual è d'ordinario il soggetto di tali contrasti di cui si mena tanto rumore? sono forse relativi al fondo ed alla sostanza istessa della profezia? ciò può esser vero di qualcuna, ma il più delle volte simili contrasti non hanno per oggetto che questioni secondarie, le quali lasciano sussistere in tutta la sua forza la prova che noi ne tiriamo in favore della religione. Così, generalmente si conviene, che gli oracoli di cui abbiamo parlato riguardano il Messia, che hanno avuto in Gesù Cristo il loro pieno avveramento, che

chiaramente stabiliscono la sua divina missione; ma si disputa soltanto su qualche punto di critica estranea alla questione principale. Si conviene, per esempio, che la profezia di Giacobbe, e quella di Daniele siensi avverate nella persona di Gesù Cristo; ma si disputa solamente sopra il tempo preciso in cui lo scettro è mancato a Giuda, e sopra l'epoca in cui doveano aver principio le settanta settimane di Daniele. Ma, in verità, a che giovano queste discussioni subalterne? Quand' anche lo scettro sia mancato a Giuda uno o due secoli prima, e che le settanta settimane abbiano cominciato vent' anni più presto o più tardi, rimane forse men certo che il termine prefisso da Giacobbe e da Daniele per la venuta del Messia non sia da lungo tempo trascorso? Non ha dunque alcun fondamento l'obbiezione su i contrasti che sorgono talvolta tra gli stessi sapienti cristiani circa il senso delle nostre profezie.

Noi sappiamo peraltro, che v'ha una certa classe di scienziati, i quali sotto nome di cristiani, non sono in fondo che veri deisti, riducendo tutto il cristianesimo ad un puro filosofismo, i miracoli più strepitosi della bibbia a fatti puramente naturali, e le profezie le più straordinarie a semplici congetture. Questa opinione, convien confessarlo, conta da mezzo secolo in qua numerosi patrocinatori (1). Noi non mettiamo in dubbio che essi facciano spaccio di erudizione; ma lo diremo però senza esitare, se si vuole aver riguardo all'autorità, quella di codesti sapienti moderni non svanisce ella forse in faccia a quella molti-

(1) Eichhorn, Rosen-Muller, ed altri dotti critici tedeschi.

tudine innumerabile di sapienti di tutt' i secoli che han reso omaggio alla divinità delle nostre profezie? Noi aggiungeremo pure con fiducia, che l' opinione di questi critici novelli è collegata visibilmente con un sistema insostenibile, e di cui noi abbiamo altrove dimostrata la falsità, vogliam dire, con quell' insensato naturalismo, il quale tende niente meno che a distruggere l' esistenza e la possibilità istessa della rivelazione. Aggiungeremo finalmente, che tali scrittori, i quali pretendono spiegare in una maniera puramente naturale i miracoli i più strepitosi dei nostri libri santi, e la risurrezione medesima di Gesù Cristo, e che con l' arditezza dei loro principj sonosi per modo allucinati che più non ravvisino nei profeti dell' antico testamento che altrettanti fanatici o ciarlatani, e nello stesso Gesù Cristo *uno impostore* od *un mago* (1); sono troppo invasati dallo spirito di errore e di sistema, perchè un uomo di buona fede rimanga appagato della loro critica temeraria.

Concludiamo dunque, figliuol mio, che le obbiezioni che si ammassano per abbattere le nostre profezie null'hanno che possa far impressione sopra un cuore retto e docile. Senza dubbio questa prova della religione, come tutte le altre, ha le sue difficoltà; essa mostra, come la stessa religione ha un certo miscuglio di luce e di tenebre; ma non dimenticate giammai, che questo è l'effetto soltanto della debolezza del nostro spirito, e che è consentaneo pur anco al piano generale stabilito dalla provvidenza riguardo alla manifestazione dei

(1) Trattenimenti filosofici sulla unione delle diverse comunioni cristiane del Barone Starck.

suoi eterni decreti. Guardatevi però di aumentare con ingiusti pregiudizi o con secrete passioni quelle oscurità che la nostra limitata intelligenza incontra necessariamente nello studio della religione. Aprite gli occhi alla viva luce che riflette dai nostri sacri oracoli. Gesù Cristo promesso e sospirato nell' antico testamento, riconosciuto ed adorato nel nuovo, ecco in due parole tutta la religione che noi abbiamo la sorte di professare. Oh quanto è bella, figliuol mio, quanto augusta, quanto venerabile, anche per la sua antichità, questa religione che risale fino all' origine del mondo, e che non ha cessato giammai di essere il vincolo comune degli adoratori del vero Iddio, questa religione santa, che ha dovuto passar senza dubbio per diversi stati, ed avere i suoi progressi ed i suoi sviluppi, ma che in sostanza è stata sempre la stessa! Il giudeo era un fanciullo che non sapeva della fede se non i primi elementi; ma il cristiano è un uomo adulto che ne possiede la piena ed intiera conoscenza. Così, per adottare quì ancora il linguaggio di quell' uomo sorprendente il cui genio ha così addentro penetrato nei segreti della Divinità, e vedute in una sì bella luce le opere magnifiche della sua ammirabile provvidenza (1). « L'essere aspettato, venire, esser riconosciuto da una posterità che duri quanto durerà il mondo, è questo il carattere del Messia nel quale noi crediamo: *Gesù Cristo è oggi, era jeri, e sarà nei secoli de' secoli* (2).

IV. *D.* Perchè, dicono gl' Increduli, gli oracoli i

(1) Istor. univers. c. XXXI.
(2) Hebr. XIII. 8.

quali indicano la venuta, e il regno del Messia, parlan di questo avvenimento, come che abbia a stabilire la gloria del popolo d'Isdraele, e la schiavitù delle Nazioni, che saranno rese suddite di questo popolo?

T. Ciò è falso. La venuta del Messia vi è indicata come un bene de' Giudei, e de' Gentili; poichè vi si dice che questi due popoli non ne formeranno che un solo. Anzi la conversion de' Gentili vi è descritta come un avvenimento più grande che il ristabilimento de' Giudei. Ecco come Isaia fa parlare il Signore, che dovea venire: *Onde mi ha detto: Egli è poco che tu mi sii servo nel ristabilire le Tribù di Giacobbe, e nel ristaurare le desolazioni d' Israele; e perciò io ti ho dato per lume alle nazioni, affinchè tu sii la mia salute sino alla estremità della Terra* (1).

V. *D.* Ma donde viene, che i Profeti dispongono i Giudei a tanta gloria e magnificenza per la venuta del Messia, se appunto alla sua venuta, eglino doveano essere rigettati dall' allenza?

T. Rispondiamo, che il Santo Spirito facea tutte queste promesse ad Israele secondo lo spirito, ora Israele secondo lo spirito è composto di tutti coloro che son figli di Abramo per la fede, o discendon da lui, o da qualche altro. Difatti ecco come Dio unisce i due popoli nella promessa che loro fa: *Certamente l'Eterno consolerà Sionne, egli ristorerà tutte le sue desolazioni, e renderà le sue terre simili ad Eden, e i suoi deserti al giardino dell' Eterno: gioja e allegrezza sarà trovata in lei, rendimento di grazie e voce di laude. Badate a me popol mio, e ascol-*

(1) Isai. c. cit.

tami o mia tribù : perocchè da me uscirà la legge, e la mia giustizia ad illuminazione dei popoli poserà sopra di essi. Sta per venire il mio Giusto: il Salvatore ch' io invio si è messo in viaggio, e le mie braccia reggeranno i popoli; mi aspetteranno le isole, e spereran nel mio braccio (1).

Ecco come i due popoli doveano aspettare questo gran Salvatore. Ma chi son dunque coloro i quali vengono sì di sovente minacciati negli oracoli dei profeti? Sono i cattivi, quelli tra i giudei e i gentili che saran ribelli ed increduli. Rimarcate dunque, che i profeti riuniscono i buoni dell' uno e dell' altro popolo, che devono essere rischiarati dal Messia, e fan loro le medesime promesse, eguagliandoli in tutto, dichiarandoli figli della promessa, e dando loro il nome di popol di Dio, di Giacobbe, d'Israele, di Giuda; e riuniscono pure i cattivi, che vi saran d'ambe le parti, e loro annunciano i giudizj di Dio, e li chiamano sì gli uni che gli altri col nome di nazioni le più detestate, come sarebbe a dire di Edon, d'Assur, d'Egitto ec.

Questa è una verità che risulta abbastanza da quelle altre parole che seguono le sopraccitate. *Alzate i vostri occhi al Cielo, e mirate quaggiù in terra: perocchè i cieli svaniranno come fumo, la terra si consumerà come una veste, e i suoi abitanti periranno com' essa. Ma la salute che io mando, starà in sempiterno, nè mai verrà meno la mia giustizia. Udite me voi, che sapete che cosa è giustizia, popol mio, nel cui cuore è la mia legge: non teme-*

(1) S. C. 51 v. 3 4 5.

te gli obbrobrj degli uomini, non temete le loro bestemmie. Imperciocchè il verme li consumerà come una veste, e come lana saran divorati dalla tignuola: ma la salute ch' io mando starà in sempiterno, e la mia giustizia per tutte le generazioni.

Riesce affatto impossibile il ricredere a questa riunione dei fedeli d' ambi i popoli quando si legge ciocchè Dio dice al cap. 66 delle rivelazioni d' Isaia: v. 18. *Ma io vengo a radunare le loro opere e i loro pensieri con tutte le lingue, e verranno, e vedran la mia gloria.*

Ma egli è impossibile egualmente il non riconoscere, che questo medesimo profeta separa i cattivi che devon trovarsi in ambi i popoli, e che ei ne fa un corpo al quale dichiara i suoi giudizj, quando si ode parlare così (1): *Ma voi desertori del signore che vi dimenticaste del mio monte santo, che apparecchiate la mensa alla fortuna, e sopra vi fate le libazioni, vi conterò colla spada, e nella strage tutti voi perirete: perchè vi ho chiamati e non avete risposto: ho parlato, e non mi avete dato retta, e facevate il male sugl' occhi miei, e avete voluto quel ch' io non volea. Quindi è, che così dice il signore Dio: ecco che i miei servi mangeranno, e voi patirete la fame: ecco che i miei servi berranno, e voi patirete la sete: ecco che i miei servi per la letizia del cuore canteran laude, e voi per l' affanno del cuore alzerete le grida, e per l' afflizion dello spirito urlerete, e lascierete esecrabile ai miei detti il nome vostro. Il signore Iddio vi farà peri-*

(1) C. 55 v. 11 e seg.

re, e a' suoi servi potrà altro nome, nel qual (nome) chi è benedetto sopra la terra sarà benedetto dal Dio vero, e chi fa giuramento sopra la terra, in questo Dio stesso giurerà: perchè le precedenti angustie son messe in dimenticanza, ed esse sono tolte dagli occhi miei. Imperciocchè ecco ch' io creo nuovi cieli e nuova terra, e le prime cose non saran più rammentate, nè se ne farà più alcuna ricordanza. Ma vi rallegrerete, ed esisterete in eterno per ragion delle cose ch' io creo: perocchè ecco ch' io creo Gerusalemme città di esultazione, e il popol di lei popol giulivo.

Nulla v' ha fuor di dubbio di più convincente che queste parole contro la pretension di coloro i quali s' immaginano, che ciascun' Israelita o buono o cattivo avrà parte nella gloria futura, come parlano i Rabbini. Poichè si vede che Dio qui separa coloro che chiama suoi servi e suoi eletti, da que' cattivi Giudei, ch' egli ha già chiamati col nome di disertori dell' Eterno, e del monte santo: e siccome egli unisce d' altronde le nazioni, che devono convertirsi, e di cui il Messia esser dee l' alleanza, la luce, e la salute, a que' giusti che son tra i Giudei; siccome loro promette la medesima gloria, i medesimi vantaggi, e ne fa un medesimo corpo, così ne segue, che la distruzion dell' Israele secondo la carne dall' Israele secondo lo spirito, la quale non è altra cosa che la separazione dei Giudei fedeli, e dei Gentili convertiti, dai Giudei impenitenti, e dai Gentili ribelli ed increduli, che devono formare un corpo separato, ne segue dissi, che questa distinzione non è di nostro arbitrio, ma del Profeta Isaia.

Avvi dunque un popolo in mezzo al popolo, un Israele in mezzo ad Israele, e si può dire, che che tutti coloro i quali sono della stirpe d'Abramo non son compresi nel numero dei figli d'Abramo.

Ora questo fondamento bene stabilito ci serve a rispondere a tutte le difficoltà che i Giudei mettono in voga su questo proposito; poichè s'eglino obbiettano, che il Messia dee condurre i Giudei a Gerusalemme; che da un novilunio all'altro, e da un sabbato all'altro ogni carne dee venire a prostrarsi avanti la faccia di Dio ec., rispondiamo primieramente che questo oracolo non dee intendersi letteralmente; chiaro essendo abbastanza, che ogni carne non può venire a Gerusalemme da un sabbato all'altro, o come altrove sta scritto, che tutte le nazioni della terra non possono accostarsi al Monte Sion. Noi diciamo di più, e sostenghiamo, che il compimento di questa profezia sarebbe impossibile, quand'anche ella fosse limitata ai soli Giudei; poichè siccome qui si tratta del regno glorioso del Messia, e siccome si pretende, che tutti i Giudei debbano aver parte alla gloria di questo Regno, ed alla felicità di questo secolo dopo la risurrezione, come si può immaginare che tutta la moltitudine de' Giudei che saranno morti, e di quelli che vivranno ancora possa capire in una città o su d'un monte propriamente detto?

Rispondiamo in secondo luogo, che questo oracolo dev'essere inteso in guisa, che i beni che promette sieno promessi ai fedeli ed agli eletti di Dio presi tanto da' Giudei, che da' Gentili, poichè tutta la Scrittura c'insegna, che Dio si farà allora conoscere sì agli uni che agli altri, e che per conseguenza non si tratta in questo luogo di congregar tutti gl'Israeliti tanto

buoni , che cattivi , per accostarsi al monte di Sionne: ma che deve essere inteso in guisa che i beni che promette sieno promessi ai fedeli ed agli eletti di Dio presi tanto da' Giudei, che dai Gentili , poichè tutta la Scrittura c' insegna che Dio si farà allora conoscere sì agli uni che agli altri, e che per conseguenza qui si tratta d' un monte , che corrisponde a tutte le nazioni, e non d' un monte su cui una sola nazione va a far le le sue adorazioni ; d'una Sionne celeste , che può ricevere gli eletti di Dio, che verranno dai quattro cardini del mondo, e non di una Sionne terrestre, e propriamente detta., la quale non potrebbe contenere nemmeno la carnale posterità di Abramo.

A nulla gioverebbe il rispondere, che i cattivi saranno bensì fra i Gentili, ma che tra i Giudei non ve ne saranno punto; poichè i Rabbini stessi confessano , che il secolo della venuta del Messia sarà un secolo di corruzione , e di dissipamento, e il Profeta suppone evidentemente dovervi essere allora in Israele dei cattivi , che saranno puniti quando dice , rivolgendo il discorso ai disertori d' Israele , e a quelli che hanno obbliato il monte santo , il che non può convenire se non a coloro i quali aveano conosciuto l' Eterno su questo stesso monte : *ecco che i miei servi saranno in gaudio, e voi sarete confusi: ecco che i miei servi per la letizia del cuore canteran laude , e voi per l' affanno alzerete le grida , e per l' afflizion dello spirito urlerete :* profezia in cui evidentemente si tratta del regno del Messia, come si concepisce dalle parole che seguono : *ecco ch' io creo nuovi cieli e nuova terra ec.*

VI. *D.* Ma, soggiungono gl'Increduli, se Dio avea formato il disegno, che avessimo ad usare questa doppia chiave d'Israele secondo la carne, e d'Israele secondo lo spirito, di senso figurato, e di senso letterale, non ce l'avrebbe egli detto? non ce ne avrebbe fatto alcun motto per bocca de' Profeti?

T. Noi rispondiamo che sì, e l'ha detto difatti abbastanza anche per quei, che a bella posta vogliono chiudere gli occhi per vedere. Quand'anco la distinzione d'Israele secondo la carne, e d'Israele secondo lo spirito avesse qualche cosa di nuovo perciò che risguarda l'espressione, egli è tuttavia certo, che non lo è perciò che riguarda la cosa, poichè ciò che noi chiamiamo Israele secondo lo spirito non è che il corpo de' giusti e de' fedeli tanto giudei che gentili, di cui il Messia esser dovea la salute e la luce, e che sono tanto espressamente distinti dai cattivi, e anche dai cattivi Israeliti negli oracoli da noi riferiti.

E in quanto al senso figurato, la sapienza di Dio ha provveduto abbastanza, perchè facilmente lo potessimo distinguere dal senso letterale: le parole stesse ci scoprono ciò assai di frequente; e lo da a conoscere il contesto del discorso, e lo mette in chiara luce il semplice senso del testo. Checchè ne sia, l'avvenimento il quale è il commentario il più giusto e il più facile delle profezie, lo porrà poi all' evidenza.

Non è necessario porre gran fatica a indovinare che avvi una figura in queste parole: *fate festa con Gerusalemme, e rallegratevi o voi tutti che l' amate .... affinchè possiate seco lei succhiar il latte, e saziarvi delle mammelle delle sue consolazioni; affinchè possiate gustare, ed en-*

trar intieramente a parte di tutte le sue glorie, impereiocchè così ha detto l' Eterno: ecco io faccio correre verso di lei la pace come un fiume, e la gloria delle nazioni come un disalveato torrente, e voi succhierete il latte, e sarete portati sulle spiagge, e vi si farà balzar sui ginocchi. Questa figura cade così sotto gli occhi, ch' è impossibile il non ravvisarla.

E considerando il contesto del capitolo undecimo dello stesso profeta, non si può non iscorgere che queste parole sono figurate: *abiterà il lupo insieme coll' agnello, e il pardo giacerà insieme col capretto: il vitello, il lione, e la pecorella staranno uniti, e un picciol fanciullo sarà loro pastore. Il vitello e l' orso anderanno ai medesimi pascoli; i loro parti staranno insieme a giacere, e come il bue mangerà paglia, il leone: il fanciullo di latte scherzerà alla bocca dell' aspide, e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Egli non farà male alcuno, nè si danneggerà menomamente la montagna di mia santità; perchè la scienza del Signore avrà riempiuta la terra, come le acque riempiono il mare* (1).

Queste ultime parole *perchè la scienza del signore avrà riempiuta ec.* le quali non hanno alcun rapporto coll'unione e la pace delle bestie, ci mostrano assai evidentemente, che questa è una descrizione allegorica della pace, e dell'unione, che deve regnare fra gli uomini.

Nè alcuno avrà difficoltà a dar un senso figurato alle parole del 12 cap. delle rivelazioni dello stesso profeta, le quali ci dicono che la

(1) V. 6 e seg.

montagna dell' Eterno sarebbe stata elevata al disopra di tutte le montagne della terra. L' assurdità del senso letterale ci conduce a primo aspetto a cercarne il figurato.

Finalmente l' avvenimento non ci permette in alcuna maniera di dubbitare, che non vi sia un senso figurato nel seguente egregio oracolo di Malachia (1): *Da levante a ponente grande è il mio nome tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio oblazione monda ec.* Imperciocchè come possiamo noi dubitare, che le nazioni sieno entrate nell' alleanza di Dio, avendo già veduto, che il nome dell' Eterno nostro Dio il quale non era altre volte onorato che in Israele, è già stato riconosciuto e adorato dal levante fino al ponente, ed è divenuto l' oggetto della confidenza e della divozione di tante nazioni, le quali non conoscendolo per lo innanzi, ora sperano in lui, lo invocano nei loro bisogni, lo ringraziano dei beni che ricevono, e lo riconoscono pel solo autore della loro felicità e della loro salute, il che forma l' essenza della vera religione, essendo ciò secondo gli stessi profeti, migliore assai delle bestie, e del sangue di qualunque vittima? Benchè non vi vediam praticata la legge cerimoniale di Mosè, pure l' avvenimento ci dà la chiave onde intendere il suddetto passo in altra maniera, cioè a dire che si tratta in quello di sagrifizj di ringraziamenti, e di pure oblazioni di preghiere, di elemosine, e di penitenze.

Che se aggiugniamo a tutte queste considerazioni un riflesso del signor Pascal che viene mol-

(1) C. I v. II.

to a proposito, cioè che la Divina sapienza ha voluto unire insieme nelle profezie ciò che risguarda il Regno spirituale del Messia, con ciò che concerne lo stato temporale de' Giudei, e ciò o per interessare vieppiù i Giudei, ed obligarli a conservare con più fedeltà e con più cura oracoli che racchiudevano tutte le loro speranze; o per farci risguardare lo stato temporale de' Giudei qual viva imagine del Regno spirituale del Messia; o per coprire sotto qualche velo la verità e la grazia che non doveano chiaramente manifestarsi se non al tempo del Messia, o per proporzionarsi agli uomini di que' tempi, e per non servirsi che di quelle imagini le quali già erano comunemente in bocca de' Profeti, e per conseguenza già rese familiari, o per provarli presentando loro il senso spirituale sotto per così dire l'inviluppo delle benedizioni temporali, e permettendo, che gli uomini carnali perdessero di vista i beni spirituali, che le passioni loro impedivano di scoprirvi, e che non fossero penetrati che dall' idea de' beni temrali, se vi aggiugniamo, dice, anche questo riflesso, noi non resteremo allora più sorpresi nel veder con tanta facilità i Profeti passar dalla considerazione delle cose che risguardano G.C. e la Chiesa alla considerazione di quelle che concernono lo stato di Giuda e la Repubblica d' Israello.

E non trovando in questa guisa più niente, o quasi niente di difficoltà nella lettura de' Profeti, noi benediremo di cuore, e con pienezza di gaudio il nostro Dio che ci ha rischiarati colla sua luce, e ci ha condotti, come per mano, dalla Rivelazion naturale alla Rivelazione Giudaica, e da queste ai principj della Rivelazione Cristiana per abbandonarci intieramente, e trovar in que-

sta il vero stato di riposo e di consistenza, e per non cercare che in lei la nostra consolazione e la nostra pace.

VII. *D*. Se le prove tratte dalle Profezie sono sì evidenti, che colpiscono negli occhi di tutti, perchè molte di esse non fecero grande impressione negli animi de' Giudei; perchè gli Apostoli non se ne valsero come di un argomento il più invitto contro i Gentili?

T. Prima ch' io vi risponda, credo necessario, che si stabiliscano principj, che non hanno a perdersi di vista giammai nelle quistioni somiglianti a questa, che abbiamo tra le mani.

Sonovi delle Profezie, il cui senso a Dio piace, che sia perfettamente compreso, quando esse si adempiono: ed allora i Profeti parlano senza figura. Per esempio, avendo Iddio disegnato di far sapere a Ciro, ch' egli volea valersi del suo ministero pel ristabilimento del suo popolo, comanda ad Isaja, che chiami questo principe col suo proprio nome (1), molti secoli prima della sua nascita: il che dà a lui motivo di cominciare il suo Editto con queste parole: *Ecco ciò, che dice Ciro . . . Iddio mi ha comandato di ristabilire la sua casa in Gerusalemme* (2). Ma non pensiamo già, che vadano del pari tutte le altre Profezie. Tanto è lontano esser disegno di Dio, ch'elleno sieno sempre chiaramente intese nel tempo, in cui s' adempiono, che anzi talvolta è suo espresso disegno, che allora esse nol sieno. Lo stesso Spirito, che presiede alla ispirazione de' Profeti, non meno presiede alla loro interpetra-

---

(1) Isaj 45 1.
(2) II Paralip. 36 22 23.

zione. Iddio gl' ispira quando vuole, nè dà loro altresì l' intelligenza di ciò che hanno detto, se non quando vuole. Le stesse persone, in cui, o per cui s' adempiono le Profezie, non ne concepiscono sempre il misterio, e sovente non veggono in sè l' opera di Dio. Così, per esempio, allorchè Gesù Cristo entrò come in trionfo in Gerusalemme, allorchè i discepoli, che lo seguivano, stendevano le loro vestimenta sotto i di lui piedi, e cantarono con tutto il popolo quell' ammirabile cantico: *Gloria al Figliuol di Davide*: essi adempievano evidentemente le Profezie, tra le altre quella di Davidde, e di Zaccaria. Ma non ne comprendevano essi il misterio. Or ciò forse avvenne, perchè fosse oscura la Profezia? Nò. Nulla era più espressivo, che il vaticinio di Zaccheria. Forse perchè i discepoli non l' avesser letta? Neppure: Imperciocchè dopo che Gesù Cristo fu *glorificato*, *essi ricordaronsi*, *che quelle cose erano scritte di lui*, attesta San Giovanni. Forza dunque è dire, che essi non vi pensavano. Iddio non ancora avea loro aperti gli occhi, perchè la intendessero, nè eccitata la loro attenzione, perchè vi si applicassero. L' adempievan però: ed egli valeasi della loro ignoranza o della loro disapplicazione, per insegnare, che il suo Spirito, il quale ha ispirate le Profezie, ne regola la esecuzione; ch' egli non ha bisogno, nè della scienza nè dell' attenzione, nè del concetto degli uomini per condurre le predizioni al lor fine.

Un altro principio non meno importante è, che le pruove indicative della venuta del Messia doveano essere distribuite per tal modo, ch' esse fossero conosciute ciascuna nel loro tempo. Vale a dire, che i segni esteriori, e predetti, col

mezzo de' quali dovea essere riconosciuto il Cristo quando fosse comparso, non doveano svilupparsi tutt' insieme, ma successivamente, e secondo che fosse piaciuto a Dio di manifestarne l' ordine, e la successione. Conveniva dunque, che gli uomini attendessero i momenti notati nel segreto della Provvidenza, che non si affrettassero di prevenirli, e che stessero sicuri di ciò, che non ancora vedeano, dalla evidenza di ciò, che scoprivasi ad essi. Per esempio, uno de' caratteri dato più di frequente da' Profeti per discernere il Cristo, era la conversione de' Gentili. E pure egli stesso proibisce a' suoi Apostoli (3) *l' entrare nella via de' Gentili, ed il predicare nelle città di Samaria.* Egli avea parimente dichiarato, che nella sua risurrezione darebbe agl' Ebrei il segno del Profeta Giona (4). Era egli dunque forse necessario prima di credere in lui, l' aspettare, che l' avvenimento verificate avesse queste due predizioni? No certamente. Conveniva attenersi alle altre profezie, le quali già eransi adempiute nella sua persona. Conveniva pensare, che quelle, che non ancora lo erano, il sarebbero ne' tempi prescritti, e per le vie destinate da Dio. Conveniva intanto sottomettersi alla sua voce, la quale si faceva intendere in vigore degli innumerabili prodigj da Gesù Cristo operati.

Posti questi fondamenti, ritorno alla difficoltà proposta, e che ora distruggesi da sè medesima.

---

(1) Johan. 12 v. 16.

(2) Veggasi l' immortal Bossuet, Spiegaz. dell' Apocalisse.

(3) Matth. 1 5.

(4) Ibid. 12 39.

Egli è ben vero, che molte Profezie non potevano fare impressione negli animi de' Giudei, ma ciò nasceva da che non erano più capaci di giudicare de'fatti, di quello, che il fossero gli additati da'Profeti. Gli Ebrei non erano ancora nel punto di vista; e noi vi siamo: essi non aveano fuorchè la Profezia; e noi abbiamo nell'istesso tempo la Profezia, e l'avvenimento, tra le quali due cose noi formiamo un decisivo giudizio di paragone, noi insomma comprendiamo tutte le relazioni che hanno tra loro i santi Oracoli: ed in queste relazioni appunto consiste la perfetta intelligenza delle predizioni antiche.

Da ciò però non può conchiudersi, che fossero scusabili i Giudei nel non credere nel Messia; dapoichè, senza annoverare altre Profezie più chiare, le quali deponevano in lor favore, aveano essi sotto gli occhi l'autorità de' suoi miracoli, in virtù di cui egli dimostrava la verità del suo carattere, e della sua dottrina. Di conseguenza il solo uso legittimo, che dovean fare de' loro lumi, e di ciò che vediamo, si era quello di sottomettersi, colla ferma sicurezza, che le circostanze delle altre predizioni si svilupperebbero ne' loro tempi. I Giudei infatti non ardirono mai di negare assolutamente i miracoli di Gesù Cristo; non poteano negare a lui la santità della dottrina, e la purità de' costumi; doppio vantaggio che nessun impostore ha mai unito nella sua persona. Dunqua dovean conchiudere, che egli era il Messia, che in lui s' erano adempiute le profezie.

Potremmo ancora riflettere, che come la forza delle profezie dipende dal paragone, che biso-

gna fare delle diverse predizioni dei Profeti, questa quistione non era alla portata degli ignoranti; non poteva fare impressione che su i Giudei istruiti, e che erano di buonissima fede per istare alla tradizione degli antichi loro Dottori. Il giogo della dominazione romana che portavano con gran ripugnanza, avea rivolto gli animi verso le profezie che promettea loro un liberatore temporale; il Sadduceismo che molti membri della Sinagoga aveano abbracciato, li rendea poco sensibili ai benefizj spirituali che il *Messia* era venuto a spargere sugli uomini. Animi così disposti non erano molto capaci d'intendere il vero senso delle profezie; e come anco in progresso accrebbero le calamità della nazione giudaica, non è meraviglia, che il senso più materiale sia divenuto presso i Giudei moderni una tradizione.

Quanto poi ai Gentili, se vediamo, che gli Apostoli non sempre si valevano contro di loro delle profezie per dimostrare la verità della Cristiana Religione, ciò era perchè i Pagani non sapevano i libri, la credenza, nè le speranze de' Giudei, però aveano bieogno di una prova, che fosse più conforme alle profezie. Dunque i miracoli di Gesù Cristo, e degli Apostoli doveano fare su di loro una più viva, e più efficace impressione. Del resto noi leggendo la storia, vediamo che molti convinti ne' primi secoli dall' evidenza delle profezie abbracciarono il Cristianesimo, come *Teofilo Antiocheno*, uomo dottissimo, che fiorì nel secondo secolo, e scrivendo ad Autolico suo amico gli propone questa dimostrazione per trarlo sull' orme sue alla Cristiana credenza (1). S. Ago-

(1) Lib. I c. 34.

stino per catechizzare e ridurre gl'infedeli, crede anch' esso sufficiente schierare loro gli oracoli de' Profeti, e mostrar loro il successo (1).

CAP. IX.

La Verità della Religione Cristiana si conferma dalle predizioni di G. C.

I. *D*. Oltre le profezie del vecchio Testamento, vi sono pure le predizioni di Gesù Cristo?

T. Certo. Il Messia è stato predetto, e dovea egli stesso predire. Egli dovea essere superiore a' Profeti, i quali hanno bensì predetto, ma senza esser predetti: egli dovea essere superiore agli Eroi, ed anche superiore ai Santi, i quali furono bensì predetti, ma senza esser Profeti. Egli solo dovea unire in sè stesso questo doppio privilegio, esser predetto, ed esser nell' istesso punto Profeta. « Io susciterò di mezzo à vostri fratelli un » Profeta simile a voi: io gli porrò sulle labbra » le mie parole: ed egli vi annunzierà tutti i miei » precetti. Se alcuno ricuserà di udir la sua voce, » io medesimo ne prenderò vendetta, dice Iddio » per Moisè (2). Fermiamoci a questo passo: esso è preciso; e gli Ebrei de' primi tempi ne han fatta l' applicazione al solo Messia, senza variare giammai. Tutti i Talmudisti accordano ancora, che lo spirito di profezia deve essere in lui: sentimento sì poco dubbioso, che il portano anche a ridicoli eccessi.

II. *D*. Apriamo dunque voi ed io la Storia del Vangelo, e leggiamo.

(1) Lib. 13 contr. Fausto c. 7.
(2) Deut. 18 v. 19.

7. Osservate primieramente, figliuol mio, quelle parole, dette da G. C. a'suoi Discepoli. « Non possederete oro, nè argento, nè porterete denaro nelle » vostre cinture (1) : Non porterete bisaccia per » cammino, nè due camicie, nè calzamenti, nè » bastone, poichè l'operajo è degno della sua » mercede (2) : In ogni città, o castello, in cui » entrerete, dimandate, chi sia il più degno, » e dimorate presso di lui, sin a tanto, che ne » uscirete (3) : Entrando in casa, direte : pace » a questa casa: Se taluno non vi riceverà, nè » darà orecchio a' vostri sermoni, uscite fuori » di quella casa, o di quella città, e scuotete » la polvere da' vostri piedi (4). Questa è una profezia, in quanto ebbe il suo adempimento : ma più propriamente è più profezia, essendo un rigoroso comando, che il Maestro impone ai Discepoli, una *regola* di condotta, ch' egli loro prescrive da invariabilmente osservarsi. Avendoli con ciglio così severo disarmati della speranza d'ogni umano sussidio, per vieppiù incoraggiarli alla conquista del Mondo, soggiunge con più duro parlare : « Non crediate esser io ve» nuto a mandar la pace alla terra : non son » venuto a mandar la pace, ma la guerra: pe» rocchè son venuto a dividere l'uomo contro il » suo genitore, la figliuola contro la sua madre, » e la nuora contro la suocera sua (5). Qualor si avverasse un così straordinario sconvolgimento di cose, i Predicatori di questa dottrina, chia-

(1) Matth. 10 9.
(2) Vers. 10.
(3) Vers. 11.
(4) Vers. 12.
(5) Vers. 14.

mati da' Sovrani a renderne ragione, che dovranno mai dire? « Quando sarete citati, non pensate a » ciò, che dovete rispondere; perchè allora vi » sarà suggerito ciò, che sarà d' uopo dire; non » essendo voi, che parlerete, ma lo spirito del » padre, che favellerà in voi (1). Ponderate bene, » o figliuol mio, le parole esposte, e confrontate- » le con ciò che avvenne. Non è vero, che gli apostoli, e i discepoli senza pensarvi confondevano tutti i loro avversarj? E questa dunque una predizione che un carattere porta il più marcato della divinità. Nè un tale prodigio si vide solo negli Apostoli, e nei primi discepoli di G. C., ma dopo ancora nei Cristiani dei secoli susseguenti, e fin le donnicciuole prese e tratte per lo nome di Gesù avanti i Presidi, ed i Tribunali rispondevano con un sapere, di cui gli astanti stupivano avverandosi in tutti la parola del Redentore.

« Ponete mente a queste altre parole di Gesù Cristo indirizzate agli Apostoli: « Andate, e guarite gl' infermi, fate risorgere i morti, mondate i lebbrosi, discacciate i demonj (2). Andando per l' universo Mondo, predicate l' Evangelio ad ogni creatura: chi crederà, e si farà » battezzare sarà salvo; chi non crederà sarà condannato. I segni, che seguiranno in quegli, » che avranno creduto, son questi: in mio nome » espelleranno i Demonj, parleranno nuovi linguaggi, toglieranno via i serpenti, se berranno qualche cosa di mortifero, non ne risentiranno nocumento, e staranno bene gl' infermi, su i quali essi porteranno le mani (1).

(1) Vers. 19.
(2) Matth. 10 8.
(3) Marc. 16 15.

Ognuno, che ha una qualche tintura d' istoria sa, che gli Apostoli hanno avverata la profezia su di questi miracoli; uniti alla sublimità della dottrina ed alla certezza de' fatti del Vangelo. Sì evidenti erano queste maraviglie, che a dispetto dell' impegno di contraddirci, gli Ebrei non hanno potuto negarle. Noi ne abbiamo da essi medesimi una confessione formale nel Talmud (1): e qualora sia necessario il citar anche altri mallevadori, noi qui produciamo lo stesso Paganesimo. Sì; dalla stessa bocca di lui è uscita la confessione, che lo condanna. Flegonte riconobbe, che i discepoli di Gesù Cristo aveano fatto opere stupende: e parlando di S. Pietro, egli scrive precisamente di esso, aver lui fatte alcune predizioni, che avverate furono esattamente dall' avvenimento (2). Sì fatte testimonianze non sono soggette ad inganno. Noi non le caviamo da nostri proprj annali, benchè avessimo per avventura il diritto di farlo. Ognuno il vede: questo è un omaggio, che la prevenzione de'nostri nemici non ha potuto lasciar di rendere alla verità.

Passiamo innanzi alle altre predizioni di Gesù Cristo. Riflettete alle seguenti parole: « Ecco io » vi mando, quali pecore in mezzo ai lupi: guar» datevi dagli uomini, perchè essi vi consegne» ranno ai Concilj, e vi flagelleranno nelle loro » adunanze: voi sarete condotti davanti ai Pre» sidi, ed ai Sovrani per me, e per essere te» stimonj ad essi, ed alle genti (3) . . . . Il fra-

(1) Tract. de Idol. Comment. in Eccles.

(2) Phleg. Lib. 13 et 14. Chron. apud Origen. lib. 2 contr. Celsum. Lactant. Divin. Instit. lib. 4 c. 21.

(3) Matth. 10. 16.

» tello farà uccidere il fratello, il padre il fi-
» gliuolo, i figliuoli leveransi contro i genitori,
» e gli faranno perire, e sarete in odio a tutti
» per lo mio nome. Se il mondo vi odia, sap-
» piate, che prima di voi ha avuto me in odio.
» Se voi state nel mondo, il mondo amerebbe il
» suo; ma perchè non siete del mondo, avendo-
» vi io trascelti del mondo, perciò il mondo vi
» odierà (1): vi ho detto tuttociò, affinchè non
» restiate scandalezzati. Faran sì, che rimanghiate
» senza Sinagoga: è venuta l'ora, in cui que-
» gli, che vi uccideranno, stimeranno di fare
» ossequio a Dio, perchè non conoscono il pa-
» dre, nè me: ed io vi ho prevenuti, affinchè
» vi rammentiate delle mie predizioni, quando
» sarà giunta l'ora (2). Tutto si adempie perfet-
tamente. I Principi ed i loro Ministri esercitano
le più crudeli tirannie che fanno fremere la na-
tura contro questi innocenti Personaggi. E ap-
punto in mezzo di queste persecuzioni orribili la
Chiesa prende radice, e propagasi semprepiù. Leg-
gete le storie, e non potrete non restare altamente
sorpreso.

Continuiamo, figliuol mio, a leggere il Vangelo.
« Verranno molti dall'oriente, e dall'occidente, e
» sederanno con Abramo, con Isacco, e con Gia-
» cobbe nel regno de' Cieli (3). Questo Evangelio
» del regno sarà predicato in tutto il mondo per
» servir di testimonio a tutte le genti (4). Andate,
» ed ammaestrate tutte le genti, dando loro il
» battesimo . . . . ed io sarò con voi sino alla

(1) Johan. 15 18.
(2) Vers. 16 1.
(3) Matt. 8 11.
(4) Vers. 24 14.

» consumazione del secolo (1). Tutto è stato con-
» segnato a me da mio Padre (2). Io ho altre
» pecore, che non sono di quest'ovile; convien
» che riduca anche quelle, ed esse ascolteranno
» la mia voce (3). Questa voce è venuta per voi,
» non per me: adesso si fa il giudizio del mon-
» do: adesso il Principe di questo mondo sarà
» discacciato fuori, e quando io sarò elevato dalla
» terra (quando sarò crocifisso) tutto trarrò a
» me (4). Nelle parabole inoltre raccolte da S. Matteo, Gesù adombrò in varie guise la futura grandezza, alla quale salito sarebbe il suo regno:
« Il regno de' Cieli, dic'egli, è come il grano
» della senapa, ch'è il più piccolo di tutt'i se-
» mi, e che quando è cresciuto sorpassa tutti gli
» erbaggi, e divien albero. E simile al lievito,
» che nascosto nella farina, la fa tutta fermen-
» tare. E simile alla rete, che si getta nel mare,
» e prende ogni sorta di pesci (5). Pareva questa profezia impossibile ad accadere. Eppure si compì perfettamente. Son noti i rapidi progressi che fece il Vangelo nel suo nascere. I Gentili più de' Giudei in grandissimo numero si convertirono, ed il Paganesimo rimase distrutto. Dunque l'antevedimento non fu umano, ma divino.

Non ci stanchiamo a osservare altre profezie.
« Avvertite che nessun vi seduca. Verranno al-
» cuni, e diranno, io sono il Cristo, e sedur-
» ranno molti. Sentirete guerre, e rumori di bat-
» taglie. Non vi turbate . . . . Allora si scande-

(1) Vers. 28 19.
(2) Luc. 10 22.
(3) Johan. 10 16.
(4) Vers. 12 20.
(5) Matth. c. 13.

» lizzeranno molti, e si odieranno scambievol-
» mente. E sorgeranno molti falsi Profeti, e se-
» durranno non pochi. E perchè abbonderà l'i-
» niquità, si raffredderà la carità di molti (1).....
» Io ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa
» Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte del-
» l'inferno contro la medesima non prevaleranno
» giammai (2). Non avete letto nelle Scritture,
» che il sasso rifiutato da Fabbricatori si è fatto
» capo dell'angolo (3)? Chi cadrà sopra questo
» sasso s'infrangerà, e sovra chi cadrà il sasso lo
» schiaccerà. Quì scuopronsi i secoli futuri, e si
rappresenta l'immagine delle persecuzioni, che
il mondo deve suscitare contro della Chiesa. Si
fà vedere anticipatamente la funesta zizania, che
il nemico deve seminare nel campo, col disegno
di soffocarvi il puro grano, ed ingannare la espet-
tazione del mietitore; le battaglie, che il Forte
armato dee dare a' figliuoli della Fede; gli arti-
fizj dello spirito seduttore per ingannare, se è
possibile, la innocenza degli Eletti; le menzogne
de' falsi Pastori per trarre dalle vie di salute il
gregge fedele, ed impegnarlo in quelle dell'er-
rore; la immensa turba di que'che debbon pe-
rire, ed il piccol numero di quei, che debbon
perseverare sino alla fine. Ma mentre lo Sposo
presagisce alla Sposa queste dure prove, le
promette altresì l'immancabile assistenza del suo
Spirito, e la consola dicendole, che le porte
dell'inferno non prevaleranno contro di lei. Per
poco che sia uno versato nella storia Ecclesia-
stica, sà le dure prove a cui è stata tante volte

(1) Matth. 24 4.
(2) Matth. 16 18.
(3) Vers. 2 42.

esposta la Chiesa, gli attacchi che ha avuto da ogni banda, o nondimeno fra le persecuzioni le più atroci, le eresie le più pericolose, gli scandali più contagiosi, pene, afflizioni, traversie, travagli, ha sempre trionfato, e la sede di Pietro ferma, e salda rimane.

Pure se ciò non basta, gettiamo lo sguardo sulla predizione che fà Gesù Cristo del tempo, e delle altre circostanze della sua propria morte. « Ecco, » ei dice a' suoi Discepoli, *noi andiamo a Gerusalemme; ed è vicino a compiersi tutto quello, che i Profeti hanno scritto del Figliuol dell' uomo* (1). Qui certamente convien accordare, che un fine sì tristo non poteva essere naturalmente saputo, e neppure conghietturato. Quegli, che avea operati tanti prodigj, e fatt' in favore di un popolo, come mai potea pensar e dire, che quel medesimo popolo divenuto tra poco ingrato, concorrerebbe alla sua morte? Come mai un supplizio quasi ignorato, almeno inusitàto presso gli Ebrei, poteva essere specificato in modo sì distinto e preciso? Come mai articolar tutta la serie di questa Storia, quando pure nulla vedevasi ancora, che tendesse ad avverarla, e più di otto mesi innanzi ch' ella avvenisse, secondo il computo de' più esatti Cronologi (2)? *Imperciocchè gli Apostoli nulla compresero in quel discorso* del loro Maestro, siegue il Vangelo, e non intesero ciocchè egli lor diceva. Essi non vi vedevano in fatti nè preliminare nè apparenza; ed il primo tra essi non si ricordò della predizione, se non quando ne vide un' altra in se stesso adem-

(1) Matt. XX 19 Luc. XVIII 41

(2) Peron. Stor. Evang. tom. 2 p. 147.

piuta (1), quando ebbe la debolezza di negare tre volte di seguito quello, cui avea promesso di non abbandonare giammai.

A questo medesimo Apostolo annunzia Gesù Cristo (2) il martirio che dee patire trentacinque anni dopo, ed annunzia in generale a tutt'i suoi Discepoli i mali annessi all'esercizio del loro ministero futuro. Ogni cosa loro è predetta esattamente: e secondo la lettera queste predizioni unite insieme formano manifestamente la loro Storia anticipata.

Ma non insistiamo sopra sì fatti testi, nè sopra le conseguenze, che ne derivano da se medesime, accordiamo all'incredulo tutto quello, ch'ei vuole, e che per avventura non ardisce di domandarci. Gesù-Cristo parlando della sua morte, non l'avrà profetata: egli avute avrà cento pruove, che la sua persona era in odio agli Ebrei, e ch'essi non cercavano se non un pretesto alla loro violenza. Gesù-Cristo parlando a' suoi Discepoli delle contraddizioni, che dovea provare la chiesa nascente, non avrà fatta una predizione: agevole cosa era il prevedere, che un nuovo sistema di dottrina posto in opposizione con quello della Sinagoga e del Paganesimo, in brieve trarrebbesi addosso la persecuzione da tutti e due i lati. Gesù-Cristo parlando della infedeltà di S. Pietro, conoscea le sue naturali disposizioni, e la incostanza del suo carattere. Sia pur ella così: imperciocchè accordiamo noi qui al paradosso una piena libertà. Permettiamo al Deista di cogliere tutt'i ripieghi buoni o cattivi, che se gli presentano. Restringasi egli den-

(1) Matth. XXVI 69 et seg.
(2) Joan. XIII 38 XXI 18.

tro quei, che ora gli abbiamo indicati: piacceci di acconsentirci.

Ci spieghi egli almeno dal canto suo le ultime parole del testo, che gli abbiam citato. Il Figliuolo dell'uomo sarà posto in Croce, *e risorgerà nel terzo giorno*. Potea forse esser preveduto da qualche segno naturale o morale, un prodigio sì nuovo, sì singolare, sì unico? Vi fu egli mai verun detto, il quale abbia con se presentati maggiori caratteri sensibili di Profezia? Se l'incredulo ardisce di asserisce il contrario: mio Dio, con questo terribile esempio voi ci fate conoscere, che cosa sia l'umana ragione, quando a' suoi proprj traviamenti voi l'abbandoniate una volta.

E pur ciò non è ancor tutto. Osservate la funestissima predizione e troppo bene verificata della desolazione e rovina di Gerusalemme, e del Tempio. Il giorno medesimo, in cui Gesù-Cristo entrò come in trionfo in Gerusalemme, *riguardando la Città, pianse sopra di essa* per la sciagura che le era imminente: *Verrà il tempo, disse, che i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno, e ti stringeranno da tutte le parti; distruggeranno te ed i tuoi figli, e non lasceranno nel tuo recinto pietra sapra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo in cui il Dio ti ha visitato* (1). Altra volta i discepoli facendogli rimarcare la bellezza e ricchezza del Tempio, deplorò la stessa disgrazia: *quando voi vedete, sarà un giorno talmente distrutto, che non rimarrà pietra sopra pietra*, ed essendogli domandato, quando sarebbe questo accaduto, rispose che *il tempo era vicino*, *e che non sa-*

(1) Luc. Cap. XIX, v. 42 e segg.

rebbe passata quella generazione, dando anche gl' indizj e segni, che dovean precedere quella sciagura, segni *straordinarj*, orrendi non solo in terra, ma anche nel cielo (1). In altra occasione aveva pure fatto a Gerusalemme l' istesso presagio in pena de' misfatti, e perchè *uccideva i Profeti*, *e lapidava quelli che gli erano inviati* (2). Finalmente salendo al Calvario colla Croce in spalla, rivolto alle donne, che lo seguivano e piangevano: *Figlie di Sionne*, lor disse, *non piangete sopra di me*, *ma sopra voi medesime e sopra i vostri figli*, *poichè il tempo si approssima*, *nel quale si dirà*: *beate le sterili*, *beate le viscere che non han partorito*, *e le mammelle che non hanno allattato* (3).

Trentotto anni dopo la morte del Redentore, ai tempi di Tito seguì il predetto orribile eccidio, ed oh! come tutto appuntino verificossi! E la descrizione di quel flagello non già presso scrittori nostri, ma presso *Giuseppe Ebreo*, presso *Tacito*, ed altri scrittori Pagani trae anche adesso a chi legge dagli occhi le lagrime. Si dirà che G. C. sagace ed accorto naturalmente previde la sorte funesta della sua patria. Ma come, se il caso dipendeva da infiniti accidenti, e combinazioni? Come penetrare nelle idee e nei progetti de' principi che non regnavano ancora, i quali sarebbero posteriormente saliti al trono? Vivente Tiberio, niuno avrebbe pensato alla famiglia *Flavia.* Prevedere inoltre doveasi una sollevazione

(1) Matth. Cap. XXIV, Marc. Cap. XIII.
(2) Luc. Cap. XIII, v. 34.
(3) Luc. Cap. XXIII, v. 37 28.

e rivolta ostinatissima nella Giudea , come vi fu; ma non ve n'era allora la minima apparenza ; che anzi in quel tempo i Giudei fedeli mostravansi e sottomessi agl' imperadori , e di natura timidi e pusillanimi non pareva che potessero aver l'ardimento di scuotere il giogo , ed irritare i Romani. Ma poi G. C. non si restrinse a predire l'eccidio di Gerusalemme; predisse anche in dettaglio le circostanze, predisse i segni che dovevano precedere spaventevoli , e precederono realmente , e ce li riferisce non men Giuseppe (1), che Tacito (2). Annunziò G. C., che sarebbe stata la città rinchiusa con trincee : *circumdabunt te inimici tui vallo :* e Tito vi alzò intorno un gran muro che la serrò e chiuse in modo da tutte le parti , che la fame vi si fece orribilmente sentire, e vi furono delle madri che uccisero e si mangiarono i proprj figli. Alla fame successe la peste e la discordia intestina degli abitanti per le diverse fazioni , il che finì di desolare la città e riempirla di orrore. Presa che fu , rimase non saccheggiata solo , ma interamente distrutta Tito avrebbe voluto almeno conservare il Tempio, ma un *soldato spinto da un movimento divino* (è l'espressione di Giuseppe) preso un tizzone acceso, si fa sollevare in alto da un compagno , getta il tizzo nel tempio da una finestra , il fuoco

---

(1) De Bello Judaico Lib. VI , cap. 5.

(2) Evenerant prodigia , quae neque hostiis, neque votis plane fas habet Gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visae per Coelum concurrere acies , rutilantia arma , et subito nubium igne collucere Templum, expansae repente Delubri fores, et audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentum: Hist. Lib. V Cap. 13.

immediatamente si attacca, rapidamente si dilata, e per quanti sforzi si facessero per estinguerlo, non fu possibile arrestar l'incendio, ed il tempio restò consumato.

Giorni di vendetta chiamaronsi da G. C. quei giorni, e giorni di vendetta furono, essendo stati i debellati Giudei dai conquistatori trattati colla più orrenda barbarie. Si predisse che la *collera del cielo* sarebbe stata manifesta, e lo fu tanto, che Tito alla vista delle fortificazioni e delle torri che cadevano, delle stragi e del sangue visibile vi riconobbe la mano di Dio, e non volle le corone di vittoria, che da ogni parte gli venivano offerte, confessando doversi egli considerare come un semplice esecutore ed istromento dell'ira divina. Riferisce questo fatto Filostrato, altro autore Pagano e nemico del Cristianesimo (1). Perirono in quell'occasione, secondo Giuseppe, *un milione e cento mila persone*, il resto fu *venduto e disperso*, verificandosi in questo esattamente l'oracolo di G. C., che *il Paese sarebbe da' mali ed affanni oppresso*, *gli abitanti passati a fil di spada*; *e gli avanzi menati schiavi per tutte le Nazioni*, e la moltitudine trovossi sì grande, perchè l'assedio cominciò quando la città era pienissima di gente accorsavi per la celebrazione della Pasqua, e non potè più uscire, circostanza pure gravissima, che evidentemente mostra la volontà e la disposizione del Signore. Si compì in tal guisa il vaticinio di G. C. e l'infelice popolo provò insieme gli effetti delle imprecazioni che fece a sè stesso, allorchè chiedeva

(1) Nella vita di Apollonio. Lib. VI. cpp. 14. Edit. Aldi, Ven. 1504 in f.

ad alta voce la morte del Redentore : *il suo sangue cada sopra di noi* , *e sopra de' nostri figli (1)*.

Finalmente resta ad osservare la predizione riguardante la grand' Opera dello Spirito Consolatore. Avendo Gesù osservata una gran mestizia nel volto de' suoi discepoli , a quali avea dichiarato , esser già tempo , che ei si partisse da loro , prese a consolarli con queste memorande parole : « Io vi dico la verità : è a voi spediente , che io vada ; poichè se non andrò io , non » verrà a voi lo Spirito Consolatore ; se però andrò io , ve lo manderò. E quando egli verrà , » convincerà il mondo del peccato , della giustizia , e del giudicio. Del peccato , poichè non » hanno creduto in me , della giustizia , giacchè » vado al Padre , e non mi vedrete più ; del giudicio , mentre il Principe di questo mondo è » giudicato . . . . Esso Spirito vi annunzierà le » cose , che sono per avvenire , ed egli mi chiarificherà (2) ». Tre opere secondo la promessa di Gesù Cristo dovea fare lo Spirito Santo , da poi che quegli si sarebbe ritirato dalla terra. *Arguet mundum de peccato* ; lo Spirito convincerà il mondo di essere immerso nella corruzione del peccato ; *quia non crediderunt in me* ; cioè essendo tuttora il mondo nella sua impenitenza , a motivo , che non ha creduta la mia missione : *Arguet mundum de justitia* : lo Spirito manifesterà al mondo , qual è il mezzo di risorgere alla giustizia : *quia vado ad patrem* , *et jam non videbitis me* , e vuol dire : farà ciò lo Spirito , dopo che io sarò partito dalla terra , e voi non

(1) Matth. Cap. XXVII , v. 25.
(2) Joan. XVI.

mi vedrete più. *Arguet mundum de judicio: quia Princeps hujus mundi jam judicatus est*: lo Spirito dimostrerà al mondo la verità della sentenza, fulminata già dalla mia croce contro il Principe di questo mondo Idolatra, colla esecuzione che egli ne farà, rovesciando l'Idolatria dal trono de' Cesari, sul quale ella sta tuttavia ricevendo gli omaggi del mondo. Lo Spirito Santo venne. Le conseguenze di questo grande avvenimento furono stupende, e gloriose, infinitamente onorevoli alla Religione Cristiana, ed alla divina missione del Trionfante Autore della medesima.

III. *D.* Io vi sono obbligato, perchè mi avete fermamente persuaso. Una sola difficoltà vorrei che mi sgombraste: Non poterono le mentovate Profezie inserirsi negli Evangelj dopo il fatto?

T. Figliuol mio: l'insussistenza di questo dubbio si manifesta da tante parti, che basta accennare alcuni argomenti, per ridurre a silenzio il più ostinato Pirronismo. Primo, costituendo gli Evangelj la regola della universale credenza, essi leggevansi in pubblico, e si studiavano in privato, e così n'era ciascuno custode, e se ne rendeva impossibile l'alterazione. Fu la Chiesa di Gerusalemme, quella di Antiochia, quella di Roma, che vi fece queste notabili giunte? Avrebbero riclamato tutte le altre.

Secondo, gli Evangelj erano anche noti ai Gentili, tra' quali Celso si vantava di avergli diligentemente studiati. Ora facendo prova di Religione le indicate profezie, avrebbero i nemici permessa una così solenne soperchieria?

Terzo, gli Ebrei, i quali infestarono i Cristiani con tante calunnie, come Giustino Martire lo rimprovera a Trifone, avrebbero sofferto in pace,

che gli Evangelj facessero pompa di esporre agli occhi di tutto il mondo l'eccidio di Gerusalemme, come un avvenimento predetto dal Nazareno?

Quarto, gli Eretici stessi, i quali facevan professione di riconoscere gli Evangelj, al vedersi ivi dipinti in un quadro profetico co' più tetri colori, non si sarebber difesi, togliendo la maschera all' impostura?

Quinto, non si trattava di alterare un solo Evangelio, nè in un passo solo. Le accennate profezie rinvengonsi in tutti quattro gli Evangelj, e sparse qua, e là, e così naturalmente impastate colla narrazione, che bisognava rifonder l' Opera tutta.

Passo sotto silenzio molte altre ragioni, che potrei aggiugnere, e conchindo, che non ci è permesso di sospettare, che, cessati di vivere gli Evangelisti, l' ardita mano di un fino impostore vi avesse inserite quelle importantissime profezie.

Se ne incolpino adunque gli Evangelisti medesimi; e vedete ciò, che ne siegue. Gli Evangelisti furono contemporanei di Gesù, a cui non poteron sopravvivere molto. Forse Gerusalemme cadde a' giorni loro? forse l' Idolatria fu discacciata dall' Impero Romano, mentr' essi viveano? forse i doni dello Spirito Santo non proseguirono anche dopo di loro ad illustrar frequentemente la Chiesa? Or dunque che avrà acquistato la miscredenza? Avrà spogliato Gesù del carattere di Profeta, per darlo a quattro de' suoi Discepoli.

Ma questo stesso è per molti capi impossibile a fingersi. Primo, perchè, come altrove si è discorso, tutte le profezie sparse qua, e là negli Evangelj, formano un sistema, non solo tra di loro, ma pur co' fatti, e colla morale di Gesù

Cristo: talchè non può il lavoro, che attribuirsi ad una sola mano; se non vogliamo immaginare, che i quattro Autori degli Evangelj avessero machinato in comune tutto il progetto, per poi stenderlo ciascuno a suo agio; alla quale supposizione ripugnano apertamente tntti i monumenti storici di quella età.

Secondo, egli è certo, che le gesta, e i detti del Verbo incarnato prima pubblicaronsi nel mondo col ministero della voce, e poscia furon consegnati allo scritto. Gli Apostoli, e gli altri Discepoli, ai quali non poteva esser nota la frode, che meditavano d'accordo Matteo, Marco, Luca, e Giovauni, non avrebber predicando divolgate quelle profezie, se non le avessero mai ascoltate dalla bocca del comune Maestro; e per conseguenza i Convertiti da loro non le avrebber sapute. Quindi all' apparire degli Scritti Evangelici la novità avrebbe colpito gli occhi loro, ed eglino vi si sarebbono opposti, ed avrebbon cercati tutti i mezzi, per venire in chiaro dell'affare.

San Giovanni scrisse l'ultimo di tutti: ma avea anch'egli predicato a viva voce. Or che avrebbero detto le Chiese da lui fondate? che quella di Efeso da lui governata, se avesse trovati i di lui scritti discordanti da' di lui sermoni?

Terzo, gli avvenimenti, che nelle profezie si annunciavano, in vece di disporre i cuori a ricever la fede di Cristo, non giovavano, che ad accender gli animi, così degli Ebrei, come dei Gentili, di un implacabile sdegno. A Gerusalemme si predice l'eccidio; e la schiavitudine al suo popolo: a Roma si annuncia la distruzione de'suoi Numi, de' suoi templi, delle sue cerimonie, del suo Imperio; ed a tutto il mondo presagisconsi

dissensioni , guerre , e pestilenze. Poteva mente umana antiveder tali cose? E se poteva, la prudenza , e 'l proprio interesse consigliava di metterle in iscritto? O parlasse Dio nel Nazareno , o Iddio ispirasse la penna degli Evangelisti ; la conseguenza è sempre la stessa.

Eccovi quante difficoltà si paran d' inanzi all' occhio carnale , che riconoscer non vuole la presenza dello Spirito Santo nelle profezie degli Evangelj.

Ma per innoltrar la supposizione all' ultimo termine, sieno esse un ritrovato, non dirò già degli Evangelisti , ma di chiunque a voi piacerà : rinunciamo per sino agli stessi Evangelj, e lasciamo il sistema di Gesù Cristo , preso anche in generale , e stabilito per la sola via della predicazione. In questo sistema non s'insegna, che il mondo è in istato di peccato , e che il Messia è venuto a liberarnelo? I primi , che lo predicarono , non presero realmente a distruggere il regno dell' Idolatria? Or il semplice disegno di ciò , che avvenne di fatto, o è indicio della più strana alterazione di fantasia , o della sapienza di Dio , il quale progetta ciò , che sa, che avrà infallibilmente a realizzarsi. Laonde la pura determinazione di mandare alcuni uomini ad eseguirlo è una vera profezia, che tanto meno può contrastarsi, quanto è una cosa stessa col piano ideato.

CAP. X.

La miseria del popolo Ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità del Cristianesimo.

I. *D.* Gli Ebrei nello stato attuale danno alcuna viva e permanente riprova della verità della Religione Cristiana?

T. Sì. Le loro sciagure essendo state predette da Mosè, da Daniele, e da Gesù Nazareno, per tacere degli altri Profeti, rettamente se ne argomenta, che quando loro accade, è per espresso volere di Dio. E facendosi riflessione alla durezza de' mali, ch'eglino hanno sofferti, e che cotidianamente gli affliggono, non sembra certamente naturale, che abbian potuto per così lungo tratto di tempo persistere ostinati nelle cerimonie Mosaiche. Noi per tanto riconosciamo senza esitazione nelle lor funeste vicende, e l'adempimento delle Profezie, e la visibil mano di Dio. Ma gli stessi principj ci obbligano a dire, che il loro culto presente a Dio non è accetto; perocchè i Profeti, i quali predissero il castigo, non ne tacquero il delitto. Iddio, così nel vecchio, come nel nuovo Testamento, dichiarò di voler punire negli Ebrei l'ingratitudine, e la ostinazione, colla quale essi avrebbero rigettato il Messia (1). Diciamo meglio, gli avvenimenti degli Ebrei proseguono a fare un tutto colla Religione fondata sulla venuta del Messia, come facevanlo, avanti ch'egli fosse venuto; e perciò danno una viva riprova della verità del Cristianesimo.

(1) Osee III 4 5 — Dan. 9 26 — Isaj. 6 11 — Amos 9 8 9.

II. *D.* Dimostratemi con precisione quali sono questi avvenimenti degli Ebrei, e l'adempimento delle Profezie, che gli risguardano.

T. Venuto il Messia secondo la profezia di Giacobbe, non vi dovea essere più e dominio tra i Giudei, e più regno, e dominio non hanno essi avuto dopo Gesù Cristo, nè vi è affatto luogo, ove esercitino sovranità. In pena della loro prevaricazione secondo altre profezie doveano essere desolati e dispersi, e Daniele apertamente dice, che la desolazione sarebbe stata perpetua fino alla consumazione de' secoli, perchè negando Cristo, ed uccidendolo, non meritavano più di essere il popolo eletto (1); e cosa v'è di più averato? Schiavi infelici di tutti gli altri popoli, il vitupero tuttora sono, e lo scherno delle nazioni, portando seco ovunque la depressione, l'infamia, e la marca del loro sesso. Intrapresero sotto Adriano gli Ebrei a rifabbricarne il tempio nell'anno 134 di Gesù Cristo; ma questo imperadore glielo impedì, e proibì loro avvicinarsi a Gerusalemme ed alla Giudea. Lo ricominciarono verso l'anno 320 sotto Costantino; questo Principe fece loro tagliare le orecchie, ed imprimere un marco di ribellione, e rinnovò contro essi la legge di Adriano. Finalmente furonvi eccitati dall'imperadore Giuliano nell'anno 363, e sono stati costretti a tralasciare a cagione delle fiamme di fuoco che sortirono dalla terra e rovesciarono i loro lavori.

Ammiano Marcellino uffiziale nelle truppe di Giuliano, contemporaneo dell' avvenimento, e che non era cristiano, ha riferito questo miracolo in tai termini. « Giuliano, per eternare la

(1) Daniel. cap. 9 v. 36.

gloria del suo regno con qualche luminosa azio-
» ne, intraprese a rifabbricare a proprie spese il
» famoso Tempio di Gerusalemme, che dopo molte
» guerre crudeli con difficoltà era stato preso da
» Vespasiano e da Tito. Diede la sopraintendenza
» di quest' opera ad Alipio di Antiochia, che
» un tempo avea governato la Bretagna in vece
» dei Prefetti. Mentre che Alipio e il Governa-
» tore della provincia faceano quanto poteano
» per riuscire, terribili vortici di fiamme che
» sortivano di slancio dai luoghi contigui ai fon-
» damenti, incenerirono gl' artefici, e resero il
» luogo inaccessibile. Finalmente persistendo que-
» sto fuoco con una specie di ostinazione a ri-
» battere gli operaj, si fu in necessità di abban-
donare l' intrapresa » (1). Questa narrazione non
può per alcun riguardo essere sospetta.

Giuliano stesso accorda questo fatto nel fram-
mento di uno dei suoi discorsi raccolti da Spa-
nheim (2), dove questo Imperadore parlando dei
Giudei, si esprime così: « Che diranno del loro
» Tempio, il quale dopo essere stato rovesciato
« tre volte, non ancora fu ristabilito! Non pre-
» tendo far loro con ciò un rimprovero, poichè
» io stesso volli rifabbricare questo Tempio di-
» strutto da sì lungo tempo, in onore di Dio che
» ivi è stato invocato ». Non è meraviglia che
Giuliano non faccia parola sull' avvenimento che
gl' impedì di eseguire il suo proposito.

I Giudei lo confessano più chiaramente. Wa-
genseil, (3) riferisce la testimonianza di due ce-

(1) Hist. l. 23. c. 1.
(2) Julianiop. p. 295.
(3) Tela ignea Satanae p. 231.

lebri Rabbini. Uno è R. Davidde Ganz Zemach, 2. p. p. 36. il quale dice: « L'Imperadore Giu-
» liano ordinò di ristabilire con magnificenza il
» Santo Tempio, e lo fece a sue spese. Ma so-
» pravvenne del cielo un ostacolo che fece ces-
» sare il lavoro, perchè questo Imperadore perì
» nella guerra dei Persi ». Questo Giudeo dissimula il miracolo, ma un altro è stato più sincero; R. Geladia dice; « Sotto il R. Ghanan e i suoi col-
» leghi verso l'an. 4337. del mondo, riferiscono i
» nostri annali esservi stato nell' universo un
» un gran terremuoto, che fece cadere il Tem-
« pio fabbricato dai Giudei in Gerusalemme per
» ordine dell' Imperadore Giuliano l'Apostata, con
» una grande spesa. Nel giorno scorso cadde
» molto fuoco dal cielo che liquefece le fonda-
» menta di questo edifizio, e bruciò un grandis-
» simo numero di Giudei (1) ». Questa narrazione è conforme a quella di Ammiano Marcellino. Il celebre P. Morino dell'Oratorio (2), riferisce un terzo passo dei Giudei cavato dal *Beresith rabba*, ovvero dal *gran Comentario sulla Genesi*.

Libanio, sofista ed oratore Pagano, pretende che la morte di Giuliano fosse presagita dai terremoti avvenuti nella Palestina.

Tre Padri della Chiesa, contemporanei dell'Imperadore Giuliano, riferiscono il miracolo successo in Gerusalemme, come un fatto pubblico, conosciuto da tutto il mondo, e indubitabile. S. Gio. Grisostomo nelle sue *Omelie contro i Giudei*, recitate in Atene l' anno 387, 24 anni dopo l'avvenimento, chiama i suoi uditori in testimonio

(1) Schalschelet Hakkabala pag. 109.
(2) Exercit. Bibl. p. 353.

della verità, invita qnei che volessero dubitarne, di portarsi a vedere nello stesso luogo le vestigia. Non si avea potuto ignorare in Antiochia ciò che era avvenuto in Gerusalemme 24 anni prima. S. Ambrogio nell'an. 388 lo rammemora all'Imperador Teodosio, per trattenerlo dall'obbligare i Cristiani a rifabbricare un tèmpio de'Pagani. (1) S. Gregorio Nazianzeno racconta questo miracolo con tutte le sue circostanze, egli vivea nell'Oriente, ed avea potuto saperle dai testimoni oculari (2); il suo discorso su questo soggetto può essere stato scritto avanti quelli di S. Gio. Grisostomo, Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, che vissero nel secolo seguente, ne parlano come di un fatto di cui nessuno avea mai dubitato; moltissimi altri Storici più recenti non fecero altro che seguire gli antichi.

Tra gli Scrittori del secolo passato, molti si sono dati a provare questo miracolo, e mostrare che il testimonio dei contemporanei da noi citati è difeso dalle obbiezioni della critica, ma nessuno lo fece con tanta diligenza ed esito come Warburthon, la cui Opera fu tradotta in francese con questo titolo: *Dissertuziane su i terremoti e l'eruzioni di fuoco, che fecero arrenare il progetto formato dall' Imperadore Giuliano di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme*, a Parigi 1764 2 vol. in 12. Questo Autore esamina in particolare ciascuno dei testimonj che abbiamo citato, e risponde alle obbiezioni di Basnage che volle rendere dubbioso questo fatto importante. Egli avrebbe risoluto con altrettanta facilità quel-

(1) Ep. 40.
(2) Orat. 4.

le che il D. Larder fece in ultimo luogo contro questo avvenimento.

Non sorprende che alcuni increduli dei nostri giorni lo abbiano attaccato; essi null'altro vi opposero che alcune congetture ed alcuni *forse*. Se sorprende che due Protestanti abbiano loro somministrato queste deboli armi, bisogna riflettere che il miracolo avvenuto sotto Giuliano è quasi tanto incommodo agli uni come agli altri. Di fatti se fosse vero che nel secolo 4 il Cristianesimo avesse molto degenerato, che i successori degli Apostoli ne avessero alterata la dottrina e il culto, che già ne fosse infetto di idolatrìa pegli onori resi a'Santi, alle immagini ed alle reliquie, ceme pretendono i Protestanti; avrebbe forse Dio fatto un miracolo luminoso in favore di questa Religione così corrotta; miracolo che confermava i Cristiani nella credenza in quel tempo professata dalla Chiesa? Non intendiamo come gli Scrittori Protestanti, i quali sostennero la realtà di questo prodigio, non abbiano fatto alcun riflesso sulle sue conseguenze.

III. *D.* Potrebbe dirsi, che Iddio abbia differito d' inviare il Messìa pei peccati del popolo?

T. No. Egli è non men sorprendente che i Giudei sieno stati ciechi e irragionevoli a segno di dire, che Iddio differiva d' inviar il Messia, oppur che si era risoluto a non più inviarlo a motivo dei peccati del popolo, poichè 1. essi tradiscono la loro causa con questa finzione, e convien proprio dire che tutte le apparenze loro sieno contrarie, e che il termine prefisso alla venuta del Messìa sia diffatti passato, se ricorrono ad un sì debole sutterfugio. 2. Il Messia dovea venire non solamente per ristabilir le Tribù di Giacobbe,

ma per esser ancora il lume delle Nazioni, e la salute di Dio sino ai confini della terra, come espressamente dice Isaia; dal che si vede quanto ridicolo sia il pretendere che il solo riflesso dei peccati del popolo Ebreo lo abbiano determinato a sospendere la sua venuta. 3. I peccati del popolo non possono aver impedita la venuta del Messìa, qualora la promessa ch'egli fa di venire non sia una promessa condizionale. Ora si vede chiaro, che non è questa una promessa condizionale; poichè oltre l'essere sempre espressa in una maniera assoluta e decisa, il tempo n'è limitato, e precisamente sono indicate tutte le circostanze; il che forma il carattere distintivo delle promesse assolute, ciò che inutile, anzi assurdo riuscirebbe nelle promesse condizionali. 4. Egli è certo che il secolo del Messìa dovea essere un secolo di prevaricazione e di malizia, come si prova colla Scrittura, e col consenso stesso dei Rabbini. Confessano questi ultimi che il tempo in cui apparirà il Messìa sarà un tempo di libertinaggio, di sviamento, e di orribili vizj. E Daniele ci dice in termini molto chiari e precisi che dopo la venuta del Messìa, che egli chiama il Cristo, Dio avrebbe punito i Giudei, inviando contro di loro il popolo del Condottiere, che avrebbe distrutta la Città e il Santuario ec. Il che mostra che la corruzione di questo popolo esser dovea estrema ai tempi del Messìa. 5. Sol quando i vizj dei particolari erano cresciuti a segno di formare un idolatrìa e corruzion pubblica, Dio puniva gli Ebrei con pubbliche calamità. Finalmente adesso gli Ebrei non consultano più l'idolo di Baal, non più immolano i loro figli a Moloc, nè più si fabbricano degli Dei colle proprie mani; pure

quando essi faceano tutte qneste cose Dio non li punì che con una cattività di 70 anni, nè li punì se non dopo averli ripresi per bocca de' suoi Profeti, cui eglino metteano a morte; e quando egli li ebbe trasportati in Babilonia, non cessava di consolarli con oracoli che facan loro sperare un vicino ristabilimento. 6. Non pare che quel desiderio ardente ed appassionato col quale gli Ebrei aspettano il Messia, il loro distacco dall' Idolatria, l'odio che nutrono contro quelli, ch' essi risguardano come nemici di Dio, e l'aggradevole sagrifizio che pretendono essi aver fatto a Dio medesimo crocifiggendo quello stesso, che secondo loro ha sedotto tutto l'universo; non par dico, che tutte queste cose dovrebbero attirare sopra di loro una misura di benedizioni ancor più copiosa di quella ch' ebbero i loro padri! Eppure eccoli erranti, e dispersi da diciotto secoli. Si vede ch' essi non rivolgono i loro sguardi ai falsi Dei, e il vero Dio mai non volge il suo occhio benigno sopra di loro, benchè Dio abbia solennemente dichiarato, che quand' essi si sarebbero rivolti a lui, egli ad essi si sarebbe del pari rivolto. Si riconoscono peccatori, e Dio loro non rimprovera alcun peccato. Si credono colpevoli di qualche segreto delitto: e mai alcun Profeta comparisce a riprenderli e ad accusarli. La venuta del loro Messia è differita: e ne ignorano interamente la cagione. Muti sono gli oracoli; la profezia è cessata, non più loro parla il Cielo nè in sogno nè in visione: e perchè tutto ciò? Se non per far loro intendere che più non vi sono promesse nè salute per loro se non escono dal loro accecamento?

Diffatti la disgrazia della loro presente catti-

vità essendo una disgrazia reale, come non potrebbero negarlo eglino stessi, perchè la sentono, non hanno che ad esaminare se il mal che soffrono sia un castigo o una condanna. Convien che sia o l'uno o l'altra, giacchè tutto questo è un effetto delle disposizioni della Provvidenza, per confessione di loro medesimi. Certamente che s'eglino voglion fare di buona fede quest' esame, conosceran dappertutto che questa loro cattività non è un semplice castigo. Un castigo non dura sì lungo temqo; e quando si castiga, si avverte del delitto per cui si castiga, essendo l'avvertimento di essenza del castigo: d' altronde si suol confortare colui che si castiga con qualche promessa, e finalmente si gettano al fuoco le verghe che hanno servito al castigo. Ella è agevol cosa il rimarcare tutti questi caratteri nei castighi che Dio ha spiegati sull' antico popolo d' Israele. Ma quì non si vede che una schiavitù la più lunga fra quante furono mai, una confusion di tribù e di famiglie, una perdita generale di tutti gl' indizj della loro adozione, non si scorgon per tutto che mali senza conforto, privazione di profezie, dal canto di Dio assoluto silenzio, e prosperità dal canto delle nazioni, e ciò che è più considerabile tutta la terra piena della conoscenza del vero Dio, che è un carattere sensibile di quella benedizione, in virtù della quale tutte le famiglie della terra doveano esser benedette in Abramo. Così anzichè possano i Giudei trovar la causa della tardanza di sua venuta nella considerazione dei loro peccati, questa stessa considerazione li deve condurre piuttosto a credere ch'eglino abbian veramente rigettato il Messia, non essendovi altro delitto che possa essere proporziona-

to a questo spaventevole abbandono, a questa e-strema desolazione e miseria.

Gli Ebrei avrebbon ragione di attribuir la tardanza del Messia ai loro peccati, o a qualch'altro siffatto motivo se in fatti non fosse comparso alcun Messia, se nessuno si fosse vantato di portarne i caratteri, e se nessuno li avesse realmente portati; ma non ponno essere scusati di questo loro ricorso alle più strane funzioni, quando loro si presenta un soggetto augusto e divino nella sua apparente baffezza, che i profeti tutti sembrano aver avuto davanti gli occhi quando ne han parlato, tanto esattamente hanno indicato la sua venuta, la sua nascita, la sua famiglia, le sue azioni, la sua vita, la sua morte, e ciò in fine ch'è avvenuto dopo la zua morte.

Noi non pretendiamo che ci si creda sulla parola: ma non è ne anche giusto che i Giudei, e gli altri increduli si dispensino dall'entrare con noi in questo importantissimo esame.

IV. D. Ma fra tutt'i mezzi che avea Iddio di punir la Nazione ingrata, perchè mai scelse quello di disperderla sino alla estremità del Mondo?

T. La Provvidenza, Figliuol mio, il cui esto disegno era lo stabilimento della Fede Cristiana, dovea renderne immobili i fondamenti; nè lo erano essi, qualora gli uomini avesser potuto sospettare un tantino della sincerità delle scritture, e della verità de' miracoli del Messia. Or voleva Iddio, che la certezza delle Scritture, e de' Miracoli venisse dimostrata dalla dispersione degli Ebrei. *Se essi fossero stati tutti convertiti da Gesù Cristo*, dice un grand'uomo (1), *noi non*

(1) Il signor Pascal: Pensieri, art. XVI.

avremmo fuorchè testimonj sospetti, *e se fossero stati sterminati*, *non ne avremmo veruno:* soda e profonda riflessione, che io voglio soltanto sviluppare semplicemente.

Il popolo d' Israello era quello, che dovea essere il depositario de' libri santi e della promessa del Messìa. Di conseguenza, due cose erano assai necessarie all' autorità di questi libri, finchè compiuto ne fosse il Canone, e fossero riconosciuti come divini; la prima, che questo popolo formasse un corpo di Stato visibile, il quale però non si confondesse cogli altri; la seconda, che la venuta del Liberatore ne avesse autenticata la promessa. Colla conservazione di questo popolo in forma di repubblica o di monarchia, i fatti registrati nelle Scritture aveano innumerabili testimonj, alcuni de' quali erano eglino stessi ministri delle cose, che le Scritture raccontano; quei sacri volumi posti erano in tutte le mani, letti nelle pubbliche adunanze, e la intera nazione diveniva cauzione della verità di quei venerabili monumenti. Attestando essi ciò, che si era veduto adempiersi, faceano passar l' istruzione a memoria de' figliuoli, e questi vicendevolmente, unendo ciò che veniva sotto i lor occhi, a quello che avvenuto era nel tempo de' loro padri, lasciavano a' loro discendenti la più profonda venerazione verso i profeti, ed nna ferma speranza, che la posterità vedrebbe adempiersi egualmente ciò, che conteneano le loro ultime predizioni. Ora se gli Ebrei fossero stati dispersi prima e più presto, nel tempo della loro idolatrìa, per esempio, i loro libri non avrebbero potuio conciliarsi l'autenticità che hanno, le pruove ne sarebbero disperse o perdute, ed appena sarebbonsi trovati

alcuni privati sparsi qua e là, i quali avessero loro serviti di testimonj. Queste testimonianze in oltre avrebbero data materia a dubbj legittimi, fatto nascere eterne contese, per questo appunto perchè sarebbero state sparse e come isolate. Lo stesso inconveniente sarebbe anche nato per la persona del Messia, se fosse comparso soltanto dopo la dispersione della casa d'Israello. Le pruove oggidì sì luminose per lui e sì vittoriose, non più avrebbero una egual forza, e sarebbero esposte a quistioni interminabili. I suoi miracoli, la sua dottrina, la sua risurrezione, tutto quello che serve a farlo conoscere, sarebbe stato in balìa delle altercazioni e delle incertezze. Non più sussistendo il corpo della nazione, che lo attendea, quali testimonj sarebbero rimasti per disporre, se non una mano di spettatori sospetti, debolmente o male autorizzati? i Gentili a' quali furono annunziate in appresso le promesse, avrebbero potuto guardarsi dal darci fede, e la loro infedeltà sarebbesi sostenuta contro le profezie con dubbj, se non ragionevoli, almeno assai speciosi per giustificare la lor resistenza. Quei avrebbero detto, ch'esse erano posteriori agli avvenimenti; questi, ch'esse potevano applicarsi ad altri, che al Messia: altri, che alcuno avrebbe potuto alterarle. Avrebbero anche forse negato, che ci fosse stata costante tradizione sopra il Messia, e che egli fosse stato annunziato alla terra sino all'origine de' tempi. Ora per annientare siffatti dubbj o tali difficoltà, sarebbe stata forse sufficiente la testimonianza di un piccolo numero di Ebrei convertiti? E questa medesima testimonianza, qualunque forza avesse poi avuta, quante volte non sarebbe ella mancata? Mentre una tenue porzione

dell'universo avrebbe potuto istruirsi, che sarebbe divenuto il restante?

Ma dopo che fu posto il sigillo alle Scritture, dopo che furono avverate tutte le predizioni e comparve il Messia, dopo che gli Ebrei furono dispersi in tutte le parti del mondo per portarci i libri santi e per renderci testimonianza alla divinità della loro origine: ogni cosa cangiò aspetto, nè più rimase luogo a dubbiezze. Ecco testimonj senza numero, testimonj sparsi da pertutto, e ciò che vi ha di unico e singolare, testimonj irreprensibili, perchè sono testimonj nemici di ciò che depongono. Se condannano essi la Fede de'Gentili, eglino stessi producono i titoli ond'ella è chiaramente provata. Se rigettano le più evidenti conseguenze della verità cristiana, sono costretti a stabilire i principj co' loro medesimi. Se certificano fatti, questi fatti si volgono contro di loro: ed anche lo stesso loro induramento che vanno portando per l'universo, e le predizioni e lo spettacolo, tutto in essi è la compiuta dimostrazione del Vangelo. Chi potrà dunque non ammirar quì le conseguenze di quel profondo consiglio, che induceva il Messia a dire per bocca di Davide (1): *Iddio mi ha fatto vedere ciò ch' egli ha risoluto sopra i miei nemici (2). Non gli sterminate, o Signore, affinchè il popolo il quale mi avete dato, di me non si scordi, e mi riconosca: ma dispergeteli colla vostra potenza, reprimeteli, e rovesciateli, voi che siete mio protettore.*

(1) Psalm. LVIII. 12.

(2) Ad hoc autem sunt interrogati Judaei, ut demonstraretur, eos non ad suam, sed ad gentium salutem et

IV. *D.* Potrebbe attribuirsi la presente condizione degli Ebrei alla forza di una di quelle rivoluzioni, che il mondo appella fortuite? in una parola potrebbe dirsi, che essi fossero sparsi sopra la terra per le vicende delle cose umane?

T. Così vorrebbono gl' Increduli ma indarno. Riflettete seriamente a ciò che siam per dire. In prova, che essi non furono sparsi sopra la faccia della terra per forza di una di quelle rivoluzioni, che il mondo appella fortuite; Iddio vuole, che la stessa lor dispersione non metta ostacolo alla lor durazione, e che sussistano tuttora sotto gli

---

agnitionem testimonia divina portare. Propter hoc enim illa gens regno suo pulsa est et despersa per terras, ut ejus fidei cujus inimici sunt, ubique testes fieri cogerentur. Perdito quippe Templo, Sacerdotio, Sacrificio ipsoque Regno, in paucis veteribus sacramentis nomen genusque custodiunt, ne permixti gentibus sine discretione pereant, et testimonium veritatis amittant; velut Cain accipiente signo, ut eum nullus occidat, qui fratrem justum invidus et superbus occidit. Hoc nimirum in quinquegesimo-octavo Psalmo non incongruenter intelligi potest, ubi Christus ex persona sui corporis loquitur et dicit: *Deus meus demonstrasti mihi et inimicis meis, ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuae.* In eis quippe inimicis Christianae religionis demonstratur gentibus, quomodo prophetatus est Christus; ne forte quum vidissent tanta manifestatione impleri prophetias, putarent Scripturas a Christianis esse confictas, ut de Christo praedicta putarentur quae completa cernuntur. Proferuntur ergo codices a Judaeis; atque ita Deus demonstrat nobis de inimicis nostris, quos ideo non occidit, hoc est de terris non penitus perdidit, ne obliviscerentur legis ipsius, quam propterea legendo, et quaedam ejus quamvis carnaliter implendo meminerint, ut sibi sumant judicium, nobis praebeant testimonium. Aug. Serm. XXXII. de Temp. III. de Epiph. Idem Serm. LXXXVII. Fer. IV. post. II. Dom. Quadsag. Idem in Psalm. LVI.

occhi nostri, benchè dispregiati, sparsi, e da per tutto ignominiosamente notati. La polvere, che vien trasportata dal vento, corre a formare un medesimo corpo colle terre intorno, o pure a formare una qualche massa particolare, quando cessa di agitarla in turbine che via la porta, o essa finalmente si dissipa, e togliesi per sempre alla vista di chi l'accompagna col proprio sguardo. Quì però vedesi tutto all' opposito. Io veggo un popolo numeroso gittato come alla ventura in mezzo alle altre nazioni, e che non s'incorpora con veruna di esse. Il veggo errare per ogni parte, nè mai giugnere, non dico a comporre uno Stato, ma neppure a trovarsi un costante asilo, ove gli sia permesso di stabilire i suoi magistrati, di vivere sotto l'ombra delle sue leggi, e di fare almeno il pnbblico esercizio del suo culto. Il veggo separato, disunito, posto fra il cielo, che lo allontana, e la terra, che lo rigetta; e nulla ostante questo stato violento, sopravvivere alle nazioni meglio assodate, e continuare al di sopra le loro rovine e le proprie, ed essere all'universo un enigma.

In fatti, gittate lo sguardo sopra tutt'i popoli per l'addietro sì floridi. Che mai son eglino divenuti? Quai certi vestigj han lasciati dopo di loro? Non parliamo, se nol volete, di que' grand' Imperj perduti nell' abisso de' tempi, di que' de' Caldei, e degli Assirj, degli Egizj, de' Medi, de' Persiani. Iddio se n'è servito per l'esecuzione de' suoi disegni, e poi disparvero subito. Rivolgete soltanto i vostri sguardi sopra gli Stati, il cui scadimento è di una data meno rimota. Distinguete oggidì, se vi è possibile, i discendenti degli antichi Romani dai Barbari senza

numero, che nel secolo quinto devastarono tutta l' Italia. Differenziate nelle Spagne gli antichi nazionali, da' Goti, che ne fecero la conquista. Separatè nelle Gallie una famiglia degli antichi Gallo, da quelle onde diversa è la origine. Discernete nella Gran Brettagna le famiglie Sassoni da quelle, che nol sono. Tutti que' primi vestigj furono per sempre confusi I popoli si sono tutti mischiati; nè solamente i popoli, ma le stesse famiglie, e quelle ancora, che più vantavansi della lor durazione, non hanno più oggigiorno verun filo per ascendere oltra le pubbliche rivoluzioni degli Stati.

Non è ella però così degli Ebrei. Egli è ben vero, che non possono essi attestare le loro genealogie, nè dirsi in particolare usciti di una Tribù anzichè di un'altra, perchè un popolo disperso non ha più pubblici archivi; il che appunto decide, che annullata è irreparabilmente la loro legge, poichè nè i loro Sacerdoti nè i loro Leviti possono mostrare con titoli certi, che sono della famiglia di Aronne, e della Tribù di Levi. Ma finalmente non è ella cosa dubbiosa, ch'essi ascendono sino all'antica stirpe di Abramo, e che senza interruzione discendono da' Patriarchi. Niun infortunio nè pubblico nè privato, ha rotta la catena di una sì costante tradizione; ed eglino si son mantenuti nella immobile possessione di aver una origine, da quella de'Gentili diversa.

E pure parea che tutto dovesse concorrere a fare che se ne dimenticassero, e che si confondessero co' popoli. Tra tutte le amarezze, la più insopportabile si è la umiliazione. Si avvezza ognuno alla miseria ed al patimento; non mai al dispregio, nè all'obbrobrio. I loro dardi penetrano

troppo addentro nel cuore, e contra la loro impressione non v'è ripiego. Ora da diecassette secoli in qua, l'Ebreo, benchè oggetto del generale insulto, tuttavolta ostinasi a rimaner separato da quegli, al cui dispregio soggiace, e nulla può tuttora condurlo alla soppressione di ciò che vale a distinguerlo. Il maggior interesse di tutti, quel della vita, gli ha cento volte sollecitati a cancellar la macchia della loro origine; imperciocchè già è noto, quanto spesso, ed in quanti luoghi si sono eglino esposti alla morte, portando l'esterior carattere della circoncisione. E pure fedeli a questo distintivo carattere, i più orribili pericoli non han potuto staccarnegli. I padri continuarono sempre a marcare i loro figliuoli colla impronta della legge; più gelosi di far distinguere la loro posterità, che di sottrarla agl' insultanti clamori del mondo intero.

Almen fossero sostenuti dalla speranza di una vicina liberazione, nel corso di queste lunghe ed ignominiose pruove! Ma no. Svanirono tutte quelle idee lusinghiere che si erano essi formate della pronta manifestazione del Liberatore, e sopra sì atto articolo di troppo assai sono lor note le menzogne e i delirj de' loro Dottori. La durazione di quel quarto millenario ove posto aveano l'ultimo loro rifugio (1), ed in cui dovea comparire lo *Scilo*, già è finita da lungo tempo, ed il quinto, già molto avanzato, affrettasi verso il suo termine, Sedotti mille volte dalle imposture de' falsi Messii, ed annojati a gran maniera da' vani computi dei Rabbini, furono costretti ad abbandonare il cal-

(1) Talmud Tract. Sanchedrin.

colo de' tempi, ad anatematizzare (1) chiunque tentasse di assegnare una data alla venuta del Cristo; e di conseguente a perder di vista i Profeti, ad abbandonare le lor predizioni, a dire che niuno può intenderle, ad avvilupparsi nella loro disgrazia senza prevederne il mitigamento, senza voler confessare la cagione, senza aver il coraggio di sperarne il fine.

Noi non ci stanchiamo di ripeterlo, perchè vorremmo che l'Incredulo non si stancasse di notarlo: ad onta di questo deplorabile stato, benchè non abbiano essi presa veruna di quelle misure di cui gli altri popoli si tengouo uniti, benchè sieno esiliati dalla terra de' loro padri da più secoli che non son quegli in cui l' hau posseduta, gli Ebrei si son conservati, e si danno de' discendenti in mezzo alle Nazioni che essi detestano, e di cui sono il rifiuto e l' orrore. Qual è mai tal prodigio! E di qual cecità non convien egli dire che sia percosso, chiunque ricusa di riconoscere in esso un disegno di Provvidenza?

Imperciocchè non ha Iddio voluto che gli uomini ignorassero, che le umane cagioni non hanno veruna parte in questa maraviglia, e ch' egli n'è il solo autore. Ascoltiamo ciò ch' esso ne ha rivelato col mezzo del più antico de' suoi Ministri (2): *Non temere, o Giacobbe, che sei mio servo: imperciocchè io sono con esso teco; e sterminerò tutt' i popoli, tra' quali ti ho bandito. Io non ti farò perire: ti castigherò soltanto secondo la mia giustizia, perchè non debbo trattarti co-*

---

(1) Rumpatur spiritus eorum qui supputant terminos temporum Vid. Buxt, in Vou. Nin.

(2) Deut. xxx. 3. 8.

me innocente. La promessa è precisa: voi ben il vedete. Egli è vero bensì che a' Patriarchi essa è fatta; imperciocchè in grazia loro soltanto è tolerata la loro indegna posterità: ma finalmente la comunicazione tra' primi padri e gli ultimi figliuoli, è chiaramante enunziata. Perirà tutto: ma i discendenti di Giacobbe saranno soli risparmiati; l' Ebreo esiliato tra tutte le Nazioni, vi si conserverà senza confondersi con esse, egli potrà sempre di età in età retrogradare verso i suoi primi maggiori: laddove tutti gli altri popoli perderanno la memoria della lor origine, e vicendevolmente si confonderanno gli uni cogli altri. I nostri occhi sono testimonj della verità dell' Oracolo.

Ma qual altra forza in queste parole di Geremia (1)? *Ecco ciò che dice il Signore che fa sorgere il sole perchè sia la luce del giorno, che agita il mare, e che fa rimbombare il romore delle sue onde: il suo nome è il Signor degli eserciti. Se queste leggi che reggono l' universo possono cessare dinanzi a me, allora la stirpe d' Israello potrà cessare di esser mio popolo per sempre*. Egli è impossibile l' impiegare un paragone di maggior forza ed energia. Le leggi immutabili della natura saranno dunque piuttosto cangiate; il cielo, la terra ed i mari passeranno dunque piuttostochè abbiano a cessare di essere gli Ebrei. Essi hanno per sicurtà della loro conservazione, non già la lor propria industria, nè i loro sforzi, nè i ripieghi politici, nè le conquiste, nè le vittorie: (a che mai valsero sino al presente, ed a che mai valgono questi

(1) Jer. XXXI. 35. 36.

deboli soccorsi per mantenere i maggiori Stati?) ma la sovrana potenza, che comanda agli astri, che ordina il lor cammino, e che ha posta la terra sopra i suoi immobili fondamenti. La mano, che li protegge, si è quella stessa che al sole dà il suo corso regolare, e che riproduce la stessa maraviglia tante volte, quanti astri vi sono seminati nell' immenso spazio de' cieli. Qual maggior certezza che gli Ebrei non sieno tolti dal mondo? Ma nel tempo stesso qual pruova più decisiva potremmo noi desiderare in favor della Religione Cristiana? E come dubitar tuttora delle altre predizioni, quando questa trovasi manifestamente avverata da un effetto che si perpetua? Quanto divina dovea esser la luce che illuminava i Profeti; che loro fece annunziare da sì lontano, e la dispersione degli Ebrei con tutte le sue circostanze, e ciò che di più era oltre ogni verisimilitudine, la continua durazione di questo popolo disperso, debole, detestato, proscritto, ed agli occhi di Dio e degli uomini colpevole del più enorme de' delitti?

CAP. XIII.

La verità della Religione Cristiana Cattolica si dimostra dall'opposizione ch'ella ha con tutte le false Religioni e Sette.

I. *D.* Può dimostrarsi la verità della Cristiana Religione dall'opposizione ch'ella ha con tutte le false Religioni?

T. Sì al certo: Nulla anzi riesce di più dimostrativo, di più onorevole per la Religione Cristiana Cattolica, che il considerarla in opposizione a tutte le altre. Questo privilegio della Religione Cristiana consiste nel non aver le altre Religioni i vantaggi, e le doti, ch'ella ha, e nell'esser ella medesima scevra de' difetti che hanno le altre.

II. *D.* Ditemi di bel nuovo quali sono i vantaggi, e le doti che ha la Religione Cristiana Cattolica sopra le altre Religioni?

T. Per ciò dimostrare non vi abbisognano nè menti penetranti, nè penose indagini, nè fini ragionamenti. E' evidente a prima giunta che la Religione Cristiana non è mondana, come quella dei Giudei del giorno d'oggi, i quali non aspirano che a una gloria, e a una prosperità puramente temporale; nè mostruosa come quella de' Samaritani, i quali faceano un ridicolo mescuglio del Paganesimo, e della Religione Giudaica: nè empia, e crudele, come quella de' Gnostici: nè ha tutto l'ammasso de' difetti, che avea il Paganesimo: ma essendo impossibile lo sciorre tutti gli errori, che potrebbero far brillare questo paragone, o per meglio dire, questo deciso contrasto, ci contenteremo di ritoccare ciò alla sfuggita, benchè ne abbiamo parlato quanto la Reli-

gione Cristiana sia opposta alle altre nei punti principali, e più interessanti.

1. Le altre Religioni, riflette un valente Scrittore, sono per la più parte l'opera de' Poeti, o la produzione de' Filosofi, e non sono che il risultato di uno sforzo di speculazione, o di uno giuoco d'immaginazione, il che fà, ch' esse non sono mai universalmente gustate, nè approvate. I Filosofi si sono sempre fatti beffe della Religione popolare, e i popoli o non hanno niente inteso, o si sono scandalizzati della Religion de' Filosofi. Socrate mette in ridicolo la Religione degli Ateniesi; e gli Ateniesi accusano Socrate di Ateismo, e lo condannano a morte. La sola Religione Cristiana è gustata egualmente e dai saggi, e dagli ignoranti; perchè non dipendendo essa per essere creduta dall' ignoranza degli uni, nè avendo per esser intesa della sapienza degli altri, si confà al cuore di tutti, pascendo colle sue massime auguste, divine, e semplicissime l'intelligenza sì degli uni, che degli altri. Ella si fa da tutti egualmente gustare, intendere, ed ammirare.

2. Le altre Religioni adorano Iddio con un culto superstizioso, perchè i loro fondatori hanno seguito i lumi della ragione, e non ve ne sono due, a quali ella abbia dettato lo stesso culto. I Pagani prestavano il loro culto a certi pretesi Genj, Spiriti, o Demonj i quali esistevano soltanto nella loro fantasìa: rendevano alle anime de' morti un culto divino, che loro non è dovuto, ed era fondato su false ragioni. Consistea questo culto in alcune pratiche inventate dal puro capriccio, per certi terrori panici, ovvero per altre ragioni ancor più odiose. Molte di queste pratiche

erano delitti. Quello de' Giudei era legittimo nella sua origine, divenne superstizioso, perchè è offesa di un' impostore, che non avea alcuna missione, nè alcun carattere per istruirlo, e perchè la più parte de' riti, ne'quali consiste, sono fondati in favole. Quello de' Protestanti è superfluo, poichè è illegittimo, stabilito, e ordinato da uomini che non aveano nè potestà, nè carattere, da alcuni laici, che seguirono il proprio capriccio in ciocchè hanno conservato ed abolito. Quale ammirabile carattere non si trova mai dunque nella Religione Cristiana Cattolica, che ci conduce da un Dio conosciuto come corpo, a un Dio in tutto spirituale, e da una maniera carnale, ed eterna di servirlo, a una maniera spirituale ed interna! Questo è quello che Gesù Cristo espresse con quelle parole: *Dio è spirito*, *e bisogna, che quelli che vogliono adorarlo, l'adorino in ispirito e verità.* Chi è che avea a Cristo insegnate massime sì sublimi? Invano la Chiesa Christiana è stata accusata di superstizione dai protestanti, e dai razionalisti perchè presta il culto ai Santi. Imperciocchè la Chiesa insegna senza equivoco, che la vera orazione è dovuta a Dio solo, che i Santi sono da onorarsi quali amici di Dio, in guisa che l' ultimo termine del culto sia sempre la Divinità, e che nell'esporre le loro immagini alla divozione del popolo, non si pretende, che queste si onorino per loro stesse, come se contenessero qualche cosa di sovrannaturale: dichiara, che servono soltanto di memorie, e che in esse debbono onorarsi i Santi, che vi sono rappresentati, come la riverenza che si fa al ritratto del Principe, s' intende fatta alla persona del Principe.

3. Le altre Religioni ci danno false idee della Divinità: tendono ad abbassar Dio, e ad elevar l'uomo; i più celebri Filosofi non ebbero vergogna di elevarsi a spese della loro divinità, emulando, e preferendosi allo stesso Giove. La sola Religion Cristiana rappresenta al nostro cuore la vera idea di Dio, e le sue virtù, le sue perfezioni, e i nostri doveri. Dessa sola toglie alla divinità le rubriche che la inviluppano, come pure i suoi veli materiali più proprj a mascherarla, che a farcela conoscere. Dessa ci fa conoscere con evidenza quel gran consiglio di Dio pieno di tanta misericordia, e tanto a noi necessario, vale a dire *l'Incarnazione del Verbo per salvare tutti quelli che credono in lui*. Dessa è che c'insegna che Dio governa tutto colla sua infinita provvidenza, che fa servire al nostro bene lo stesso male: che prevede colla sua paterna bontà a' nostri bisogni, che non può tollerare per effetto di sua santità e giustizia i nostri sviamenti: ma che non vuole ne anche per effetto di sua misericordia la morte del peccatore, dipingendocelo sempre disposto a ricevere con amore il figliuol prodigo, ed a cercare con sollecitudine la pecorella smarrita. Dessa non si limita a dirci, che noi dobbiamo servir Dio, ma c'impone di più di considerar questo servizio come l'unico oggetto delle nostre operazioni, giacchè il possedimento di questo Dio deve essere il grande oggetto delle nostre speranze, e della nostra beatitudine. Dessa c'insegna di chiedergli prima di tutto l'accrescimento della sua gloria, cominciando così le nostre preghiere: *sia santificato il tuo nome*: *venga il regne tuo*, *sia fatta la tua volontà*. Vuole, che non lo glorifichiamo solamente a fior

dì labbri, o solamente colla recita di qualche inno, ma col nostro cuore, colla nostra mente, colle nostre azioni. Essa c' insegna a non sottrarre alcuna creatura alla sua provvidenza, alcun peccato alla sua giustizia, alcun peccatore alla sua misericordia, alcuna azione, alcun accidente, alcun fatto al suo giudizio, ed alla sua onnipotenza. Essa c' insegna, che noi dobbiamo tutti noi stessi alla divinità, senza che la divinità debba a noi cosa alcuna: essa ci umilia salutarmente col grande ed insormontabile abisso che ci fa vedere fra Dio e noi: e ci mostra fin quanto noi siamo dispregievoli, ed odiosi, e quanto è venerabile ed adorabile la divinità. Chi non l' ammirerà?

4. Le altre Religioni tendono a distruggere que'principj di rettitudine, che Dio ha inseriti nell' animo di tutti gli uomini, a lusingare il loro amor proprio, a soddisfare, e piacere al senso. I Pagani han fatto entrare nelle pratiche del loro culto quanto potea servire a divertirli, ed a sfogare le loro passioni (1). Maometto ama la prosperità temporale, sino a formarne il primo oggetto, e l' unica ricompensa della Religione. I Gnostici s' immaginano, che allorquando sono giunti a un tal dato grado di scienza, ch' essi appellano stato di perfezione, essi possono commettere senza minimo scrupolo ogni e qualunque azione, non essendo per essi peccato quel ch' è peccato per tutto il resto del mondo. Quale empietà! Qual follia! Quale encomio, qual lode per la Chiesa Romana? Chiunque distinguevasi

---

(1) S. Aug. de Civ. Dei lib. XIX.

per esemplarità di vita, per probità, per virtù, rimaneva nella comunione Cattolica; chiunque avea l' animo ed il cuor guasto arrollavasi alle novelle sette. Valenti Scrittori recato ne hanno illustri e non sospette testimonianze e ce lo dicono Lutero e Calvino stessi quantunque interessati a tenere in credito il loro partito. Lutero si fece uscire una volta di bocca: *Noi vediamo, che per la malizia del diavolo gli uomini sono presentemente più avari, più alieni alle opere di misericordia, più dati ai vizj, più insolenti, più corrotti che non lo erano sotto il papismo (1).* Non diversamente Calvino: *La maggior parte di quelli che si sono separati dal Papa, sono pieni di artifizj e di perfidia. Fanno apparire dello zelo nell' esterno, ma se voi gli esaminate da vicino li troverete essere veri furbi (2)*, ed altrove: *Appena un decimo vi è di costoro, che con altro fine siasi ascritto al Vangelo, che per trascendere più liberamente ad ogni genere di lascivia (3).* Melantone uno de' principali sostenitori della riforma, e compagno di Lutero arrossiva degli eccessi, a cui si abbandonavano i preti e frati che passavano alla professione da loro chiamata evangelica. Bucero, altro gran riformato, l'anno 1542, scriveva a Calvino, che i più *angelici* fra di loro non sapevano *cosa fosse penitenza,* che volevano comparire discepoli di G. C., *ma non lo erano*

(1) Discorso sulla prima Domenica dell'Avvento. Edit. Argentinensis an. 1548, fol. 5.
(2) In Daniel. 11.
(3) In Epist. I, Petri cap. 2.

in effetto, e che quando non nuoceva ai loro interessi *non si curavano neppure di questa apparenza.* Erasmo dicea a vergogna dei nuovi settarj che tutto appo loro finiva come nelle commedie, vale a dire con un *matrimonio (1).*

Dovea certamente esser ben grande la pervaricazione, subito che querelevansene gl'istessi capi ed autori della riforma. Ma qual maraviglia dopo lo scandalo che davano essi medesimi? Qual maraviglia dopo la morale che insegnavano rilassata, e le perniciose massime che spargevano. I discepoli non poteano essere diversi dai maestri, e non seguire il loro esempio e lezioni. Non so come i protestanti ci pongono sempre avanti la primitiva Chiesa, e ci richiamino alla nascita del Cristianesimo. La condotta de' riformatori, e de' loro seguaci è stata ben diversa da quella degli Apostoli e de' primi Cristiani. Quelli pieni di virtù, questi pieni di vizj; quelli un sol cuore ed un'anima sola, questi contradicendosi, combattendosi, confutandosi perpetuamente l'un l'altro. Non ne sono dunque imitatori, non ne sono i successori, e lungi dal potersi arrogar questo vanto, ci presentano il contrapposto. Il tempo non ha cancellato ancora dalla memoria il permesso dato da Lutero, e da' di lui associati Melantone e Bucero a Filippo Langravio di Hassia di avere nello stesso tempo due mogli. Permessi sono fra i protestanti i divorzj, avvilito, anzi conculcato è il Sacramento del matrimonio, gli adulterj si riguardano con differenza. E' dunque inerente al protestan-

(1) Ved. la Storia delle Variazioni di Bossuet, e la difesa del pontificato Romano del Pallavicino tom. 2 lib. 13 cap. 6 e 7.

tismo la corruttela. Ma senza costumi non vi può essere società bene ordinata. Dunque il danno che reca al pubblico il protestantismo è palpadile, certo e provato.

Se la riforma non facesse altro che togliere il *libero arbitrio*, potrebbe essere più nocevole? Quando le azioni malvagie non s'imputino a colpa e peccato, come non si riempirà il mondo di vizj? V'è di peggio: Calvino dice che le opere buone pregiudicano alla fede (1). Lutero avanza che quanto più non è scellerato, tanto più presto Dio gl'infonde la sua grazia (2). L'alcorano in questo è meno mostruoso, il quale almeno per la salute richiede le opere buone, e non le riprova. In seguito di cotesti principj il più sregolato fra i Cattolici dee essere migliore del più composto fra i protestanti, se anzi secondo loro un uomo da bene non è un buono riformato. E' un fatto confessato dagli stessi protestanti, che i servitori Cattolici si conducono meglio, sono più fedeli degli cattolici, e perciò amano averne, e li cercano, e li trattano con più riguardi, stimandosi in mano loro più sicuri.

Quanto non è ella ammirabile la Religione Cristiana, mente ella sola in mezzo alla folla di tante altre Religioni, ci fa conoscere la nostra corruzione, proponendoci, onde guarirla, mezzi quanto allo spirito salutari, altrettanto odiosi ed incommodi alla carne.

---

(1) Tum fidei justitiae locus est, ubi nulla sunt opera, quibus debeatur merces: Calvini Instit. lib. III cap. 1 § 18.

(2) Quanto sceleratiores, tanto citius Deus suam gr.-tiam infundit: Luter. in Ser, de Pisc. Ap., Janu. Disc. pr. de Fide quaest. 9 num. 143.

5. Si può osservare in tutte le altre Religioni, o Sette, che esse sono contrarie alla politica o che se restringono la corruzione, non la restringono già per il male che ha in se stessa, ma per potere favorire la politica; quando la Religione Cristiana conserva i suoi inviolabili diritti indipendentemente. Alcuni Legislatori Pagani urtavano troppo la politica volendo tutto concedere alla corruzione. Volendo Maometto evitare questo disordine, ha ritenuta l' idea del vero Dio: ma volendo accarezzare e lusingare le inclinazioni degli uomini per tirarli al suo partito, ha unita quest' idea con quella di un Paradiso carnale a guisa de' Pagani. Ma la Religione Cristiana non ha alcun riguardo, nè alcuna circospezione colla Politica, o colle passioni. La politica si lamenta, che la dottrina di Gesù Cristo snervi naturalmente il coraggio, e che non tenda a formar de'soldati per la difesa dello Stato, ma degli agnelli che non potranno mai accendersi d'ira contro i nemici, perchè li avvezza, e gli obbliga a pregare per loro, ed amarli, a beneficarli. La corruzione, e le passioni mormorano, e fremono, perchè la Religione Cristiana va ad abbatterle, e smascherarle, a schiantare sin nei più intimi ripostigli dall'animo, e sin anco sotto il velo dell'ipocrisia, sotto il quale credevansi inviolabilmente sicure. E chi mai se non un Dio potea inventare una Religione ch' è egualmente contraria alla cupidigia ed all' insolenza de' piccoli, che all' ambizione e alla prepotenza de' Grandi, alla politica, e alla corruzione?

6. Le altre Religioni sono nocevoli alla Società. Basta dare una semplice occhiata al protestantismo, per restarne appieno convinto. E' stato

evidentemente dimostrato che esso porta gradatamente all'ateismo. Ma non giunga a questo abisso; si ritenga e resti ne'suoi inconsiderati limiti; non produrrà mai per la società quel buon effetto, che deve attendersi dalla religione. Le regole per ben condursi dovendo da se ognuno rinvenire nelle Scritture, e non avendo per fondamento, che il proprio privato giudizio, di qual mai potere, forza ed efficacia esser possono? Siamo sempre cogl' inconvenienti dei deismo, che tutti ricadono sul protestantismo. Quando la cognizione dei necessarj doveri abbia a fondarsi al nostro intendimento, e da quello dipenda, facilmente ognuno accomoda i precetti morali al suo gusto, e li fa ad esso servire. Dunque il protestantismo, se non sottrae affatto, indebolisce almeno i motivi religiosi reprimenti, e rallenta quel freno che tanto è necessario pel bene della società.

Di più, abolito quasi intieramente il culto, manca ai cittadini un' occasione di riguardarsi come fratelli nelle sacre adunanze, che fra i protestanti sono meno fervorose e più rare; i ministri appena due o tre volte la settimana compariscono in chiesa, e cessa così anche ogni relazione fra il pastore ed il gregge. Di più la varietà di opinioni e sentimenti inevitabile nel sistema della riforma eccita contese, dissensioni, discordie, da cui turbata esser può la pubblica tranquillità, e niuno mi negherà che l'uniforme maniera di pensare giovi assai, e conferisca a stringere e tener saldi i vincoli dell' unione sociale. Nè si oppongano le dispute teologiche fra i Cattolici. Queste si restringono a materie indifferenti lasciate alla libertà delle scuole, e quando si tocca la fede alza subito la voce il Capo della

Chiesa, ed impone silenzio. Sebbene io non vorrei neppure negli studj meramente scolastici tante quistioni e dispute; nell' impugnare che si fa e difendere alternativamente le diverse sentenze de' tomisti, molinisti, scotisti ec. s' inaspriscono gli animi, si riscaldano, ed in tutte le altercazioni e contese la religione non vi può che perdere, e sicuramente non vi acquista.

V' è un altro male gravissimo nella riforma. Col non dipendere da veruno più essenziale, qual' è la fede, fomentasi uno spirito d' insubordinazione perniciosissimo in qualunque genere di governo. Il cattolico assuefatto a vivere soggetto nello spirituale senza difficoltà vi si adatta ed accomoda anche nel temporale. Ma scosso un giogo, si ha un cattivo esempio per iscuoter l' altro, e dal dispregio dell'autorità ecclesiastica facilmente si passa al dispregio dell'autorità secolare; almeno ve n' è tutta la disposizione. E' stato questo il carattere degli eretici fino alla prima origine del cristianesimo, e ce lo attesta l'apostolo S. Giuda, dicendo, che costoro disprezzano il sovrano potere, ingiuriano, ed oltraggiano la maestà (1). I Donatisti e Circoncellioni voleano ristabilir l'eguaglianza fra gli uomini. Più volte vi è stato questo fanatismo; ma non ci dipartiamo al presente dai protestanti.

Stabilita appena la riforma e perduto il rispetto alla chiesa, si perdè ben presto anche ai sovrani: si alzò contro di essi la bandiera di ribellione, e si negò loro la dovuta obbedienza. Le massime adottate tendevano alla libertà non meno

(1) Dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant. Jud. v. 8.

*

religiosa che civile. I protestanti sono stati i primi ad insegnare la dottrina insidiosa della dissolubilità del contratto fra il sovrano ed i sudditi, qualora il sovrano manchi alle condizioni, e Rousseau nel famoso suo contratto sociale altro non ha fatto, che abbellire, ornare e spingere più oltre a modo suo la stessa dottrina già da prima dai novatori sparsa e disseminata. L'amore dell' indipendenza entra sostanzialmente nello spirito del protestantismo. Ne giudicheremo anche meglio dai fatti e successi.

Ne' Paesi Bassi le provincie che abbracciarono la riforma si sottrassero al dominio della Spagna; quelle, che restarono cattoliche, restarono anche al loro principe devote e soggette. Per la Germania si legga il discorso di Ferdinaudo re de' Romani nel congresso trasportato da Spira ad Hagueneau, e riportato negli annali della chiesa dell'anno 1450, e si vedrà a quali tristi avvenimenti fu esposta l'Alemagna pel luteranismo, che ovunque introducevasi sollevava i popoli, e muoveva le iusurrezioni. In Francia i calvinisti presero più volte le armi contro il re, ardirono or con insidie, or con forza aperta assalirlo: sono celebri le loro leghe, le congiure di Amboise e di Meaux. Il risultato del congresso de' capi calvinisti alla Roccella fu d' introdurre un governo repubblicano. In una loro assemblea fu letto pubblicamente uno scritto intitolato: *Piano sullo stabilimento d'una repubblica in Francia* (1). Essi

---

(1) Vedi il Mercurio in Francia nell'anno 1621 tom. 9 pag. 311. Mezerai nel suo Abrégé cronologique de l'Histoire de France, les Essais sur l'histoire generale tom. 4 chap. 134, e tom. 5. chap. 176, l'Histoire des Etablisse-

distrussero i diritti regj, e spogliarono il re di ogni autorità. Carlo I finì decapitato (1).

La rivoluzione Brittannica dell'anno 1688 è fondata sul principio, che *il re è il depositario dell'autorità, la cui sostanza risiede presso il popolo, il quale in conseguenza può riprendersela quando veda che il re non soddisfa alle condizioni e non adempie il fine per cui è stato posto sul trono* (2). Accusavasi Giacomo II di di aver protetta e seguita la religione cattolica, non perchè la credesse migliore, ma perchè era più propria a consolidare e tener fermo il potere assoluto. Hume, sebbene inglese e protestante, ingenuamente confessa nella sua storia della casa Stuard, che la religione cattolica è quella che più favorisce e sostiene i monarchi: *Lo spirito d'indipendenza*, dice Ferrand nella sua recente opera, *è particolarmente quello della religione riformata*, e più sotto*: è osservabile che tutti i cambiamenti, tutte le rivoluzioni politiche del secolo decimosesto sono state cagionate e sono seguite per la nuova religione (3).* M. Villers nell'opera di sopra citata non ha rossore di dirci che la rivoluzione francese è un corollario della riforma. Per tutto dunque, ed anche nel politico,

---

ments de Europeens dans les Indes tom. 3 liv. VIII, nelle quali opere non si può certamente sospettare prevenzione pel cattolicismo.

(1) Che i presbiteriani sieno stati i veri autori dell'infame regicidio lo attesta fra gli altri l' illustre Saumaise, benchè protestante anch'esso nel suo libro intitolato: Defensio Regia :

(2) Così il Ministro Jurieu nella sua lettera Pastorale pubblicata l'anno 1689.

(3) Esprit d' histoire tom. 3 pag. 67 e 260.

la riforma ha spianato la strada al filosofismo, Mirabeau, che dette l'ultimo impulso alla rivoluzione di Francia, soleva dire ai suoi complici con un termine nuovo: *Per rivoluzionare la Francia bisogna cominciare dallo scattolicarla* (1). Che vuol dir questo? Che la religione cattolica è l'unica, che tenga in dovere i cattivi cittadini. Qual risalto per la nostra religione, quale obbrobrio per la riforma! Una eccita sedizioni, sollevazioni, ribellioni; l'altra le impedisce ed arresta, una turba l'ordine sociale, l'altra lo mantiene e conserva.

7. Le altre religioni sono produzioni mostruose ed informi de' più esperti, de' più probi, de' più accorti uomini: mentre la religione cristiana è una produzione ammirabile di uomini più semplici, i più goffi, i più ignoranti che vi furono mai. I pagani stessi hanno sovente schernite, e condannate le idee stravaganti che il volgo avea della Divinità, la barbarie de' cruenti, e talvolta nmani sacrifizj che s'offrivano in ogni luogo, l'impurità de' loro misteri, l'assiduità e pluralità delle lor cerimonie. Cicerone asserisce che due auguri non potevano incontrarsi per istrada, e guardarsi in faccia senza ridere. Niente di più stravagante della Teologìa de' Gnostici co' loro Eoni, e colle loro copulazioni. Sono note le favole e le visieri, di cui i Rabbini hanno riempiute le loro tradizioni; il catalogo ne sarebbe curioso, ma troppo

---

(1) Pour revolutionner la France il faut commencer pour la decatholiser. Molti riportano questo detto di Mirabeau e fra gli altri Proyart nel libro da lui composto col titolo: Louis XV détroné avaut d'etre Roi, Londres 1800 pag. 154.

lungo. Per disonorare la religione riformata basta risovvenirsi delle cause che l' han fatta nascere. Un vergognoso motivo spinse Errico VIII a dichiararsi capo della chiesa anglicana. Lo spirito di orgoglio, di rapacità, ed insieme di libertinaggio indusse Lutero, Calvino, e loro aderenti a separarsi dalla Chiesa Romana ed alzare lo stendardo di ribellione. La riforma dunqne è sorta, ha avuto principio, si è stabilita per servire all' amore illecito di uno, all' ambizione e cupidigia di altri, alla licenza di tutti. E' dunque evidentemente, pateutemente opera umana e figlia delle passioni. Niun'uomo dunque sensato può con intima persuasione seguirla. E' impossibile che il Dio della sapienza e della santità abbia dato a tali uomini la commissione di riformare e restituire alla purità la sua Chiesa. E siccome, riflette l' Abbadie, non si può mettere in dubbio che i pagani, i filosofi non abbiano fatte maravigliose scoperte delle arti, e delle scienze, così si troverà qnì al contrario una successione di stravaganze opera delle persone più illuminate: prodigio che sarebbe inconcepibile, se la religione cristiana non ce ne mettesse sott'occhio un'altra del tutto umile, mostrandoci una moltitudine di saggi in una tnrba d' ignoranti, che sono i primi discepoli di Gesù Cristo. Ed in verità sembra molto strano, che gli uomini i più illuminati divengano i più stupidi allorchè trattasi di affari di Religione, e che i più ignoranti si mostrino i più saggi: ciò fa ben vedere il disegno di Dio, che è stato quello di annientare la *sapienza de' sapienti*; e ciò mostra evidentemente nello stesso tempo, che la loro religione non è già la produzione del loro spirito, ma del loro cuore:

imperocchè, se ella provenisse dallo spirito, diverrebbe sempre più ragionevole ed ordinata, a misura che quei che la inventano o che la riformano sono più illuminati, e più saggi; ma siccome essa non deriva che dal loro cuore, e dalle loro passioni, niente di meraviglia se partecipa della stravaganza dell'uno, e dell'altre.

8. Le altre religioni niente hanno di certo, e di preciso, mentre la religione cristiana è precisa per la rettitudine della dottrina, *certa* nello spirito degli uomini, predominante su'loro cuori, e capace di communicare a tutti la forza conveniente per farne eseguire i precetti. Il ritratto della religione pagana fu fatta da Luciano nel dialogo di Menippo bramoso d' istruirsi, di conoscere il vero, ed apprender la virtù; « avendo » adunque cominciato dal leggere *Omero* ed *E-* » *siodo*, e scandalizzato degli indecenti racconti » de' loro dii, io *credetti*, prosiegue, *dovermi* » *indirizzare ai filosofi*, *ma caddi, come suol* » *dirsi*, *dalla padella nella brage:* poichè os- » servandoli attentamente, trovai in essi igno- » ranza somma, e tanta incertezza sulle verità » più necessarie, che mi sembrano gl' idioti in- » comparabilmente più saggi, che tutti loro. Im- » perciocchè altri mi dicea di dovermi dare alla » voluttà, e dirigere a quello per tutto il corso » della vita, ed in questo essere il sommo bene. » Altri volea, che niente accordando ai piaceri, » dovessi faticare, penare, e macerare il corpo » con fame, sete, e vigilie, inculcando que' ce- » tebri versi di Esiodo sulla virtù, a cui con su- » dore e stento si perviene. Questi ordina di dis- » prezzare le ricchezze, e riguardarle come cosa » indifferente: quegli all'incontro pronuncia, che

» l'oro e l'argento forma la felicità. Che dirò poi
» della formazione del mondo ? Io non sentiva
» parlare, che di sostanze incorporee, atomi,
» vuoto, e tali altre cose inconcepibili, ciocch'era
» il più assnrdo di tutti gli assurdi, mentre ognu-
» no sostenea cose contrarie di modo, che la stessa
» cosa per uno era calda, per un altro fredda,
» io non sapeva nè che pensare, nè che dire,
» e mi accadeva come a quei che dormono, che
» colla testa fanno cenno alle volte per un verso,
» alle volte per un altro (1). Lo stesso dicasi del-
» l'Alcorano (2), e del Giudaismo nello stato pre-
» sente (3). Che ammirabil precisione non riluce
nel cristianesimo non solamente intoruo a'dogmi,
ma eziandio intorno a' precetti ? Che più preciso
dell' autorità della Chiesa nelle materie, su cui
sorge controversia? che più preciso di quella uni-
formità, che richiedesi in tutt' i cattolici per me-
ritar questo nome ? La certezza poi nella reli-
gione cristiana è l' effetto dell' evidentissime di-
mostrazioni, che presenta di se stessa in faccia
allla più ostinata miscredenza : mentre gli sforzi
di questa nemica da diciotto secoli non han ser-
vito, che a renderne più luminosa la verità; ed
è pure la certezza il risultamento di quella pace,
che si diffonde nell'animo de' credenti, e che su-
perando tutt'i piaceri sensibili custodisce le nostre
menti, e le nostre intelligenze nell'ossequio della
Fede (4).

---

(1) Menippus, seu Neoyomantia.

(2) V. Maracium in Sacram. VI Alcorani p. 255.

(3) V. de Voisin. Observ. in Marfin. Reg. Fidei. procm. pag. 6.

(4) Spedalieri de'diritti dell'uomo l. IV cap. II.

Altronde le note visibili della vera Chiesa debbono servire a convincere gli uomini, ch'essa fu instituita divinamente. Ora sapendo ognuno per propria esperienza, che colle pure forze della natura non si può giugnere ad essere santo, e molto meno ad essere eroicamente santo, è costretto a conchiuderne, che la Chiesa cattolica fu veramente istituita da Dio, perchè in essa fioriscono personaggi dotati di eminente santità.

E vi sono stati di fatto grandi Santi. Ne' primi secoli presso che tutti i cristiani furono eroi di santità; ed i Gentili al riferir degli storici convertivansi in folla, tratti dall'ammirazione, e dal vedere, come per l' ardua, e spinosa carriera della perfezione evangelica cammiaavano anche le deboli verginelle, ed i teneri fanciulli. Allora lo Spirito Santo dovette operare prodigj di santità, perocchè la Chiesa era nascente, e dovea stabilirsi, e dilatarsi per la via della conquista, a fronte di tanti potentissimi nemici congiurati a soffogarla bambina nel proprio sangue.

Da che poi essa cominciò a propagarsi per la pacifica via della generazione, la santità divenne meno frequente, perchè meno necessaria. Ma risalite per tutti i secoli; ed in ciascuna età troverete sufficiente numero di grandi Santi. E quel ch' è più degno di osservazione, si è, che n' è stata maggior copia ne' tempi più corrotti, appunto perchè allora la Chiesa ne avea maggior bisogno.

Sarebbe imprudenza il favellar con distinzione de' dì presenti. Basti il riflettere, che questo secolo non debb' essere dissomigliante da quegli, che lo hanno preceduto. E siccome lo Spirito Santo sempre è attivo, e la Chiesa ha sempre uopo di

Santi, così e l' età nostra, e quelle che verranno appresso, sino al termine del mondo, dovranno grandi Santi produrre.

10. Le altre religioni non possono vantare legittimità di missione nella predicazione. I deisti non hanno materia da predicare per difetto di precisione. Essi non possono predicare, perchè non possono vantar missione, autorità divina, nè anche diritto naturale d'insegnare. Ecco in fatto di predicazione i vizj, non accidentali, ma essenziali del Deismo.

Ed ecco i pregi opposti, essenziali, non accidentali del cristianesimo. I cristiani hanno che predicare, poichè il lor sistema è tutto precisione in ogni sua minima parte. I cristiani predicando possono promettersi lieta vittoria delle passioni pel sigillo della certezza, che imprime l'autorità della Rivelazione alle loro parole. I cristiani possono predicare, perchè vantano una missione divina, un diritto conferito loro da Dio.

In effetto rimembriamo la religione cristiana essere un'alleanza, che il Monarca del cielo vuol fare cogli uomini, e perciò aver Gesù Cristo istituito un corpo di ambasceria, ed avere ad esso comunicati i suoi diritti. Siccome disse agli Apostoli, ed in persona loro a tutti i Vescovi, che doveano succeder loro nell'Apostolato, *il mio Padre celeste mandò me, così io mando voi: andate, e predicate l'Evangelo ad ogni creatura.* Dunque gli ambasciatori di Cristo hanno la stessa facoltà di predicare, ch'ebbe Cristo: facoltà divina, faooltà, che impone a tutti rigoroso dovere di udirgli. In fatti egli soggiunse immediamente: *chi non crederà sarà condannato*; ed in altro luogo dichiarò: *chi disprezzerà voi, disprezzerà me.*

Nè le parole *ite*, *praedicate*, importano semplice diritto, ma diritto, che tutto insieme è dovere, al quale i Pastori della Chiesa Cristiana non possono mancare senza incorrere la indegnazione divina. Vien loro imposto di pregare, di redarguire iu ogni pazienza, e dottrina. Debbono essi scorrer la terra, presentarsi a tutte le genti, senza essere invitati. Debbono esporsi ad ogni pericolo. debbono sudare, agonizzare, soffrire ogni mal temporale; la confiscazione de' beni, l' esilio, la morte, l' infamia, per non mancare alla salute delle anime.

E forse questo dovere non è stato adempito, e non si adempie? Forse noi paventiamo in ciò un esame di fatto? Svolgete gli annali della storia, principiando dall' Era Cristiana; e trovatemi una nazione al mondo allora conosciuta, dove non fosse stata portata la luce dell' Evangelo. Si scoprì ultimamente l'America, e vi volarono subito i predicatori di Cristo a piantarvi la croce. Mostri un poco il Deismo lo zelo de' suoi Dottori, i pellegrinaggi de' suoi Apostoli, la costanza de' suoi Confessori, il coraggio de' suoi Martiri.

Ho detto, che i Predicatori cristiani possono aver la fiducia di vincere il mondo. Ne gli assicurò Gesù Cristo medesimo: *sarete*, disse, *perseguitati in tutte le maniere: pur vincerete; non ne dubitate: vi manderò lo Spirito Santo: egli v' insegnerà ogni verità: egli vi suggerirà quel che dovrete dire; ed egli farà ne' cuori degli uomini germogliare colla sua unzione il seme della divina parola.*

Si avrebbe coraggio di dire, che questa profezia non siasi avverata? Chi adunque convertì in tre secoli il mondo pagano? Chi schiantò sin dalle

radici la detestabile morale, che avea insegnati tutti i vizj, e tutti i delitti? Chi arrestò ad un colpo la corruzione, onde erasi incadaverita la massa degli uomini? Chi accese l' amore della virtù? Chi ricondusse sulla terra la innocenza, la giustizia, la modestia, l'ordine, la regolarità, la disciplina?

Ma forse le missioni si sono mai interrotte? Forse non si prosiegue dagli operaj dell' Evangelo a faticare col medesimo zelo? La tromba apostolica continua a risuonare per tutte le parti del mondo, e l'oriente fa eco all'occidente, e 'l mezzo giorno risponde al settentrione.

Nel seno poi della Chiesa la predicazione è cotidiana, e si amministra in varie maniere. Leggonsi le divine Scritture, le omelie de' Padri, e le vite de' Santi. I Vescovi, ed i Parrochi spiegano l' Evangelo, catechizzano, insegnano in pubblico, ed i Confessori istruiscono, ed ammoniscono in secreto. Tutta la Quaresima è consecrata alla predicazione, ed al digiuno. Si predica per le piazze, e per le campagne, si predica nelle carceri, nelle galere, e sin ne' postriboli.

Or dunque poichè la Chiesa Cristiana ha un vero diritto di predicare, poichè lo esercita in effetto senza intermissione veruna; e poichè la stessa esperienza insegna, che questo mezzo giova sommamente a far trionfare il lume delle idee religiose sopra le impressioni degli oggetti, che invitano al male, ella è una verità di fatto, che il Cristianesimo colla predicazione arreca alla società Civile i vantaggi promessi vanamente dal Deismo.

10. Le altre religioni non possono produrre conversioni vere e sincere. I deisti, i razionalisti,

i protestanti quanti proseliti hanno fatto? Moltissimi, risponderanno; e quel ch' è più degno di essere notato, si è, che le loro conquiste si fanno sul cristianesimo. Ma dimando, se quegli i quali rinunciano alla bandiera di Cristo per arrollarsi al Deismo, passino dal peccato alla innocenza, dal vizio alla virtù, dal libertinaggio all'ordine; in una parola, se si facciano Deisti per emendare il lor costume, per menar vita sobria, e casta. Qualora fosse questo l'intendimento di costoro, starebbero fermi alla religione cristiana, la quale prescrive appunto una morale pura, e severa. La esperienza ne insegna, che i cristiani, i quali passano al Deismo, sono gente di umore allegro, e si legge loro in fronte, che hanno rinunciato al cristianesimo, per sottrarsi al peso della sua morale, per divertirsi, per godere, e per immergersi nella voluttà.

Certissimamente i Deisti hanno questo funesto potere, e lo hanno tutti i malvagi, ed è un potere naturale, efficacissimo, come quello che ripete la sua forza dalla infermità della natura, e ne costituisce una prova sensibile. Ma noi cerchiamo un potere, che guidi alla virtù ed è il sostegno della Società Civile. Quanti proseliti adunque hanno fatto i Deisti alla virtù? Guardiamoci dalle ciance pompose, colle quali i figliuoli del secolo esclamano a gran voce di essere onesti, e galantuomini. Questo è il linguaggio di moda: *operibus credite*. Portiamo l' attenzione su i fatti, ed esaminiamoli al lume della vera legge naturale, non all' ombra del fantasma, ch'eglino vi sostituiscono. Ci dicno tali convertiti.

Non ne hanno, nè possono averne: la stessa cagione, dalla quale nasce la facilità di perver-

tire, produce la impossibilità di convertire. Nello stato attuale d'infermità è tanto naturale, che l'uomo non possa dal male passare al bene colle semplici sue forze, quanto che dal bene passi facilmente al male.

Ora ci spieghino i Deisti con tutta la loro filosofia, come gli Ebrei, tenacissimi de'loro riti carnali, nel tempo della maggior loro corruzione, convertironsi in gran numero alla rigida morale di Cristo. Ci spieghino ancora, come convertironsi i Pagani, abbandonando in un punto tutti i vizj posti da tempo immemorabile sotto la protezione dell' Idolatria, e dichiarati sacri. L' Evangelo fu predicato da persone senza spirito, e senza lettere, povere, e vili di condizione. Un pugno di pescatori grossolani riformò il mondo Pagano, e con una rapidità, che sorprende gli animi i più pervenuti contro il cristianesimo. Ci spieghino, come pure per tre secoli una immensa moltitudine di persone, di ogni età, di ogni sesso, e di ogni classe, lasciaronsi toglier la vita fra' più crudeli tormenti, per non mentire con una simulazione, che le avrebbe facilmente salvate.

Tutto questo è l'ordine naturale? Può ascriversi a cagioni fisiche? vi si scorge la minima traccia delle leggi, colle quali suol procedere lo spirito umano? Si è mai veduto nulla di simile? Poichè adunque non può dubitarsi de' fatti, dobbiamo per necessità alzare gli occhi al cielo, e riconoscerne la vera cagione nel sovrumano potere della grazia medicinale di Cristo. Cristo medesimo avea predetto, che il mondo si sarebbe convertito per opera dello Spirito Santo: venne lo Spirito Santo, e 'l mondo si convertì. Dopo la morte del Redentore gli Apostoli si dispersero: la di lui risurre-

zione, e le di lui reiterate apparizioni non bastarono ad assicurarli: scese su di loro lo Spirito Santo, e da timidi agnelli gli trasformò in generosi leoni. Non fuggono più, non si nascondono più, non mentiscono più. Si presentano intrepidi nelle piazze ad annunciar la giustizia: difendono coraggiosamente la verità nel concilio: si lasciano carcerare, battere, uccidere, per non tacere. Donde così gran mutazione? Scese su di loro lo Spirito Santo. Che se la grazia dello Spirito Santo è una chimera, trovino i signori Deisti nell' ordine della natura una cagione atta a spiegare questi fenomeni. Imperciocchè non si tratta di uno, o di due fatti: per tutto avviene lo stesso, quel che accadde in Gerusalemme, si osservò in tutte le parti del mondo.

Abbiamo detto, che lo Spirito Santo risiede permanentemente nella Chiesa, e che continua a produrre Santi. Se non n' è egli l' autore, ci si mostri, come colle semplici forze naturali si possa pervenire al più sublime apice della perfezione: se ne trovino esempj nel Deismo, o nelle altre false Religioni.

Dunque la esistenza della grazia è una verità di fatto, una verità, che si vede cogli occhi, e si tocca colle mani. Per la qual cosa abbiam diritto di conchiudere, che laddove il Deismo lascia l'uomo nella infermità sua, e per ciò le di lui idee religiose rimangono inutili; il cristianesimo lo guarisce in effetto, e ne accresce realmente le forze, e per questo è veramente, e sommamente vantaggioso alla Società Civile.

11. Le altre religioni non hanno il carattere della universalità. La religione cattolica comprende l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia per

28

la sua maggiorità, i Paesi Bassi, una gran parte della Germania, una parte non piccola della Svizzera, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia; conta fedeli moltissimi in Irlanda, in Iscozia, in Inghilterra, nella Svizzera, nella Russia, nella Grecia; ne conta in tutta l'Asia, e sue isole; ne conta in Egitto, nella Barberia, ed ovunque per l'Africa; si stende finalmente alla maggior parte cognita dell'America e fino in mezzo ai selvaggi. I progressi in Asia, ed in America sono tutti della Religione Cattolica, non già della riformata. Uniti insieme i protestanti di tutte le sette, il numero de' Cattolici è infinitamente maggiore. Cosa diremo dunque segregando una setta dall'altra, e considerandole separatamente? Non può dunque mai contendere il protestantismo col cattolicismo, ed il titolo di cui noi ci fregiamo è giustissimo.

Nella riforma un uomo che ragioni non è possibile rimanga. I protestanti in America o si precipitano nell'abisso dell'incredulità, il che è il massimo de' mali, o se credono non potersi vivere senza religione passano al cattolicismo. Da più lettere recenti degli Stati uniti, e dalle relazioni di persone probe di là venute sappiamo che nella nuova Yorh, in Filodelfia, ed altrove in quelle vaste contrade si fabbricano Chiese Cattoliche, e concorrono alla spesa anche i protestanti, intendo quelli che non cadono nell'ateismo, che in gran numero le frequentano, si fanno cattolici, e sieguono conversioni fino de' Quakeri i più difficili a ricondursi. In Wishinton sede del congresso vi sono già più cattolici, che seguaci di altre sette. Boston che venti anni non avea appena qualche cattolico non ne novera adesso tre in quattro mila, e vi ha contribuito la con-

versione mirabile di M. Tayer ministro ivi protestante, il quale venuto a Roma, ed assicurato, e convinto di un miracolo del Ven. Benedetto Giuseppe Labrè abjurò i suoi errori, e tornato in patria trasse e guadagnò molti altri alle Chiesa. Nel Martyland si vanno pure i cattolici aumentando, ed è anche quì singolare, che l'accrescimento si deve in parte ad un figlio del principe Gallitzin di Russia, il quale andato in America si fece ivi cattolico, prese gli ordini sacri, divenne pastore, e colla sua pietà e zelo indotto avendo avendo molti de' protestanti a passare alla comunione cattolica formò e fondò una ben numerosa congregazione (1).

12. Le altre religioni, ripiglia nuovamente Abbadie, seguendo il corso ordinario, o per meglio dire, la condizione delle cose umane si formano a poco a poco a forza dell'immaginazione, dello studio, e dell'invenzione di diverse persone che vi cangiano, o vi accrescono qualche cosa gli uni dopo gli altri. I Greci hanno aggiunto alla religione ciò che ricevettero dagli Egiziani: i romani ciò che appresero da' Greci: Menandro aggiunse nuove empietà alla empietà di Saturnino. Questo deriva dall'infaticabile attività degli uomini, parte de' quali non sono mai stanchi di cangiare e d'inventare, e gli altri non sono mai stanchi di credere, di correr dietro alla novità.

Abbiam veduto i fasti e i pregi al principio

(1) Vedi gli Annali Letterarj e Morali tom. 4 pag. 395 a 419, pag. 525 e 561, come anche Melanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale, et de Litterature tom. 4 pag. 322 a 377, et Memoires à l'Histoire Ecclesiastique tom. 3 pag. 194, Paris 1815.

della riforma. Qual' è lo stato presente? Si getti uno sguardo su quelle parti del Nord, ove ora il protestantismo in tante differenti sette diviso si professa ed è sparso. Che vi si trova? Ignoranza o stupidità nella plebe del volgo, indifferenza e miscredenza ne' dotti e ne' grandi, che però non v' è nella religione che un' ombra, e non vi si riconósce più la riforma stessa. M. Villesr, che non trascura quanto può contribuire alla gloria del protestantismo, ci dice che la condotta delle nazioni protestanti è stata sempre di semplicizzare la religione restando inviolabilmente attaccata al deismo, ed alla morale, che n' è il fondo. Si è reso veramente il cristianesimo tanto semplice presso le nazioni protestanti, ch'è divenuto un miserabile scheletro; si è reso tanto semplice, che sfugge quasi la vista affatto; il culto è ridotto ad una nudità tale, aridità e nullità d'espressione, che non fa più alcun effetto, e nulla più ha che fissar possa l'attenzione ed interessare il cuore.

Abbiamo querele su ciò de' protestanti medesimi più saggi. Nell' Alemagna, scrive il barone di Haller letterato protestante, e perciò non sospetto di esagerazione (1) *ove appena si contava qualche spirito forte, oggidì vi sono de' paesi, in cui la religione quasi neppure in apparenza si osserva, e vi è grave motivo di temere che in breve estinta non rimanga intieramente le Fede*; quali spaventevoli progressi l' incredulità faccia in Inghilterra anche nel popolo, ed a qual segno cresciuta vi sia la corrut-

---

(1) Ragionamento sull' irreligione. Ve n'ha una traduzione italiana del dottissimo P. Tommaso Maria Soldati dell'Ordine de'Predicatori stampata in Roma l'anno 1777.

tela può vedersi nelle tre Pastorali di Edmondo Vescovo di Londra altro testimonio degno di fede. In Ginevra per quello che ci attesta d' Alembert nel suo articolo Geneve dell'Enciclopedia, in Ginevra, dico, nella sede del Calvinismo la maggior parte de pastori non ha altra religione, che un perfetto socinianismo, dal che si può congetturare qual religione vi possa essere generalmente (1). Non ignoro che i ministri di Ginevra udita l'imputazione si risentirono, e fecero una dichiarazione per discolparsi; non ignoro che Rousseau ancora volle in quell'occasione difendere l'onore della sua patria, e scrisse a d'Alembert una lunga lettera per escludere la taccia del socinianismo dai pastori calvinisti; ma d'Alembert, replicò, e disse, che quanto avea asserito gli costava pienamente, ed era *in seguito delle opere degl' istessi ministri, in seguito delle loro conversazioni pubbliche, ove non appariva che prendessero molto interesse nè alla Trinità, nè all' inferno, finalmente in seguito dell' opinione de' loro concittadini medesimi e delle altre chiese formate*. Andò più avanti e sostenne, che *questi sentimenti erano una conseguenza necessaria de' principj della religione protestante, e che quando pur que' ministri non fossero sociniani, bisognerebbe che lo divenissero (2)*. Rousseau medesimo vario ed incostante finì per pensare de' ministri di Ginevra come d'Alembert, e nelle sue *lettere della Montagna* si burla grazio-

(1) Enciclopedia art. Génevre.

(2) Resta inserita questa replica d'Alembert nelle Opere di Rousseau, ediz. di Amsterdam 1761 tom. 2, ed il passo trascritto è alla pag. 303.

samente dell' imbarazzo in cui si trovarono, quando si videro discreditati, e delle spiegazioni, che dettero che niente spiegavano.

Nell' America, ove si professa la religione riformata, il guasto è lo stesso. Sappiamo da una lettera scritta dalla nuova *Inghilterra*, *che le divisioni delle sette, e l' Indifferenza che ne risulta, dissececava per tal modo il protestantismo ch' è senza vigore, che il corpo sussiste, ma ciò ch' è l'anima è propriamente evaporato.* Si soggiugne, che *i riformati d'ogni denominazione arrivati sino alle ultime conseguenze, e passano al deismo*, *che il popolo disgustato del cristianesimo riformato si sprofonda ogni giorno più nell' incredulità*, *i di cui progressi sono rapidi come quelli della democrazia sua fedel compagna, la cui riunione forma un giacobinismo*, *che minaccia in que' paesi l'ordine sociale (1).* In somma il protestantismo senza punto di riunione, senza capo, senza forza conservatrice, porta seco il principio di distruzione, non vive che come sistema ed opinione particolare, ma si può dir morto come Chiesa cristiana.

Ma la cosa non va così per rapporto alla religione cristiana, ch' è tutta intiera in Gesù Cristo, tutta intiera in qualunque Evangelio, e in qualunque lettera Apostolica. Tutto ciò che gli uomini han voluto aggiugnere alla dottrina insegnata da Gesù Cristo, non han fatto che corrompere la bellezza, e la purità; il che è troppo evidente se si consideri la disproporzione che v'ha

(1) Riportasi questa lettera negli Annali Letterarj, e Morali di Parigi tom. 4 pag. 413 e 414.

fra la dottrina ispirata degli Apostoli, e speculazioni capricciose degli uomini (1).

13. Vi sono alcune religioni che possono aver avuto i loro martiri: ma quai martiri, e di qual sorte? Erano superstiziosi e forsennati che si esponevano alla morte senza saperne il perchè; a guisa di quei Barbari, di cui parlammo in addietro, che si gettano in mezzo alle strade per dove han da passare i loro Iddii, acciocchè restino stritolati dalle ruote dei loro carri. Ma non si troveranno altre religioni, della Cristiana in fuori, che sieno state contestate dal sangue d'una

---

(1) Quando la Chiesa propone qualche massima da credere, non è già che aggiunga qualche cosa a ciò che erasi anteriormente creduto, ma contrappone quella massima in tutta la sua chiarezza, verità, e precisione all'eresia che la altera, o la interpetra sinistramente. Dessa non fa che avvertire i fedeli di quello che si è sempre creduto senza contrasti fino dai tempi Apostolici, acciò non si lascino abbagliare, o sedurre dalle dottrine dei Novatori. Così dopo le persecuzioni la religione si fè vedere più splendida, e fè mostra di tutte le sue pompe, e di tutto l'apparato di sua maestà; ma non è già che allora cambiasse abito, ella non ha fatto che metter in vista quel che fino allora le circostanze e i tempi l'aveano costretta a tener celato. Si è sempre venerata la gran Madre di Dio, ma dopo la condanna di Nestorio il suo culto divenne più solido, e più pomposo; e dopo l'eresia di Calvino il culto dell'Eucaristia videsi ricevere un nuovo lustro per tutta la Chiesa. Questa è la maniera più adattata per isconcertare le insidiose innovazioni degli eretici; pubblicare cioè con tutta la solennità quel che l'eretico vuol metter in dubbio, acciò il mondo si accorga che le massime del cristianesimo non temono di comparire alla luce, ma che anzi la luce, e la pubblicità autorizzano d'accordo la loro certezza. Noi crediamo che questa non sia la prerogativa della menzogna.

moltitudine di martiri, che soffrono la morte per confermare la verità di ciò che han veduto, e toccato, i quali da viziosi che erano sono in un istante divenuti santi per la Fede che aveano nel loro Maestro, i quali finalmente sparsi in ogni luogo, e morendo a centinaja, e migliaja senza che il lor numero si diminuisse, e perpetuandosi, quasi direi, e fecondandosi colla morte, soffrano con gioja per la certezza che hanno da essere in Cielo coronati di gloria, e certezza che non d'altronde assolutamente potea in essi lor derivare che da quanto aveano veduto i loro proprj occhi.

14. Le altre religioni non possono vantare d'essere state autorizzate dal Cielo per mezzo degli avvenimenti e de' veri miracoli. I Romani riferivano alla loro religione i vantaggi ch'essi aveano riportati sopra gli altri popoli. I Maomettani pretendono, che i gran successi che Iddio accordò al suo Profeta fossero contrasegni, e prove non equivoche della sua approvazione, e per conseguenza della verità della religione di Maometto. Ma il pretendere che la prosperità temporale sia il carattere della vera religione, e l'avversità la pruova della falsa, ciò sarebbe lo stesso che dire, che i gran scellerati sieno i più favoriti della divinità. Non è già la semplice prosperità o avversità considerate in se stesse, ma bensì la prosperità o l'avversità predetta che può formar un carattere della vera religione; e quando noi diciamo, che gli avvenimenti rendono testimonianza alla verità della religione cristiana, noi parliamo di quegli avvenimenti ch'erano già stati marcati nelle profezie, quali sono per esempio, la vocazione de' Pagani; la rovina di Gerosolima, lo stabilimento del cristianesimo ec. Nessuna religio-

ne del mondo si vede, che sia confermata da veri miracoli, e da autentiche testimonianze.

15. Finalmente le altre religioni non possono sostenere la luce del giorno: esse, dice Abbadie, si ricoprono, e s'ingolfano in fitte tenebre, e in un misterioso silenzio. I Gnostici cercano la notte per coprire l'oscurità de' lor misteri esecrabili. I Romani si espongono alle beffe, ed ai sarcasmi de' lor poeti, per la premura che si danno di celare agli occhi del pubblico i servigj che prestano alla *Buona Dea*. Giuliano, e Porfirio si servono di tutta l'astuzia del loro spirito per giustificare, e per raddolcire quanto ha il paganesimo di ridicolo, e di ributtante, e per palliare le sue superstizioni con diverse stiracchiature, e miserabili interpetrazioni: come allorchè sostengono di non adorare, che un sol Dio supremo, benchè riconoscano altre subalterne divinità. o quando vogliono giustificare con inutili distinzioni e con varj culti il culto che rendono alle più infami divinità. La religion cristiana al contrario non richiede nè velo, nè silenzio, nè dissimulazione, benchè essa ci proponga degli oggetti che sono direttamente e sensibilmente contrarj alle nostre passioni, ed ai nostri prodigj. Gli apostoli accordano, che la religion cristiana è apertamente una follìa, ciò non ostante sostengono che Dio non vuol salvare il mondo, che per mezzo di questa follìa: sanno e confessano che la Croce di Gesù Cristo scandalizza i Giudei, ed è oggetto di disprezzo e di riso ai Gentili; eppure dichiarano altamente che non si propongono di saper altro che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Donde vien mai ch'essi non si degnano d'addolcire, o di palliare in un minimo punto questo paradosso, se non se da un intima

e perfetta persuasione che hanno di questo mistero adorabile, e da un abbondanza di Spirito Santo che fa loro sentire l'efficacia, e la virtù intrinseca di questa Croce.

C A P. XIV.

Superiorità, eccellenza, e sicurezza della Chiesa Cattolica.

I. *D. Signor Teologo.* Molte e diverse sono le Chiese Cristiane; ma quale è la vera Chiesa di Cristo?

T. Figliuol mio: la Chiesa Cattolica, nel cui seno ognun riposa tranquillo, ed ha la sicurezza.

II. *D.* Quali argomenti, quali prove si possono produrre in appoggio di ciò che sostenete?

T. Primieramente la vera Chiesa di Cristo è quella, che stabilita da Gesù Cristo deve essere perpetuamente visibile sino alla consumazione de' secoli. Nella religione cristiana non accade lo stesso come nella religione mosaica; questa era limitata ai luoghi ed ai tempi, l'antica legge non era che una preparazione ad una legge migliore. In tutte le comunioni cristiane è concordemente riconosciuto esser Gesù Cristo il termine degli oracoli e delle figure, che in lui dovea cominciare un regno spirituale, molto più bello, più esteso, più durevole. Il culto mosaico non era se non l' immagine passaggera dell'eterna realtà del cristanesimo.

Come mai si può dubitare della perpetuità del regno di Gesù Cristo, allorchè si ascolta l' Angelo del Signore dire a Maria a riguardo di Gesù: « Egli sarà grande, sarà chiamato il figlio del-

» l'Altissimo; il Signore gli darà il trono di Da-
» vid suo padre, regnerà eternamente nella casa
» di Giacobbe, ed il suo regno non avrà mai
» fine »? Ecco delle parole che non potrebbero
essere menzognere; passeranno il Cielo e la ter-
ra, ma queste parole non passeranno giammai.
E quanto bene si trovano avvalorate da quelle
che noi possiamo raccorre dalla bocca istessa di
Gesù Cristo! Si dirigge egli al collegio degli A-
postoli che invia ad evangelizzare i popoli, ed
in persona di essi agli eredi del loro apostolato.
Egli promette di esser seco loro, non per inter-
valli, ma incessantemente, ma in tutt' i giorni,
omnibus diebus; non per un tempo, ma per tut-
t' i tempi, fino al terminar de' secoli, *usque ad
consumationem sæculi*. Si dirigge egli in parti-
colare a S. Pietro. rappresenta allora la sua Chie-
sa come un edificio fabbricato sopra d'uno scoglio,
e che le potenze tutte rovesciar non potrebbono:
Portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Di
qual espressione più energica poteva egli servirsi
per dinotare la durata immortale della sua Chiesa?

Sicchè, allorquando i protestanti nel sedice-
simo secolo, alzando altare contro altare, si se-
pararono dalla Chiesa cattolica, senza unirsi ad
alcun'altra Chiesa conosciuta, si potea a tutta ra-
gione dir loro: dietro le promesse istesse del suo
divin Fondatore, la Chiesa cristiana dovea durare
fino alla consumazione del mondo; dunque prima
di voi dessa esisteva in qualche parte della terra,
e, se la Chiesa cattolica non è più la vera, di-
teci dov'ella è mai? Imbarazzati da questa inter-
rogazione così pressante, i nostri fratelli separati,
risposero tantosto che il regno di Gesù Cristo
non era per verità distrutto; ma che più non si

trovava se non che in alcuni adoratori fedeli dispersi in mezzo ai popoli, sconosciuti agli uomini e cogniti al solo Iddio. Ma questa risorsa dei protestanti era vana, poichè la sola parola *Chiesa* bastava per atterrarla; questa parola consacrata dai libri santi, dal simbolo degli Apostoli, dal linguaggio di tutta l' antichità cristiana, significa di sua natura *Adunanza*, ed in conseguenza qualche cosa di esteriore, di sensibile agli occhi. Con quai tratti la Chiesa è ella rappresentata nei libri santi? Ella è una città edificata sopra un monte che non potrebbe rimaner ascosa; un regno composto di principi e di sudditi; una vigna coltivata dagli operai; un campo seminato dal padre di famiglia; una casa fabbricata sulla pietra; un gregge insieme col suo pastore. Ora tutte queste immagini, questi emblemi, non si riferiscono manifestamente ad un ordine di cose esteriore e visibile, ad una società d' uomini conosciuti, ravvicinati, riuniti?

Ma i protestanti non tardarono ad abbandonare questa chimera di chiesa invisibile. Se si percorressero le loro professioni di fede le più celebri, gli scritti dei loro più rinomati dottori, (1) chiaramente si vedrebbe che i protestanti di ogni comunione han terminato col riconoscere insieme con noi cattolici, che la Chiesa fondata da Gesù Cristo dovea essere perpetuamente visibile in sulla terra: è questo adunque come un primo punto di credenza che noi possiamo dire esser comune a tutt' i cristiani.

Oh, ella è pur sorprendente, d' una invincibil possanza questa Chiesa cristiana, che

(1) Istoria delle Variazioni, lib. XV.

non è circoscritta nè da tempo nè da spazio, che abbraccia tutt' i secoli come tutte le nazioni, che incessantemente combattuta, giammai non perisce, che vede passare i regni e le dinastie, leggi e costumi, senza che il torrente dell' età fugaci la strascini nella sua corrente! è dessa la verità di Dio che dura eternamente; Gesù Cristo non temeva nò di annunziare ch'egli inviava i suoi Apostoli per ispargere la verità, per farla fruttificare in mezzo ai popoli, e far loro raccorre dei frutti durevoli per sempre: *Ut fructus vester maneat.* Quando queste parole uscivano, sono già diciotto secoli, dalla bocca di Gesù Cristo nascosto in un angolo della Giudea, si potea forse pensare che questa tenue semenza diventerebbe un grand' albero che co' suoi benefici rami coprirebbe l' intero uniuerso, e durerebbe altrettanto che il mondo, ad onta dell' urto e delle tempeste delle umane passioni? ed ecco tuttavia ciò che appunto è accaduto; tal è la meraviglia di cui noi siamo i testimoni.

L' Evangelo è successivamente penetrato presso i popoli diversi, per ritrarli dall' idolatria, dall' ignoranza, da tutt' i vizj. Gli scandali ed i disordini verranno ad alterare i costumi dei cristiani, ma la morale rimarrà sempre pura; l'eresie si sforzeranno di corrompere la dottrina; ma la fede resterà nella sua integrità; tutt' i pregiudizi e tutte le passioni si armeranno contro la Chiesa cristiana, ma dessa ne trionferà; che anzi non sarà mai tanto visibile che quando si vorrà vieppiù ottenebrare, ed opprimere di catene. Così, sotto il regno sanguinoso dei Cesari persecutori, ella continuò ad esser manifesta al mondo e per la successione dei suoi pastori, e

pegli scritti de' suoi apologisti, e per l'eroismo de' suoi discepoli, e per la conversione degl' idolatri. E dove ha essa brillato con maggiore splendore che sui patiboli e sulle pire? Non è però che di tempo in tempo essa non si allontani da qualche contrada, ma non abbandona una regione se non per stabilirsi in un' altra; infelice quel popolo, che per la sua ingratitudine e per le sue infedeltà, giunge a meritarsi l' applicazione di queste parole: » Perchè voi avete abusato » del Vangelo, il regno di Dio vi sarà rapito e » dato a colui che saprà produrne i frutti ».

Nel delirio del nostro orgoglio, noi forse crediamo di far un onore alla religione col restarle fedeli; ma al fin de' fatti, e che gl' importano i nostri omaggi? Osservate ciò che è avvenuto nei tempi passati. Se la rigettano i Giudei, essa si spande in mezzo ai Gentili; se l' Oriente la sdegna, essa passa nell' Occidente; se s' indebolisce nell'Africa e nell'Asia, essa risplende nella nostra Europa. Se più tardi essa vi è come in brani squarciata; un nuovo mondo è discoperto per indennizzarla con nuove conquiste; se oggidì noi ci ostiniamo a torcere lo sguardo da suoi raggi divini, ebbene! essa s' involerà da quest' empia terra, lasciandola in preda alle calamità che sempre accompagnano l' apostasia dei popoli, ed altri paesi più felici e più docili l' accoglieranno con trasporto. Si può rigettare, ma annientare non mai; dessa è un albero, di cui ciascun ramo in particolare è soggetto a perire, ma il cui tronco immortale riproduce incessantemente rami novelli.

La vera Chiesa di Cristo è quella, che conta una serie non mai interrotta di pastori e mini-

stri, e perciò altra non può essere, che la Cattolica Apostolica Romana la quale sola mostra e presenta una continuata, perpetua ed inalterabile successione fino al presente gloriosissimo Pontefice Gregorio XVI. Le varie sette, che formate si sono ne' secoli posteriori, non oltrepassano l'epoca della lor nascita, l'età de' loro fondatori. *Chi siete voi, e d'onde venite?* diceva Tertulliano agli eretici de' suoi tempi, e detto avealo benissimo anche prima S. *Ireneo* (1): *dispiegateci la serie de' vostri vescovi gli uni dagli altri senza interruzione da alcuno degli Apostoli, o da qualche uomo apostolico discendenti. Prima di Valentino*, prosiegue Tertulliano, *non v'erano Valentiniani, nè prima di Ebione Ebioniti* (2). All'istesso modo dire noi possiamo: prima di *Lutero* non v'erano Luterani, nè prima di *Calvino* Calvinisti, nè Zuingliani prima di *Zuinglio*.

V'è un altro segnale non men chiaro e sicuro. La vera Chiesa di Cristo è quella, presso cui la dottrina si è mantenuta e conservata sempre intemerata ed intatta, giacchè la vera chiesa non può errare, come da Gesù Cristo medesimo ne siamo assicurati. Di nuovo dunque la vera Chiesa di Cristo è la romana, o sia la Chiesa retta e governata dai successori di Pietro, non potendosene indicare altra, che dalla sua origine perseveri senza aver cambiato giammai: questa ha perseverato sempre con fermezza nel medesimo stato senza alterazione veruna, *Chiesa santa*, *Chiesa una*, *Chiesa vera*, *Chiesa Cattolica*,

(1) Lib. 3 contra Haeres. Cap. IV.
(2) Tertulliano de Praescript. Cap. XXII, e XXXVII.

che ha combattuto sempre contro tutte le eresie e le ha debellate, mentre essa non è stata mai espugnata (1). Le altre chiese hanno cominciato, e la prima loro comparsa è stata colle novità insegnando dottrine non mai prima sentite o rinovellandone delle già condannate.

Ragioniamo anche meglio col fatto. Nel nono secolo si separò la prima volta la chiesa greca dalla latina per i maneggi ed opera dell' incestuoso *Fozio*, che passato in sei giorni dallo stato laicale all' ecclesiastico, occupò illegittimamente la Sede di Costantinopoli, espulsone il legittimo patriarca S. Ignazio; e nell' XI secolo Michele Cerulario degno successore di Fozio rinnovò lo scisma, che infelicemente ancor dura. Come prima della separazione esisteva una chiesa cattolica, così anche dopo dovette rimanere e conservarsi, nè possono negarlo gl' istessi Greci Scismatici, i quali anche adesso nel loro simbolo propongono, quale articolo di Fede, la credenza in una Chiesa cattolica Ma chi attribuirà mai questa prerogativa alla comunione Greca? La Chiesa cattolica non soffre variazione, perchè la Fede è inalterabile; ed all' incontro i Greci nel separarsi dai Latini si allontanarono di gran lunga dalle orme de' loro maggiori, ed introdussero novità da prima non conosciute. Nella riunione seguita nel concilio Fiorentino non già i Latini abbracciarono la fede Greca, ma bensì i Greci tornarono a professare la fede dai Latini ritenuta,

(1) Sono auree parole di S. Agostino — de Symbolo, Sermone I, ad Catechum. Cap. VI. Ipsa est Ecclesia sancta, Ecclesia una, Ecclesia vera, Ecclesia Catholica contra omnes Haereses pugnare, pugnare potest, expugnari non potest.

che poi di bel nuovo abbandonarono. Presso di noi dunque manifestamente è la Chiesa cattolica. Vi sono anzi molte comunioni Greche di Armeni, Maroniti, e d'altri rimaste sempre attaccate alla Chiesa Romana, il che finisce di togliere ogni dubbio.

Sorsero in appresso collo specioso nome di Riforma molte sette de' Protestanti. Dal tronco, che fermo rimase ed immobile, diremo il pregio della cattolicità ai distaccati rami passato, e trasfuso? E quale poi sarebbe fra tante, e sì differenti sette, che elevar si potesse al rango di Cattolica, e chiamarsi Chiesa universale? La particolarità stessa di ognuna non esclude per se stessa, e distrugge l'universalità? Ma giovi riandare il principio della pretesa Riforma, e storico vi sia il celebre Rousseau non certamente dei nostri. Così dunque egli scrive *nelle sue lettere della Montagna*, e dirige il discorso ai ministri di Ginevra: *allora quando i primi Riformatori cominciarono a farsi udire, la Chiesa universale era in pace, i sentimenti tutti erano unanimi, nè v'era pur un dogma essenziale, di cui tra cristiani cattolici si contendesse. In questo stato tranquillo due, o tre uomini alzano la voce e gridano per tutta Europa:* o cristiani state all'erta, voi siete ingannati, tratti fuori dal sentiero, e menati per la strada dell'inferno. I papi precipitati sono nell'errore, la loro Chiesa è la scuola delle menzogne, voi siete perduti; se non ci ascoltate. *A questi primi clamori attonita l' Europa ristette qualche momento in silenzio, aspettando ciò che fosse per accadere. Finalmente il Clero ritornato dalla sua prima sorpresa, e volendo che questi Novatori, come accade sempre a*

chiunque spaccia nuove dottrine , si facevano de' seguaci , conobbe che conveniva con essi loro dichiararsi. Si cominciò dunque dal domandar loro con chi l'avevano , e cosa pretendevauo con tutti questi rumori. Risposero essi fieramente d'essere gli apostoli della verità chiamati a riformare la Chiesa , ed a ritornare i fedeli dalla strada della perdizione, ove li conducevano i preti.

L'esordio è bello; andiamo avanti. *Ma chi ha dato a voi ,* risposero i cattolici , *questa bella incombenza di venire a turbare la pace della Chiesa , e la pubblica tranquillità?* La nostra coscienza, dissero eglino , la ragione , un lume interiore , la voce di Dio , a cui non possiamo resistere senza colpa. Egli è desso , che ci chiama a questo santo mistero , e noi seguitiamo la nostra vocazione. Siete voi dunque , ripigliarono i cattolici , gl' inviati di Dio : in questo caso noi convenghiamo che voi dobbiate predicare, riformare, istruire , e che noi dobbiamo ascoltarvi; ma intanto perchè vi si accordi questo diritto, cominciate dal mostrarci le nostre lettere credenziali : profetizzate , guarite , illuminate , fate miracoli , e dispiegate in tal guisa la prova della vostra missione (1).

Lungo è il discorso del filosofo Ginevrino, ma basti il presente estratto per vedere di qual peso, ed autorità esser possa la pretesa Riforma. Dell'istesso argomento si servì Tertulliano contro Nigidio , Ermogene , ed altri perturbatori de' suoi tempi delle vie del Signore. *Mi mostrino ,* diceva loro , *con quale autorità sieno usciti in*

---

(1) Lettres ecrites de la Montagne , Lett. II.

campo ; provino di essere novelli Apostoli ; imperciochè suole Cristo a quelli, che fa suoi Apostoli, dare la virtù di operare que' prodigj, ch' Egli stesso ha operato. Voglio dunque che mi si rechino i prodigj anche di costoro (1). All'istesso modo S. Paciano incalzava Novaziano: *Ha egli parlato in varie lingue? Ha profetizzato? Ha potuto risuscitare morti? Imperocchè doveva avere operate alcune di queste maraviglie per aver diritto di predicare un nuovo Vangelo* (2).

Ma forse i nuovi Riformatori avran supplito colla santità della vita. Parli la Storia: Lutero calpestando il giuramento ed i voti a Dio uscì dal chiostro per isposare una monaca: Calvino dovette essere condannato per gravissimi eccessi. Arrigo VIII si ribellò alla Chiesa, e si fece in Inghilterra capo di Religione, perchè il Papa non gli permise di ripudiare la sua moglie legittima, con cui era stato venti anni, per passare ad altre nozze con una giovane, che perdutamente amava. Così i *due Socini*, così gli altri ribelli pieni sono stati di vizj, ed alle loro rilasciate massime si deve l'incontro, che fecero in alcune parti, ove pesante

---

(1) Caeterum et Nigidius nescio quis, et Hermogenes, et multi alii, qui adhuc ambulant pervertentes vias Dei, ostendant mihi ex qua auctoritate prodierunt. . . Probent se novos Apostolos esse. Sic enim Apostolos solet facere, dare illis virtutem eadem signa edendi, quae et ipse. Volo igitur et virtutem eorum proferri: *de Praescript. Haeret. Cap. XXX.*

(2) Linguis locutus est? Prophetizavit? Suscitare mortuos potuit? Horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret: *Epist. 3. ad Sympronianum.*

era la rigida e santa Morale Evangelica. Non possono mai dunque le sette da lor formate chiamarsi la vera Chiesa di G. C. essedo i capi ed istitutori semplici private persone senza titolo e senza carattere, mancanti di *missione* e di *santità*.

Ma la vera Chiesa di G. C. vi è, e vi deve essere. Fa d' uopo dunque sempre tornare alla Chiesa Romana. Ce ne somministrano un'altra prova le stesse sette, che sono molte, le quali non pensano differetemente dalla Chiesa Romana, se non ne' punti, che formano la materia della loro eresia. Del resto niuna setta abbraccia gli errori dell'altra, e presi gli eretici separatamete divengono testimonj non sospetti della Fede immutabile della Chiesa Romana. Per ispiegarmi meglio si riuniscano le sette in que' punti di dottrina, ne'quali ciascuna non è stata condannata, ed avremo tutti gli articoli di nostra Fede, e si potrà formare un corpo di dottrina ortodossa. Malgrado loro i settarj costretti sono in alcune occasioni di confessare, che alle loro chiese non conviene il nome di Cattolica, poichè sebbene tutti gli eretici vogliono esser detti cattolici, se però un estero richiedesse loro, ove si vada alla Chiesa cattolica, ninno di essi ardirebbe indicargli la propria basilica o casa (1).

La primazia del Papa entra essenzialmente nel piano della religione cristiana. Sì chiaro nei Vangeli apparisce data da Gesù Cristo a Pietro la po-

(1) L' osservazione è stata fatta fin da' suoi tempi da S. Agostino cont. Epist. Manich. cap. IV: cum omnes haeretici se catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino alicui, ubi ad catholicam conveniatur, nullus haereticorum vel basilicam suam, vel domum audet ostendere.

testà delle chiavi, e conferito il primato della sua Chiesa, che non può ciò impugnarsi senza ostinazione. Quindi infinite sono le testimonianze de' padri Apostolici, de' dottori della Chiesa, de' Vescovi tanto separatamente, quanto unitamente congregati ne' concilj e sinodi, i quali si sono sempre recati a gloria di mostrarsi obbedienti, subordinati e soggetti a questa alta Sede, e ciò ne' tempi ancora di persecuzione, ne' primi secoli del cristianesimo, quando niun lustro esterno e temporale fregiavala. Ne' sette primi concilj generali tenuti in Oriente la primazìa del Papa vi è autenticamente dichiarata. S. Ireneo vescovo di Lione, ma Greco di nascita, che vivea nel secondo secolo, ne rende la più illustre testimonianza: *a questa Chiesa*, ei dice, *pel di lei primato è necessario che convengano tutte le Chiese, cioè tutti i fedeli per ogni dove dispersi* (1). Tralasciando altre autorità, che si trovano in molti libri copiosamente raccolte, S. Cipriano ci ha fatto un trattato particolare col titolo dell' unità della Chiesa cattolica. Fino i Gentili sapevano la primazìa della cattedra di S. Pietro, e nella celebre controversia coll'eresiarca Paolo Samosateno, l'imperatore Aureliano ordinò che dovessero acquietarsi tutti al giudizio supremo del vescovo di Roma (2). Narra Ammiano Marcellino storico Gentile, che l' imperatore Costanzo fautore degli Ariani, odiando a morte Atanasio patriarca di Alessandria, non contento di averlo fatto deporre

(1) Ad hanc Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique Fideles: Contra Haeres. lib. III cap. III n. 2.

(2) Euseb. lib. III cap. XXX.

in alcuni conciliaboli dai vescovi da se radunati procurò di farlo condannare dall' autorità, che sopra gli altri avea il vescovo di Roma, che col linguaggio Gentile questo storico chiama eterna Città; ma Papa Liberio riuscì di prestarcisi (1). Convien dire che fosse ben pnbblica, e nota la subordinazione di tutti i fedeli al Romano Pontefice; subito che era a notizia anche de' Gentili, i quali ne parlano sì espressamente.

I Greci prima dello scisma riconoscevano il Papa per capo della Chiesa. Così pure prima che gli autori della riforma si separassero dalla nostra comunione, ed introducessero le perniciose loro novità, in Germania, nella Svizzera, in Olanda, in Inghilterra veneravasi e riconoscevasi per supremo capo e pastore il Romano Pontefice. Nè può essere altrimenti per una ragione convincentissima. Un capo necessariamente fa d' uopo che vi sia, senza di cui acefala sarebbe la società. Se dunque non è il Romano Pontefice, chi mai sarà, ed a quale altro il primato nella Chiesa può convenire? Si aggiugne un'altra ragione ancora. Una, ed individua dovendo essere la religione, ogni cristiano avere dee la stessa Fede. Richiedesi dunque necessariamente nn centro, al quale tutte le linee si riportino e confluiscano, onde per tutto il mondo la credenza diffondendosi, si mantenga uniforme, e vi sia una sorgente, un fonte, da cui la dottrina parta, ed a cui venga

(1) In enim ille Athanasio semper infestus licet sciret impletum, tamen auctoritate, qua potiuntur aeternae Urbis Episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti....Jnbente Principe Liberius monitus perseveranter renitebatur, nec visum hominem nec auditum damnare nefas ultimum saepe exclamans: Ammian. Marcell. lib. XV cap. VII.

chiamata. Un sol gregge, ed un sol pastore, ha detto G. C. (1). Chi vuol essere cristiano non può rifiutar questo oracolo; G. C. ha voluto una sola Chiesa, ed un sol corpo de' fedeli. Vanno dunque apertamente contro lo spirito del cristianesimo, e ne corrompono la divina sua istituzione quelli, che separano e disgiungono, e più e diverse Chiese fanno di una.

Per qual motivo i protestanti riconoscer non vogliono il supremo pastore e capo della Chiesa universale? Per non obbedirlo, per non sottomettersi ai superiori di lui giudizj, per iscuotere il gioco, come essi dicono, dell' autorità. Arrogandosi una illimitata libertà di pensare, sostengono che ognuno abbia diritto di esaminare, e che non possa obbligarsi a seguire l'altrui giudizio; ma l'esame, come si è più volte detto, non si nega, nè si ricusa per ascriversi al cristianesimo, e conoscere in genere la verità della religione, implorandosi però sempre l' ajuto e soccorso superiore, non che la divina grazia dia alle prove quell'evidenza che non hanno, ma sì bene per avvalorarci a sentirne la forza. Subito però che uno è cristiano deve bandire la via dell'esame, e cedere e rassegnarsi agl' insegnamenti della Chiesa, nè questa sommissione è un pregiudizio, o vana e stupida credulità, ma raziocinio, ma giusta e legittima conseguenza da'suoi principj. Gesù Cristo ha stabilita alla società cristiana un autorità a cui si deve ognuno sottomettere, un tribunale, che sia il custode e l'interpetre della sua dottrina, e delle sue leggi. Questa verità è evidente. Prima di tutto, cer-

(1) Unum Ovile, et unus Pastor. S. Joan. c. X v. 16.

chiamo di conoscere in che tutt' i cristiani sono d'accordo su tal proposito per quindi meglio scoprire il punto che li divide.

Che i libri santi sieno in generale il deposito, la regola muta di ciò che fa d' uopo credere e pratticare; che sieno su molti punti chiarissimi, come sui fatti miracolosi, sui precetti dei costumi, su gli articoli principali della legge naturale, su quelli dell' unità di Dio, della provvidenza, della vita futura; che gli uomini istruiti possano utilmente servirsene per istabilire, dilucidare i diversi punti della dottrina rivelata, tutto ciò è confessato da tutte le comunioni cristiane; finalmente che per credere, per possedere questa fede divina la quale è come la radice delle cristiane virtù, vi sia di bisogno dell'assistenza dello spirito di luce e di forza, e che in ciò debbano gli uomini più attendere dai soccorsi celesti che dai loro proprj sforzi, anche ciò è universalmente riconosciuto. Ma quel motivo di credibilità che è la fede ragionevole, quel mezzo esteriore da discernere l'errore dalla verità, dove sarà di mestieri fissarlo? forse nell'esame delle scritture interpretate da ciascun particolare, come lo vuole il protestante? forse in una autorità sempre ammaestrante, stabilita per interpetrare e fissare il senso delle scritture? come lo vuole il cattolico? tal è la quistione fondamentale, la di cui soluzione abbraccia tutto il resto.

Il protestante dice a tutti senza eccezione: prendete le Scritture, leggete, esaminate, discernete; il cattolico del pari dice a tutti senza eccezione: ascoltate la Chiesa interprete delle Scritture, e sottomettetevi alle sue decisioni. Da una parte sta l'esame personale, dall' altra l' autorità. L' esame

lusinga la ragione, ma è questa una strada difficile, lunga, seminata di scogli e di precipizj; l'autorità umilia l'orgoglio, ma è però una via piana, facile, accomodata all'ignoranza, alla debolezza, che è il retaggio della maggior parte dell'umana specie. Oh! quanto io amerei d'esser liberato da quelle penose e interminabili discussioni per riposarmi in pace nel seno di un'autorità tutelare! Per servirmi di una comparazione di Fenelon, io suppongo un paralitico che vorrebbe scampare dalle fiamme che cominciano ad invadere la sua casa; di sei persone, cinque a lui gridano: *Su presto alzatevi, correte, attraversate la folla, salvatevi dall'incendio*: grida inutili: il malato non ha libero l'uso delle sue membra, egli resta come inceppato sopra il suo letto. Ecco una fedele immagine delle diverse sette che dicono agl'ignoranti: *leggete le scritture, ragionate, decidete*, nel mentre che essi ne sono incapaci. Ma la sesta persona si accosta al paralitico dicendogli: *Abbiate fiducia, lasciatemi fare, io voglio di quà trasportarvi sulle mie braccia.* Il malato vi si abbandona senza ragionare, ed è così posto in salvo dalle fiamme. Ecco l'immagine della Chiesa cattolica che dice ai semplici ed agl'ignoranti: conoscete la vostra impotenza, siate docili, son io che m'incarico d'illuminarvi e di condurvi: ajuto in cui la stessa loro incapacità fa ad essi sentire la necessità. Mi direte forse che un tal metodo è buono per gl'ignoranti, ma che non potrebbe applicarsi alle persone illuminate? Eh! non è forse la scienza una sorgente inesausta di dispute? Ha ella forse partoriti meno errori che l'ignoranza? e se questa ha bisogno di una luce che la rischiari,

l' orgoglio non abbisogna forse d' un freno possente che l'arresti e lo tenga in dovere? Non sarebbe d' uopo di più per persuadermi che Gesù Cristo ha stabilita una autorità sempre sussistente onde regolar le cose risguardanti la religione; ma esaminiamo più addentro questa materia.

Voi mi date per regola di credenza l' esame delle scritture; ma la religione è fatta per tutti, anche pel popolo il più ignorante, e non si sa forse che uno dei caratteri distintivi della missione di Gesù Cristo si è quello di esser venuto per evangelizzare i poveri ed i semplici? *Pauperes evangelizantur*. Ora, se si non può conseguire la propria fede che per mezzo dell' esame delle scritture, che ne fate voi di quell' immensa moltitudine di cristiani di tutt' i paesi e di tutt' i secoli, stranieri ai primi elementi delle umane cognizioni, incapaci bene spesso, non dico già di esaminare, ma ben anche di leggere le sante scritture? Perchè d' altronde riguardar come necessario oggigiorno per la legge cristiana un esame che non lo era nell' origine del cristianesimo? Da una parte, Gesù Cristo ha evangelizzati a viva voce i popoli della Giudea, e non fu che dopo la sua morte, che i suoi discepoli hanno pubblicate le sue celesti lezioni; dall'altra, gli Apostoli hanno a vicenda fondate con la predicazione, senza aver nulla scritto, diverse chiese nell' impero romano; non fu che più tardi che essi ebbero il pensiero di scrivere negli Evangeli l' istoria delle azioni, e dei discorsi del loro divin Maestro, e d'indirizzare le loro epistole ai popoli che aveano istruiti. Dunque è un fatto incontrastabile che la fede cristiana ha esistito senza l'esame delle scritture: e perchè non potrebbe esser lo stesco anche al dì d'oggi?

Voi volete ch' io prenda per regola l' esame personale ? ma tutt' i cristiani , ancorchè fossero capaci di leggere i libri santi , sono eglino poi capaci a comprenderli? Senza educazione, senza lettere, di limitato ingegno, distratto dai travagli e dalle necessità della vita il semplice popolo può egli studiare, afferrar da se stesso la dottrina delle sante scritture ? La parola di Dio non è affiissa al suono delle parole , ma al loro vero senso. Come il popolo può essere in istato di giudicare delle versioni della lingua volgare che gli si mette tra le mani , di confontarle cogli originali , di collazionarne i passi , e di ravvicinarli , e dilucidar gli uni cogli altri ? Non si sa forse che la scrittura contiene dei sensi oscuri e delle grradi profondità ? I misteri sono cose al sommo elevate, molto superiori all'umano intelletto , la di cui enunciazione esige una delicata precisione di linguaggio , e come dunque pretendere che il popolo da per se stesso sia capace di uno studio , di un esame , di un discernimento , che bene spesso mettono in imbarazzo i più sapienti ?

Voi mi rinviate all'esame personale, ma questo mezzo di scoprire la verità è pieno di temerità e di presunzione; difatti io mi rivolgo ad un semplice cittadino , e gli dico : volete voi sapere in compendio tutta la dottrina rivelata ? eccovela espressamente in una professione di fede la più antica , la più universale , venerata da tutt'i secoli e da tutt' i popoli cristiani senza eccezione ; si appella *il Simbolo degli Apostoli ;* al quale sottomettendovi, voi non fate che credere ciò che sempre ha creduto l' universo cristiano da Gesù Cristo fino a noi. Non sembra , che questo contadino debba umilmente abbassarsi avanti a que-

st'autorità? Non già: s'egli ammette la via d'esame, s'egli è conseguente, ha il diritto di rispondermi: prima di ammettere codesto Simbolo, fa d'uopo che io lo confronti colla Scrittura per sapere se vi è conformità; io ho diritto di discutere una tal credenza così antica, così universale, così costante di tutt' i popoli cristiani, ed io semplice cittadino, mi stimo capace di meglio intendere la scrittura, di quello che abbiano fatto i concilj, i dottori, i santi personaggi, da diciotto secoli in qua; ed ecco dove andrebbe a finire il metodo di discussione e di esame delle scritture, e frattanto che vi ha di più stravagante.

L'esame personale! ma egli è questo nella Chiesa cristiana un principio di disunione e di discordia; è questo il motivo per cui il cristianesimo è messo in brani, e per cui si cade nell' anarchia delle opinioni, per questo i libri santi vanno ad essere abbandonati ai capricci ed alle passioni dell'uomo, ciascuno vi scorgerà ciò che lo lusinga, e ne mutilerà tutto ciò che l'offusca. In quest' esame, il sapiente vi porterà il suo orgoglio, il bello spirito la sua frivolezza, il voluttuoso la sua corruttela, il popolo la sua ignoranza. Da che mai son derivati gli scismi e l' eresie che hanno desolata la Chiesa? precisamente dalle scritture malamente interpretate, di là tutt' i novatori hanno attinti i loro argomenti; la maggior parte di questi non erano già spiriti volgari, erano al contrario begl' ingegni, sottili, abili, penetranti: ma il loro sapere, ben lungi dal salvarli dalle illusioni e dagli errori ne divenne anzi la causa. Senza regola, senza freno, abbandonati al proprio giudizio, essi si precipitavano nella carriera

della menzogna; tutti si presentavano col libro della scrittura, ma nelle loro mani, era questo un segnale di discordia: l'uno vi vedea il fatalismo, l'altro l'indipendenza assoluta dell'uomo a riguardo d'ogni grazia divina; qnesto la presenza reale, quello la presenza figurata. Chi mai potea porre un termine ai loro contrasti. alle loro contese? Il Dio della pace, il Dio della verità e della sapienza avrebbe lasciata la sua Chiesa senza un mezzo potente per rischiarare e per contenere gli spiriti? La società ch'egli ha stabilita non dovea dunque offrire se non che l'immagine del disordine e della dissensione?

Nella società civile, esiste un codice di leggi per regolare i dritti de' cittadini, assicurare il possesso dei loro beni, la tranquillità delle loro persone, e terminare le loro differenze; ebbene! io suppongo che questo codice, ancorchè il più luminoso, e perfetto, fosse abbandonato all'esame di ciascun particolare, che non vi fosse, per vegliare alla sua conservazione, alla sua esecuzione, alle sue applicazioni nè governo, nè magistrati, nè tribunali, a che servirebbe un tal codice? Basterebbe desso solo per prevenire o terminare le dissensioni, per impedire l'anarchia nelle famiglie e nel corpo politico? nò senza dubbio, l'interesse, gli odj, le passioni diventerebbero gl'interpreti di questo codice, che ben tosto mutilato in ogni sua pagina, caderebbe a brani. Lo stesso accaderebbe inevitabilmente nel codice delle sante scritture, s'egli fosse abbandonato all'interpretazione di ciascun fedele.

Sì, tali sono gl'inconvenienti ed i vizj del metodo dell'esame personale, che coloro stessi i quali lo aveano invocato, e ne aveano forma-

to il fondamento della loro separazione dalla Chiesa Romana, sono costretti a rinunziarvi. Presso i popoli protestanti, la pratica si trova forzatamente in opposizione colla teorica, presso di essi, come tra noi, i figli sono istruiti nella religione dai proprj parenti nelle loro famiglie, dagl' istitutori nelle scuole, dai pastori nei Tempj; presso di essi, come tra noi, i fanciulli prima di saper leggere, apprendono a balbettare i primi elementi della dottrina cristiana, a recitar delle preghiere, a professare il Simbolo degli Apostoli, a rispettare le ceremonie della liturgia del loro culto. L'autorità dei parenti, dei maestri, dei pastori, di tutto ciò che li circonda, di ciò che veggono e di ciò che ascoltano, ecco da principio ciò che li colpisce e li regola; dalle impressioni ricevute piuttosto che discusse vien formata la loro credenza, ed il maggior numero crede per tutto il corso della sua vita ciò che ha da bel principio creduto, più mosso dall' autorità, che persuaso dal ragionamento. Dove sono tra il popolo coloro i quali, pervenuti ad una certa età, confrontino la dottrina ch' è stata loro insegnata, con quella della scrittura, per lo più non sono a portata di ben compreudere? Io me ne appello particolarmante a ciò che avvenne in Olanda nel secolo decimosettimo. Un ministro per nome Arminio, dommatizzò pubblicamente contro la dottrina stabilita da Calvinò; di quì scaturirono quelle dissensioni religiose e politiche che costarono la vita di uno dei più illustri cittadini della repubblica di Barneveld. I partigiani di Arminio ebbero un bel riclamare che ciascun fedele era l'interprete della Scrittura, e che perciò egli avea il diritto di riformar Calvino istesso, se gli pareva che questo

riformatore si fosse allontanato dalla purità della dottrina evangelica; essi non furono punto ascoltati, e furono perseguitati come ribelli; un celebre sinodo fu convocato a Dordrecht, e là, ad onta di tutte le proteste, la nuova dottrina fu solennemente condannata. Ed ecco come, dopo aver chiamati i popoli ad una libertà senza freno, si è sentita la necessità di rimetterli sotto il gioco dell'autorità.

Sicchè il buon senso, l'esperienza, la conoscenza dei bisogni e della debolezza dello spirito umano, tutto ne condnce a credere che Gesù Cristo non ha collocata la regola della fede nella religione di ciascun particolare abbandonato a se stesso, ma bensì in un tribunale, il quale fosse il custode e l'interprete del sacro deposito. Tuttociò riceverà ancora de' nuovi schiarimenti al riflettere, che quest'autorità custode ed interpetre delle leggi divine risiede unicamente presso la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e che dessa sia infallibile nelle sue decisioni dottrinali. Ed in fatti in quali mani potrebbe risiedere altrimenti quest'autorità snprema? Forse nel popolo cristiano? Forse ne' principi, e ne' magistrati? Nò certamente. E' certo primieramente, che quest'autorità suprema, sulle cose che risguardano la religione, non appartiene al popolo. Noi non ci arresteremo ad esaminare, qual sia nella società civile e politica l'origine del potere, nè a discutere quelle vane e pericolose teorie del contratto sociale, che in questi tempi recenti, non sonosi rese famose che per mezzo dei disastri; noi tralasciamo tale quistione della sovranità del popolo, ch'esigerebbe un intiero trattato, per osservare che quì si tratta della società religiosa appellata

Chiesa, fondata da Gesù Cristo. In ciò che la riguarda, la sua legge suprema è stata la volontà del suo divino autore, ciò ch' egli ha voluto, ciò che ha fatto, ciò che ha stabilito per sempre; ecco ciò che importa sapere. Se nella Chiesa vi sono delle cose di disciplina che variano col variar dei tempi e dei luoghi, avvi del pari un ordine invariabile di cose, un' autorità fondamentale che non cangia giammai, e che deve durare quanto la religione medesima. Nella società cristiana, gli uomini han tutto ricevuto, e nulla dato. Gesù Cristo non ha nulla di comune colla terra; la sua autorità deriva da alta origine, desso ha stabilito il suo regno spirituale con una sovrana indipendenza, egli solo ne ha fissata per sempre l'immutabile costituzione, e tutt'i confronti che far si potrebbono tra il suo regno e quelli della terra sarebbero del tutto inesatti e mancanti, come ben l'osserva Bossuet (1).

Ascoltiamo Gesù Cristo il quale dice a'suoi discepoli: « Non siete stati già voi che mi abbiate » scelto per capo, ma io sono stato che vi ho » eletti, che io vi ho chiamati, che io vi ho in» viati, perchè produceste frutti di vita, e per» chè questi frutti fossero permanenti: » *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* Ascoltiamo San Paolo che proclamasi Apostolo non già per parte degli uomini, ma per parte di Gesù Cristo e per volontà e vocazione divina. Quì non entra per nulla il popolo. Se gli Apostoli congregati in Gerosolima emanano un decreto sulle osservanze legali, e si diriggono alle diverse Chiese, non è già per ottener l'assenso dei fedeli, ma per im-

(1) Istoria delle Variazioni lib. VIII n. 120 e 121.

porre ad essi l'obbedienza. Finalmente ascoltiamo la più remota e venerabile antichità. Dite di grazia; nei dottori, nei concilj, nei monumenti dei quattro primi secoli della Chiesa, venerati dagli stessi protestanti, si trova forse che il popolo sia intervenuto nelle professioni della fede che sono state compilate, nei giudizj pronunciati contro i novatori, nelle leggi e nei cangiamenti della disciplina? si vede forse, che gli sia stato concesso il diritto di giudicare, di eleggere, di disporre i suoi pastori? Se in que' tempi del primo fervore si ascoltava per una lodevol condiscendenza il voto del popolo fedele nella scelta dei pastori, è d'altronde pienamente verificato, che l'autorità, la quale pronunciava, decideva e confermava, era quella dei Vescovi. In que' tempi remoti, i capi del popolo cristiano erano ben lungi dal riguardarsi come suoi mandatarj; essi aveano imparato da S. Paolo a dirgli: « Noi esercitiamo presso di » voi le funzioni di ambasciatori di Gesù Cristo: » *Pro Christo legatione fungimur.*

E che! la Chiesa cristiana non è circoscritta da una città, da una provincia, da un regno; essa abbraccia l'intero mondo, essa è sparsa nel mezzo di tutt'i popoli, dai più selvaggi fino ai più civilizzati; la Chiesa cristiana non si compone unicamente di sapienti, di ricchi, di potenti; dessa abbraccia le classi le più numerose d'ogni società, le condizioni oscure, indigenti, straniere alla coltura dello spirito, e si pretenderebbe che questa moltitudine d'ignoranti, bisognosi di esser guidati, e non fatti per condurre, per ricevere le istruzioni e non per darle, incapaci ad aver da loro stessi un' opinione ben fondata, fossero appellati al supremo potere della Chiesa? Qual mo-

struoso sconvolgimento d' idee! Nò, se G. C. ha voluto renderli partecipi dei suoi misteri e dei suoi beneficj, esso non ha voluto renderli depositarj de'suoi divini poteri. Non sulla mobile arena del volgo ignorante e capriccioso ha egli gettate le fondamenta dell' immortale edifizio della sua Chiesa.

Nè con maggior ragione può dirsi che egli abbia affidata la sua dottrina e le sue leggi ai principi ed ai magistrati. In vano gli adulatori delle potenze della terra vorrebbero sormontar que' limiti fissati dalla mano istessa di Dio; nulla prevale contro l'immutabile verità. Da un canto, noi facciamo ben professione di riconoscerne altamente che Gesù Cristo non è venuto a spezzar le corone ed i scettri, che il principe temporale è indipendente in quelle cose che sono di sua attribuzione, e che, nell' esercizio dei suoi diritti politici, non è sottoposto alla giudicatura della Chiesa: ed in questo senso si dee intendere che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo. Ma, dall' altro canto, noi facciamo egualmente professione di credere che la Chiesa è indipendente nelle cose della religione; che essa sola è depositaria e giudice della dottrina; che se il pontefice, il sacerdote ed il levita sono sudditi del principe nell' ordine civile, il principe è a vicenda sottomesso alla Chiesa nell'ordine spirituale; che divenendo cristiano egli è divenuto non già il padrone, ma il figlio della Chiesa; e donde mai potrebbe quì fondare i suoi titoli di dominio? Non già a lui, ma agli Apostoli ed ai loro successori è stato detto: *Istruite le nazioni*. Percorrendo le diverse età della Chiesa cristiana, che troverete voi? Duranti i tre primi secoli, essa era

sotto l'impero de' principi idolatri; è dunque per loro mezzo, che S. Paolo, che gl' Ignazj d'Antiochia, che i Cipriani di Cartagine esercitavano il lor divino ministero? Nei secoli posteriori, essa era molto spesso sotto il dominio dei principi maomettani o eterodossi, e non sarebbe da insensato l'asserire che questi suoi stessi nemici avessero da Dio ricevuto il diritto di regolarne la dottrina e di governarla? Ma ciò non è ancor tutto: i principi temporali sono indipendenti gli uni dagli altri, ed allora che ne avverrebbe altrettanti simboli, altrettante chiese, altrettante religioni quanti vi fossero sovrani sulla terra, e converrebbe cancellare dal simbolo compilato da Nicea, sono già quindici secoli, l'articolo che ci fa professare l'unità della Chiesa: *Credo Ecclesiam unam*. Proteggere, ma non definire; vegliare alla porta del santuario, ma non entrarvi temerariamente; sostener la Chiesa coi loro esempj non meno che colla loro destra, difenderla durante il suo passaggio sulla terra, ma non guidarla; tal' è l'attribuzione dei principi temporali. Io qui mi limito ai principj generali, lasciando ai teologi la cura di svilupparli nella loro estensione e nelle loro conseguenze.

Resta dunque a concludere che l'autorità religiosa risiede in un corpo di pastori stabiliti da Gesù Cristo, ed è questo ciò che da noi si appella Chiesa ammaestrante; il corpo episcopale unito al suo capo, il Pontefice Romano, ecco per noi cattolici il tribunale supremo. Ma questo tribunale supremo è desso infallibile nelle sue decisioni dottrinali? quarta ed ultima questione.

Gettando uno sguardo su ciò che ne circonda, facilmente si scorge, che dapertutto l'ordine e la

pace nascono dall'autorità e dall' obbedienza, in una parola dalla subordinazione. Che diventerebbe una famiglia senza la podestà paterna, un' armata senza capo e senza disciplina, una città senza la vigilanza dei magistrati, un regno senza il principe che presieda a suoi destini? Non è dunque cosa naturale il pensare che la medesima saggezza regnar debba nella società religiosa, e che, per costituirla in buon ordine, Gesù Cristo l' abbia sottomessa ad un' autorità, che essendo di freno agli uni, di luce agli altri, fosse una guida sicura per tutti? Ma quest' autorità è dessa forse soggetta ad errare, ovvero infallibile nelle sue decisioni? Se io consulto la sana ragione, essa mi dirà: Invano Gesù Cristo ha confidata all' autorità della Chiesa insegnante il deposito delle sante verità, se dessa può alterarle, corromperle e sostituirvi dottrine menzognere. Allora come mai sempre durevole, il regno di Gesù Cristo sarebbe il regno della verità? Perciò, o egli non ha voluto che l'autorità fosse la norma della mia credenza, o dovea preservarla da ogni errore nelle sue decisioni sulla dottrina. Se io rifletto su quel simbolo venerato da tutt' i cristiani, tanto antico quanto la stessa loro religione, rilevo che io faccio professione di credere nella *Chiesa cattolica*, come faccio professione di credere in Dio: ora chi dice *cattolica* dice *universale*; e come dunque la Chiesa sarebbe universale, se l'errore potesse prevalere nell' insegnamento dell' universalità de' suoi pastori? Se io studio l' antichità cristiana, io discopro, che ogniqualvolta è comparso qualche novatore, gli si è opposto l' insegnamento universale delle Chiese, e sarebbe un metodo insignificantissimo, se un insegnamento potesse es-

sere esso stesso erroneo. Finalmente, se io apro il Vangelo, vi leggo quelle magnifiche e luminose parole dirette agli Apostoli ed agli eredi del loro ministero; « Ogni possanza mi è stata data » in cielo e sulla terra; andate dnnque, ammae» strate tutt'i popoli, battezzandoli nel nome del » Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, in» segnando loro ad osservar tutte quelle cose che » io vi ho comandate, ed ecco che io sono con » voi in tutt'i giorni fino alla consumazione dei » secoli ». Quali promesse, ma insieme qual possanza! Promesse per tutt'i tempi; Gesù Cristo promette d'essere colla Chiesa insegnante, senza la minima interruzione, tutt'i giorni, *omnibus diebus*, non per qualche secolo soltanto, ma fino al termine di tutte le cose, *usque ad consummationem saeculi*. Laonde lo spirito di verità assiste in oggi la Chiesa come nella sua origine; le sue decisioni non sono meno rispettabili nel secolo decimonono di quello che potevano essere nel primo, ed il pretendere di mettere la Chiesa attuale in opposizione colla Chiesa antica, è uno sconoscere e dispregiare quest'assistenza promessa per tutt'i tempi, promessa per tutt'i punti della dottrina; Gesù Cristo non fa alcuna eccezione, egli dice: « Insegnate, amministrate le cose san» te, insegnate tutto ciò che io vi ho insegnato, » ed io sono con voi ». Perciò tutt'i giudizj della Chiesa esigono una eguale sommissione; se essa avesse potuto errare in un solo, e perchè nò negli altri? ed allora non vi è più fede, non rimangono più che încerte opinioni. La Chiesa ha ella deciso? ecco il solo fatto che mi interessa; sì, o sia ch'essa decida in nn concilio che la rappresenti e le di cui decisioni siano universal-

mente adottate , o sia ch' essa si spieghi , per organo del sommo Pontefice, o per mezzo di un concilio particolare, i di cui giudizj conosciuti sieno rivestiti dell' assenso universale , Gesù Cristo è sempre con essa.

Non si tratta già di rivendicare il dono dell'infallibilità , nè per ciascun Vescovo , nè per ciascuna chiesa particolare, nè per una riunione qualunque di Vescovi ; nò , noi non collochiamo l'autorità suprema se non che nel corpo dei primi pastori , cioè nell' episcopato di cui il Papa è il capo , egualmente che della Chiesa universale.

Neppur si tratta di credere che i Vescovi sieno ispirati , come lo furono i Profeti e gli Apostoli, e ch' essi sieno illuminati da una rivelazione immediata. Quel medesimo Iddio che governa il mondo , governa anche in un modo speciale la Chiesa cristiana ; egli si serve di tutto, delle passioni , dei pregiudizj , dell' ignoranza , per ottenere il trionfo della verità , come si serve del contrasto degli elementi per l'armonia dell' universo; egli dispone degli spiriti, de'cuori e degli avvenimenti, in maniera, onde la verità prevalga sempre nell' universalità del corpo dei pastori e conseguentemente dei fedeli. Ecco in qual senso noi diciamo ch' ella è assistita , preservata dall' errore , e in altri termini infallibile ; e tutto ciò quanto non è egli ragionevole ! Dunque coll' autorità e non già coll' esame particolare si deve regolare la credenza.

Gian-Jacopo ha detto in qualche luogo : « Che » mi si provi in materia di religione ch' io debba » sottomettermi all' autorità, e nel momento istesso » io mi faccio cattolico , » la cosa resta stabilita; dunque , per esser conseguente , ogni cristiano dev' esser cattolico.

Dovremo, dirò con un chiaro Scrittore, forse quì abbandonarci a consolanti pensieri, credere che il tempo dell' illusione e dei traviamenti si avanzi verso il suo termine, sperare, che dopo tanti miracoli di misericordia operati sulla Chiesa romana, noi ne vedremo risplendere dei nuovi, e che i nostri fratelli separati ritorneranno a questa Chiesa antica, nel cui seno sono stati educati i loro padri come i nostri? Sì, avanti il sedicesimo secolo, prima di Lutero e di Cálvino, la parte più illuminata e più sapiente del Globo, l'Europa intera professava la medesima fede. Non siamo stati già noi che abbiamo cangiate le cose, non siamo noi che ci siamo separati; tutto ciò che, da tre secoli, credevano i nostri padri, noi lo crediamo ancora. Ah! perchè mai tante novità funeste sono esse venute a rompere questa bella unità, ed han fatto nascere delle divisioni che sono costate tante e tante lagrime? Dopo tante scosse politiche e morali che hanno sconvolta ogni religiosa credenza, e sparsi negli spiriti tanti germi d'indocilità contro tutto ciò che vi ha di più legittimo e di più sacro, sembra che quanti rimangono in tutte le comunioni uomini saggi e veramente illuminati dovrebbero sentir profondamente il bisogno di un' autorità tanto nella religione che nello stato. A che son ridotte al dì d'oggi, in particolare, le chiese protestanti? non sono esse forse in una completa anarchia? Sanno forse i loro ministri ciò che credono e ciò che non credono? Se nelle diverse comunioni gli animi sembra che si accostino e tornino in calma, ciò nasce dalla loro indifferenza sulle dottrine; credere o non credere alla divinità di Gesù Cristo è ora un punto di nes-

sua' importanza, ond'è che dopo aver cessato d'esser cattolici si è cessato d'essere cristiani. Questa pace apparente è il sonno della morte. I popoli non son fatti per una letargica indifferenza; essi han bisogno di dottrine ferme e decise, ed è per la mancanza di queste che il Cristianesimo è così vacillante presso i protestanti, ond'essi dovrebbero essere più disposti a ritornare alla fede cattolica. Deh! possa il Cielo suscitare in Europa qualcuno di quegli uomini rari, possenti in opere ed in parole, a cui sia concesso di attrarre gli spiriti ed i cuori, di riunire alla loro madre i figli separati, di atterrare il muro della divisione, di far rientrare nell'ovile le agnelle traviate; affinchè in oggi, come altra volta, l'Europa non formi che un gregge solo sotto il medesimo pastore! (1).

---

(1) Questa verità non si è potuto di volta in volta non confessare dagli stessi Protestanti, tra'quali Grozio nel suo Voto per la Pace della Chiesa art. VII t. VI oper. Edit. Fasil. 1782 e Leibnizio nell'Epistola VIII a Giovanni Fabrizio t. I epist. Edit. Lips. 1734 p. 55, letterati celeberrimi non dissimulano essere necessario alla Chiesa un Primato fornito dell'autorità necessaria al di lui regolamento, e governo. Ma a che più dilungarci? Si osservi la condotta dei ministri stessi protestanti. Essi si adunano, fanno sinodi, formano canoni, li propongono, e pretendono, che vi si stia, e Dio guardi, se uno non obbedisce. Si vuole una sommissione assoluta. Niente più preciso, che il modo, come si spiega il sinodo nazionale di Tonneins dell'anno 1614: questa sommissioue sarà promessa in termini espressi a tutto ciò, che sarà concluso, e decretato senze condizione e modificazione. Che attribuiscano i Protestanti ai loro siuodi nazionali un'autorità perentoria rilevasi anche bene dal loro libro della Disciplina stampato in Charenton l'anno 1667 cap. V titolo de'Conci-

stori, ove leggesi, che le controversie sulla dottrina debbon portarsi prima al Concistorò, poi al Sinodo Provinciale, per ultimo al Nazionale, alla cui finale risoluzione chi ricuserà di acquietarsi di punto in punto sarà reciso e separato dalla Chiesa.

Non si concilia dunque la teorica colla pratica; altre sono le massime, altri i fatti. Per separarsi dalla comunione Cattolica i pretesi riformatori posero avanti, e predicarono la via dell' esame; per sostenersi difendono e vogliono la via dell' autorità. Esaminate, dicevano ai Cattolici per sedurli; non vi lasciate guidare come uomini deboli dall' autorità, la quale è una vera tirannide. Iddio vi ha fornito di ragione, e perciò prevaletevene. Al contrario ai loro seguaci, i quali pensare volessero diversamente da loro, gridano: Obbedite ai nostri superiori, non vi ponete ad esaminare ciò, che dai vostri maestri avete appreso: sottomettete i vostri lumi a quelli de' vostri pastori, che costituiti sono per istruirvi.

Non siam noi, che rileviamo questa apertissima contradizione; l'han rilevata fra i Protestanti medesimi quelli, che sono di più buona fede ed a sè conseguenti. Zimmermanno professor di Zurigo in una sua dissertazione intorno all' esame della Religione così scrive: molti de' ministri protestanti gridano fino alla noja che la Religione deve esser esaminata, ma in guisa tale però che ciascuno dopo fatto l' esame ammetta quelle tali cose, che vogliono essi. Quindi se tu in cose anche di lieve momento dal loro parere ti scosti, schiamazzano e fanno strepiti da tragedia. Non diversamente Maichelio teologo Tedesco: che giova professar come tesi la via dell' esame, e seguir poi nella pratica la via dell' autorità? A che rigettare il tribunale di infallibilità del Pontefice o della Chiesa Romana, e non permettere poi che si creda qualcuno caduto in errore?

Allorchè Giovanni Vytenbogardo Arminiano, o sia Rimostrante allontanandosi dai principj de' primi maestri e riformatori seguiva nuove dottrine, perseguitato dai suoi

T. Si. Noi pensiamo diversamente, affermiamo che la loro pretesa riforma è stata illegittima

confratelli per questo effetto, ed obbligato a ritrattarsi, si difese e resistette vigorosamente, appoggiandosi ai principj stessi fondamentali della riforma, che non riconosca fuori della Scrittura alcuna autorità, che non obbliga di assoggettarsi a concilj, a sinodi per santi e venerabili che sieno, e vuole che ciascuno da sè esamini e siegua il suo giudizio; ed al fine abbatte i suoi avversarj, dicendo loro, che se essi cangian massima, e pretendono che ciascuno si sottometta ai loro sinodi assolutamente, non sono allora più in istato di rispondere ai Cattolici cosa che vaglia, allorchè essi ricusano sottomettersi ai concilj de' papi, converrà che dieno ai Cattolici la causa vinta.

Costa dottore Olandese per sostenere un' illimitata libertà di pensare fa il seguente discorso: Non è egli vero che la Scrittura Santa deve essere l'unica regola della Fede de' Cristiani, e che non vi è presentemente sulla terra alcun interprete infallibile della Scrittura Santa? Tutti i protestanti convengono su questi due principj. Ora se essi gli ammettono sinceramente, come l'hanno dichiarato mille e mille volte ne' sermoni, nelle loro confessioni di Fede, e ne' libri che hanno scritto contro i Cattolici Romani, ognuno ha un eguale diritto di interpretar la Scrittura per sè medesimo, e una dottrina, la quale è un articolo di Fede per un Cristiano, perchè la vede nella Scrittura, non lo è per un altro, che non ve la può trovare; ed in conseguenza niun Protestante ha diritto di diffamare, anatematizzare, trattar da eretici coloro, che dopo avere studiata la Scrittura Santa con tutta l'attenzione di cui sono capaci, vi veggono tutt' altro, che i dogmi della consustanziazione, della ubiquità del corrpo di G. C., e della predestinazione assoluta. Voi dovete crederli, voi non potete dispensarvene, ne convengo, da poi che voi riguardate la Scrittura come la regola infallibile della vostra Fede; ma se io rigetto questi medesimi dogmi per non saperveli discoprire nella Scrittura, non veggo come possiate trasportarvi contro di me,

nel suo principio, rea nei suoi mezzi, funesta ne' suoi effetti. Dunque è stata l'opera delle pas-

diffamarmi, e condannarmi. Questo è veramente argomentare *ad hominem*: nè qui il Costa finisce, ma dopo essersi di molto steso su questo proposito ripiglia di nuovo: sopra qual fondamento volete voi che io creda che un tal dogma è nella Scrittura, se non posso vedercelo da me medesimo? ciò non può essere sulla vostra pura autorità. Imperciocchè sebbene voi siate dottore, professore, predicatore, nondimeno voi siete un uomo, cioè a dire soggetto ad ingannarvi, ed in conseguenza voi non avete alcun diritto d' impormi la necessità di credere sulla vostra parola. Con egual robustezza, ed assai giudiziosamente stringe un' anonimo Inglese, di cui riporterò solo il principio, essendo il discorso lunghissimo; come i primi riformatori si eran creduti in diritto di opporsi ai sentimenti della Chiesa stabilita; molti de' loro discepoli con gran dispiacere dei predicanti si arrogavano con giustizia il medesimo privilegio; dichiararono che essi aveano la medesima libertà di opporsi alle opinioni de' riformatori, se le credessero mal fondate, come i riformatori l' avevano avuta di rigettare i sentimenti della Chiesa Romana. Per verità non é facil cosa ad un ministro protestante lo sbarazzarsi da questa obbiezione.

Come si difese Rousseau, quando le sue opere furono condannate, e proscritte dai Calvinisti pastori in Ginevra? Sostenendo che la riforma dava diritto a ciascuno di spiegare i passi della Scrittura secondo il proprio sentimento, e seguire il suo privato giudizio, che in conseguenza qualunque cosa avesse egli detto e scritto, dovea esser libero ed esente da ogni censura. Si è riportato innanzi un lungo passo, pure gioverà ripeterlo: due sono i punti fondamentali della riforma, riconoscere la Bibbia per regola della sua credenza, e non ammettere altro interpetre del senso della Scrittura che sè medesimo. Questi due punti combinati formano il principio, sul quale i Cristiani riformati separati si sono dalla Chiesa Romana, ed essi non potrebbero dipartirsene senza cadere in contraddizione. Imperciocchè quale autorità interpetrativa avreb-

sioni umane e non della grazia divina : eccone le prove.

I. *Quali personaggi furono i pretesi riformatori?* Uomini senza missione, che al certo ebbero tutti i caratteri di pseudo profeti. Dopo che si dimostrò che questi Predicanti non ebbero nè

---

bero potuto riservare a sè stessi dopo avere rigettato quella del corpo della Chiesa? Quindi molto opportunamente conclude : « mi si provi oggi che in materia di fede io sia obbligato a sottomettermi alle decisioni di qualcuno, e dimane mi fo Cattolico, ed ogni uomo conseguente, e verace farà lo stesso ». Il raziocinio è giusto, non potendo esigere i ministri della riforma per se quella sommissione e fede, ch' essi negano, e ricusano ai decreti della Chiesa. In qualunque aspetto dunque il sistema della riforma è vizioso, e vi ha fra i medesimi protestanti chi lo confessa, e ne mostra apertamente l' incoerenza.

Si termini con un altra riflessione, a cui non veggo cosa si possa rispondere. Nelle moltiplici e varie comunioni eterodosse, dando il primo luogo alla propria riforma i Protestanti almeno più sinceri assegnano e concedono il secondo alla Chiesa Cattolica, alla Chiesa madre. Or non può darsi di questo migliore argomento a favore della Chiesa Cattolica; giacchè non valutandosi la testimonianza favorevole verso di se, la quale sempre é sospetta, quella sola si approva, che dopo sè per consenso unanime ad altra si rende, che un giudizio universale, e quegli merita il primo posto, a cui tutti gli altri danno il secondo. Così provava Cicerone, che i Romani dovevano riputarsi i più valorosi del mondo. Oltre a ciò non negano i protestanti chiunque essi sieno, che i Cattolici si salvino, sebbene si credano essi più sicuri. Ma non sono però dell'istesso avviso i Cattolici, i quali tengono i protestanti per riprovati. Qual è dunque il partito da prendersi? Vi vuole poco a deliberare. Come dunque ammettendo Dio debbo farmi Cristiano, così fatto Cristiano debbo esser Cattolico.

missione ordinaria, nè straordinaria, dissero i loro seguaci che non era essa necessaria; e in tal caso ogni privato avea il diritto di alzare la voce, predicare, correggere la Chiesa, inventare una nuova religione, col pretesto di stabilire l'antica. Ma questa pretensione è assolutamente contraria alla condotta costante della divina Provvidenza.

Di fatti, quando la religione di Dio fu rivelata ai Patriarchi, fu dimenticata e negletta presso tutte le nazioni, Dio volle stabilirla tra gli Ebrei e confermarla con alcune leggi positive, diede questa missione a Mosè, ma gli comunicò eziandio il dono dei miracoli per provarla; senza questo gli Ebrei non avrebbono potuto credergli senza esser tacciati d' imprudenza (1). Pure Mosè non era incaricato di rivelare agli Ebrei nuovi dogmi, ma soltanto d' imporre delle nuove leggi; Dio gli conservò sino alla morte il dono dei miracoli e di profezia.

Parimenti qualora il Giudaismo si trovò molto alterato con false tradizioni, e poco conveniente al nuovo stato della società civile, Dio mandò Gesù Cristo per istabilire una nuova religione, e Gesù Cristo comunicò agli Apostoli la sua propria missione: *Come mio padre ha spedito me,* dice egli, *io spedisco voi (2).* Ma loro diede anche gli stessi segni sovrannaturali, il dono dei miracoli, le virtù, i lumi dello Spirito Santo, per insegnare ad essi ogni verità. Egli riconosce la necessità di questi segni, dicendo dei Giudei increduli. « Se tra essi non avessero fatto delle » opere che nessun altro fece, non sarebbono

(1) Exod. c. IV v. 1.
(2) Jo. c. XX v. 21.

» colpevoli (1). Le mie opere rendono testimo-
» nianza di me (2) ». San Paolo l'Apostolo delle
Genti dice ai Corinti (3).

« I miei discorsi e la mia predicazione non fu-
» rono provati con ragionamenti della umana sa-
» pienza, ma colla dimostrazione dello spirito e
» della potenza di Dio, affinchè la vostra fede
» fosse fondata non sulla sapienza degli uomini,
» ma sulla potenza divina ». Dice degli altri Dot-
tori: *Come predicheranno, se non hanno mis-
sione* (4).

Se dunque Dio veramente suscitò Lutero, Cal-
vino e i loro aderenti per riformare la religione
cattolica, ha dovuto dar loro le stesse prove di
missione sovrannaturale come a Mosè, a Gesù
Cristo e agli Apostoli. Ad essi non meno erano
necessarj questi segni; senza di questi la fede de'
loro discepoli sarebbe stata unicamente fondata su
i ragionamenti della umana sapienza, non già
sulla potenza di Dio.

1. Trattasi di cambiare la religione professata
in tutta la Chiesa cattolica universale, di correg-
gerne la credenza, il culto esterno, la disciplina.
Per lo meno vi è tanta differenza tra la religione
cattolica e la religione pretesa riformata, come
tra il Cristianesimo e il Giudaismo, e ve n' ha
molto più che tra il Giudaismo e la religione dei
Patriarchi, dunque la missione straordinaria non
era meno necessaria ai pretesi riformatori che a
Mosè, a Gesù Cristo, ed agli Apostoli. In vano

(1) Jo. c. XV v. 24.
(2) Cap. V v. 36.
(3) Cor. c. II v. 24.
(4) Rom. c. X v. 15.

dirassi che Lutero e gli altri aveano la Scrittura Santa per lettere credenziali; anche gli Apostoli colla scrittura argomentavano contro i Giudei (1). E Mosè citava agli Ebrei le lezioni dei loro padri; non di meno è stata necessaria una missione divina agli uni ed agli altri.

2. Al comparire di Lutero e Calvino vi era nella Chiesa il ministero pubblico stabilito per insegnare; un corpo dei Pastori investiti di una missione ordinaria, che per successione veniva dagli Apostoli e da Gesù Cristo. Quei che di nuovo erano venuti sostennero che questo corpo avea perduto ogni missione ed autorità per mezzo degli errori e de'loro vizj, ed essi aveano diritto di occupare il loro luogo. Ma questo corpo insegnava forse degli errori più materiali, avea forse dei vizj più odiosi che i Farisei, i Sadducei, gli Scribi, i dottori della legge? Tuttavia Gesù Cristo rimise eziandio il popolo alle loro lezioni (2). perchè la missione dei suoi Apostoli non era per anche ella bastevolmente stabilita. Ma con qual titolo Lutero prese la qualità *Ecclesiaste di Wirtemberg*, e Calvino quella *di Pastore di Ginevra*, dopo aver fatto scacciare i Pastori cattolici? Secondo S. Paolo, Dio è quegli che dà dei Pastori e dei Dottori, come degli Apostoli, e dei Vangelisti (3). Quanto ai predicanti, eglino non diedero a se stessi il solo titolo della loro missione fra la credulità dei loro discepoli?

Tra essi e i Teologi Cattolici si trattava di questioni oscurissime, cui il popolo niente badava,

(1) Act. c. XVII v. 2 c. XVIII v. 28.
(2) Matth. c. XXIII v. 2.
(3) Eph. c. IV v. 11.

del principio della giustificazione, del merito delle opere buone, del numero e dell'effetto dei Sagramenti, della presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia, della predestinazione, della grazia ec. Ciascun partito citava la Scrittura Santa. Chi poteva decidere quale dei due ne comprendesse meglio il senso? Anche tra i Dottori Giudei e gli Apostoli trattavasi di decidere quale fosse il vero senso delle profezie e di molti precetti della Legge di Moisè; coi miracoli gli Apostoli terminarono la questione, e persuasero il popolo. Dispiace moltissimo che i *Riformatori* non abbiano fatto lo stesso.

Qualora i Sacramentarj e gli Anabattisti pensarono di predicare una dottrina contraria a quella di Lutero, questi domandò loro superbamente delle prove soprannaturali della lor missione, come se la sua fosse già autenticamente provata. Quando Serveto, Gentilis, Blandatra ed altri vollero dommatizzare in Ginevra contro il sentimento di Calvino, feceli scacciare e punire coll'autorità del braccio secolare. Così non fecero gli Apostoli; allorchè ebbero per contraddittori Simone Mago, Cerinto, Ebione, Elimas, ec. adoprarono contro di essi i doni dello Spirito Santo e l' ascendente delle loro virtù. I *Riformatori* si arrogavano il diritto di predicare contro tutto l'universo, nè permettevano ad alcuno predicare contro di essi.

A misura che la riforma fece progressi, si aumentò la confusione; in pochi anni si videro i Luterani, gli Anabattisti, i Calvinisti, gli Anglicani, i Sociniani formare cinque Sette principali senza contare le altre; Sette che null' altro aveano di comune tra esse che l' odio contro la Chiesa Romana. Questa malgrado il loro furore,

restò in possesso di sua credenza. Vorremmo sapere qual motivo abbia determinato alcune colonie d'ignoranti ad abbracciare uno di questi partiti piuttosto che l'altro. Egli è evidente che il caso, gl' interessi politici, e le passioni furono i soli moventi.

Dunque niente assolutamente prova il successo presso che uguale di tutti questi Dottori; Maometto fece delle conquiste più estese. Gesù Cristo e gli Apostoli predissero che in ogni tempo gl'impostori troverebbero dei partigiani; frappoco proveremo che tutti adoprarono gli stessi mezzi per sedurre. Così gli uni non hanno missione divina più che gli altri.

Qnanto alle qualità personali dei pretesi Riformatori, non ardiremmo delinearne da noi stessi il ritratto, ci accusarebbero d' infedeltà e prevenzione; ma ci è permesso trascrivere quello che fecero i Protestanti stessi, e fra gli ultimi il celebre Mosheim e il di lui traduttore (1).

Mosheim accorda che questi grand' uomini per operare la grande opera della riforma non furono inspirati, ma condotti dalla loro sagacità naturale; che i loro progressi nella teologia furono lenti, e imperfettissime le loro viste; che si sono istruiti colle loro dispute, ossia tra essi o coi Cattolici (2). Una prova che fossero cattivi teologi è questa, che al presente non si segue più una gran parte delle loro opinioni. Confessa che molti Comentatori furono attaccati dall' antica malattia di una fantasia irregolare e di un giudizio limitato; che le loro nozioni nella morale non erano nè così

(1) Stor. Eccl. 16 sec. sez. 3 2 p. c. 2.
(2) Ibid. §. 13 14.

esatte nè tanto estese come avriano dovuto essere; che i Controvestisti dimostrarono troppo livore ed animosità nelle loro azioni e nei loro scritti (1). Questi però sono gli uomini che i Protestanti asseriscono essere stati suscitati da Dio per rinnovare la faccia della Chiesa; per ristabilire il Cristianesimo nella primitiva sua purità, e dare la lezione a tutti i Dottori della Chiesa Cattolica.

E' ancor più originale il quadro delle loro virtù. Si sa primieramente che in gran parte furono monaci Apostati, usciti dal chiostro per incontinenza e per avversione di ogni regola. Se i monasteri d'allora erano il ricettacolo di tutti i vizj, come pretendono i protestanti, bisogna che l'Apostasia abbia avuta una virtù miracolosa, per cambiare ad un tratto in Apostoli alcuni uomini tanto corrotti. Ma veggiamo se la cosa sia stata così.

Lutero a giudizio del nostro Storico era un disputatore violento, trattò i suoi avversarj con una brutale severità, non rispettò nè rango nè dignità. Muncero, Storchio, Stubnero, capi degli Anabattisti, erano fanatici sediziosi. Carlo Stadio autore della setta dei Sacramentarj, era uno spirito imprudente, impetuoso, violento, disposto al fanatismo. Schwenkfeldt era dello stesso carattere, senza prudenza nè criterio (2). Giovanni Agricola fu un uomo pieno di orgoglio, di presunzione e mala fede. Melantone mancava di coraggio e fermezza, temeva sempre di dispiacere alle persone ragguardevoli; portava troppo avanti la indifferenza pei dogmi, di rado fu d'accordo

(1) §. 18, 18.
(2) §. 19 24.

con Lutero, Strigelio, discepoli di Melantone, ma così poco costante nelle sue opinioni, che non si sa, se debba annoverarsi tra i seguaci di Lutero o fra quei di Calvino (1).

Matteo Flacia, avversario di Strigelio, era un dottore turbolento, impetuoso, temerario, ostinato. Osiandro teologo visionario, orgoglioso, insolente, sempre in contraddizione con se stesso, sì distinto per la sua arroganza e singolarità, e del suo amore verso le nuove opinioni. Stancaro suo avversario, disputatore turbolento e impetuoso, diede nell'opposto eccesso; suscitò molte turbolenze in Polonia, dove si ritirò (2).

Calvino fu di un carattere altero, furioso, violento, incapace di soffrire alcuna contraddizione, ambizioso di dominare senza rivali. Beza di lui discepolo ed egli vomitarono tutte le ingiurie possibili contro Castilione, e lo fecero passare per uno scellerato perchè non pensava com' essi sulla predestinazione. Beza fece lo stesso contro Bernardino Ochim (3).

Ripetiamolo, questi sono dunque gli uomini che Dio avea destinati per riformare la Chiesa? Quando Mosheim e il di lui traduttore avessero cospirato per coprire di obbrobrio la pretesa riforma nella sua culla, non vi avriano potuto riuscir meglio. Convengono che tra i diversi partiti furono trattate le controversie in un modo contrario alla giustizia, carità e moderazione. Ma scusano coloro perchè erano appena sortiti dalle tenebre della superstizione e tirannìa papale (4).

(1) §. 25 32.
(2) §. 31 36.
(3) C. 2 §. 40 32. Bayle Dizion. Crit. art. Castalione, G.
(4) §. 45.

Questa scusa è falsissima Era quasi un secolo che Lutero avea cominciato a predicare, quando i di lui seguaci si abbandonarono ai maggiori eccessi dell' odio e del furore contro i loro avversarj. Quindi è provato che il nuovo Evangelio non avea gran virtù, poichè nello spazio di ottant' anni, non si era riuscito di guarire il trasporto dei suoi seguaci.

Gli stessi critici ci faranno conoscere buona parte dei mezzi che si adoperarono per istabilirlo, e questa seconda considerazione non contribuirà a darcene una idea favorevole.

II. *Quali mezzi si adoprarono per istabilire la pretesa* Riforma, *o il protestantismo?* Li riduciamo a tre, cioè la contraddizione tra i principj e la condotta, le calunnie contro la dottrina cattolica e il clero, le sedizioni e la violenza.

In primo luogo, i riformatori posero per massima fondamentale, che la Scrittura Santa s'a la sola regola di credenza e di morale, e che questi libri santi in tutte le cose necessarie alla salute sono così chiari ed intelligibili, che ogni uomo, il quale abbia il senso comune, e possiede la lingua in cui sono scritti, possa intenderli senza soccorso di alcuno interprete (1). Quì già vi è della falsità e soperchieria. Lo stesso nostro autore dice che i primi riformatori fecero dei progressi lentissimi contro la teologia, che si sono istruiti, non colla chiarezza e la Scrittnra Santa, ma colle loro dispute, o cogli altri settarj, o come cattolici. Se il testo della scrittura fosse tanto chiaro che ogni uomo di buon senso potesse intenderlo, sarebbono state necessarie tante dispute per sapere

(1) Mosheim ibid. §. 2. 12.

a che si debba stare, cosa debbasi credere o rigettare.

La verità è che i primi riformatori non cominciarono dallo studiar e consultar la Scrittura Santa, senza preoccupazione nè pregiudizio, per vedere ciò che ivi fosse veramente insegnato; cominciarono dal contraddire la dottrina cattolica a diritto e rovescio, e poi cercarono nella scrittura dei passi che potessero accomodare bene o male coi nuovi dogmi che aveano inventato. Dopo dugento anni i loro discepoli proseguirono a fare lo stesso; non è a stupire che tutti ugualmente sieno riusciti a stabilire bene o male su la Scrittura Santa la credenza particolare della loro setta.

Mosheim dice che le confessioni di fede, come quelle di Angsburg, *danno il senso e la spiegazione* della Scrittura Santa. Ma se ogni uomo che ha il senso comune può intendere i libri santi senza il soccorso di alcuni interpreti, a che serve una confessione di fede per darne il senso e la spiegazione, in conseguenza per interpetrarla? Per verità dice che questi libri sono chiari *nelle cose necessarie alla salute*. Ma una delle due, o le questioni su cui disputavano i Riformatori tra essi e contro i Cattolici, erano necessarie alla salute, o non lo erano; se erano necessarie, dunque è falso che la Scrittura sia chiara su tutte queste questioni, poichè fu d' uopo darne il senso e la spiegazione colle confessioni di fede, e che dopo più di dugento anni è un soggetto di disputa. Se non lo erano, era una ostinazione ed una frenesia dei riformatori di attaccare la Chiesa Cattolica, separarsi da essa, accendere ancora il fuoco della guerra tra le diverse sette, per alcune questioni che non erano necessarie alla salute.

Aggiugne che i libri santi sono intelligibili per ogni uomo che possiede la lingua in cui sono scritti: vuol egli parlare del testo, e delle versioni? Il testo è scritto in ebreo o in greco; è necessario che ogni cristiano possieda queste due lingue? Se si tratta delle versioni, chi lo garantirà che quella che gli si dà in mano, volgarizzi perfettamente il senso del testo? i fratelli di Wallemburg provarono non esservene una sola uscita dalle mani dei Protestanti, in cui non si possano trovare almeno tante falsificazioni (1).

Finalmente Mosheim attesta che le confessioni di fede, come quella di Augsburg, non hanno altra autorità che quella la quale traggono dalla Scrittura Santa. Questa è una falsità da lui stesso confutata. Accorda (2) che i ministri Luterani sono obbligati conformarsi al catechismo di Lutero: che l' anno 1568 si compose un formulario di dottrina perchè avesse forza di legge ecclesiastica (3); che l' anno 1570 si adoprò la prigione, l' esilio, le pene afflittive contro quei che inclinavano al Calvinismo; che l' anno 1576 si compose ancora un formulario di unione contro i Calvinisti; che si scomunicavano quei i quali ricusavano di sottoscrivere, e s' impiegò contro di essi il terrore della spada (4). Ecco dunque dei catechismi, delle confessioni di fede, dei formulari di unione, che non solo ebbero forza di legge ecclesiastica, ma di legge civile; forse tutte queste opere traggono questa autenticità dalla Scrittura Santa?

(1) De Controv. tract. t. 1 p. 713.
(2) §. 5.
(3) §. 37.
(4) §. 39.

In tal guisa ingannarono gl'ignoranti per istabilire la riforma. S'incominciava dal protestare che non si volea altra regola di credenza che la Scrittura Santa, che la pura parola di Dio; promettevasi al popolo, mettendogli in mano la Bibbia, che egli stesso sarebbe l'arbitro del senso della Scrittura Santa, e su questo punto sarebbe libero da ogni umana autorità. Ma indipendentemente dalle infedeltà della versione di cui si volea che si servisse, se pensava d'intenderla in un senso diverso da quello de'Catechismi e delle confessioni di fede, gli si facea temere la spada della potestà secolare. Così volendosi liberare dall'autorità della Chiesa, trovossi ridotto sotto un gioco cento volte più duro.

Lo stesso prestigio ebbe luogo presso i Calvinisti e gli Anglicani; Bayle, Locke, D. Hume, Baxter, Mandeville, Rousseau, e altri glielo rinfacciarono. L'anno 1593 la Regina Elisabetta fece il famoso atto di uniformità, e volle che si adoprasse tutto il rigore delle leggi e dei castighi contro i non Conformisti. La Corte dell'alta Commissione da essa stabilita fu una vera inquisizione (1). (« I cattolici, dice Riccardo Steele, ora » si devono accorgere che per essi non era una » necessità decidere contro noi che la Scrittura » Santa non è la sola regola di fede, e che vi » si dee aggiugnere l'autorità della Chiesa: egli » è evidente che si può arrivare allo stesso fine » con più decenza, avvegnachè nello stesso tempo » in cui contro di essi affermiamo con calore che » i popoli hanno diritto di leggere esaminare e » interpetrare le scritture, procuriamo d'incolpare

(1) Mosheim, ibid. cap. II §. 18 19.

» loro nelle particolari nostre istruzioni, che non
» devono abusare di questo diritto che non de-
» vono pretendere di essere più saggi de' loro su-
» periori, che devono studiare per intendere i
» testi particolari nello stesso senso in cui sono
» intesi dalla Chiesa, e sono spiegati dalla loro
» guida che hanno l'autorità d'interpetrare ».
Poi questo stesso autore mostra, che tra gli Anglicani le decisioni del Clero, presso i Calvinisti i sinodi nazionali e in particolare quello di Dordreht, hanno la stessa autorità del Concilio di Trento presso i cattolici, e i formolarj di unione o le confessioni di fede presso i Luterani.

Basta un solo esempio per dimostrare che in tutte queste società i motivi e la regola di credenza sono assolutamente gli stessi che lo spirito privato di ciascuna setta, e non il testo della Scrittura Santa, è la specie di tradizione che si formò tra esse, sin dal principio della riforma; si questionò come si debbano intendere queste parole di Gesù Cristo circa l'eucaristia: *questo è il mio Corpo*. Credeva la Chiesa cattolica, come crede tuttora, che Gesù Cristo sia realmente presente nella eucaristia per transustanziazione, Lutero e i suoi partigiani decisero che è presente per impanazione, altri dissero per ubbiquità: Carlostadio, Zwinglio, e Calvino sostennero, che non è realmente presente, ma soltanto in figura e per efficacia. Oggigiorno pretendono i Luterani e gli Anglicani che vi è realmente presente per mezzo della fede, ma soltanto nell'azione di riceverlo o nella comunione. Noi domandiamo come e perchè queste parole, *questo è il mio Corpo*, sono piuttosto la regola e il motivo della fede in una di queste società che in un altra, come una

stessa regola può dettare credenze tanto diverse.

Certamente risponderà un protestante che queste parole sono la sola regola e il solo motivo della sua fede; poichè egli da a quelle tal senso, non perchè Lutero o Calvino ve lo diedero, ma perchè conobbe ad evidenza che ebbero ragione d'intenderle così, mentre che il cattolico le intende in tal guisa precisamente perchè la Chiesa lo vuole e lo spiega così.

Ma con quale legge è proibito ad un cattolico giudicare che la Chiesa ebbe ragione di spiegare così le parole del Salvatore? Se la evidenza è quella che determinava un Protestante, perchè un Luterano intende sempre queste parole come Lutero, e un Calvinista come Calvino? Si burlano di noi quando ci vogliono persuadere che un Luterano, il quale non sa leggere, giudica evidentemente che il vero senso di queste parole è quello di Lutero, e non quello di Calvino nè dei Cattolici. E' incontrastabile che il solo motivo del suo giudizio è l'abitudine che contrasse sin dalla infanzia d'intendere le parole della Scrittura come s'intendono nella società dov'è nato; che per ciò la sua vera regola è la tradizione della sua setta e non la lettera del testo. Finalmente è un assurdo il dire che il testo di un libro sia la mia regola, quando solo devo giudicare coi miei propri lumi, del senso che gli si deve dare, nel caso che può avere più sensi.

Il secondo mezzo di cui si servirono i Riformatori per sedurre i popoli, è stato di mascherare e travestire la dottrina cattolica. Si può prendere per esempio la stessa questione di cui parlammo, il modo di riguardare la regola di fede. La Chiesa Cattolica sempre insegnò che la regola

di fede è la parola di Dio scritta o non scritta, che così la Scrittura Santa non è la sola regola di fede, ma la scrittura spiegata e intesa dalla tradizione e credenza della Chiesa, che quando un dogma non fosse formalmente ed evidentemente insegnato nella Scrittura Santa, siamo tuttavia obbligati di crederlo tosto che è insegnato dalla tradizione costante e universale della Chiesa.

Da questa semplice esposizione è manifesto, che la Scrittura Santa fu sempre la regola di fede principale, e che la tradizione non è altro se-non un supplemento. Ma cosa fecero i Protestanti? Dissero, ed ancora lo ripetono, che noi prendiamo per regola di fede, non la Scrittura Santa, ma la tradizione; che perciò mettiamo la parola degli uomini in luogo ed anco sopra la parola di Dio, che lasciamo da parte la Scrittura per consultare solo la tradizione; che seguiamo delle tradizioni contrarie alla Scrittura, ec. Valenti scrittori hanno dimostrata la falsità di tutti questi rimproveri.

Un altro esempio di questa mala fede è l'accusa formata da Mosheim contro i cattolici (1). Per iscusare gli eccessi di Lutero circa la giustificazione e il merito delle buone opere, egli dice, che i teologi Papisti confondevano la legge col Vangelo, è rappresentavano la beatitudine eterna come la ricompenza della ubbidienza reale. Sciocca impostura. La legge presa in opposizione al Vangelo, e la legge cerimoniale de' Giudei, l'obbidienza legale non si può intendere che dell'obbidienza dovuta a questa stessa legge; ma qual dottore cattolico pensò mai di confondere la legge

(1) Ibid. §. 26.

cerimoniale dei Giudei col Vangelo, o di rappresentare la beatitudine eterna come la ricombenza delle cerimonie Giudaiche? Chiarissimi scrittori hanno fatto vedere la chiarezza e santità della dottrina cattolica decisa dal Concilio di Trento.

Non v' è un solo articolo di dottrina su cui i pretesi riformatori non abbiano commessa la stessa infedeltà, della quale i loro seguaci non per anco si sono corretti. Questi però si arrossirono di molti sciocchi errori dei loro maestri, ritornarono alle opinioni cattoliche e moderate circa la predestinazione, il libero arbitrio, il potere di resistere alla grazia, la necessità delle opere buone ec.; opinioni contro cui Lutero, Calvino e gli altri aveano scagliato degli anatemi, che aveano esposte come errori mostruosi, e come un legittimo motivo a separarsi assolutamente dala Chiesa cattolica.

Lo stesso Calvino e Beza esortarono i Pulitani d' Inghilterra a tollerare il Clero Anglicano, le stesse pretensioni e gli stessi riti che aveano censurato il Clero cattolico come opinioni ed usi dannevoli (1). Bingham nella sua Apologia della Chiesa Anglicana, prova che Bucero Capitone, Pietro Martire, Sculteto e molti altri riformatori erano dello stesso sentimento, diceano che non dee separarsi da una Chiesa per alcuni riti ed abusi che vi si trovano, quando questi abusi non sieno formalmente contrarj alla Scrittura Santa e notoriamente pessimi. In tal guisa rappresentavano essi una opinione o un uso come dannevole o come tollerabile, secondo che l'interesse del loro sistema suggeriva il loro giudizio.

---

(1) Moshei c. II §. 43.

Comprendesi che dottori sì ostinati a calunniare la dottrina cattolica, non potevano mancare di dipingere coi più neri colori il Clero incaricato d'insegnarla e difenderla. Si sa la maniera onde i protestanti ce lo rappresentano in tutti i secoli, principalmente in quelli che immediatamente precedettero la riforma. Ma queste satire sono ancor un nulla in confronto dei libelli infamatorj, delle invettive crudeli sparse nelle opere dei primi scrittori protestanti; Bayle ed altri autori più di una volta gliele rinfacciarono. Non vi sono storie scandalose; falsi anetodi, favole maligne che non abbiano inventato contro i preti e i monaci; questo era per l'ordinario il soggetto dei sermoni dei loro predicatori. Questo era assai più efficace per muovere i popoli, che certe dissertazioni sulla dottrina, cui il popolo non applicava punto. Se si vuol loro prestar fede, il Clero allora era composto di uomini ignoranti e viziosi.

Ma ci avrebbono dovuto dire in quali scuole i loro predicanti, la più parte dei quali erano stati ecclesiastici o monaci, aveano tratto le cognizioni sublimi di cui fecero uso per riformare la Chiesa. Dunque la professione dell'eresia ebbe la virtù di trasformare ad un tratto alcuni ignoranti in dottori, e certi uomini corrotti in modelli di santità? Ecco ciò che non accordiamo.

Se si vuol sapere con verità cosa fosse il Clero cattolico, specialmente in Francia, al principio del sedicesimo secolo, bisogna leggere il discorso fatto su tal oggetto al fine del 17. volume della Storia della Chiesa anglicana; ivi si scorgerà che allora vi erano dei teologi istruiti, e moltissimi, e che gli errori dei Protestanti furono vittoriosamente confutati tosto che apparirono, soprattutto

dalla facoltà teologica di Parigi, l'anno 1521. Moshcim stesso annoverò più di venti teologi di rango che fiorirono in questo secolo, molti dei quali disputarono e scrissero contro Lutero mentre viveva: egli certamente non avea insegnato a quelli la teologia. Si resterà persuaso in questa stessa storia che il rilassamento nei pubblici costumi, e in quelli del Clero, non era nè tanto generale nè così dilatato come lo pretendono i suoi nemici; che allora vi erano molti Vescovi ed Ecclesiastici venerabilissimi; se avessimo una descrizione così fedele delle altre parti della Chiesa Cattolica, saremmo convinti che i Riformatori non fecero proseliti nè colla superiorità dei loro talenti, nè colle forze delle loro ragioni, nè coll' ascendente delle loro virtù, ma coll' attrattiva del libertinaggio di spirito e di cuore che introdussero: qui appresso ne vedremo le prove.

Il terzo mezzo che loro riuscì benissimo, è stato la ribellione contro ogni autorità, le sedizioni, la guerra, le stragi, soprattutto il saccheggio delle Chiese e dei monasteri; al giorno d'oggi i nemici di nostra religione pubblicano che il Clero fu la causa di questi disordini, che ha suggerito ai Sovrani gli editti crudeli fatti contro i Protestanti, che in tal guisa ridussero questi alla disperazione ed a renderli furiosi. Questa è una calunnia cento volte confutata. E' con fatti e testimonianze irrecusabili si è dimostrato che l'idea dei pretesi Riformatori sin dalla origine è stata di abolire interamente la religione cattolica, e d'impiegare tutti i mezzi possibili per riuscirvi. Fu lo stesso questo fanatismo presso i Luterani nell'Alemagna, presso i Calvinisti nella Svizzera, in Francia, Inghilterra e nella Scozia, e presso gli Anglicani. Quindi i

diversi governi dell'Europa si trovarono nella crudele alternativa o di ricevere la legge dalla parte dei settarj, o di fargliela ad essi col terrore dei supplizj, di estirpare la eresia o di cambiare la religione dominante; di spargere del sangue, o di vedere sovvertita la costituzione dello Stato; d'altra parte, il Clero, il popolo furono ridotti a scegliere di apostatare, di fuggire, ovvero di essere scannati.

III. Ciò basta a farci comprendere quali sieno state le conseguenze di questa fatale rivoluzione che i protestanti ardiscono chiamare la *Santa Riforma.* Il primo effetto di essa è stato di produrre delle dispute violenti e interminabili, degli odj nazionali, e intestini, degli scismi che di continuo rinascono. Nei primi cinquant' anni già si annoverarono, tra questi ribellati figli della Chiea, dodici sette diverse. Mosheim stesso ne fece la numerazione; si aumentarono di giorno in giorno, e la più parte di questi settarj per confessione dello stesso autore, furono fanatici. In vano i Luterani e i Calvinisti ebbero tra di loro delle conferenze, cercarono di unirsi invano; alcuni teologi più moderati degli altri si affaticarono a conciliarli, non vi sono mai riusciti.

I protestanti per palliare un tale scandalo, ci dicono che gli Atei fanno questa obbiezione contro il cristianesimo in generale, che nella primitiva Chiesa vi furono delle dispute, e degli scismi, e ve ne saranno fin tanto che gli uomini non saranno nè infallibili, nè impeccabili; che l' unione e la unanimità, non sono un segno di verità; che v'ha un bene che Dio cava dal male, come l'osserva Tertulliano e S. Agostino.

Ma dunque sono tanti insensati i nostri avver-

sarj per gloriarsi di aver somministráto agli Atei una obbiezione di più contro la religione, ed avere imitati gli eretici che si sollevarono contro la dottrina degli Apostoli? In verità un tal sentimento sarebbe degno di essi; perchè Dio sa cavare il bene dal male, questo non giustifica quelli che fanno il male, poichè non è loro intenzione di produrre il bene che Dio caverà dai loro disordini, e quanto avessero questa intenzione, sarebbero ancora rei, facendo il male; questa è la lezione di S. Paolo. Gesù Cristo disse che è necessario che succedano degli scandali, ma aggiugne, *guai a colui per mezzo del quale viene lo scandalo* (1). Se la unione e la unanimità in fatto di religione non sono il carattere della vera Chiesa, ebbe torto Gesù Cristo di voler farne un solo ovile sotto un solo e medesimo Pastore, di chiedere a suo padre l'unità o una unanimità, tra tutti quei che doveano credere in lui (2), di raccomandare ai suoi discepoli l'unione e la pace, Iddio ha cavato un bene dalla ribellione dei protestanti, non per essi, ma per la Chiesa cattolica, e così intesero Tertulliano e S. Agostino per rapporto agli eretici in generale.

I Protestanti sono costretti di confessare che il Socinianismo non è altro se non una estensione dei loro principj, ma dicono che i Sociniani li portarono troppo avanti. Chi dunque può prescrivere i limiti, e piantare il confine, oltre cui non debbano esser portati questi principj? In tutte le dispute che ebbero tra essi, i Sociniani hanno loro mostrato che sono pessimi ragionatori, e che

(1) Matt. c. XVIII v. 7.
(2) Joh. c. X v. 16 c. XVII v. 20.

contraddicono il principio fondamentale della riforma; prima di mettere questo principio sarebbe stato uopo prevederne le conseguenze.

Dal Socinianismo al Deismo avvi un solo passo, e fu sormontato dalla più parte dei Protestanti che si sono vantati di ragionare giustamente. Si sa la catena che fa d'uopo seguire, e la strada per cui si passa insensibilmente dal Protestantesimo al Deismo ed alla incredulità. Dunque siamo debitori alla pretesa riforma della incredulità e irreligione diffusa a' dì nostri in tutta l'Europa.

Di fatto la maggior parte delle obbiezioni che i Deisti, e gli Atei fanno contro il Cristianesimo in generale, sono le stesse che i predicanti fecero contro il Cattolicismo in particolare, e niente costò ad essi il renderle universali. Quando si considera l'orribile descrizione che i Protestanti fecero della Chiesa dalla sua nascita sino a noi, come mai si potrebbe ravvisare una religione divina, formata, stabilita, confermata dalla potenza e sapienza di Dio? In queste storie scandalose gl'increduli si abbeverano ancora oggi giorno del fiele che vomitano contro il Cristianesimo. I Protestanti hanno un bel difendersi, eglino furono i maestri degl' increduli.

Come non avrebbe prodotto la loro condotta l'indifferenza di religione, o la irreligione assoluta? Col cambiare principj non se ne ha più alcuno, col passare da un dogma o da una opinione ad un'altra, si diviene indifferente per ogni credenza.

Questa indifferenza fu onorata col bel nome di tolleranza. Dopo essersi battuti quasi pel corso di due secoli, dopo aver cambiato dieci volte di opinione e di dottrina, videro le diverse sette che

non aveano alcun arme solita per aggredire nè per difendersi; dunque si riposarono per istanchezza, acconsentirono di tollerarsi, di lasciarsi scambievolmente in pace. Ma questa tolleranza, che ci si vanta come un capo d'opera di sapienza e moderazione, in sostauza non è altro che un effetto d'interesse politico e d'indifferenza per ogni religione.

Se alcun pensasse che la pretesa riforma abbia contribuito a ristabilire la purità dei costumi, molto s'ingannerebbe; per verità vantaronsi i novatori di avere introdotto fra essi dei costnmi più puri che quelli de'Cattolici; colle loro invettive contro la condotta del Clero e dei popoli, sono riusciti a sedurre gl'ignoranti.

Ma non potè durare lungo tempo questa maschera d'ipocrisia; l'autore dell'*Apologia pe' Cattolici* (1) citò le testimonianze dello stesso Lutero, di Calvino, di Erasmo, di Musculo, di Jacopo André, di Capitone, di Tommaso Eduardo, di tutti i protestanti, i quali attestano che i pretesi riformatori in generale erano assai più sregolati dei cattolici, che si persuadevano che l'odio e le declamazioni contro il Papismo occupassero il luogo di tutte le virtù, che in fine la riforma terminava in una orribile difformazione, in un'altra opera intitolata, *il rovesciamento della morale di Gesù Cristo per mezzo degli errori dei Calvinisti*; vi aggiugne eziandio le confessioni di Grozio e Rivet (2). Dopo quel tempo i più moderni viaggiatori ci dicono, che in nessun luogo dove il protestantesimo è la religione dominante, le cose cambiarono in meglio.

(1) Tom. II c. XVII.
(2) L. 1 c. 5.

Da tutto ciò conchiudiamo, che esaminando questa religione, ossia negli autori che la inventarono, ossia nei mezzi di cui si sono serviti per istabilirla, o negli effetti che ne risultarono, essa porta in fronte tutti i segni possibili di una religione falsa e riprovata da Dio.

III. *D.* Dunque hanno torto gl'increduli Scettici, allorchè spacciano, che il lor sistema sia il più sicuro a seguirsi?

T. Sì. Pretendono gli Scettici di aver cercato delle pruove a favor del Cattolicismo, ed averle esaminate, che non è loro colpa se non le sembrarono molto sode. Punto non li crediamo; essi non altro cercarono e pensarono che obbiezioni. Lessero con avidità tutti i libri scritti contro la religione, forse non ne hanno letto un solo composto per difenderla; se gettarono una rapida occhiata sopra qualcuno di questi ultimi, ciò fu per iscorgervi qualche cosa da riprendere, e per poter vantarsi di aver letto tutto. Tosto che si tratta di un fatto che favorisce l'incredulità, lo credono sulla parola senza esame, lo copiano, lo ripetono col tuono il più affermativo. In vano si confuterà venti volte, non lasceranno di ritornarvi sempre. Si sono veduti indispettirsi contro alcuni critici che dimostrarono la falsità di certi fatti sovente asseriti dagl'increduli, questi sinceri scrittori furono costretti fare la loro apologia, per aver finalmente avuto coraggio di scoprire la verità e confondere la menzogna, e in tal guisa cercarono i nostri Scettici di sinceramente istruirsi; i più increduli, trattandosi di prove, sono sempre i più crudeli quando si tratta di obbiezioni.

Voi non credete la religione, ci dicono essi, se non per pregiudizio; sia così per un momento.

Sembraci che il pregiudizio di religione sia meno spregevole che il pregiudizio d' incredulità; il primo viene da un amore sincero per la virtù, il secondo da una inclinazione manifesta per il vizio. La religione è stata il pregiudizio di tutti i grandi uomini che vissero dal principio del mondo sino a noi, la incredulità, la quale non è altro che un libertinaggio di spirito, è stata il rovescio di pochi ragionatori inutilissimi e spesso perniciosissimi, i quali si acquistarono concetto presso i popoli corrotti.

Iddio, dicono ancora gli Scettici, non punirà l'ignoranza e il dubbio involontario. Ne siamo persuasi; ma la disposizione degli Scettici non è ignoranza involontaria, nè dubbio innocente, desso è meditato e deliberato; lo cercano con tutta la possibile attenzione, e sovente ha loro costato molto il procurarselo. Se nella vita avvi caso, dove la prudenza ci suggerisca di prendere il partito più sicuro, malgrado i nostri dubbj, certamente è questo; ma il partito della religione è evidentemente il più sicuro.

Davide Hume zelante partigiano dello Scetticismo filosofico, dopo avere spiegato tutti i sofismi che ha potuto inventare per istabilirlo, è costretto confessare che da esso non può risultarne alcun bene, che è una cosa ridicola voler distruggere la ragione col raziocinio, che la natura più forte dell' orgoglio filosofico, manterrà sempre i suoi diritti contro ogni astratta speculazione. Diciamo francamente che sarà lo stesso della religione, poichè ella è innestata sulla natura, che se i nostri costumi pubblici migliorassero, tutti gl' increduli, Scettici od altri sarebbono disprezzati e detestati (1).

(1) Siccome tutte le sette comparse dopo la istituzione

*

CAPO ULTIMO.

Il Tolerantismo in materia di Religione è empio ed assurdo.

I. *D. Signor Teologo:* Quante specie di tolleranza vi sono, e che pensate voi di ciascuna di esse?

T. Figliuol mio, per evitare ogni confusione nel linguaggio, e nell'idee; noi distinguiamo tre specie di tolleranza: tolleranza civile, tolleranza cristiana, tolleranza filosofica. Noi osiamo sperare, che dopo avere sviluppati i nostri pensieri su questa materia, si troveranno molti pregiudizj interamente dissipati.

---

della Chiesa, si sono poste a combattere cotesto sistema; così il cattolico dimostra, che il Cattolicismo è l'unico sistema da seguirsi da un ragionatore.

Nella Religione primitiva, la regola della fede era la domestica tradizione: altra non ebbero i Patriarchi. Sotto la legge di Mosè la regola della fede era la tradizione nazionale: Dio avea così comandato *Deut. c. XVII v. 10 c. XXXII v. 7.* Sotto la legge evangelica, destinata ad essere predicata a tutte le creature sino alla consumazione de' secoli, la regola della fede è l'universale tradizione della Chiesa, fondata col Vangelo. L'uniformità del piano della provvidenza ne dimostra la sapienza: ed è assurdo il pensiere che Dio l'abbia cangiato.

Sotto la prima epoca della rivelazione, tutti quelli che abbandonarono la tradizione data al primo padre Adamo, caddero nel politeismo. Nella seconda, ogni qualvolta i Giudei si allontanarono da' precetti della religione nazionale, si precipitarono nella idolatria e nella superstizione. Sotto alla terzo, chiunque non vuol consultare la tradizione universale, si dà in braccio al delirio filosofico. Sono tanti gli esempj, quanti sono gli errori nati dopo la tradizione della Chiesa sino a giorni nostri.

II. *D.* Ditemi in che consiste la tolleranza civile, e in quali casi possa permettersi?

T. La tolleranza civile consiste nel permettere il libero esercizio di tutte le religioni, non già perchè tutte si riguardino come eguali al cospetto della divinità; ma perchè si stima non dover vincolare i partigiani dei diversi culti nella pubblica manifestazione della lor particolar credenza. Ma fin oggi dove si deve estendere una siffatta tolleranza? Quali misure di saggezza sono da adottarsi per contener il tutto tra giusti confini, e per impedire che la libertà dei culti non degeneri in funesti eccessi? Tali questioni sono di pertinenza della politica, sono problemi capaci ad imbarazzar gli spiriti i più sagaci, de' quali, a mio giudizio, sarebbe difficile di dare una completa soluzione per tutt' i tempi e per tutt' i luoghi. Le abitudini, il genio de' popoli, le circostanze, possono fare scegliere ai diversi governi delle misure differenti, ma tutte egualmente sagge. Nei paesi dove la religione cattolica è sola che stia in possesso del pubblico culto, ben si comprende quanto l'autorità dee mostrarsi gelosa di conservar quell'unità religiosa, che può così da vicino interessare la pubblica tranquillità. Al contrario, in quegli stati, dove si veggono già stabiliti differenti culti, professati pubblicamente da diverse porzioni della società sotto la sorveglianza comune del governo, la politica può consigliare una condotta tutta diversa. Se esistono delle sette più sommesse, più amiche della subordinazione, a norma degli stessi principj e della gerarchia del loro sistema religioso, si son vedute del pari qualche volta certe sette per loro natura faziose, tendenti a contrariare le massime evangeliche, ed a sta-

bilire una certa eguaglianza diretta a tutto sconvolgere. Or chi non vede che tutto ciò debb'essere maturamente ponderato? Se vi furono dei tempi ne' quali si poteva essere saggio col dire, come quel famoso connestabile, l'eroe del suo secolo e la gloria del suo nome, *una legge, una fede*; non vi sono forse egualmente delle circostanze in cui è da saggio il dire, come Fenelon al figlio di Giacomo II: « Accordate a tutti la tolleranza » civile, non già tutto approvando come indif» ferente, ma soffrendo con pazienza tutto ciò » che Iddio soffre, e procurando di ricondurre » gli uomini con una dolce persuasione? » Ma lasciamo queste delicate discussioni alla saggezza dei governi che reggono il mondo; a noi basta sapere in questo momento, che dapertutto dove il cristiano si trova nella Provvidenza collocato, egli deve rimanere fermo e puro nella sua religione, nè affatto partecipare alle superstizioni, dalle quali egli può essere attorniato, e preferire la morte all'apostasia; ma che deve del pari farsi sempre un dovere di sottomettersi alle potenze nelle cose civili, e rispettar quell'ordine politico che trova stabilito; massima vera al presente come in tutt'i tempi. Tal'è l'esempio che ci hanno tramandato i cristiani dei primi tre secoli, i nostri padri ed i nostri modelli nella fede. Perseguitati sotto gl'imperatori romani, ma sempre sommessi, anche allora ch'erano formidabili pel loro numero, e che occupavano i posti i più eminenti nel senato e nell' armata, non si videro giammai entrare nei complotti che si tramavano contro i reggitori dell' impero; la loro obbedienza alle leggi umane non avea altri limiti che quelli che vi opponeva una legge superiore, quella, cioè di Dio;

e, quando si fece loro violenza fin dentro questo divin santuario, essi non seppero ribellarsi, ma bensì morire. Lo spirito che li animava respira intieramente in queste parole del capo di una legione cristiana a Massimino: « Signore, noi sia» mo vostri soldati, è vero, ma siamo egual» mente servi del vero Iddio; voi ci avete com» partiti gli onori della milizia, ma noi siamo » debitori a Dio del dono dell' innocenza; noi » riceviamo da voi la mercede dovuta ai nostri » travagli, ma noi riconosciamo da Dio la vita » come un dono puramente gratuito, che non » abbiamo potuto meritar giammai; non ci è dun» que permesso di obbedire al nostro imperatore, » allorquando cel vieta il nostro Dio, sì, il no» stro è il vostro Iddio, Sire ». Ecco, come un cristiano non è nè un vile, nè un perturbatore; indipendente nella sua fede, ma sommesso alle leggi nell'ordine politico, egli crederebbe offendere la religione, se mancasse ai suoi doveri di cittadino, e da per tutto, egualmente che sono tutt' i governi, sa rendere a Dio ciò ch' è di Dio, ed a Cesare ciò ch' è di Cesare: e ciò appunto c' introduce naturalmente a parlare della tolleranza cristiana (1).

(1) Odasi intorno a ciò l' immortal Tassoni. « Fissiamo le giuste idee di un' articolo sì delicato ». Il principe ne' suoi stati, ove si professa la cattolica religione non deve ammetterne altre, perchè non può essere indifferente al conflitto della verità e dell' errore, e se le ammette, se permette che altre vi s'introducono, abusa della sua autorità, ed espone i sudditi al pericolo o di prevaricare nella fede, o di rissare e contendere cogli eterodossi, onde doppio e gravissimo è il danno spirituale e temporale. Come però si diporterà il principe

III. *D.* Che s'intende per tolleranza cristiana, e può essa ammettersi?

ove trovansi più religioni già sparse? Proteggerà sempre la religione cattolica perchè la vera, tollererà le altre, giacchè non è lo stesso tollerare e proteggere.

Bisogna ben distinguere fra l'error nascente, e l'errore stabilito, e diversamente condursi. L'error nascente represso, subito è soffogato. Se Manete, se Ario, se Lutero, Calvino, Zuinglio, ed altri cotali novatori appena comparvero fossero stati tenuti in dovere, e non fosse stato a cotesti eresiarchi permesso di predicare e spargere le perverse loro dottrine, le loro sette non si sarebbono dilatate, nè si sarebbono vedute tante scene tragiche, tanti spettacoli di crudeltà e di errori. Se i principi in Boemia, in Germania, in Inghilterra, in Francia avessero resistito al principio, e con vigore avrebbono risparmiato infinito sangue, dal che rilevansi i cattivi effetti d'una generale tolleranza. Ma dappoichè una volta l'errore si è stabilito in uno stato, ed ha a sè tratto un gran numero di seguaci, sebbene il principe non possa mai approvarlo, la prudenza però vuole ed esige che lo tolleri e dissimuli, se i settarj sieno quieti e pacifici e sommessi alle leggi, potendo un zelo indiscreto e fuor di tempo allora piuttosto nuocere. Di più l'influenza delle opinioni religiose nella civil società è soggetta, come tutto il resto del mondo, alle vicende del tempo. Gli animi riscaldati al principio si raffreddano a poco a poco. Quindi in Germania, dopo il trattato di Passavia sotto Carlo V, i cattolici e protestanti sì lungo tempo rivali, deposta ogni animosità, fecero fra di loro alleanza con regolamenti stabili, si divisero le Chiese, e qualche volta officiavano nelle medesime. Altre cause estrinseche contribuito hanno pure a calmare l'effervescenza, e spegnerla poi al fine quasi intieramente. Sicchè le circostanze decidono, a cui il Sovrano colla sua penetrazione deve adattarsi, senza perdere però mai di vista il gran vantaggio della religione cattolica dominante.

In quali casi adunque il principe tollerar deve diverse religioni o sette? Quando la proibizione e divieto produr-

T. Questa voce può avere un doppio significato, e secondo il vero senso che offre, diversa altresì deve essere la risposta. Può sotto questa voce intendersi il carattere diffinitivo del cristianesimo per esser fatto per tutti gli uomini, di voler la salute di tutti gli uomini, non eccettuati gli stessi suoi nemici, e in questo senso diciamo, che la tolleranza cristiana non solo debba ammettersi ma che essa debba credersi fermamente. Di fatti la religione somministra agli uomini delle ragioni e de' motivi di tolleranza, e di mutua carità più sodi e più commoventi, che l' assurda indifferenza de' Deisti. Ella dice agli uomini, che quantunque sieno divisi di credenza e di costumi, sono però creature dello stesso Dio, figliuoli di un medesimo padre, discesi da una stessa fami-

---

rebbe maggiori mali, quando gli animi sieno tanto freddi che la tranquillità pubblica non ne risenta. E' però sempre la cosa pericolosa, potendo la rivalità, quando men si pensa, rinascere. I Greci scismatici della Moldavia, Vallacchia, Morea, Palestiua, Egitto quante volte si sono ribellati ai loro sovrani per la rel gione diversa che professavano? I presbiterani nella Scozia saccheggiarono l'anno 1779 la Chiesa e le case de' cattolici, dai quali non erano stati offesi. In Londra un'associazione protestante l'anno 8780, contro i cattolici fu anche più furibonda, e commise per più giorni le maggiori violenze. In Olanda quasi nello stesso tempo accadde una sollevazione simile degli Zelandesi. Si tollerino dunque più religioni insieme in uno stato finchè la necessità lo porti. L'util tà non vi può esser mai, mancando allora quel vincolo religioso, chè sì tenacemente stringe il vincolo sociale. Un governo qualunque sia non può lungamente sussistere senza l'unione di tutte le sue parti. La divisione religiosa, se non si prendono precauzioni e misure giuste, che spesso non bastano, va presto o tardi a terminare in una divisione politica, o sia nella totale dissoluzione.

miglia, riscattati tutti col sangue di Gesù Cristo, tutti destinati alla stessa eredità, che venendo al mondo questo divino Salvatore, fece annunziare agli uomini la pace, e non la guerra; che venne non per dividerli, ma ad unirli, per atterrare il muro di separazione, che li divideva, e dissipare nella sua propria carne le loro nimicizie (1). Ella dice al cristiano, che la sorte, che ha di professare la vera religione, è una grazia, che Dio gli ha fatta, ed un favore, che non gli era dovuto; che questo benefizio in vece di dargli il diritto di odiare o di dispregiare quei, che non l'hanno ricevuto, gl'impone anzi la obbligazione di compiagnerli, pregare per essi, implorare la stessa misericordia, dalla quale fu prevenuto; che tal'è la volontà di Dio e di Gesù Cristo, Salvatore e mediatore di tutti gli uomini (2). Ella ci dimostra in Gesù Cristo il perfetto modello della tolleranza, e della carità universale. Questo divino Salvatore non approvò l'antipatia, che regnava tra i Samaritani e i Giudei; anzi la condannò colla parabola del Samaritano; represse e disapprovò il falso zelo de' suoi Discepoli, allorchè vollero far discendere il fuoco dal cielo sopra alcuni increduli di Samaria; non isdegnò istruire gli abitanti di questa regione, ed operarvi de' miracoli; ne concedette anche molti ad alcuni Pagani. Comandando a' suoi Apostoli di portarsi ad istruire e battezzare tutte le nazioni, testificò liberamente, che offrendo il suo sangue per la redenzione del genere umano, non eccettuò alcuno. Questa religione ci dice, che il mi-

(1) Ephes. c. II. v. 14.
(2) I. Tim. c. II.

glior mezzo di convertire i miscredenti, non è attestare loro dell'avversione e del dispregio, ma annoverarli e guadagnarli colla dolcezza, pazienza, e persuasione; che la prova più convincente, che possiamo loro dare della santità e divinità del Cristianesimo, è quella di mostrar loro la compassionevole carità e tenero zelo, che inspira (1). Con ciò si è stabilita questa divina religione: dunque anche per questo mezzo si deve perpetuare e trionfare della resistenza de' suoi nemici.

Può ancora sotto la voce anzidetta intendersi la religione cristiana che stia in lega colle altre religioni, che non riprovi le cattive dottrine, e sotto questo rapporto diciamo che non possa appellarsi tollerante la religion cristiana, ma che essa professi meritamente l'intollerantismo. Se ella vien da Dio, se Gesù Cristo suo autore, ha realmente avuto il diritto di dire alla terra. *Io sono la verità*, *ego sum veritas;* è ben di mestieri, per una conseguenza inevitabile, che la Chiesa cristiana sia gelosa di conservarsi pura nella dottrina che ha ricevuta dal cielo istesso; che custode fedele di questo sacro deposito, dessa respinga gli errori che la combattono come i vizj che la disonorano, e che sempre vegliante, discopra apertamente a' suoi figli le funeste novità che potrebbero sorprenderli. La verità, di cui è la sola posseditrice, non può in alcun modo collegarsi con la menzogna, come nol potrebbe la luce colle tenebre, il vizio con la virtù, l'antorità colla ribellione. La verità è una, e questa essendo nella religione cristiana, è forza che la menzogna più

(1) I. Pet. c. III. v. 9. 15 etc.

o meno infetti necessariamente tutte le altre. Che se la società fondata da Gesù Cristo non custodisse con coraggiosa fedeltà le sante verità che sono a lei confidate, che mai ne seguirebbe? Attaccata, minacciata per ogni parte, sarebbe tosto disciolta, e non vi rimarrebbe che un impuro miscuglio di ogni sorta di errori. Lungi adunque dal rimproverarle il suo zelo, riconosciamo piuttosto che desso appunto è ciò che forma la sua forza e la sua gloria. Ogni religione che fosse indifferente alle opinioni che la contraddicono, porterebbe impresso sulla fronte il carattere della menzogna, ed anche il segnale manifesto della sua rovina e della sua distruzione, nella stessa guisa, che i governi i quali fossero indifferenti ai complotti dei faziosi, alle rivolte popolari, lascerebbero travedere dei sintomi spaventosi di decadenza e di dissoluzione.

Nondimeno lo zelo della dottrina non deve alterar giammai la carità; intollerante contro gli errori, ma tollerante verso le persone, tal' è la natura della religione che noi abbiamo la bella sorte di professare; tutto ciò che nel corso dei secoli ha potuto allontanarsi da questo doppio suo carattere di forza da una parte e di dolcezza dall'altra non è provenuto dalla religione, ma bensì dalle umane passioni. Essa c'insegna a sopportar con sentimenti di pace e d'indulgenza quei medesimi che noi stimiamo essere nell'errore, ed a a compiangerli più ancora che a condannarli; il vero cristiano sa distinguere l'errore sempre odioso della persona che ne rimane sedotta, il paradosso che ributta, da colui che lo sostiene. Senza dubbio la menzogna non merita maggior condiscendenza che il vizio, e l'ateo non è più rispetta-

bile del dissoluto; ma lo zelo il più legittimo ha i suoi giusti confini, e dee sempre esser moderato da una saggia indulgenza, e quand' anche le dottrine possono dividere gli spiriti, la carità dee tener riuniti i cuori.

Resterà ciascuno meravigliato dell' intolleranza della Chiesa cristiana nella sua dottrina; ma non avviene forse lo stesso anche di tutte le umane cose? Qual è, vel chieggo in grazia, qual è il governo sulla terra che non sia geloso dell'integrità della sua potenza, che non reprime i faziosi, che non tenga nella sommissione i sudditi, e per quest' istesso appunto non è egli intollerante verso i nemici della sua autorità? Qual è il magistrato che non debba farsi un' obbligazione la più sacra di vegliare alla sicurezza delle persone e delle proprietà, al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità, alla perquisizione ed al castigo dei delitti e dei misfatti? e sotto un tal rapporto, il magistrato non è anch'esso intollerante verso i trasgressori delle leggi? Osservate il sapiente ben convinto della verità del suo sistema sulla struttura del globo o sul nostro mondo planetario; con quanto zelo esso si adopera per sostenerlo e per combattere le contrarie ipotesi! ed ecco come la sua opinione è intollerante rispetto a quelle che vi si trovano in opposizione; mirate il letterato ben persuaso che le più pure sorgenti della letteratura si trovino nel secolo di Augusto e di Cicerone, con qual ardore egli vendichi gli scrittori di quest'epoche memorandi; com'egli respinga que' temerarj novatori che non entrano a parte della sua ammirazione! gli fareste voi forse un delitto di questa sorte d' intolleranza? ed io, ministro della religione, incaricato di annunziarla

agli uomini, io intimamente convinto della sua divinità, se procuro penetrar gli animi colla verità della sua dottrina e colla santità de' suoi precetti, se discopro pubblicamenie gli errori che la sfigurano, se io la difendo contro gli assalti de' suoi nemici, sarò io dunque colpevole di un' odiosa intolleranza! Dov' è la giustizia in siffatto rimprovero? E che! lo zelo del magistrato per le leggi, del sapiente pe' suoi sistemi, del letterato pei veri principj del giusto si troverà degno di lode, e lo zelo pel maggior d'ogni bene, per la religione, si oserà denigrarlo, avvilirlo con una ingiuriosa qualifica? O Apostoli della tolleranza, avete voi dunque due pesi e due misure per liberare i sentimenti e le azioni degli uomini?

Ma, si dirà forse, non è egli da temersi che lo zelo contro le opinioni inasprisca gli spiriti e ne conduca all' odio delle persone? Io convengo che lo zelo possa avere i suoi eccessi, ma anche la carità potrebbe del pari eccedere; se lo zelo può diventar persecuzione, la carità può degenerar in mollezza. Mi proibireste voi di amar le persone degl' increduli sotto pretesto che l' amor delle persone può portare all'amore dell' incredulità? no certamente. Perchè dunque condannar vorreste l' odio degli errori, sotto il pretesto che condur potrebbe all'odio delle persone? Qualunque carità che estinguesse lo zelo, qualunque zelo che violasse la carità, sarebbe un eccesso egualmente riprensibile. E donde deriva mai che si attacca lo zelo della religione con una logica che ogni uomo sensato arrossirebbe impiegare in qualunque altra materia? Dunque, perchè in mezzo ai pregiudizj nazionali, alle pretenzioni reciproche dei governi, agli opposti interessi del com-

mercio, possono nascere e sono nate di fatti anche troppo di sovente, rivalità, dissensioni e guerre sanguinose, sarà di mestieri far sì che non vi sia nè popolo, nè governo, nè industria? Dunque perchè la sola diversità dei caratteri, dei talenti, non meno che il conflitto degli interessi, può recare alle famiglie turbolenze e discordie; sarà d'uopo che più non vi sia società domestica, e che ciascun membro della specie umana viva separato dai suoi simili? No, quando una cosa è salutare, bisogna saperla rispettare ad onta degli abusi che possano farne i malvaggi; converrebbe forse che l' universo fosse privato dell' elemeno del fuoco che lo anima, sotto pretesto ch' esso può produrre degl' incendj? In due parole, la tolleranza cristiana altro non è che una carità ben illuminata, egualmente lontana dalla debolezza che tutto scusa, e da un rigore che nulla perdona, carità, che, senza risparmiare nè l'errore nè il vizio, gli erranti ed i viziosi a ben amar c' insegna.

E' gran tempo, riflette un chiarissimo Scrittore, che i nemici della religione affettano d' invitarci ad essere dolci, indulgenti, tolleranti a somiglianza di Fenelon. Il modello è certamente buono, e qual ministro degli altari non si recherebbe a gloria di camminar sulle tracce dell' immortal Arcivescovo di Cambrai, uno de' più bei genj che abbia prodotti la natura, come uno dei più grandi pontefici che abbiano illustrata la nostra Chiesa? Ma l' incredulo non vuol vedere, ovvero ha dimenticato che Fenelon quanto fu dolce, compassionevole, tenero nella sua condotta, altrettanto fu puro, delicato, intollerante in materia di dottrina e di credenza

religiosa; i suoi scritti, la sua vita, i suoi stessi abbagli depongono in favore dell'inflessibilità de' suoi principj: atei, materialisti, deisti, indifferentisti, scettici ed eterodossi, tutt'i nemici della verità sono stati da lui combattuti; è cosa facile lo assicurarsene collo scorrere le varie sue opere. Se egli ebbe la disgrazia d' ingannarsi, il suo errore divenne una prova sensibile della delicatezza della sua fede, del pari che uno dei più belli titoli della sua gloria, facendo spiccare la profonda sua sommissione all'autorità, egli stesso ascende la cattedra evangelica per leggere e pubblicare in faccia al popolo commosso il giudizio che lo condanna; il pastore si mostra così docile quanto l'ultima agnella del suo gregge; l'austera, l' intollerante verità non avea riportato giammai un più luminoso trionfo; se dunque così si è condotto il modello dei tolleranti, noi siamo di buon grado tolleranti con esso.

IV. *D.* Che s' intende per tolleranza *filosofica*, e può essa seguirsi?

T. Questa consiste, dice un valente Apologista, nel riguardare tutte le religioni come indifferenti, nel promettere a ciascuna si seguire senz' alcun esame quella del luogo in cui trovasi: il che altro non è che l' indifferenza in materia di religione; ed anche si contrasegna col semplice nome d' *indifferentismo,* di *tollerantismo.* Or ecco che bisogna pensare di così fatta tolleranza. Dessa è impossibile all'umana natura, riprovata dalla sana ragione, riprovata dalla sana ragione, funesta ne' suoi effetti.

Sì, l' indifferenza è così poco connaturale all'uomo che le sue facoltà tutte ad un tempo la respingono. Intelligente, l' uomo è avido di co-

noscere; egli investiga, discopre, e si riposa con gioja nella verità conosciuta; sensibile, egli desidera, teme, spera, ama; attivo, egli si compiace di esternare i suoi pensieri ed i suoi sentimenti. Ben lo so, che l'uomo non può rimaner sedotto dalle false apparenze della menzogna, come dalle fallaci attrattive del piacere; può ingannarsi sugli oggetti della sua intelligenza come su quelli delle sue affezioni; ma finalmente, per la costituzione istessa della sua natura, egli ha bisogno di amare: ora potrebbe mai esser possibile che l'ente il quale non vive che d'intelligenza e d'amore fosse pieno d'ardore per ogni cosa, eccetto quello che può maggiormente interessarlo, e che la sola religione fosse un oggetto straniero alla sua ragione ed alle sue affezioni? E che! ciò che tende a perfezionare il mio essere, a nobilitare i miei pensieri, a sostenermi nella virtù, a consolarmi nelle sventure, ciò che ha risvegliata l'attenzione di tutt' i saggi, occupati tutt' i legislatori, fatte fiorire tante virtù, mi troverebbe indifferente, non otterrebbe da me nessun omaggio, neppur quello dell'esame? Ah! voi togliereste piuttosto dal cuor dell'uomo il desiderio della sua propria felicità di quello che il sentimento di un non so che di divino che lo riempie anche a suo malgrado, lo solleva al disopra di questo mondo, lo pone in relazione con una intelligenza suprema, e lo trasporta nel seno dell'immortalità. Voi non riuscireste meglio a tener l'anima sua sprofondata nell'abisso dell'ateismo, di quellochè a tener il suo corpo continuamente curvato sopra la terra. Dove trovereste voi nell'universo un popolo solo che non abbia avuta la sua credenza religiosa? Io voglio concedere che

qualche speculativo quì si possa addormentare in una non curante apatia, senza nulla ammettere, e senza nulla rigettare; ma questo vacuo di ogni pia affezione non è fatto per la specie umana. Per essa il sentimento sarà sempre più forte dei sistemi. Il popolo potrà pure allontanarsi insensibilmente dalle sue primitive credenze, adottarne delle nuove, abbandonare le strade della verità per ismarrirsi in quelle della superstizione; ma finalmente il bisogno, la sventura, le impressioni delle abitudini; il grido della natura e di una coscienza contro la quale non è armato, lo ricondurrebbe mai sempre verso la Divinità. Esso adorerà la pietra o il legno, piuttostochè nulla adorare; esso crederà piuttosto a fole puerili con le quali si trastulla l'infanzia, di quello che nulla credere, e non obbierà il Dio vero che per crearsi numi immaginarj; di più, quanti increduli, indifferenti in teorica, e che tuttavia la pretesa loro forza di spirito non ha potuto salvare da terrori superstiziosi, che si son veduti fremere alla vista di una certa combinazione di numeri, di un impreveduto accidente o di un nuovo fenomeno! Gian-Jacopo ha detto, e questa volta con ragione: « Il dubbio sulle cose che più c'interessa » di conoscere è uno stato troppo violento per lo » spirito umano; egli non vi resiste lungo tempo, » e si decide suo malgrado nell'uno o nell'altro » modo (1) ».

Gl' increduli ci predicano l' indifferenza, ma non la praticano essi stessi. Se agli occhi loro tutte le religioni sono eguali, e perchè non lasciano a ciascuno la libertà di seguire la propria?

(1) Emilio tom. 3 pag. 27.

Il tollerante Voltaire vomitava le maggiori ingiurie contro quei che osavano attaccare le sue opere, i suoi scritti, e più degli altri Rousseau è stato da lui rabbiosamente perseguitato (1). Linguet ha sofferto anch'esso gravi persecuzioni per parte de' tollerantissimi enciclopedisti. Si sono veduti finalmente cotesti uomini umani e sensibili, avendo la forza in mano furiosamente quai tigri sbranarsi l'un l'altro a vicende.

Passiamo agli eretici. Da questi almeno avremo esempj di tolleranza da opporsi a noi Cattolici, e farci arrossire. Basta scorrere la storia per vedere quanto han sofferto i Cattolici per parte degli Ariani, Manichei, Donatisti, ed altri antichi eretici sostenuti da'principi loro aderenti, Costanzo, Valente, Giustino, Leone Isaurico, Costantino Copronimo ed altri. I re Vandali che dominavano in Africa, divenuti ariani rinnovarono le barbarie de' Diocleziani e de' Neroni. Ma forse la novella riforma è sorta con uno spirito più mansueto e pacifico? Oh Dio! Comparvero appena Lutero e Calvino che si proposero di conculcare il cattolicismo e perseguitarlo a ferro e a fuoco. Enrico VIII fece decapitare il virtuoso Tommaso Moro, ed il pio Cardinal Fisches suo precettore, perchè non vollero riconoscerlo capo della religione, ed a misura che allontanavasi dall' unità della Chiesa dava contro i cattolici in eccessi di crudeltà I Protestanti han mostrato sempre contro di noi il più arrabbiato furore, mentre chiedevan da noi la tolleranza. Fin le donne quando han regnato,

(1) Si legga ciò che l' istesso Rousseau scrive in propria difesa; *Oeuvres Posth.* tom. p. 48, 49, 113 e t. XI p. 186, ove riportasi una lettera di Voltaire *au Docteur Pansophe*.

invasate dallo spirito della riforma, son divenute feroci. Le vessazioni di Giovanna d'Albret regina di Navarra, e di Elisabetta regina d'Inghilterra sono state inaudite; Bayle invita i settarj tutti, qualunque essi sieno, ad unirsi per distruggere ed annientare il papismo, e dice che sarebbe questa una lega non meno onesta di quella che si facesse contro i corsari di Barberìa (1).

Nella Svizzera, in Ginevra, in Olanda, in Isvezia, in Danimarca, ovunque la riforma è prevalsa, la religione cattolica è stata rigorosamente proibita e proscritta sotto pena di morte. In Irlanda le leggi pubblicate contro i cattolici fanno orrore. Eccone un saggio: Che i cattolici incapaci sieno non solo de' pubblici impieghi, ma eziandìo di acquistar terre e di godere pensioni vitalizie: Che non succedano all'eredità di un Protestante per qualunque diritto vi abbiano: Che non possano portare la spada, nè altra specie di armi, nè aver cavalli di gran valore: Che un figlio il quale abjuri la religione cattolica erediti tutti i beni del padre ancorchè fosse il più giovane. Un'atto, o sia Bill, come in Inghilterra chiamasi, escludeva i prossimiori cattolici dalla tutela de' fanciulli orfani, ed incaricava il magistrato di dare ai pupilli tutori protestanti. Un'altro atto proibiva ai cattolici di mandare in educazione i figli fuori del regno e toglieva ai padri la libertà di farli istruire da maestri e maestre della propria religione. L'Irlanda è stata trattata sempre come un paese di conquista. Invano i poveri Irlandesi hanno più volte e fino a questi ultimi tempi riclamato per la loro emancipazione,

(1) Comment. Prefaz. pag. 37, e 361.

e per godere come gli altri de' diritti nazionali e di cittadinanza. Per quante rimostranze abbian fatte, non è finora riuscito loro di ottenere che il regno brittannico si ritiri da questo sistama di oppressione e continuano quegl' infelici a gemere sotto il giogo il più iniquo. E qual'è il loro gran peccato ? Di non aver voluto cambiar la religione de' padri loro, che il regno aveva esso stesso sì lungo tempo professato, di aver saputo guardar la Fede che gli altri abbandonavano. I filosofi, che con tanta violenza ed ardore si scagliano contro la nostra intolleranza, perchè non inveiscono egualmente contro un' intolleranza tanto più ostinata e caparbia? Perchè non eccita il loro zelo la sorte degli sfortunati cattolici d'Irlanda, mentre mostrano tanta compassione per quella de' protestanti degli altri regni? In vece di invettive e rimproveri profondon lodi alla nazione Inglese, non cessano di vantarci lo spirito di libertà e tolleranza che anima quella nazione, e Voltaire fra gli altri ce la propone come un bel modello da imitare.

Avranno almeno i protestanti usato moderazione colle sette novelle che si andavan formando, e che dalle primarie loro si dipartivano. No : Con una inconseguenza che non ammette scusa esercitavano contro le sette novelle quella stessa intolleranza, che rimproveravano a Roma di esercitare contro di loro (1). Calvino l' anno 1553 fece bruciare Michele Servet in Ginevra. Gli Arminiani hanno sofferto persecuzioni incredibili per parte di altri

(1) L' ha benissimo avvertito M. Ferrand nella sua eccellente opera *l'Esprit de l'Histoire* tom. III p. 349 e 350. Ediz. di Parigi dell' anno 1805.

settarj. Che la riforma non conosca tolleranza si confessa dagli stessi nostri nemici. Bayle, pare incredibile, dopo tante ingiurie contro l' intolleranza cattolica, afferma e prova che i protestanti sono intolleranti anch' essi, che i pretesi riformatori han sostenuto il dogma della coazione e l'han seguìto, e che questa è la dottrina regnante presso di loro (1). L' autore della risposta alla lettera di un rifugiato, siane lo stesso Bayle od altri, smaschera anche meglio i protestanti, ed osserva che se sono stati talvolta quieti e tranquilli, ciò non è stato che per debolezza ed impotenza. Grozio, Erasmo, David Hume, l' autore della storia degli stabilimenti Europei nelle Indie, l' autore del quadro de' santi confermano l' istesso. Rousseau nato fra i protestanti, Rousseau, che bene sapeva le loro massime e principj, scrive nelle sue lettere, che la riforma è stata intollerante fin dalla sua origine, e che i riformatori tosto che ebbero forza divennero persecutori; facendo poi il carattere di Calvino, dice che mentre questo riformatore chiedeva per sè la tolleranza, la minima opposizione, la minima obbiezione che si osava fargli, era un'opera di satanasso ed un delitto degno del fuoco, e che non è già al solo Servet, che sia costata la vita per avere osato pensare diversamente da lui (2). In un'altra lettera, che è nelle di lui Opere postume, non dissimula quanto a torto i protestanti rimproverino ai cattolici d'essere persecutori, non essendo essi esenti da questo vizio (3). L' istesso ripete nella novella Eloi-

(1) Supplem. Ch. 31.
(2) Lettera III della Montagna p. 65.
(3) *Oeuvres Posthum.* tom. VII p. 115.

sa, e parlando de' Giansenisti nella lettera all'Arcivescovo di Parigi predice, che se mai costoro divenir potessero padroni, sarebbero più intolleranti e più duri de' loro nemici (1), e l'esperienza ha fatto vedere che troppo bene conosceva ancor questi, essendosi nell'ultima rivoluzione i Giansenisti uniti agli altri settarj per portare ovunque il disordine e la confusione.

Tanto è vero che la indifferenza riesce impossibile anche a quegli stessi, che ne fanno altamente professione (2)!

---

(1) *Oeuvres* Tom. VI, p. 272, e tom. IX p. 10. Vedi il ch. Muzzarelli nelle sue memorie del Giacobinismo estratte dall' opere di Gian Jacopo Rousseau pag. 58, ove per esso si riportano i passaggi.

(2) Ma forse prima del Cristianesimo saranno stati i popoli tolleranti. Avrebbero dovuto certamente esserlo. Nel politeismo che importava che vi fossero più o meno Dei? Un culto non escludeva l' altro. Si vide però anche fra gli idolatri l' intolleranza. Gli Egiziani aveano un avversione innata verso i forestieri che professavano diversa religione, li tenevano come profani, e si guardavan bene di mangiar con essi ad una stessa mensa. Siccome anzi non era uniforme il culto in tutto l' Egitto, gli abitanti di diverse provincie si battevano con grande ardore fra di loro per gli animali adorati in un luogo, vilipesi in un altro. I Persiani che adoravano il sole, sopportar non potevano coloro che prestassero il culto ad altre deità. La religione de' Persiani era così intollerante, che Artaserse col consiglio de' magi impiegò tutta la sua potenza, affinchè lo stato intiero tornasse a professarla, e proibì sotto pena di morte l' esercizio di qualunque altro culto. Quanto non soffrirono i Giudei per causa della religione dalla parte dei re di Siria? I Giudei medesimi non avevano alcun commercio coi Samaritani. In Grecia non potevano introdursi religioni nuove, e fu fatta morire una sacerdotessa accusata di venerare Dei stranieri. In Roma vegliar dovevano gli edili che non s' introducessero riti

Ma su che poi si fonderebbe un tal sistema? Si dice che le religiose credenze sono un nulla, che basta d'essere uomo onesto, e che il resto è pu-

nuovi. L'anno 605, demoliti furono i tempj d'Iside, e di Serapide, ed un console dette alle mura il primo colpo. Un' altra volta per decreto del senato fu proscritto il culto di Bacco Altra volta fu proibito il culto di Giove Sabazio. Sotto Tiberio fu fatto un' altro senatus-consulto per abolire il culto e le cerimonie degli Egiziani e dei Giudei. Quando i Romani ricevevano nella loro città gli Dei d' altri paesi, la facevano da conquistatori condacendo le divinità straniere ne' trionfi, e dando alle medesime nomi patrii e latini, e non han mai permesso che gli esteri venissero da sè a stabilire le loro religioni. Ma che andiam vagando? Quali e quanto ferali e terribili non sono state le persecuzioni de' Gentili contro i Cristiani? I seguaci di Cristo benchè pacifici e sottomessi alle leggi eran banditi, maltrattati, uccisi solamente ed unicamente per causa di religione. Dunque somma, eccessiva è stata l' intolleranza pagana.

Vado più avanti. La tolleranza non si conosce neppure dalle più colte nazioni presenti fuori del Cristianesimo, e tutte chiudono l' ingresso a religioni estere, e ne vietano il pubblico esercizio. I mussulmani si credono in dovere di sterminare il Cristianesimo e l' idolatria. Le sette di Omar, e di Aly si fecero lungo tempo una guerra aspra e feroce. Gl' Indiani, i Cinesi, i Giapponesi vegliano attentamente alla custodia delle loro religioni, ed i nostri missionarj vi rimangono bene spesso sacrificati. Nell' India le diverse sette de' Pagani non communicano, non mangiano giammai insieme. La persecuzione del Cristianesimo nel Giappone sarà sempre memorabile, nè vi è permesso ad alcun Cristiano di abbordare e piantarvi il piede, eccettuati i soli Olandesi, i quali per conservarvi il commercio a tutti gli altri Europei esclusive si sottopongono ad una profanazione la più sacrilega. I selvaggi poi già per sè stessi brutali non vogliono con estranei affatto commercio, non ammettono consorzio, e i nostri missionarj che vanno per convertirli si espongono sempre al pericolo

ramente arbitrario, che d' altronde, se l' uomo abbisogna di una religione, ciascuno dee seguire quella del suo paese; ecco a che si riduce l' in-

---

di perder la vita. Dunque la tolleranza che predicano i filosofi non v' è mai stata e mai vi sarà; si esalta in astratto, non si trova in concreto, ed i supposti viaggiatori Persiano, Turco, Giudeo, Cinese, Peruviano, Cabalistico, Selvaggio che ci dan lettere o sien piuttosto romanzi sotto questi nomi, men degli altri dovrebbero in questa parte attaccarci, se da niuno la tolleranza si osserva.

La cosa più singolare è, che cotesti dottori filautropi, i quali prendon di mira la nostra intolleranza, e ne fanno un' oggetto delle loro declamazioni appassionate, non solo non la biasimano, ma l'approvano anzi, la vendicano, la lodano in tutti gli altri, applaudiscono ai sovrani infedeli, che non tollerano il Cristianesimo ne'loro stati, ed esiliano, ed anche uccidono e martirizzano i nostri missionarj. Non bisogna toccare, dicono quando loro accomoda, la religione del paese; pericoloso è sempre di dar corso a massime nuove, ed eccitar più turbolenze, dal che deducono che gl'imperadori pagani ebbero tutto il diritto di opporsi alle novità del Cristianesimo, e che quantunque orribili e sanguinarie quelle persecuzioni non possono dirsi ingiuste.

Ma che stravolgimento è mai questo? Come si approva in altri quell' intolleranza che in noi si condanna? Come il solo Cristianesimo, e nel Cristianesimo il Cattolicismo deve essere perseguitato, e la persecuzione anzi dai Tollerantisti si fomenta, si vuole, e se ne fa l'apologia e l' elogio? Affinchè non s' introduca il Cristianesimo ove non è abbracciato, affinchè agl' infedeli non si porti la luce evangelica, si declama che non bisogna distruggere una religione legittimamente stabilita, quantunque essa sia mostruosa ed assurda. Fermi qui: ove dunque il Cristianesimo è abbracciato e si professa, ov'è la Religione dominante, la Religione del paese, la Religione legata col governo perchè volete distruggerlo? E volendolo distruggere, e non tollerandolo, come avete poi il corag-

differentismo quando si spoglia delle frasi del bello spirito.

Si dice primieramente che le credenze sono un

---

gio di farvi apostoli della tolleranza, celebrarla, encomiarla, e chiamarvi Tollerantisti? Così si continua sempre ad insultare al buon senso. L'imperator della Cina secondo il tollerante Bayle ha diritto d'informarsi di qual natura sia la dottrina de' nostri missionarj rapporto al ben pubblico, ed alle leggi fondamentali di quel vasto impero. L'imperator della Cina secondo lui non solo può, ma deve bandire e scacciare i Cristiani dallo stato, che vi predicano una religione diversa. Ed i principi Cristiani, se sorge qualcuno a sovvertire ne'loro stati la Religione pubblicamente abbracciata, la Religione che si professa, tentando di alienare i popoli dalla fede de' padri loro, non avranno l'istesso diritto?

Ritorciamo più *ad hominem* l'argomento: voi dite che qualunque variazione anche in meglio in materia di religione produce degl' inconvenienti, che la religione non deve punto alterarsi, che non si deve permettere alcuna novità. Quando si annunzia al popolo un dogma contrario alla religione dominante, dice Diderot ne' suoi pensieri filosofici, giustificasse ancora la sua missione con miracoli, il governo ha diritto di punire il predicatore, ed il popolo di gridare: *Crucifige*. Si vede chiaro a che questa maliziosissima proposizione conduce; ma questa proposizione non è per sè la più aperta condanna e di questo forsennato, e degli altri filosofi a lui somiglianti? Essi non solo spargono dogmi contrarj alla religione dominante, ma tendono affatto a distruggerla. Dunque contro di essi la pubblica animavversione; dunque contro di essi: *Crucifige*: ancorchè facessero miracoli, che finora non ne abbiam veduti, se pur non fosse quello della rivoluzione.

L'eresia quantunque non intieramente sovverta la religione, induce sempre varietà nella credenza. Dunque ancorchè non sopportasse altro male sarebbe per questo solo un delitto punibile se non come eresia, almeno come novità in fatto di religione, che, dicono i nostri savj non doversi permettere, ed essere allo stato perniciosissima.

nulla; ma che! è egli adunque un nullo il credere in Dio, nella providenza, nella vita futura? si può forse esser ragionevole e assopirsi su tal riguardo nella non curanza e nell' apatia? come mai si può restar sospeso tra l'ateismo e la credenza di un Dio: tra il fatalismo che tutto lascia in balìa di un cieco destino, e la dottrina di una provvidenza sempre vegliante su i nostri bisogni, tra il materialismo che non promette alla virtù infelice se non che la putredine ed il nulla, e la nostra religione che schiude per essa le porte della felice immortalità? Or chi è che non conosca che dalla maniera di credere su tal materia dipende quella di regolare le proprie affezioni e la propria condotta? Se non v'ha nè Dio nè provvidenza, nè vita futura, qualunque religione non è che un' impostura, e tutt' i miei pensieri si debbono concentrare nella vita presente; ma se io ho nel cielo un padre, un padrone, un giudice, se vi è qualche cosa da temere o da sperare al di là della tomba, io sento che debbo

Dunque a non riguardare l'eresia che sotto questo aspetto, degni di plauso, degni di encomio sono que' principj che si sono opposti ai novatori, ed hanno impedito il progresso delle eresie. Ci somministrano gli avversarj sempre armi per debellarli. La riforma senza riandare le eresie più antiche rovesciava tutto, ministero, gerarchia, sacrificio, confessione, messa, stato religioso, astinenza, culto, e con una ribellione la più esecranda spogliar volea le Chiesa d'ogni autorità. Dunque secondo i principj, che per giustificare le persecuzioni contro di noi si difendono e si sostengono, non potevano nè dovevano tali cangiamenti tollerarsi, e ne conviene anche Rousseau, il quale di buona fede ammette che la riforma nella sua origine non avea diritto di stabilirsi in Francia ad onta delle leggi.

più in alto sollevare i miei pensieri, ed occuparmi de' miei futuri destini. Invano un grazioso e delicato epicureo, a cui il riflettere riesce di un penoso travaglio, canterà l'indifferenza con dei versi figli del piacere e della deboscia, e c'inviterà a sparger di fiori il cammino della vita senza punto inquietarci dove questo anderà a metter capo; tutte le grazie di una voluttuosa immaginazione non toglieranno a questo sistema ciò che ha di mostruoso agli occhi della ragione. Sì, precipitarsi negli eterni abissi, senza imbarazzarsi della sorte che ci attende, non è forza di spirito ma frenesia. Che la terra sia il centro del Mondo planetario come lo pretendevano gli antichi, o che col suo giro annuale, essa ci porta seco intorno al sole, come lo vogliono i moderni, ciò può benissimo nulla interessarmi; la totalità quasi del genere umano ignora queste cose senza curarsene. Ma che vi sia un Dio, una provvidenza, una vita avvenire, ah! queste son questioni di tanta importanza che sarebbe stravaganza il farsene materia di gioco; ciò che ha fatto dire a Pascal: « Che non si comprende a fondo il si- « stema di Copernico, io veggo bene che poco » o nulla importa; ma interessa tutta la vita il » sapere se l'anima sia mortale o immortale (1) ».

Si dice che basta di essere uomo onesto; ma il primo dovere dell'uomo non è quello di obbedire a colui che ha creato l'uomo? la creatura ha forse il diritto di rigettare il gioco impostogli dal suo Creatore? può essa dispensarsi di pagare un tributo di adorazione e di amore a colui da cui ha tutto largamente ricevuto? e se per un tratto

(1) Pensieri Cristiani, XXII.

dell' incomprensibile sua bontà, poichè dessa è infinita, si fosse degnato di manifestarci i suoi santi voleri, darci una religione positiva, rivelarci ciò che bisogna credere e praticare, potremmo noi disprezzare impunemente un tal beneficio, dettar la legge, invece di riceverla? Iddio non è egli l'arbitro, il sovrano delle anime come della materia? non ha forse il diritto di comandare alla nostra intelligenza, di aderire alle verità che ci rivela, come di comandare alla nostra volontà la sommissione ai precetti che le impone? Nò, noi non siamo maggiormente padroni di sottrarci dal suo impero, che d'involarci da'suoi sguardi. Senza dubbio, se questa rivelazione mi fosse sconosciuta, se non avesse egli fatta sfolgorare a' miei occhi la sua luce, io non sarei colpevole d'ignoranza della verità, quando essa è involontaria, non è punto imputabile. Il giudice supremo non chiederà conto che dei lumi ch' egli avrà compartiti, e colui che sarà stato nell' impossibilità di conoscere l'Evangelo non sarà secondo l'Evangelo giudicato; ma la verità non conserva meno il diritto di sottomettere gli animi, e di esiggere i loro omaggi, tostochè essa viene ad illuminarli. L'uomo deve esser sempre nella disposizione sincera di abbracciar la vera religione quand'essa gli si rende palese: non è già questa una cosa arbitraria, ma un preciso dovere. Io avrei ben potuto ignorarla senza divenir colpevole, ma non potrei giammai senz'esserlo, nè rigettarla quanto si presenta con titoli sufficienti per soggiogare il mio spirito, nè abbandonarla dopo averla conosciuta.

Si dice ancora ch'egli è in libertà di ciascuno di seguir senza esame la religione del proprio

paese ; ma primeramente fa ben di mestieri che i più ardenti partigiani del tollerantismo vi mettano qualche limite ; poichè alla fine si son veduti dei culti che oltraggiavano l' umanità e la virtù , che convertivano i tempj in luoghi di prostituzione o in teatri di carneficine ; le divinità che vi adoravano richiedevano omicidj ed infamie. O apostoli compiacenti dell' indifferenza , io penso , che voi non vorreste estenderla fino a questi abominevoli eccessi. Ed eccovi forzati a restringere il vostro sistema , se voi non volete far grazia a tutto ciò che la superstizione ha inventato di più crudele o di più impuro. A voi piace asserire , che in ordine alla religione , si possono seguire i diversi culti , come nell' ordine civile può conformarsi alle diverse leggi di polizia , e vorreste che fosse permesso cangiar religione come di clima , che uno sia cattolico a Roma , anglicano a Londra, calvinista in Ginevra, mussulmano a Costantinopoli , idolatra al Pekin ; vale a dire, che giusta la vostra maniera di pensare, converrà che a vicenda, secondo la diversità dei luoghi e delle costumanze io adori ciò che il mio cuore detesta, o bestemmi quello che il mio cuore adora. Così , io credo che Gesù Cristo sia veramente il Salvator del Mondo per la sua morte , come n'è stato la luce per la sua dottrina, non importa , se io fossi nel Giappone, io potrei, secondo voi , bestemmiar contro lui e calpestar le sacre sue immagini. Così, io credo che non vi ha che un solo Dio , creatore del cielo e della terra ; non importa se io mi trovassi tra popoli idolatri , io potrei , a vostro giudizio , invocar con essi le più mostruose divinità. Così, nel seno di questa capitale , io posso apertamente trattar

Maometto d' impostore, e se fossi alla Mecca, io potrei, a vostro credere, gridar col mussulmano: *Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta.* Qual sistema è mai codesto che non è composto se non di contraddizioni, che mette di continuo la condotta in opposizione colla coscienza, che m' insegna sin a tradimento co' miei discorsi e colle mie azioni le verità che io credo, sin a regolarmi a norma degli empj dogmi che io abborro! qual sistema è mai codesto che si forma della religione un gioco ed un capriccio, che mi autorizza a far sembianza di credere ciò che io non credo, che ripone la pietà nella dissimulazione, e che in pratica non si riduce che ad un vizio detestabile qual è l'ipocrisia!

Gian-Jacopo ha detto con gran serietà che la moglie *dovrebbe professare la religione del suo marito.* Onde, se il marito divenisse successivamente anglicano, cattolico, deista, come si è qualche volta osservato, la moglie sarebbe forse condannata a tutte queste variazioni; e se il marito diventasse ateo, converrebbe parimenti che la moglie professasse per compiacenza l'ateismo? Per verità gli apostoli della libertà illimitata qui assoggettano la moglie ad una strana dipendenza; essi esiggono che dessa creda alla cieca, e siegua da schiava gli errori ed i capricci del suo marito, senza contare assolutamente per nulla i reclami della ragione, del convincimento, della verità; ed ecco tuttavia ciò che si è appellato filosofia sublime. Gian-Jacopo non è maggiormente ragionevole, allorchè dice *che il figlio deve seguire la religione di suo padre;* qui è necessaria una certa spiegazione. Senza dubbio, nei suoi teneri anni, incapace di qualunque esame, non potendo

sospettare ch'egli sia indotto in errore dagli autori dei suoi giorni, è cosa del tutto naturale, che il fanciullo cammini sulle loro tracce, e che anche la loro autorità lo ritenga allora in una falsa religione; ma se alla fine una tal religione è indegna di Dio, se degrada l'uomo e tende ad ispirargli il vizio piuttostochè la virtù; se nel tempo istesso, pervenuto all'età in cui è sviluppata la sua ragione, il figlio acquista un intima convinzione del suo errore, converrà che egli sacrifichi la verità al rispetto filiale? L'autorità paterna ha, è vero, i suoi diritti inviolabili, e qual mai religione li ha meglio conservati del cristianesimo? ma dessa però ha egualmente i suoi limiti; l'è vietato di comandar un empietà del pari che non l'è permesso di comandar l'omicidio e il ladrocinio, dessa non incatena la ragione dei figli, e non ha l'insensato privilegio di tenerli curvati sotto il gioco dell'errore, malgrado il grido della loro coscienza: quando la volontà dell'uomo ardisce mettersi in opposizione con quella di Dio, allora è il caso di dire: « Val meglio » di obbedire a Dio che agli uomini ».

Osservate, come questi pretesi vendicatori dei diritti della ragione l'immolano al loro vani sistemi. Da un canto, per iscreditare la sommissione cotanto ragionevole dei cristiani alla fede dei loro padri, che han fatto? essi non han cessato di avvilirla col nome di credulità e di superstizione, di affermare che l'autorità è una sorgente di errori e di pregiudizj, che la sola ragione dee regnare sugli spiriti; e, dall'altro canto, essi non hanno considerata la religione se non come un affare di costumanza e di clima; han voluto che la moglie abbia la religione del suo

marito, e che i figli avessero quella dei loro genitori, di modochè dopo aver tutto donato alla ragione, han terminato col dar tutto all'autorità; contraddizione urtante, ed inevitabile nel loro sistema.

Ma un tal sistema quant'è impossibile, ed irragionevole, è desso altrettanto funesto ne' suoi effetti. Io non insisterò su questa nuova osservazione, trovandosi più ampiamente sviluppata da tutti gli Apologisti. Sì, se voi esaminerete nelle sue conseguenze il sistema dell' indifferenza ragionata in materia di religione, voi vi vedrete tutto ciò che può produrre di male pel genere umano. Io suppongo che desso si propaghi in seno di una nazione, e che s'impossessi di tutte le classi della società, che ne seguirà? tutte le credenze religiose sarebbero scosse; incerti e vacillanti gli spiriti non saprebbono più nè cosa credere, nè che rigettare. Se la religione s'infievolisce, le regole di condotta che ne derivano verranno insieme con essa indebolite; ciascuno si formerà una maniera a parte di pensare, di giudicare, e per conseguenza di agire; più non vi sarà quel profondo convincimento che forma la forza dell'anima, non più quegli stabili principj di una credenza comune, che meglio delle leggi, accostano, legano gli animi ed i cuori: gl'individui e le famiglie, invece di quelle catene invisibili e potenti con le quali le vincola la religione, non avranno di comune che le passioni che tendono a dividerle; non più vi saranno, o almeno vi rimarrà assai poco di quei magnanimi sentimenti nazionali; l'amor patrio resterà alterato, i generosi pensieri andranno ad estingnersi in un freddo egoismo, nè vi sarà quella comunanza, e quell'unità di vedute e di affezioni

di cui si compone il vero patriottismo, e che danno tanta stabilità all'edificio sociale. E non pensate già che un tal sistema si arresti ne' suoi effetti e ne' suoi devastamenti; lo spirito d'indifferenza si estenderà da un punto di dottrina all'altro, ogni verità sarà contrastata, anche quella dell'esistenza di Dio. La curiosità dell'umano spirito è insaziabile; un errore fa strada ad un altro errore, un abbisso spalanca un altro abbisso, secondo la frase dei libri santi; e passando da traviamento in traviamento, gli spiriti precipiteranno nell'ateismo: allora spaventati si sveglieranno forse da quel letargo in cui giacevano; finita l'ebrietà sentiranno il bisogno di sortire dal fondo dell'abbisso, ma rimarranno forse a tal segno indeboliti, e mal conci da questa terribile caduta, che essi non avranno più la forza di risolvere la verità. Per tal guisa l'indifferentismo non produrrà che atei ed egoisti. Ora, che si possano formare con tali uomini delle società di esseri liberi e civilizzati; è egli questo un fenomeno politico che non si è per anco veduto sotto il sole. Ecco dunque come il filosofismo colle sue teorie, in oggi appellate *liberali*, si trova in opposizione colla ragione non meno che colla felicità dei popoli, colla verità non meno che col bene della società.

V. *D*. Dunque hanno torto gl'increduli allorquando dicono, che la pubblica tranquillità esiga, che ciascun segua la religione della sua patria?

T. Certamente han torto. Potrebbe in primo luogo quest'argomento rivolgersi contro di loro, e contro tutti i nemici del cristianesimo. La pubblica tranquillità esige, che niuno operi, e stampi contro la religione patria; dunque i Deisti e razionalisti che pubblicarono tanti libri, accumula-

rono tante calunnie contro la patria religione furono sediziosi, e peccarono contro Dio medesimo. In secondo luogo rispondiamo direttamente. La pubblica tranquillità esige, che si segua la religione patria, se sia vera, si concede; se falsa si niega. Imperciocchè giammai debbono gli uomini sostenere la menzogna; nè i principi hanno alcun diritto di proteggere una falsa religione, perchè essi specialmente son tenuti ad abbracciar la vera. Del resto sebbene niuno possa abbracciare la falsa religione, benchè sia questa comandata dalle umane leggi, e sia proibita la professione della vera, tuttavia dovrà sempre conservarsi la pace, nè perturbarsi l'ordine pubblico; la sola resistenza nei casi esposti, dovrà opporsi, siccome insegna la religione, e i primitivi cristiani praticarono col fatto Ciochè, se avverrà, non si recherà alcun danno alla pubblica tranquillità.

VI. *D.* Dunque hanno anche torto gl'increduli quando dicono, che la libertà di pensare sia di diritto naturale in fatto di religione come in ogni altra cosa, che nessuna podestà umana possa farci credere quel che non crediamo, nè volere ciò che non vogliamo; che ella non abbia alcun diritto sulla nostra coscienza; che tocchi a Dio solo prescrivere una religione, e che a lui solo dobbiamo renderne conto.

T. Sì. Se la libertà di pensare, e la libertà di parlare, insegnare, scrivere ed agire fossero la stessa cosa, niente avremmo a rispondere a questa dottrina: ma si possono confondere di buona fede due cose tanto differenti? che un cittadino pensi bene o male circa le leggi, che internamente le approvi o dispregi, ciò non può offendere alcuno; ma se declama, scrive, agisce contro le

*

leggi, certamente merita castigo; egli è lo stesso della religione, poichè questa è una legge, ed è la più necessaria di tutte. La religione che Dio ci prescrive non consiste solamente in pensieri, ma in azioni; ma la potestà umana ha un diritto incontrastabile sulle nostre azioni: gli stessi nostri avversarj sono costretti accordarlo, poichè dicono, che tutti quei i quali disturbano la pubblica tranquillità, devono essere puniti.

VII. *D.* Ma ogni uomo, dicono i deisti, è geloso della sua libertà e delle sue opinioni, soprattutto in materia di religione. Sembra, dicono, un atroce ingiustizia punire gli errori come i delitti; l'intolleranza, seguono a dire, è più assurda in materia di religione, che di scienza.

D. Accordiamo che un grandissimo numero di uomini sieno tanto gelosi della lor libertà sino a voler esser impunemente Deisti, Atei, Materialisti, Increduli; che poco contenti di pensare per se stessi, vogliano professare, insegnare, propagare le loro opinioni e inspirarle agli altri. Dio loro accorda questa libertà, e i capi della società sono forse tenuti di soffrirla? Per reprimere questa funesta libertà, o piuttosto un tale libertinaggio di spirito, di cuore e di condotta, Dio prescrisse una religione, e mise la spada in mano della podestà secolare. Altro è punire l'errore, ed altro è punire la professione e la dottrina dell'errore; finchè un uomo tiene in se stesso i suoi errori, questi non possono offendere alcuno; quando gli ha manifestati, interessano la società, egli è reo e degno di castigo a proporzione dei mali effetti che può produrre la sua temerità. Se la professione dell'errore in fatto di scienza potesse avere delle conseguenze così funeste come la pro-

fessione dell'errore in materia di religione si avrebbe pari diritto di punirla.

Senza dubbio ci verrà risposto che si deve mettere una gran differenza tra la professione pubblica dell'Ateismo o della Incredulità, e la professione di una religione Cristiana differente dalla religione Cattolica. Noi affermiamo che non ve ne sarebbe alcuna, se fossero vere le massime generali dei nostri avversarj, cioè che la libertà di pensare sia di diritto naturale, che nessuna potestà umana abbia diritto di molestare le opinioni, ec. Non è nostra colpa, se per provare la necessità di tolerare una setta cristiana, eglino si appoggiano sugli stessi assiomi, di cui si servono gli Atei per provare la necessità di tolerare la incredulità e la irreligione. Quindi abbiamo veduto i nostri dissertatori costretti mille volte a ritrattarsi ed a contraddirsi.

VIII. *D.* Gli uomini, dice un moderno incredulo, non si sono uniti in società per professare una certa religione, ma per procurarsi il ben essere temporale, tal'è il solo oggetto della podestà civile; dunque la religione non è di sua ispezione, però non ha essa diritto di molestarla, ma dee lasciare a ciascuno la libertà di credere e professare ciò che gli sembra vero in materia di religione. Che ve ne pare?

T. E' stato tante volte provato, figliuol mio; che gli uomini non possono essere uniti in società, senza avere una certa religione, una religione fissa, determinata, soggetta ad un formolario di dottrina e di culto; dunque questa religione è assolutamente necessaria al bene temporale della società. Dunque la podestà civile incaricata di procurare questo bene tem-

porale essenzialmente è obbligata a proteggere la religione, a difenderla, a reprimere gli attentati di quei che l'attaccano. Lostesso Barbeyrac suo malgrado lo conobbe; esigendo che la potestà civile lasci a ciascuno la libertà, aggiugne, quando almeno non sia nocevole alla pubblica tranquillità (1). Lo stesso dice che in una società non si devono tollerare gli errori fondamentali (2), che quei i quali insultano i seguaci di un'altra religione meritano castigo (3). Vide egli le conseguenze di queste restrizioni?

Anche Bayle accorda che i principi possono fare delle leggi cattive per politica in fatto di religione (4), che si devono reprimere i sediziosi (5) e punire tutti quei che sturbano la pubblica quiete, qualunque sia stata la loro coscienza. Ecco in tal guisa rovesciati per se stessi tutti i gran principj dei partigiani della tolleranza.

Per venire all' oggetto che si hanno proposto, ardiranno forse sostenere che i loro predicanti non erano sediziosi, che non insultarono i seguaci dell' antica religione, nè turbarono la tranquillità pubblica? Il contrario è provato dai loro stessi storici. D' altra parte, se è vero che la potestà civile non ha ad ingerirsi punto nella religione, contro ogni giustizia si fece la pretesa riforma, poichè dessa si è ovunque stabilita coll' autorità della potestà civile o colle armi; questo pure è un fatto incontrastabile. Ma nessun principe in-

(1) Trattato della Morale dei PP. c. 13, §. 27.
(2) §. 22.
(3) §. 52.
(4) Comment. Filos, 1. p. c. 6 p. 383.
(5) Cap. 2 p. 431.

commodò mai i Protestanti; poichè quando loro fu necessario stabilirsi, essi attribuirono ai Sovrani ad ai magistrati un potere dispotico in fatto di religione; quando si conobbero abbastanza forti per resistere, sostennero loro in faccia che la religione non ha bisogno del loro appoggio (2).

(2) Quante eresie vi sono state dal principio del Cristianesimo, tutte o quasi tutte han prodotto nell' ordine anche civile e nella società funestissimi effetti. Incominciando dai primi tempi i Donatisti, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Monoteliti, i Manichei eccitarono infinite tempeste. Gli Ariani peggiori ancora misero quasi sossopra l' impero Romano. I Pauliniani nel nono secolo presero le armi contro i proprj sovrani, spogliaron provincie, portarono per tutto la confusione ed il disordine. Gli Enriciani, Pietrobusiani, Albigesi nel duodecimo e decimoterzo secolo oltre le empietà e le infamie delle lor sette dierono ne' più terribili eccessi. I Wiclefiti, gli Ussiti, gli Orebiti, i Valdesi nel decimoquarto decimoquinto secolo desolarono, devastarono, commisero crudeltà inaudite. A quanti mali, calamità, disastri la pretesa riforma non espose la maggiore parte dell' Europa nel secolo decimosesto? Lutero pose in combustione l' Alemagna. La setta di Calvino, setta frenetica e furibonda, riempì la Francia di orrori. Degli Zuingliani, Presbiteriani, Anglicani, Anabattisti, Antitrinitarj, Sociniani precursori de' Deisti, le sedizioni, le violenze, le guerre civili sono egualmente nella storia note. Chi dunque negherà al principe il diritto di prevenire le turbolenze e le fermentazioni, di castigare i settarj, di bandirli ed esiliarli dai suoi stati? Non è la verità o falsità delle opinioni, ma la quiete e tranquillità pubblica l'oggetto delle leggi penali che si censurano. Il principe non ha diritto sulla coscienza degli erranti, ma quello che nell' errore ha influenza sulla società entra benissimo nella sua giurisdizione. Non si puniscono i sentimenti, ma le azioni, non si adoperano i castighi per la credenza, ma per la condotta.

Ascoltino di nuovo i Tollerantisti il loro maestro. Bayle

IX. *D.* La persecuzione, dicono, in materia di religione non illumina le menti, ad altro non serve, che a ribellarle; i settarj divengono più ostinati, si attaccano alla loro religione a proporzione di ciò che soffrono per essa. La violenza eccita la compassione a favor de' perseguitati, e l'odio con-

---

in quella sua opera apologetica sulla tolleranza mostrasi qualche volta non men rigido e severo contro gli eretici, che contro gl'Increduli ed Atei, e dice che bisogna reprimere i faziosi, e punire tutti quelli che turbano il riposo pubblico, qualunque sia la loro coscienza. Aggiugne di più essere dovere indispensabile de' principi, che se sorgono delle sette, le quali tentino insultare i ministri della religione dominante, ed impiegare la menoma forza contro coloro, che volessero perseverare nella loro antica professione, si puniscano allora tali settarj per ogni via dovuta e ragionevole anche coll' ultimo supplicio, se il caso lo porti. Quando l' eresia, considerata anche solo come eresia, aver si debba in orrore non solo ci viene esposto da S. Agostino nel libro secondo contro Petiliano, e da altri Santi Padri, ma l' abbiamo dall' istesso Bayle, il quale confessa in un' altro luogo non esservi misfatto più enorme, che lacerare il corpo mistico di Gesù Cristo, infamare la sua Sposa, e far rivoltare i figli contro la propria madre, che però sia questo un delitto di lesa maestà divina in primo capo. Prima di Bayle Calvino, il che è più singolare, Calvino stesso, ed il di lui discepolo Teodoro Beza avean composto dei trattati per provare che possono gli eretici punirsi, e farsi morire dalla civil potestà. Altri protestanti Grozio, Coccejo, Barbeirac. Boemero approvano anch' essi le pene corporali ed afflittive contro gli eretici. Non sono dunque i soli teologi romani, che si mostrino severi contro l' ereticale perfidia. Niuno ignora, quali castighi terribili soprastavano ai violatori dell' antica legge. Quanto maggiori dunque non li meritano quelli che corrompono, infettano, guastano la nuova? S. Paolo l'Apostolo delle Genti, è quegli che così ragiona.

tro i persecutori, non termina che a produrre false conversioni, a moltiplicare i mentitori, è gl'ippocriti.

7. Supponghiamo per poco la verità di tutto questo. Qualora una truppa di sediziosi e malfattori si ostinano nella lor ribellione, diventano più furiosi pei castighi e pei supplizj, si deve lasciare che facciano, e cessare dal punirli? La ostinazione in qual si sia genere è un vizio, ed un vizio di più non da diritto alla impunità. Si ha pietà di quelli che si veggono soffrire in simile caso, questo è un moto macchinale che niente prova; e il maggior scellerato paziente può produrre questa sensazione su gli spettatori. Quando si adopera la violenza, ciò non si fa affin di persuadere gli animi, ma per reprimere la loro audacia, per impedire che non disseminino le loro dottrine, di accendersi gli uni contro degli altri, e di comunicarsi il loro fanatismo. Se il supplizio a nulla serve per chi lo soffre, intimorisce quei che sarebbono tentati di seguire il loro esempio, ma è falso in generale che la violenza non produca alcuna sincera conversione, la storia somministra mille prove del contrario; tostochè si riuscì a costringere i settarj che si lasciassero istruire, ne seguirono le conversioni (1).

---

(1) Non mancano esempj di conversioni forzate riuscite poi al fine felicissimo mercè l'istruzione ed il disinganno. Alcuni donatisti l'anno 405 sotto l'imperadore Onorio si riunirono ai cattolici per timore. Videro poi e toccarono con mano i pregiudizj della lor setta, la falsità de'principj, le calunnie a cui aveano dato ascolto, e non solo si confermarono nella risoluzione loro malgrado presa, ma servirono di eccitamento ad altri, che volontarj dopo,

X. *D.* Dicono i deisti, che questo mezzo odioso potrebbe contribuire tanto a stabilire l'errore, che a far trionfare la verità. Come ciascuno si crede Ortodosso, ciascuno si arroga il diritto di perseguitare; dunque un Sovrano sarà autorizzato a far abbracciare per forza una religione falsa, ugualmente che una vera. In tal guisa troverassi giustificata la condotta degl' Imperadori Pagani verso il cristianesimo, e il supplizio de' martiri non sarà più un delitto. Quì la vera religione non ha verun privilegio su le false, i diritti della coscienza erronea sono i medesimi che quelli della coscienza retta.

T. Secondo questa dottrina, figliuol mio, non è d'uopo adoprare più le ragioni, le istituzioni, l'esortazioni per insegnare la verità agli uomini, poichè uguamente se ne fa uso per condurli all'errore. Bisogna sopprimere le leggi poichè vi furono sovente delle leggi che in vece di procurare il bene della società, le arrecarono alto pregiudizio. Si devono abolire i supplizj perchè servono a far pe-

---

in gran numero, tornarono in seno della Chiesa. Così egualmente felice fu la couversione di cinquecento ebrei l'anno 418, i quali avendo assaliti a colpo di pietre i cristiani, e da questi respinti, bruciata anche la lor sinagoga, si fecero, per non avere altro scampo, battezzaré. Così lasciando altri antichi esempj Zegri Principe Morò di Granata l'anno 1499, costretto a scegliere fra il battesimo e la schiavitù, abbracciò la fede, e divennè in seguito uno de' più zelanti cristiani, e fu quindi imitato da molti altri mossi dalla di lui pietà. Non sono però questi esempj allegabili. Della coazioue il male è certo, il bene incertissimo e pericoloso; la violenza non è, e non è stata mai la via della Chiesa per formar dei proseliti, e lo spirito persecutore è del tutto opposto e contrario allo spirito del Vangelo.

rire degl' innocenti come dei rei. Finalmente è d'uopo che si distruggano tutte le istituzioni della società, delle quali si può abusare: quindi gl'increduli vittoriosamente conchiusero che bisogna annichilare ogni religione, poichè di frequente si commisero dei delitti per motivo di religione. Se il cristianesimo fosse stato capace per se stesso di turbare la pace della società, nuocere agl' interessi temporali di essa, se quei che lo predicavano avessero impiegato gli stessi mezzi come i predicanti della pretesa riforma, accorderemo che gl' Imperadori Pagani furono in diritto di agire crudelmente contro di essi. Ma i nostri Apologisti non dissero a codesti Principi: « Avete torto, tor» mentare per causa di religione dei sudditi che » cavano dalla loro stessa religione i principj della » pace, della sommissione, dell' ubbidienza alle » vostre leggi, di una inviolabile fedeltà; il solo » vostro interesse dovrebbe impiegarvi a proteg» gerci, se pecchiamo contro l'ordine pubblico, » puniteci; ma noi siamo i più pacifici e i più » innocenti dei vostri sudditi, perchè ci perse» guitate »? Tale fu il linguaggio di S. Giustino, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Minuzio Felice ec.

Per verità alcuni increduli ebbero l'audacia di paragonare gli Apostoli e i loro successori ai predicanti del protestantesimo, metterli sullo stesso livello, sostenere che il cristianesimo è più nocevole alla società del Paganesimo ec. Ma noi presumiamo che Bayle e Barbeyrac, i quali professavano la religione cristiana, non sieno stati tanto frenetici. Che che ne sia, niuno è stato più interessato in tal quistione, nè più in istato di giudicarne che Costantino; egli non era nè pre-

venuto, nè cieco, nè superstizioso; conobbe che il cristianesimo era più vantaggioso al Sovrano ed ai suoi sudditi, che il paganesimo; lo abbracciò e protesse. Gli stessi increduli cui non piace la sua conversione, sostengono che si sia condotto per politica piuttosto che per religione.

Dunque è assolutamente falso che quì la vera religione non abbia maggior privilegio delle false; giammai una religione falsa sarà tanto vantaggiosa al bene temporale della società come la vera religione. Se fosse d'uopo sostenere il parallelo tra la religione cattolica ed il protestantesimo, non ci troveremo molto imbarazzati. Non pochi Principi, i quali erano tutt'altro che superstiziosi, conobbero tosto che i settarj erano nemici dichiarati di ogni autorità temporale, come anche della Potestà spirituale, si spiegarono francamente, e l'evento provò assai che giudicavano bene. Bayle in particolare fece vedere che in nessun luogo si sono costoro stabiliti se non per mezzo delle ribellioni, e delle guerre civili, che in meno di due secoli detronizzarono più Re, che i Papi non ne abbiano mai scomunicato ec. *Risposta di un nuovo convertito*, *ed avviso ai refugiati* (1).

Invano ci si objetterà che gli Stati protestanti pel cangiamento di religione sono pervenuti a maggior grado di prosperità di quello che erano prima; senza entrare nell'esame delle cause di questa rivoluzione, è certo che i regni, i quali perseverarono nel cattolicismo, sono pure montati ad un grado di potenza assai superiore a quello in cui erano nel sedicesimo secolo.

---

(1) Op. t. 2 p. 552. 589.

Finalmente è falso che i diritti della coscienza erronea sieno gli stessi che quelli della coscienza retta; questa massima che Bayle si ostinò a sostenere, e Barbeyrac non mancò di adottare non tende a meno che a giustificare tutti i fanatici che commisero dei delitti, col pretesto che la coscienza ve li obbligava.

XI. *D.* E' vero ciò che dice Barbeyrac, che la diversità delle religioni che produce delle turbolenze sia la intolleranza? La libertà di coscienza, esso dice, invece di moltiplicare le sette, previene le nuove divisioni; ne' paesi ov'è stabilita la tolleranza, non v'è un maggior numero di sette che altrove.

T. Ciò è falso. Basterà dimostrare il contrario coll'esempio dell'Inghilterra, e dell'Olanda; non vi è alcun paese del mondo in cui si trovi un sì gran numero di sette, non solo ivi si sono ritirati la più parte dei miscredenti di tutta l'Europa, ma il fanatismo prese ogni sorta di forme tra i naturali del paese. Ciò non avvenne in Iscozia, dove il Calvinismo dominante esercitava una intolleranza, più dispotica che nessun altra setta cristiana. Si sa per altro a qual prezzo si è stabilita la tolleranza nei due paesi, in cui si esalta la felicità, e ciò avvenne collo spargimento di torrenti di sangue; stanchi i diversi partiti di uccidersi, finalmente si acquetarono, hanno acconsentito di sopportarsi, perchè non aveano potuto riuscire di sterminarsi.

XII. *D.* Ma S. Paolo, dicono i razionalisti, ha detto, che sia necessario che vi sieno dell'eresie; che se questo è un male inevitabile, perchè non tollerarlo?

T. S. Paolo dice esser bisogno, che vi sieno

dell'eresie, ma aggiugne eziandio che un eretico è *condannato per suo proprio giudizio*, di che noi ne abbiamo la prova sott'occhi, poichè i nostri avversarj pronunziano la loro propria condanna. Anche Gesù Cristo avea detto, che bisogna che vi sieno degli scandali, ma vi avea aggiunto altresì, *guai a colui, per cui viene lo scandalo*. Dunque bisogna che vi sieno dell'eresie, come è d'uopo che vi sieno dei peccati, perchè una infinità di uomini sono insensati e malvagi; tuttavia da ciò non segue che debbasi perdonare a tutti. Iddio sa cavare il bene da queste due specie di mali, ma non ne punirà meno gli autori.

Quindi pure conchiudiamo che Dio ha stabilito un tribunale ed un giudice in materia di fede, che lo investì di autorità e d'infallibilità per condannare l'eresie, come ha stabilito una potestà civile con suprema autorità per punire i delitti. La chiesa in ciò è giudice, dessa pronunzierà la sentenza in questo tribunale, Dio si spiegò chiaramente, e lo abbiamo fatto vedere in addietro. Invano vi sarebbero leggi se ciascun cittadino avesse il diritto d'interpetrarle ed applicarle secondo i suoi interessi; invano parimente Dio avrebbe dato una rivelazione scritta o non iscritta, se ciascun privato fosse padrone d'intenderla e spiegarla come a lui piace.

E' falso che Dio non abbia voluto l'uniformità dei sentimenti tra i fedeli. S. Paolo dice al contrario che Dio ha dato degli Apostoli, dei Profeti, dei Vangelisti, dei Pastori e dei Dottori, affinchè tutti arrivassimo all'unità della fede, e non fossimo trasportati da ogni vento di dottrina (1).

(1) Ephes. c. IV v. 11.

dunque se negli scritti dei Profeti, degli Apostoli e dei Vangelisti vi sono delle cose oscure, Dio volle che fosse dileguata questa oscurità colla istruzione sempre sussistente dei Pastori e dei Dottori.

XIII. *D.* Almeno, dicono i razionalisti, non può negarsi, che altro sia escludere da una società quei che tengono la tale opinione, ed altro il perseguitarli per far che l'abbandonino, o impedir loro che la professino. Se in una società non si devono tollerare gli errori fondamentali, bisogna però aver compassione di coloro che li sostengono, e non trattare il loro errore come un delitto. Che ve ne pare?

T. Non v' ha dubbio bisogna averne compassione quando sono dolci e pacifici, quando rispettano le potestà stabilite da Dio, nè disturbano la quiete di alcuno. Ma questo è forse il tuono con cui si manifestarono i pretesi riformatori? Essi dipinsero la religione cattolica come una detestabile idolatria, la Chiesa come la Prostituita di Babilonia, i Pastori di essa come i lupi divoranti, esortarono i popoli a perseguitarli a fuoco ed a sangue, a ribellarsi contro le potestà che intraprendevano di sostenerli ec. Questi furori sono anco registrati nei loro Scritti, li comunicarono ai loro proseliti, costoro ne seguirono l'impulso ovunque poterono. Tollerandoli, era nn mettersi alla necessità di apostatare; lo accordarono molti dei loro Scrittori.

Meritavano più indulgenza i loro discendenti, i quali non erano più animati dallo stesso spirito, ma si dichiarano apertamente che mai ci soffriranno, ch' è quanto dire che se potessero, ci stermineebbero. Bayle loro rinfacciava questa frenesia l'anno 1688 e nel 1790. Molti dei

loro Catechismi sono pieni di calunnie contro noi, a fine di far passare sin dalla culla nell' animo dei loro figliuoli l' odio che giurarono alla Chiesa Romana: tal è in particolare il Catechismo di Heidelberg, il quale fu tradotto in tutte le lingue dell'Europa, e va per le mani della più parte dei Calvinisti. Non sono più moderati i libri dei loro Scrittori più recenti, vi scorgiamo le stesse accuse che già da dugento anni furono confutate, come ne sarà ripieno lo spirito dei protestanti? Questo è ciò che secondo la loro pretensione dobbiamo permetter loro di professare appresso di noi. Portiamo noi forse sino a questo punto l'antipatia, l' odio, la intolleranza contro di loro?

XIV. *D.* Dunque è falso ciò che che si spaccia da taluni, che i Padri della Chiesa riprovano ogni persecuzione per motivo di religione, che la fede debba essere libera e volontaria, che sia un empietà volerla ispirare colla violenza?

T. Ecco una nuova calunnia. I Padri, figliuol mio, costantemente insegnarono ciò che noi pure insegniamo, che non si devono perseguitare, nè inasprire, nè inquietare gli eretici, quando sono pacifici e non turbano la pubblica tranquillità, che bisogna istruirli con dolcezza e carità, e procurare di ricondurli unicamente colla persuasione. Per questa istessa ragione i Padri si querelarono delle persecuzioni che i pagani esercitavano contro i cristiani, persecuzioni tanto più ingiuste, quanto che questi erano i sudditi i più sottomessi di tutto l' Impero, e i più esatti a rispettare l'ordine pubblico. Ma i Padri aggiunsero, e dopo essi noi diciamo che quando gli eretici sono turbolenti, violenti, sediziosi, devono essere corretti dal brac-

cio secolare, che altrimenti la società sarebbe in rivolta; in conseguenza applaudirono agl' Imperatori che fecero delle leggi penali contro gli Ariani e i Donatisti perchè questi settarj usavano della violenza per fare adottare i loro errori; sfidiamo i nostri avversarj a citare un solo Padre della Chiesa che abbia approvato, consigliato o domandato la forza contro gli eretici che non davano alcun motivo d'inquietudine al governo, ed alcuna legge degli Imperatori sollecitata dal Clero contro alcuni miscredenti di questa specie. Sin dal secondo secolo della Chiesa S. Ireneo prescrisse questa regola contro gli eretici: « distraete. » dice egli, e confondete quei che sono dolci ed » umani, affinchè non bestemmino più contro il » loro Creatore; ma allontanate da voi quei che » sono feroci, terribili, privi di ragione, per » non più udire i loro clamori (1) ».

Le Clerc, nelle sue osservazioni sulle opere di S. Agostino, volle provare che in Africa, si punivano i Donatisti *pei soli errori*, e non pei delitti; valenti Apologisti hanno confutata questa calunnia, ed hanno mostrato il contrario tanto colle leggi degli imperatori, come cogli scritti di S. Agostino e di testimonj oculari. Dessi ancora hanno provato ciò con una narrazione di tutte l'eresie proscritte da alcune leggi.

Fine del secondo ed ultimo volume.

(1) Adv. Haer. l. 2. c. 31 n. 1.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRIMO E NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO III.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

TOMO II.

LIBRO V.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

Cap. V.

Cap. VI.

Cap. VII.

Cap. VIII.

Cap. IX.

Cap. X.